


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
30 C
25
ROMA



CANTI POPOLARI TOSCANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA GIUSEPPE TIGRI.

—

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE
SULLA SECONDA NUOVAMENTE ORDINATA E ACCRESCIUTA,
AGGIUNTOVI UN REPERTORIO DI VOCABOLI E MODI DELL' USO.

—

VOLUME UNICO.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1869


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
1
30 -C
25

CANTI POPOLARI TOSCANI.

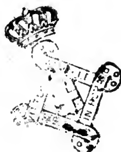
CANTI

POPOLARI TOSCANI

RACCOLTI E ANNOTATI

DA GIUSEPPE TIGRI.

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE
SULLA SECONDA NUOVAMENTE ORDINATA E ACCRESCIUTA,
AGGIUNTOVI UN REPERTORIO DI VOCABOLI E MODI DELL'USO.



VOLUME UNICO.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

AL

SENATORE

MARCHESE GINO CAPPONI

CHE

DEL BEL NUMERO UNO FRA GLI INIZIATORI

DELLA NOVELLA NOSTRA ISTORICA SCUOLA,

IN TUTTI SUOI SCRITTI DI CIVILE SAPIENZA

APPARVE MAESTRO

DELL' IDIOMA GENTIL, SONANTE E PURO;

E PER ASSIDUO ESEMPIO

AGL' ITALIANI APPRENDEVA

CON ARDOR SEMPRE NUOVO DOVERSI INTENDERE

ALLO STUDIO DEL PATERNO LINGUAGGIO,

ESPRESSIONE DI NOSTRA INTELLETTIVA POTENZA,

ARGOMENTO E VINCOLO PIÙ EFFICACE

DI QUELLA NAZIONALE UNITÀ

OND' EGLI IN OGNI TEMPO

PROPUGNATORE MAGNANIMO FU SALUTATO;

GIUSEPPE TIGRI

QUESTI FIORI DI LINGUA

NATI E CRESCIUTI NEL TOSCANO GIARDINO,

REVERENTE AMMIRATORE

OFFERIVA.

PREFAZIONE.

I.

Mi son proposto di dare a stampa novellamente, con semplici note, una scelta di canti popolari toscani. Già da vari anni d'una bella raccolta è debitrice l'Italia all'illustre Niccolò Tommasèo. Nè, dopo le tante e sì appropriate osservazioni che egli allor vi prepose, saprei trovar modo di fare a questi miei una miglior prefazione. Nè per vero doveva esser questa la parte mia in siffatto lavoro: chè a quanti ebber letto il catalogo del 1855 delle opere da pubblicarsi dalla Tipografia fiorentina del Barbèra-Bianchi e comp., si faceva manifesto quella prima edizione dover esser condotta per cura del professor Giuseppe Arcangeli e mia; dimodochè per questi canti, che io avrei raccolti, ordinati, annotati; egli, l'amico mio, con quel suo bell'ingegno, e saper filologico, avrebbe dettata la prefazione. Egualmente, per la lunga consuetudine di studi ch'io m'aveva con lui, fino dal 1855 ci eravamo proposti di comporre un dizionario della lingua dell'uso, e ne avevamo già incominciato il lavoro. Quando per la im-

matura sua morte, lasciato a parte il grave carico del dizionario, io m'assumeva di dar opera almeno a questo dei Canti.

Su i quali nella prima edizione, nella seconda ed in questa mi è piaciuto di discorrere in prima d'alcune cose speciali che li riguardano, dichiarando, cioè, quali sieno le forme, e quale il subietto di questi canti che fra noi hanno nome di *Rispetti* e *Stornelli,* e quale l'intendimento che m'ha guidato nella scelta di essi, come nel modo di comentarli. Recherà forse non piccolo diletto ai filologi il vedere in questo libro quanta parte della lingua, e perfino della poesia del trecento, viva ancora nella sua primitiva freschezza sulla bocca de' nostri campagnoli. Chè, sebbene l'italico idioma, col finire del secolo decimoquarto, per entro agli scritti degli eruditi andasse scemando di pregio, il popol nostro ne serbò vergine la favella, come lo mostrano le sue scritture, certe sue tradizionali storie e canzoni, e quel suo sempre parlar vivo e naturale, che, ricevuto da' padri suoi (retaggio unico forse a tante invasioni sottratto) alle nuove generazioni religiosamente conservò e trasfuse.

Or dal notare come vari di questi canti dal popol toscano più usitati, sì ne' pensieri che nelle forme si rassomiglino a quelli delle altre provincie italiane (salvo le alterazioni dei respettivi dialetti) e massime ad alcune delle confinanti alla nostra, fu posto in dubbio, e rimase incerto ove si avesse a fissare la loro patria primitiva. La quale pare a me doversi credere nella Toscana; tranne per certi, pe'quali particolari ragioni desunte da costumanze, o da nomi, possano indurre in contraria sentenza.

II.

Nè io sarò che affermi, nel medio evo, quanto all' idioma, fra tante permutazioni di commerci e di genti, i Toscani non donassero altrui, senza che nulla a compenso ne ritraessero; e che alcune canzoni non abbiano importate da altre provincie, e ricomposte in que' modi più eletti, che sin d'allora, solo in Toscana, per privilegio speciale erano a tutti comuni.

Ed è anche vero che i canti toscani quasi nel modo istesso son ripetuti in Liguria. Ma grandi furono sempre le relazioni commerciali fra i Toscani ed i Liguri, sia dal lato del mare per l' opposta Livorno, sia per terra, non separati che dal fiume Magra, che per cammin corto

« Lo Genovese parte dal Toscano.[1] »

Lo stesso è a dire dell' antica Venezia, dov' era il convegno d' ogni mercatante italiano, e massime dei Lucchesi e de' Fiorentini, pel commercio della seta che di là facevasi coll'Oriente: lo stesso delle provincie della Romagna, del Piceno, e dell' Umbria, dove pure si odono le toscane canzoni, per l' antico e continuo trasmigrare di colonie toscane nelle terre di Roma, ad aiutar quelle genti in opere rurali d' ogni maniera. E dico dalla Toscana poter esser derivate, e parmi anco di dover credere dal primo fiorirvi di nostra lingua, in quanto esse ne appaian segnate dell' *interna stampa*, e in quel *dolce stil nuovo* che

[1] DANTE, *Paradiso*, Canto IX.

notò l' Alighieri, e, a differenza di tante altre rime, serbino somiglianza delle antiche ballate. Perchè fino il linguaggio d' amore mantengono, come in quelle, soprammodo passionato e cavalleresco; ed appellano *dama* la donna del cuore, e *servente amoroso* chi di essa fu preso. Nulla però di più consentaneo che, per amor della lingua, e della nuova poesia del popol più colto e più gentile d'Italia, se ne invaghissero i popoli delle altre provincie, e quelli principalmente delle limitrofe: « essendo che l' idioma illustre, onde » l'Italia si gloria, non fosse altro nei suoi inizii che » il toscano dialetto; il quale anteposto di mano in » mano ai parlari delle altre città e provincie, e culto » dai poeti, dai dotti e dagli scrittori per la sua » unica bellezza nelle varie parti della penisola, di- » venne infine l' idioma proprio delle nostre lettere, » e il vincolo comune della italiana famiglia.[1] »

Aggiungerò che la nativa purezza, e le tradizioni della buona favella dei secoli decimoterzo e decimoquarto, per mezzo a tante fortunose vicende de' secoli susseguenti, ci furono conservate ne' luoghi più solitari e rimoti, come nelle biblioteche, in specie dei monaci del medio evo, quanto alle scritture; e quanto alla loquela, dagli abitatori de' monti; i quali distando dai centri più popolati, meno sentirono i gravi danni delle straniere invasioni, e quelli poi della corruzione di essa. E per trattare dei luoghi dove meglio dal popolo in Toscana si parla, pare che omai da ciascun si convenga di dover designare le provincie, e in particolare le colline ed i monti del Pistoiese, e del Se-

[1] GIOBERTI. Discorso letto all'Accademia della Crusca a dì 30 giugno del 1848.

nese: sebbene possa dirsi senza riserbo, che in preferenza degli abitanti delle pianure, quelli tutti degli Appennini e delle valli adiacenti serbarono sempre quasi che intatto il tesoro di nostra lingua, così nel domestico favellare come nelle canzoni. In Toscana non si può dire che vi sien dialetti, o sottodialetti, come da alcun si pretese; e come nelle altre provincie son veramente: ma solo una qualche diversità di pronunzia, più che altro su i confini, non però che alteri in alcun modo la proprietà essenziale della lingua. E venendo a osservazioni particolari, io volentieri, in tanta discrepanza di rinnovate opinioni, m'acqueto alla grande autorità di Tommasèo, che (nel 7 luglio 1868) così mi scriveva: « Quanto alla lin-
» gua che nel Pistoiese il popolo umile parla, io posso
» in tutta coscienza affermare, che ella è non sola-
» mente più prossima alla lingua degli scrittori più
» illustri, ma è essa medesima lingua. Fermarsi alla
» varietà di pronunzia, e farsene delatore a dispre-
» gio della volgare ignoranza, gli è come stampare
» i versi e le prose de' passati secoli, i quali giac-
» ciono in carte; che se ne renderebbe insoffribile la
» lettura, e il senso non intelligibile spesse volte. »
Del rimanente, com' io diceva, i vocaboli e le frasi di questa lingua, in ogni parte della Toscana (e meglio quanto più ci allontaniamo dalle città) son tutte rispondenti ai buoni scrittori del trecento: conservatesi senza interruzione e alterazione fra 'l popolo; anzi fra esso in continua creazione; quando con una lettera, o al più una sillaba aggiunta a un vocabolo, ne modifica bellamente la forma, sicchè ti sembri non si possa dir meglio; tanto ne aggrazia e ne afforza

la espressione! Perlochè essa è lingua di gran proprietà, e tale, che scrivendola se ne può avere un buon dettato, vivo, scultorio, e del retto uso; infine è moneta di buona lega, in corso, e spendibile. Non per questo, s'intende, che, a costituire e diffondere la nozione dell'italico idioma, non debbasi far tesoro de' più appropriati vocaboli e modi delle altre provincie. Nè a porre in questione il primato del toscano linguaggio, e di quello in specie de' nostri monti, varrà che per alcuni si citi il poemetto rusticale della Mea, che pubblicai nella prima edizione di questi canti, pieno di voci e di modi, e stroppiature lombarde. Esso non fu che un'ingegnosa raccolta fatta nel 1764, e una commettitura di voci, non usate, a dir vero, che su i confini del Pistoiese col Modenese; come sogliono qualche voce romagnola quelli dell'Aretino, o del Senese, limitrofi allo Stato romano. La qual mistura non di meno si rimase sempre a un breve distare da' detti confini fra que' montanari, a cagione del ricambio non che di merci e di viveri, ma, per cotal vicinanza, direi quasi di servigi domestici. Nè oggi poi quasi più l'udiresti; essendo che per le agevoli strade aperte via via sugli Appennini, quelle rozze genti, che un tempo di rado si allontanavano da' loro alpestri villaggi, sieno state allettate a scendere più spesso a confabulare fra gli abitanti un po' più inciviliti della media montagna, il cui linguaggio si mantenne purissimo. Quell'aer più lieve, l'antica semplicità de' costumi, la vita sobria e tranquilla, come li serba della persona i meglio conformati e robusti, e dello spirito i più intelligenti e virili, così potè lor mantenere sobria e pura la forma della favella; vera

espressione dell' animo loro, in quanto ogni voce rappresenti un' idea.[1]

III.

Per questo modo s' intende anche la differenza che vi ha dal canto del popolo de' nostri monti, a quello delle pianure. Laddove, per la detta intrusione (più facile che non su i monti) di vocaboli e modi de' diversi stranieri dominatori, se ne scemò ognora più la purezza e la grazia, finchè nell' ultimo secolo si ebbe per giunta la brutta mistura dei gallicismi, all' indole della lingua assai più dannosi delle spagnole gonfiezze. Ed essi non pur fra 'l popolo rimanevansi; ma anche le alte classi, con appassionarsi per la nuova francese letteratura, apprendevanli; e il danno e la vergogna dura pur sempre. Dirò poi, che lo scadimento de' costumi, egualmente per ogni ordine della società lamentato, si disvela pur troppo anco nelle canzoni che vanno per la bocca, non tanto dell' insano volgo, quanto degli artigiani. Le quali, quando non incitano a feroci passioni, sono o scipite o lubriche; per lo più in un gergo bastardo ed in versi balordi, mandati per maggiore strazio sulle arie più belle delle Opere nostre. Sebbene con queste da qualche tempo non sia d' uopo di far cambio di versi, chè in buon dato gliene porgono di tal genere la più parte de' Melodrammi moderni, ne' quali

---

[1] È noto già l' antico dettato che *il montanino ha scarpe grosse e cervello fino.* In Toscana poi, se ben si osserva, la massima parte di quelle donne del popolo di mente più svegliata, più pronta, e più atta a ricevere una buona educazione, come d'alcuni uomini di più colto ingegno dalle campagne domiciliati in città, sono originarii delle colline e de' monti.

non altro sapresti approvare che di averli invece denominati *libretti*, e cambiato il nome di *poesia* con quello di *parole*.

Oserò dire per questo che ogni virtù popolana sia sbandita dalle città, e si sia ricovrata su i monti? No certo, ch' io nol potrei. Solo richiamerò a riflettere, che le virtù sogliono essere in pubblico onorate, e decantate più facilmente, in que' tempi e in que' luoghi ne' quali in generale si praticano.

IV.

Osservate invece il carattere di queste nostre montanine canzoni. Dovunque, anche nelle ispirate dalla più violenta passione di quell' amore, che può asserirsi unico soggetto di esse, è sempre serbato un principio di retto animo, di pudore e di buon costume:

« Quando passi di qui, passaci onesta,
Chè la gente non dica che ci amiamo. »

« Non dico mica che n' uscite fuora,
Perchè la notte non è cosa onesta. »

« Amarne tante non è buon costume. »

E oltre al più gentil modo di concepire e alimentare l' affetto, vi scorgi anche il sentimento del decoro, e l' onoranza alla domestica autorità, che giova a mantenerli d' un carattere docile e rispettoso:

« Bella bellina, ti vorrei amare,
Domandane a tua mamma se le' vuole. »

Non vi travedi un pensiero men che onesto, nè v' ha una parola di lubrica ambiguità. Nessuna che ricordi delitti, o pubbliche o private sventure. Chè la natura

porta il popolo, quando canta, a cercare un sollievo alla sua misera condizione, piuttosto che ad alimentarne con la memoria il dolore. E intanto nello svelarti il proprio animo, non scorgi artificio, e molto meno finzione. V' apprendi poi che per capriccio non ama, nè per parere, o per progetto, come alla francese direbbesi. Ma perchè la scelta delle proprie affezioni gli deriva unicamente dal cuore, per l' ordinario è bramoso, con l' unione santificata dal matrimonio, di continuarle per tutta la vita. Di qui quelli entusiastici e gentili concetti de' giovani innamorati verso le elette donne, che vorrebbero pure esaltare sopra tutto ciò che di bello si offre loro d' intorno. Di qui è che da lunge le salutano con lettere le più poetiche; presenti poi, onorano con espansioni di gioia pura e modesta, e d' un affetto capace dei più gran sacrifizi; in fine con quella bonarietà, con quel core aperto e nobile a un tempo, com' è del far loro, e che il Manzoni ha saputo tanto bene ritrarre in Renzo e Lucia, i poveri montanini di Lecco. Così infatti questi nostri si van ripetendo:

« E tu non mi lasciar per poverezza,
Chè povertà non guasta gentilezza. »

Nè è da credere che l' influenza della religione cristiana a infonder loro questi nobili sensi non v' abbia avuto gran parte. Fu essa infatti che, santificando l' amore, innalzò la donna, di condizione qual ella fosse, a un alto grado di libertà, di stima, e di riverenza, di cui presso le nazioni pagane non si ebbe pure l' idea.

Tanto semplice poi in questi canti è lo stile, che talora diresti accostarsi più che altro alla lingua par-

lata. La quale (per dir solo di quella del Pistoiese) odesi pronunziare con armonia musicale dalle colte persone sino al popol minuto, e senza quasi veruna alterazione e specialità di vocaboli: lingua che può tradursi in iscritto ed aversene un buon dettato. E a più ragione quella de' monti, che ben può dirsi di pura vena; e i canti stessi ne fanno fede. Laddove se il verso non è scritto con arte, *nè sa, nè bada a regole niente;* se quella loro musa silvestre non pretende già d'esser figlia del sole;

« Nè ha cetra d'oro o d'ebano contesta:
È rozza villanella, e si trastulla,
Cantando a aria conforme le frulla; [1] »

le rime loro però sono spesso una meraviglia per l'armonia imitativa del pensiero, per la disposizione avveduta delle parole, per la eleganza delle frasi; e più per quell'affetto che dal cuore si parte, e spontaneo corre sul labbro, e, *come amore spira,* l'interna passione *va significando.*

Talora son piene di baldezza come i loro volti, e di giovialità come i loro sorrisi; prendono uno stile casalingo e faceto, e toccano anche lo scherzo e il motteggio: in generale però, tristi o lieti che espriman gli affetti, t'appaion più umili che pompose: e se v'è dell'iperbolico, del secento non v'è. Come semplici e schiette ne sono le idee, soave e piana ne è la dizione; sicchè molte le diresti intonate su quelle amorose di Dante, e dell'amico suo messer Cino. Non è a dir poi delle imagini tanto graziose tolte dalla natura, e per la più parte da ciò che spesso cade loro sotto de' sensi; come dal cielo, dagli

[1] FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, Canto I.

astri, dai venti, dal mare, dagli uccelli, dagli alberi, dalle frutta e dai fiori: e da questi più di sovente; perocchè essi gli invochino come simboli de' loro affetti, e sin anco de' loro destini. Voci infine e maniere tu vi riscontri, non solo vive ma vispe, spesso pur nuove, e poste in uso con insolita e maravigliosa evidenza.

V.

E qui ne verrebbe fatto d' investigare lo 'mperchè questi canti popolari toscani, diversamente da altri somiglianti d' Italia, non trattino che subietti d' amore. Ho veduto infatti alcuni canti popolari di altre parti d' Italia,[1] dove l' amoroso argomento ha la sua parte, egli è vero, ma v' entrano ancora le storie speciali di castellani, di strani casi e di fatti di guerra, che si collegano in parte alle glorie e alle sventure del bel paese. Lo stesso potrebbe dirsi dei canti côrsi e de' veneti. Ma quanto ai toscani, come parmi che nella forma sieno foggiati su quelli degli ultimi trovatori che più cantarono di poesia popolare, in specie sopra certe loro ballate (versi d' affetto che non sempre servivano al ballo), così ad essi si uniformarono nel subietto che ebbero unico, questa perpetua universal poesia del core umano, l'amore. Subietto svolto però, non come da loro e da' Provenzali, in un modo il più di sovente artificiale ed affettato, e con poesia d' ingegno più che di cuore, ma con versi spontanei, e con caldezza d' affetto.

[1] *Canti popolari inediti, Umbri, Liguri, Piceni, Piemontesi, Latini,* raccolti e illustrati da Oreste Marcoaldi. — Genova, co' Tipi del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1855.

Sopra di che mi è grato ed onorevole di esporre quanto scrivevami l'illustre marchese Gino Capponi, riferendo alla prima edizione di questi canti: « Il » suo libro mi pare, fra quelli che si sien fatti di » questo genere, il più compito, e che racchiuda più » vivi fiori di poesia. Del che è gran merito all'aria, » al suolo, alle ricordanze, e alle tradizioni più la- » tine, e perciò meno alterate di suoni stranieri e » di pensare settentrionale, tradizioni ch'io credetti » sempre più schiette che altrove ne' monti pistoiesi » e ne' circonvicini. Qualcosa è venuto, e forse non » poco da quelle montagne, sulla lingua del Giusti, » ed ha ispirato la nuova forma di poesia che potè » essere veramente popolare.... È fatto storico, a » parer mio, di non poca significazione che tutti i » canti sieno amorosi. Un poco, è vero, me ne dis- » piace; ma siamo fatti così, e non poteva ella rifarci » a modo suo. Ho detto vi è molto del genio latino; » potevo dire anche dell'etrusco, perchè dall'Etruria » io credo ci venga il genio pacifico. Ma comunque » sia di ciò, il libro suo è anche moralmente buono. » Certo che in questi canti, se non la vita pubblica del nostro popolo, si svolge però la vita interiore, che costituisce la sua individualità, la sua storia ideale, la sua civiltà, e quel buon senso morale, che, come anche apparisce da' suoi dettati e proverbi, in ogni tempo gli è scorta.

VI.

Ampliata nella prima edizione, e nella seconda la raccolta di essi, parmi che pochi più resterà a tro-

varne de' nuovi. Avrai varianza di modi, non già di subietto. Perlochè, se dopo le più studiose ricerche, feci di aggiungerne altri, a ciò solo fui mosso dalla bella varietà delle forme, onde in questi l'idioma apparisce sì eletto. Quando poi da ogni provincia italiana si avrà raccolta ampia mèsse dei canti del popolo, si facciano allora gli accorti raffronti, in prima fra di essi, quindi fra quelli di altre nazioni; chè avremo a dedurne osservazioni utilissime sì per la storia, che per la lingua. Frattanto ora nel proprio campo a ciascuno il suo debito. Arduo sempre e talor vano assunto si è investigare le origini; quelle poi delle voci, e di tutta una lingua. Discorrendo di canti, siccome questi, dettati nel più puro toscano, ci par conveniente che neppur si rammentino le antiche questioni. L'imparziale e autorevol giudizio di un Manzoni lombardo, e d'un Gioberti piemontese, senza dir d'altri molti, ci fa avveduti di quanto abbiasi a preferire la toscana favella. Ora, se questi canti de' quali non sapresti gli autori, nè in alcuna biblioteca li rinverresti, in forme sì elette comparvero fin dal lor nascimento, debbesi argomentare, riguardando allo stile, che la prima epoca loro fosse quella dei due primi secoli del risorgimento in Toscana della nostra letteratura, quando, cioè, l'italico idioma era già adornato di pure vesti e gentili.

E infatti nel secolo decimoterzo e decimoquarto non si udirono che trovatori e poeti, i quali tutti *rime d'amore usâr dolci e leggiadre*; quasi che l'italiano linguaggio, per *la gran potenza d'amore*, come per incanto dovesse sorgere e divenire gigante. E primi a svolgere cotal subietto si furono i trovatori,

« esaltando i costumi cavallereschi e le imprese della » Tavola rotonda, ed altre simili leggende come » della regina Ancroia, e della Spagna istoriata, che » leggevansi dal popolo sino ai tempi dell' Alighieri, » e mantenevano nell' infime classi della società que' » nobili sentimenti d' onore e quella braveria mili- » tare, che rialzava il carattere della nazione, e che » avea prodotto, unitamente allo spirito religioso del- » l' epoca, il generoso entusiasmo delle Crociate.[1] » Seguitarono i poeti l' amoroso tema; chè amore ebbe già le sue *corti*, e della poesia fu e sarà sempre la prima e la più splendida sfera; e chiara fede ne porsero Dante, Cino e Petrarca, ispirati l' uno da Beatrice, l' altro da Selvaggia, il terzo da Laura. Se non che essi non a quel solo sentimento si stettero paghi; chè anco per amore del natio loco ne temprarон la cetra, massime l' Alighieri. Il quale, come amore lo mosse che nella mente gli ragionò e lo fece parlare, donò al mondo il divino poema; e di tal guisa Beatrice e la patria, questi due

« . . . . santi
Amori si confusero in quel petto,
L'un dell'altro conforto ed alimento.[2] »

---

[1] Vedi un articolo del prof. Giuseppe Arcangeli, intitolato: *L'ultimo dei Giullari*, nel giornale la *Rivista di Firenze*, num. 5, del 1847.

[2] Canto della contessa Bon Brenzoni, *Dante e Beatrice*, seconda edizione. Casale, tipografia Corrado, 1854: e Barbèra, Bianchi o comp. nell' opere sue. Nò voglio tacermi come questi due grandi affetti che pur tanto vivevano nol coro della illustro Veronese, avesse svolti anche in una Novella, col metro e modo de'Rispetti toscani, dove narrava lo vicende d'una certa Giannetta, del Monte Amiata, fanciulla campagnuola, innamorata d'un giovine cho nel 1848 va volontario a combattere per l'Italia. — Quel canto pien d'amore di patria, quando io potei visitarla in Pistoia nel maggio del 1856, si compiacque di leggermelo ella stessa. In quel tempo, e per lei lombarda, non sarebbe stato da stamparlo che con pericolo, almono col suo nome. Fu poi pubblicato a Firenze nol 1868, e dedicato dal prof. Giambatista Giuliani ai novelli sposi Digerini-Nuti e Occhini.

Se il canzoniere del Cigno di Valchiusa produsse dipoi una lunga serie di petrarchisti, non io di questi plastici componimenti d'amore mi farò paladino. Mi basti frattanto coll'esposto fin qui di aver prevenuto le note di alcuni, cui siffatte pubblicazioni non andranno a versi, dicendo non esser questo il tempo d'intrattenere di cose d'amore. Oh forse più felici gli uomini se l'amore, vita ed incanto dell'universo, avessero sempre potuto richiamare a queste semplici e modeste espressioni! Se egli avesse potuto tener luogo di quello fantastico e disperato, se non vuoi anco lascivo e bestemmiatore, di che il core di tanti giovani oggi si inebria e s'avvelena, ritraendolo da poeti e romanzieri non nostri! E felice l'Italia se in tutto il suo popolo si fosse serbato quel gentil sentimento di che s'informano questi canti, e che può solo innalzarlo ai due più sublimi pensieri che valgano ad onorare l'umana natura, la religione e la patria! « Perocchè, opina il Gioberti,[1] errano di gran lunga » coloro che non sanno ravvisar con Platone sotto i » simulacri della fama, della carità nazionale, dello » stesso amore terreno (purchè non sia vile e sensuale) » che infiammano gli uomini, quell'Idea eterna che » è l'unica fonte d'ogni bellezza. Amore fu quegli » che, anima della civiltà, e impulso il più operoso » de' suoi progressi, produsse al mondo ogni gran » virtù morale e civile, ogn'impresa utile e straordi- » naria, ogni opera profittevole e duratura d'inge- » gno, di senno, di zelo per la patria, di valore e » di sacrificio per essa. »

---

[1] Nel *Trattato del Buono.*

VII.

Ma vi hanno pure fra noi altri canti che si dicono popolari, e di cui m'è d'uopo tener discorso. E' son questi certe storie o leggende di vario metro, più spesso in ottave, e di diverso argomento, che in Toscana si cantano e vanno per le mani del popolo, vendutegli nelle feste e nei mercati, alle città e pe' borghi, dai così detti cantastorie, che fin qui solevano essere anche i loro giullari. Avevamo pure i nostri rapsodi nei ciechi mendicanti, che al suono del mandolino cantavano storie per le vie, e talor le vendevano. Ma io, dopo di averle a studio raccolte e con diligenza osservate, ho dovuto convincermi che non posson riporsi fra quei canti di cui fo parola; che non sono, com'essi, ispirazioni primitive popolari e tradizionali, nè tampoco s'informano d'alcuno spirito patriottico; ma la più parte son prose malamente rimate, composte in una lingua povera e più che alla buona; raffazzonamenti d'antiche leggende di ogni parte d'Europa, fatti per ispeculazione da' poetastri dozzinali del giorno, o poco innanzi del secolo passato; subietti d'amore, di devozione o d'atroci delitti, esagerandone la narrazione con ogni sorta di fantastiche imagini, per colpire e allettare i poveri idioti, in specie delle campagne; che d'altronde nel sentirli cantare e' li acquistano volentieri, perchè, se non altro, tengono i versi ed il canto pel più gradito conforto. Che se fra storie siffatte alcuna ve ne ha delle più antiche e discrete (e notate che la lingua di queste poche avrebbe anche assai garbo),

è stata guasta dai riduttori, non che dai tipografi.[1] Fra queste le più notevoli sono le storie di Mastrilli e Marziale, assassini che seppero deludere la giustizia, e salvar l'anima a buon mercato; di Guerrin Meschino, di Lionbruno, di Nerone, dell' Imperator superbo, di Flavia imperatrice, di Marzia, di Costantino e Buonafede, e del papa Alessandro III: poi d'Ippolito Bondelmonte e di Dianora de'Bardi, e di Ginevra degli Almieri, uniche ch'io rinvenni di toscano argomento, svolto pur sempre dal lato d'amore. Aggiungi la liberazione di Vienna, la regina Uliva, la Regina sfortunata di Cipro, le sette galere di Spagna, il Castellano, il Cavalier d'Olanda, Paris e Vienna, Marietta cortigiana, Piramo e Tisbe, la dolce Chiarina, e altre canzonette d'amore; e infine, Napoleone a Mosca e Alessandro a Parigi, ottave del Menchi, improvvisatore famoso della montagna pistoiese, ultimo fra i cantastorie e i giullari della Toscana. Queste, con molte leggende di vite di santi, e di miracoli d'ogni maniera, costituiscono il subietto di siffatte canzoni. Le quali il popolo legge sì, perchè ama lo strano e il maraviglioso, ma non le ritiene a memoria nè le fa sue, eccetto qualcuna delle religiose, perciocchè non toccano per diretto il suo cuore, nè il suo focolare domestico, e tanto meno il proprio paese.

VIII.

Non deve tacersi però che un tempo il nostro popolo cantò i versi di Dante, ed appresso le laudi

[1] Son famose di queste storie e leggende le raccolte che uscirono già dai torchi del Marescandoli, e or del Baroni a Lucca, del Formigli a Firenze, del Vannini a Prato.

di Fra Jacopone da Todi, e le rime del Savonarola e del Benivieni, tutte infervorate d'amor patrio e religioso: con le quali tentavasi di mantenergli que'due nobili sentimenti, e l'affezione al libero governo della fiorentina repubblica. Vuolsi anche n'avesse una che egli cantasse in dispregio del traditor Maramaldo, chiamandolo *Maramau;* nome che oggi pure ha un significato di terrore e di scherno. E forse anche il prode Ferruccio ebbe dal popolo il suo nobile inno. Ma niuno di questi canti ci fu tramandato; e breve durarono, se pur ebber vita.[1] Ma qual parte mai potè

[1] Ci resta memoria di un canto dei Sanesi per Carlo VIII, che diceva:

« Evviva il Re che per sua gran bontà
Manterrà Siena in vera libertà: »

e di altre poesie sulla rotta di Piero Strozzi, pubblicate per la prima volta dal signor Bulgarini nel suo romanzo storico sull'assedio di Siena, vol. II; e questa novissima:

« O Piero Strozzi, perchè ti spogliasti
Dell'arme grossa che a Foian mandasti?
Almen se te ne stavi alla vedetta,
Sarebbe costa* allo Spagnuol la fretta.
Santa Vittoria** con nome più vero
Siena avria fatta in fiorentin sentiero.
Meglio de' vili cavalli di Franza
Le nostre donne fecero provanza.
La fame, la sete — la rabbia tedesca,
E del Marignano — per Cosimo l'esca,
Ci fer sparpagliati — in diversi siti
Pel rombo storditi, — col ferro, co' piedi
Caduti nel fosso — ci vennero addosso;
Chè l'acqua non corse — se rossa non era.
O Piero di Strozzi — ferito nel fianco
Di palla nemica — fra gli urli e i singhiozzi
D'amara fatica — morire volevi,
E non il potevi. »

Il canto seguita, ma disgraziatamente non è stampato il resto. Ecco i versi inediti, che il signor F. S. Orlandini udì cantare al Poggio delle Donne, presso Scannagallo. Essi sono il rovescio della medaglia, e paiono in ischerno di Piero:

« O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi bravoni?
Al Poggio delle Donne in quei burroni.
O Piero Strozzi 'ndu sono i tuoi soldati?
Al Poggio delle Donne in que' fossati.
O Piero Strozzi 'ndu sono le tue genti?
Al Poggio delle Donne a côr le lenti. »

* *Costa* per *costata.*
** Allude qui al tempio in onore di Santa Vittoria fatto costruire da Cosimo.

prendere il popolo a queste poesie di letterati? Chi ci ha detto che egli se le facesse sue, e passassero come tradizionali tra esso popolo queste politiche, o altre siffatte?

Perlochè io sarei per distinguere: e *nazionali* sì chiamerei le poesie ricordate, perchè svolgon le geste della nazione, benchè poche nel senso lato di tutta quanta l'Italia; ma non già *popolari*, perchè meno qualcune in certi tempi, come dirò, non cantate abitualmente dal popolo, nè fatte da esso e per esso, con quelle forme semplici, brevi e spiccate come i suoi canti d'amore. Altre storie gli s'imposero da' nuovi

Tutta questa nota l'ho estratta da un'altra, posta a un bell'articolo della *Rivista di Firenze*, settembre 1858, intitolata: *La poesia popolare italiana*. Aggiungerò come il nome di questo valoroso è sempre popolare fra noi. Poco distante dalla famosa Rocca di Montemurlo, a levante, v'ha un piccolo promontorio di pietra al disotto incavato, sopra del quale sta eretta una croce, che chiamasi ancora il *Sasso di Piero Strozzi*. Perchè si dice che Piero dopo la disfatta che ebbe a piè di questo monte in luogo detto *Bagnolo*, dal traditore Vitelli coi cosimeschi-tedeschi e spagnoli, fatto prigione, e condotto per un laccio da un soldato a cavallo, riuscisse ad evadere; e asceso il monte, sotto a quel sasso si tenesse celato, finchè non potè uscir libero dai confini. A quel sasso, ad ogni anno la mattina dell'Ascensione, si reca processionando il parroco di Montemurlo col popolo, e infissovi lo stendardo, vi legge il Vangelo, e benedice alle circostanti campagne. Lo che pure è cagione che si serbi fra quelle genti sacra e venerata la sua memoria. E in questo sasso, nell'agosto del 1847, quando Toscana iniziava il suo politico risorgimento, si trovò scritta (con tinta a olio) e per qualche tempo vi durò questa mia iscrizione:

Nell'Agosto 1537
Fra le latebre di questo sasso
PIERO STROZZI
Si fe schermo alla rabbia imperiale
Che alle falde di Montemurlo
Gli avea sgominate le schiere
Reduci invano a difendere
Dal Mediceo tiranno la patria.
Ma!
Dall'Alpi allo Scilla
Sacro ora e inviolato è l'asilo dell'esule:
Il segno di redenzione il protegge!
Guai mille volte a'profani!
Contro gl'itali scogli
Cadranno infrante le austriache armi!
Nell'Agosto 1847.

assoluti signori, per allettarlo al fiacco e corrotto vivere, e per tal modo all'oblio della patria, e fra questi furono gli osceni *Canti carnascialeschi* di un Lorenzo de' Medici; ispirati oltracciò a quel fanatismo che allor dominava per le poesie de' pagani licenziosi, Greci e Romani. In tempi a noi più vicini, dopo tre secoli di servitù silenziosa, gli fu udita cantare la canzon del coscritto, vo' dire il lamento del povero giovin toscano, che la potenza ambiziosa d'un conquistatore toglieva a forza dalla famiglia, e mandava a combattere in terra lontana, e per una causa non sua. Di che non rimangono che pochi stornelli che qui ho raccolti, e questa appassionata canzone, mandata su d'un'aria non meno espressiva.

« Quando sarò lontan da questa parte
E più non rivedrò la patria mia,
Io metterò la penna in sulle carte,
Carte che scriverò, Rosina mia.
Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà nostro sovrano:
Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano.
Ahi! che partenza amara,
Rosa mia cara,
Mi convien far!
Vado alla guerra e spero di tornar! »

Ma qual bel contrapposto a questa canzone tutta sgomento, e spoglia affatto d'ogni idea nazionale, non fa la seguente, generosa e patriottica dei volontari toscani del 1848:

« Addio, mia bella, addio!
L'armata se ne va.
Se non partissi anch'io,
Sarebbe una viltà.
Grandi saranno l'ire,
Grande il morir sarà;

Si mora! È un bel morire
Morir per libertà!
Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò;
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò. »

Questa canzone fu ripetuta nel 1859, dalle milizie toscane che partivano per la guerra; e fu pure composta per esse da G. Pieri quest'altra, che, nelle marce, con accompagnamento delle bande musicali, solevan cantare:

« All'armi, all'armi!
Soldati, all'armi, all'armi!
Son pronti i battaglioni,
I brandi, ed i cannoni
La morte a fulminar.
Del suon di tromba
Tutta rimbomba
L'itala terra...
Viva la guerra!
Marciam! trà, trà. »

Io stesso poi con piacere ebbi udito nel giugno 1859, che ben può appellarsi il mese delle vittorie, una di quelle canzoni, che al solito il popolo opportunamente si compone da sè. Vedeva esso, in specie nel Pistoiese, tante milizie di volontari raccoltesi ad istruirsi, tante francesi e nostre che passavano di qui l'Appennino per marciare su i campi lombardi contro l'odiato straniero. Le vedevano, accorse sulla via allo squillar delle trombe e al rullar dei tamburi, le trepide fanciulle; e molte di esse tornavano a casa tutte dogliose della partenza del damo fra le file de' volontari. Ed ecco il poeta del popolo, che, interprete del suo tempo, fra i consueti stornelli d'amore, collega pensieri di patria e di

gloria a chi pugna per essa, come fra i mirti e le rose qualche fronda d'alloro, e le innamorate giovinette con questo intercalare conforta:

« Lascialo andare
Chè volontario va.
Evviva Manuelle,
La guerra vincerà! [1] »

Si composero sempre dai nostri poeti, dal 1821 in poi, ad ogni conato di risorgimento italiano, di bellissimi versi politici: e ne attestino quelli fra gli altri che furono stampati a Bologna col titolo di *Antologia Repubblicana,* 1831; quelli del Monti, del Berchet, del Manzoni, del Rossetti, del Niccolini, del Prati, del Regaldi, del Cempini, e di quanti furono d'ogni provincia d'Italia; degni che tutti insieme per ordine cronologico sieno raccolti, e, come complemento di storia della Italica Indipendenza, dati alla luce.[2] Ma bisogna però convenire che pel popolo son più eloquenti ed efficaci que' versi che da sè si compone, come questi quattro così alla buona, ma sì ben ritraenti la magnanima impresa, di quello non sieno tutti gli altri surricordati, che egli illitterato non intende, nè però, anche imparati, lungamente ritiene.

Confesso che quando su i colli del Pistoiese, da un bambinello di forse circa sette anni che guardava le pecore, udii per tal guisa plaudire al Re Guer-

[1] Talora nel detto Canto, a *Emanuele* si sostituì *Garibaldi,* e si espresse qualche idea allusiva alla nostra indipendenza.

[2] A questi canti politici si diede perfino la forma dei rispetti e degli stornelli, per renderli più popolari. Nel 1848, ne uscì un fascicoletto intitolato: « *Stornelli patrii per le donne Versiliesi:* e nella *Rivista di Firenze* d'allora, se ne pubblicarono alcuni del Dall'Ongaro; e altri miei *Rispetti politici,* dal Franco a Torino nel 1862. E si resò pur popolare il bel canto di guerra dell'avvocato Brofferio nel 1866.

riero, ed esser già quel suo nome divenuto familiare anche nelle capanne, come simbolo di valore e in un di vittoria, me ne son grandemente commosso; e ho detto fra me: proprio quel nome di Emanuele, col quale un tempo Isaia salutò il Salvatore della eletta nazione, era scritto che cogli stessi auspicii dovesse invocarsi dalle genti italiane; perocchè suoni pure per esse (e chi è omai che nol senta?) *Dio è con noi!*

Con questi canti patriottici e guerreschi, alla letteratura popolare incominciavasi a sostituire la nazionale. Tale vo' dirla quanto a' concetti politici; perchè foggiata su i modi di Virgilio e di Dante, nazionale fu sempre per riguardo alla forma. E di qui è a por mente alla singolare natura del popolo toscano, intelligente, pronta e vivace, e che fra le genti latine più parmi che senta della francese; di un popolo poi, che mentre abitualmente si tenne nel suo stato normale, che fu quello d'agricola, di mercatante e di cultore d' ogni bell' arte, seppe talora, ove occasione gli fosse pòrta, i campi, il banco e lo scarpello lasciare, e imbrandire animoso a pro della patria le armi. Di che, fra i moltissimi, Ferruccio e Michelangelo sono splendido testimonio.

Si deduce frattanto che per lo passato questi canti di guerra se glie li ispiravano le circostanze, posto che appresso, sinistri eventi, o una contraria politica diversamente lo consigliassero, non gli si udirono più ripetere, e solo gli rimasero quelli suoi tradizionali d' amore da sè stesso composti, e qualcuno appreso da' nostri epici, che talora i più rozzi udiron leggere dai grammatici del paese. Dirò fra gli altri del *Canto d' Erminia,* che al nostro alpigiano non

meno è a grado che al veneto gondoliere. Dal che può asserirsi che la poesia popolare toscana, canti politici tradizionali veramente non ne ha, o se pure ne ebbe, andaron dispersi fra le civili sommosse, che in diverse epoche sovvertirono e riformarono il suo reggimento. L' Italia intera, se ben poni mente, storia politica nazionale non ebbe; chè dal sorgere dei Comuni alla loro caduta non ha a registrare che due grandi imprese di carattere nazionale: la Lega Lombarda, e l'Assedio di Firenze. Ove poi si consideri alle condizioni politiche della Toscana sino dal tempo che la lingua nostra potè sciogliersi libera ai canti, si vedrà che essa non offriva che un aggregato di piccole repubbliche; le quali per quanto informate da spirito di libertà, straziavansi l' una l' altra, bramose di predominio, e al povero popolo non davano invero grandi occasioni di lodarsi di chi facevagli imbrandire le armi, e lo costringeva a pugnare, non mai per la indipendenza e l' unificazione d'Italia, sibbene per ambizione di signoria municipale, o per odio di parti, o per private vendette. Lo che a più ragione potè dirsi del popolo raccolto nelle città, più facilmente istigato a incarnare que' loro corrucci. Massime poi quando, col mutarsi le forme governative, il ferreo governo Mediceo lo dominò, e straniere armi appuntò su di esso. Prostrata sin d'allora la sua vigoria, scemato in breve per difetto di commercio il lavoro, e sovente, come si legge, percosso dalla pestilenza e dalla fame, questo popolo così immiserito, a tutt' altro che al canto di pubblici fatti potè sciogliere le labbra!

IX.

Ma nondimeno, essendo che questo povero popolo, non altrimenti che l'usignolo per entro alle selve, o il passero solitario su i tetti o fra i ruderi delle torri, senta il bisogno del canto; ecco che da mane a sera tu l'odi o al lavoro de' campi, nella capanna, o nelle officine, manifestare con esso le sue allegrezze, e far del pari dolce inganno al suo duolo. Si è veduto anzi che spesso confortasi con quella nota canzone:

« S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca,
E se non canto mi manca a ogni modo. »

Benchè, se ben vedi, è il popolo delle campagne che più si profitta di questo puro sollievo, massimamente l'abitatore de' monti, come colui che più ne sente il desío, piena siccome gli ha la sua anima di maggiore entusiasmo fra tante bellezze e varietà di natura, in un aere purissimo, e all' aspetto d' un cielo sì azzurro, e sì pieno di soavi e miti raggi di colore e di luce. Perocchè in Toscana chi non direbbe incantevoli, e soprammodo poetiche le valli che si schiudono a grado a grado, a guisa d' anfiteatro, tramezzo ai monti dell'Appennino; sieno le aperte e ridenti della Versilia, o le chiuse e selvose del Serchio e della Lima, o fra i più erti suoi gioghi quelle delle Limentre? Chi non ha per bellissime la valle dell' Ombrone minore, e le altre comprese fra essa e il Bisenzio: poi la val di Mugello, e più oltre, fino a tutta la val di Sieve, le circostanti a Firenze; situate siccome sono in una mite postura di mezzodì

e ponente, rigogliose però d'ogni sorta alberi da bosco e da selva, e di ampie e floride praterie; e, via via degradando per colline e per coste, di viti e di ulivi, di mèssi e di frutta quante vuoi le migliori? Cui non allettò soprammodo lo svariato e magnifico aspetto del Val d'Arno superiore, col suo boscoso Casentino; e l'alta valle tiberina: e nel Senese, le belle vallate dell'Arbia e dell'Ombrone maggiore; e poco lunge, il poetico Montamiata? Tralascio di parlare di tante valli minori adiacenti, e de' luoghi poi lungo mare; dove in questi poco si canta, avendo solo per mesi abitatori non suoi;[1] e in quelle, se troppo vicine alle pianure e alle città, non hanno più le canzoni la lor primitiva montanina freschezza. Dai monti adunque, e dalle colline principalmente, si leva continuo pe' suoi coloni quest' inno d'amore, cui fra gli esseri animati par che gli uccelli col loro canto in ogni stagione facciano eco.

X.

Solo contribuì a svariare in parte l'uniformità del subietto la emigrazione, che quasi tutti i coloni del nostro Appennino fecero e fanno per le maremme sul finire d'autunno.[2] Colà, e fin anche all'isola dell'Elba, della Corsica, e della Sardegna, per amor di

[1] Non si sa che nella Maremma senese sia pure una canzone popolare che ricordi la Pia de' Tolomei; sebbene della pietosa istoria assai in pochi versi ne svelasse l'Alighieri, e tra i moderni, colla sua leggenda il Sestini.

[2] Dal Circondario di Pistoia, che nel 1857-58 si componeva di 98,092 abitanti emigrarono a lavorare nelle Maremme toscane all'Elba, in Corsica, ed in Sardegna, n. 6,790 uomini la più parte de' monti. Solendosi computare per l'ordinario scudi 30 di guadagno per ciascuno, avrebbero in tutti riportato al proprio paese scudi 203,700. — *Dati statistici tratti dalla Sotto-prefettura di Pistoia.*

guadagno, si recano e vi dimorano per quasi tutta la primavera; menando una vita di stenti e di continua fatica nelle lavorazioni del ferro e d'altri metalli, o a tagliar legna, o a far carbone e potassa. Ma l'amore del luogo natio non gli abbandona un istante. Gli è anzi il più gradito de' loro discorsi quando in ispecie le compagnie de'lavoranti si compongono di gente dello stesso paese. Lo che s'ingegnan sempre che sia: e così stando, sebbene fra genti, specie delle due ultime isole, che parlano il francese, od un gergo assai strano, non avvien mai che corrompano quel bel loro linguaggio; usi poi come sono d'accompagnar tutto giorno i propri lavori col canto de'Rispetti e degli Stornelli più favoriti. Per questa guisa s'intende come non possano obliare giammai la lingua e la patria. E, perciò che riguarda l'affezione alla patria, « si noti che la vita d'un popolo sta nella memoria di lui, e la memoria sta tutta nell'idioma. In lui difatti l'idioma è l'espressione complessa del suo modo di pensare e di sentire, e de'suoi domestici e civili costumi; è il deposito in certa guisa della sua storia, della sua letteratura; nelle quali cose tutte, consiste in gran parte la patria.[1] »

Più poi questi canti son ripetuti da' giovani, se a' cari monti alcuni di essi lasciarono la lor fidanzata; cui s'ingegnano per affettuose lettere (di che

[1] Eduardo II re d'Inghilterra, per abolire nel principato di Galles la lingua celtica, e rendervi popolare la inglese, comandò l'eccidio di tutti i bardi, perchè i loro canti potevano perpetuare in quel principato l'idioma patrio: eppure vi si serba ancora gran parte dell'antica lingua. — Dall'articolo II della *Rivista di Firenze.* Febbraio 1859, *Sulla poesia popolare italiana.*—Vedemmo con piacere che l'egregio signor Alessandro D'Ancona, l'autore di questi belli articoli, seguì, nella *Nuova Antologia,* a svolgere sotto ogni aspetto la storia della nostra poesia popolare.

appresso dirò) a mostrar come sempre si mantengano in fede.

Già innanzi di partire l'amante avea salutato la sua fanciulla; e sebbene le dicesse dovere andare assai lontano da lei, le soggiungeva con gentile pensiero:

« E per segnale lascerò una stella;
Essa rilucerà sinchè vivo io! »

Nè alla poveretta rimasta sola su i monti è meno a cuore il suo damo, cui sul partire con tanto affetto diceva:

« E va, che Dio ti dia la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza! »

E pel quale, recatosi all'isole, così suol pregare:

« S'è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.
Madre Maria, dategli conforto,
Acciò vada la nave a salvamento! »

E se egli è in Maremma, e alla buona fanciulla baleni il sospetto di quell'aria sul tempo del ritorno spesse volte fatale, ella allora impensierita, questa canzone si va ripetendo:

« Tutti mi dicon maremma, maremma;
Ed a me pare una maremma amara;
. . . .
Tutto mi trema il cor quando ci vai,
Per lo timor se ci vedrem più mai! »

E dice che senza lui la valle le par rabbuiata, e non vi vede più levar il sole. Ma se egli ritorna, di nuova luce le sembra risplendere: sicchè, tutta giuliva si ode cantare:

« L'è rivenuto il fior di primavera,
L'è ritornata la verdura al prato:
L'è ritornato chi prima non c'era,
È ritornato lo mio innamorato! »

Tale è in generale l'argomento e la forma di questi canti. Ora aspettando che i mutati costumi, e l'essere il nostro popolo reso a sè stesso e alla sua dignità pel conquisto della politica indipendenza, riformino in meglio le sue aspirazioni, più che nol facciano certi versi moderni che si dicono scritti per esso, ma che egli o non intende o non legge; chiedo frattanto che, anco a compenso di tante sue triste canzoni, per le quali l'opinione pubblica dovrà protestare, sia fatta grazia a queste semplici aspirazioni d'amore, che sotto il titolo di *Canti popolari toscani,* novamente si danno in luce, e principalmente, io lo ripeto, a cagione del bellissimo idioma, che, come in sorgente di limpida vena, nella nativa purezza vi si riscontra. Il quale in quel modo che qui è usato, quando si volga a trattare più gravi e più importanti argomenti, servirà a rifondere spirito e vita alla lingua artificiosa, che, quasi fosse morta, da certi si studia ne'soli libri; e assai giovamento recherà alla bellezza, alla magnificenza, e all'efficacia del dire, come ad ogni genere di scrittura.

Tutti sanno quanta importanza si sia messa da qualche tempo nel raccogliere i canti popolari delle primarie nazioni, e come già assai molti ne fossero pubblicati dai più dotti filologi greci, inglesi, francesi, tedeschi, danesi, svevi, olandesi, polacchi e russi.[1]

[1] Percy, Warton, Ellis, Kitson, Ewan, Jamieson, Finlay, Walter Scott, Johnson, Bruce, e Parry raccolsero le canzoni inglesi; Gil Christ, Bruce, James Hogg, Allan Cunningam le scozzesi; Grimm le danesi: Gunter e Monike le sveve; Sioegren Schroeder, Gottland, Marmier e Laënrot le finlandesi; Leroux de Lincy, Dumersan, Marchanges, e Th. de la Villemarqué, le francesi: e di questo è notevole la gran raccolta incominciata a pubblicare a Parigi nel 1843. Hoffmann di Fallerslebon le olandesi; Hanha le boemo: Mickiewicz le polacche; Rhesa le lituane; il Cacic Miossic, e Talvy, e Vuco Stefanovik le serbe. Schotty

Intorno poi ai canti italiani, come vi si fossero adoperati con ogni studio a raccoglierli il Tommasèo, il Basetti, il Giannini, il Niccolini, il Marenco, ed il Pieri; il Thouar, il Carrer, il Visconti, il Cantù, il Pompili e il Sebastiani: poi di recente il Dal Medico i canti del popolo veneziano; il Vigo quelli della Sicilia; il commendatore P. E. Visconti quelli della Sabina, della Marittima e di Campagna; il Bianchi e e il Rumori quelli della Marca d'Ancona; Ricordi e Pullè i canti lombardi, e il Nigra e il Marcoaldi quelli del Piemonte, e altri.

E per parlar de'toscani, fu de'primissimi a farcene dono l'egregio Silvio Giannini fino dal 1839 nella sua Strenna, *La viola del pensiero*: cui succedeva il Tommasèo nel 1841, dandoli in luce con illustrazioni nella sua raccolta di canti còrsi, illirici e greci. Sebbene egli innanzi di tutti, e fino dal 1832, avesse avuto il gentile divisamento di raccoglierli, di stamparli nell'*Antologia di Firenze*, e di farne ammirare tutta la loro bellezza. E ad esso in quest'opra fin d'allor si aggiungevano, com'egli ne dice, il parmigiano Dottore Atanasio Basetti, che primo si era recato a raccoglierli sul nostro Appennino: il Giannini surricordato, da varie parti della Toscana; il Padre Pen-

e Gunter le viennesi o le austriache: Göethe, Herder, Ziegler, Uhland, e Arnim, e Clemente Brentano, Gorres, Firmenich, Soltau, Erlac, Ph. M. Körner, Wackernage, il Kind, e l'Josse le tedesche. Göetho le russo; Kiscià Danilof le moscovite; Tommasèo e Fauriel le greche; e di queste alcune moderne Marino Vretò, e il Witte; e Giovanni Berchet trasportò in versi italiani le romanze spagnuole. Aggiungasi che de'canti alemanni il signor Fissoro ne pubblicò nel 1857 nna versione in Torino, cominciando dalle raccolte fatte da Herder, e proseguendo con quelle di Uhland, di Iacob Grimm (del quale ricordo con grato animo il favorevol giudizio che pubblicava a Berlino sulla prima edizione di questi canti toscani) di Arnim, Brentano, Gorres, Wolf, Docen, Hagen, Vulpius, Erlach, Wackernagel, e d'altri.

dola, dal Senese; Stanislao Bianciardi, da Montepulciano; e del Pistoiese la Tipografia Cino che una piccola raccolta ne pubblicò; e aggiungeremo quelli editi nelle *Lettere sulla lingua dell'uso toscano* dall'egregio professor Giuliani; e infine se ne videro editi per varie Strenne.

Ho scelto di questi canti quelli che mi son parsi veramente tradizionali e più antichi, e mi sono ingegnato di escludere, per quanto mi è stato possibile, gli ammodernati. Ed in ciò mi son giovato dei confronti con altri. Ma è difficile (posso dirlo col Tommasèo) distinguere talvolta la vera poesia del popolo dalle imitazioni avvedute, sebbene anch'io, per effetto e per esercizio, ci abbia fatto l'orecchio.[1]

[1] E in fatti confessò Tommasèo che quelli che mandò a lui il Professore Stanislao Bianciardi Senese tanto gli parvero belli, che li credette e li stampò fra alcuni altri tradizionali del Montamiata suo paese nativo. Ed io pure, affidandomi al Tommasèo, li riportai nella prima edizione. In questa nondimeno non vo' lasciar di notar de' medesimi, a onor suo, il primo verso:

« Quando andate alla messa il dì di festa »
« Quando vi vedo fra l'altre ragazze »
« Quando ti viddi per la prima volta »
« Rizzatevi dal letto e uscite fuora »
« La vedovella che non ha marito »
« Una fila di nuvole d'argento »
« Vieni, amor mio, con me che t'accompagno »
« Son povera orfanella abbandonata »
« Quando incontri i miei occhi e fai un riso »
« Quando che vedo voi divento cieco »
« Benedetto tu sia giovanottino. »

Come, per questa ragione non ristampo nella raccolta, ma pongo qui per l'intero quest'altro bellissimo sul tramonto, di Pietro Thouar:

« Quando ier sera tramontava il sole
Pensavo a te che sei lontano tanto:
E mi pareva udir le tue parole,
Ma eran dolorose come pianto:
E sospirar sentía sommessamente,
E afflitta in volto mi parea la gente.
Ohimè, ben mio, di' tu, che cos'è questa?
Ah l'ora del tramonto, è un' ora mesta!
Ah quella del tramonto è una mest'ora:
E tu, ben mio, perchè non torni ancora? »

Per questo, mentre ho voluto darne una scelta dei più originali, non potevano avervi luogo i moderni; e molto meno quelli che, sebben popolari, sentono troppo del triviale, e talora, perchè fatti dalle plebi della città, sono anche lubrici, e non hanno alcun merito dal lato della dizione. E qualcuni degli antichi, e de' fatti ora a imitazione (sempre però dei Rispetti), ricorderò essere stati posti in musica nei decorsi anni da vari maestri di canto. Fra'quali non vorrò per certo dimenticare il Cipriani di Livorno, e il Gordigiani di Pistoia; pregiatissimi, in specie il secondo, per la novità e semplicità che hanno dato alle arie, tenendosi sempre a quel bel genere dell'idilio, facile e popolare.

XI.

Or per chi fosse ignaro di questo genere di componimenti, noterò alcun che intorno a ciascuno di essi.

E quanto ai *Rispetti*, con questo nome si chiamano fra noi certe brevi poesie amorose, quasi rispettosi saluti che si faccian fra loro gl'innamorati:

« 'Ete cantato voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri! »

Lo che soglion fare ad ogni ora del giorno, sebbene prediligano le ore notturne; chè, come dicono,

« La sera per il fresco è un bel cantare. »

Si compongono di quattro, di sei e d' otto versi, e talora di dieci. Ma per l' ordinario posson dirsi sestine, al chiudersi delle quali gli altri versi rimano a due a due, e svolgono sempre con molta grazia, e quasi con le stesse parole di poco invertite, il concetto finale. La chiusa quasi sempre è bellissima e

inaspettata. E da notare che la più parte cominciano dalla lettera E, *E la mattina quando il sol si leva* ec.: in prova che i canti per lo più son legati ed alterni, e sentono, come tutta la poesia breve e ricisa, del modo biblico e orientale. Fra i Rispetti e fra gli Stornelli ve ne hanno di sentenziosi, e allora la sentenza è a' primi versi; e appresso, a modo di parabola o d'apologo, segue l'esempio che la comprova. Talora il modo è inverso, e con la sentenza si chiude il Rispetto. Sono stato di credere che fosse opportuno di porre distinti quest'ingegnosi dettati, che sono il codice e il testo di tutta la filosofia del popolo: sebbene e' se ne trovino sparsi anco tra i vari Rispetti ne' quali vi stanno come a convalidare il pensiero amoroso; cosicchè con ragione si debba affermare, che, sia per la lingua come pei concetti, questo libro potrà porsi accanto ai *Proverbi Toscani* raccolti dal Giusti, dal Marchese Capponi e dal Gotti.

Dissi già come questi canti popolari potessero reputarsi originati dalla Toscana. Non però che in essi non si riscontri la forma di quelle rozze poesie primitive, che in Toscana, dopo la metà del secolo decimoterzo furono meravigliosamente trasformate col suo letterario risorgimento. E per vero, trovasi nei Rispetti alcun che di somiglianza con gli antichi *Strambotti* (derivazione da *stran motti*, cioè *strani motti;* e nella montagna pistoiese s'appellano anche di questo nome); i quali sono un genere di poesia amorosa, in ottave sciolte, tutto proprio dei trovatori siciliani. [1] Furono poi imitati felicemente fra i Toscani

[1] Matteo Spinello cronista contemporaneo lasciò scritto: « Lo re Manfredi, la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzuni,

dal Pulci, dal Poliziano e da Lorenzo il Magnifico. Il Forteguerri ne diede pure un bel saggio nel Canto XII del suo *Ricciardetto*. Ma però havvi sempre una notevole differenza fra i nostri Rispetti tutti intonati, com'io diceva, su quel *dolce stil nuovo*, e quel genere loro di poesia. La quale se non è rozza, come i canti rusticali de' tangheri della montagna, e altri composti in un proprio vernacolo, non è neppure, come quella de' Rispetti, disinvolta e gentile. Perlochè, con un po' di garbo, egli è vero, e se vuoi anche, più che non sia nel Lamento di Cecco da Varlungo, ma ti par sempre che faccian parlare una villanella o un bifolco.[1] La medesima differenza che è fra i canti pastorali di Bione e di Mosco, e quelli di Titiro e Melibeo, quella sarei per porre fra di essi. Se non che se i Rispetti coi canti virgiliani si volessero raffrontare, tranne di questi le forme maravigliose, vi si scorgerebbe talora meno affettato il concetto e una poesia che più si parte dal cuore. Egli è poi certo che più che altro prendono somi-

che iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici siciliani ch'erano gran romanzatori. »

[1] Un esempio di questo genere di poesia mi piace di togliere dal Forteguerri, che nel Canto XII del suo *Ricciardetto* così fa cantare un innamorato giovine contadino:

« L'amore ch'io ti porto, Llea mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch'egli sia qualche malía
Fattami da talun che mi vuol male;
Perchè a far nulla non trovo la via:
Se mangio l'erba non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall'aceto:
E penso andare innanzi, e torno indreto
La notte tengo spalancati gli occhi,
Nè si dà il caso ch'io li serri mai.
E in qua e in là, a guisa de' ranocchi,
Saltello per li palchi e pe' solai;
E grido come se il fuoco mi tocchi:
E tu la cagion se' di tanti guai;
Perchè, s'io non t'amassi, dormirei,
Nè che cosa è dolore ancor saprei. »

glianza delle antiche ballate; delle quali i primi tre versi, che sogliono andare staccati, si rassomigliano agli Stornelli. Un esempio ne abbiamo nella seguente d'un trecentista:

« Donna, se i raggi de' begli occhi tuoi
M' hanno infiammato il disïoso core,
Usa dunque pietà, chè 'l vuole amore.
Per esser cruda mai bellezza alcuna
Riluce, se pietà non la fa bella;
Tu che leggiadra sei più che nessuna
Ne' be' costumi e donnesca favella,
Fammi contento solo omai di quella
Grazia che cerca lo infiammato core,
Poi che per servo mi t' ha dato amore. »

D'onde si vede che i primi tre versi, al pari delli Stornelli, racchiudono un concetto compiuto.

XII.

E infatti li *Stornelli* son canti brevi, di non più di tre versi; quasi *ritornelli* sulla rima della parola enfatica, o d'un fiore, invocato per lo più in un primo quinario, cui succedono due endecasillabi, e l'ultimo fa rima col nome del fiore. Diresti che il poeta andando per le selve e pei campi, ha preso argomento da ogni fiore che via via gli s'è offerto dinanzi, e lo ha invocato come testimone delle sue pene amorose.

Se egli è vero che ogni popolo anche fra le nordiche brume, è amante dei fiori, con più ragione è da credere che ne sia stato sempre amantissimo questo nostro della Toscana, che fino da antichi tempi ha vòlto ad essi nelle sue canzoni un pensiero; perocchè egli sia il felice abitatore del paese del mite aere, e dal suolo ubertoso d'ogni sorta fiori e di frutta, e che per la sua media postura, e per mille

felici condizioni di natura e dell'arte, il giardino d'Italia fu appellato: che ha per capitale una città che dai fiori s'intitola, e del quale già scriveva a Dante l'esule amico suo messer Cino de' Sinibuldi:

« Deh quando rivedrò il dolce paese
Di Toscana gentile,
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese! »

Nè sempre il fiore in questi canti sta senza senso; chè talora anzi il concetto che segue è ispirato e dedotto o dalle forme, o dalla fragranza, o dal frutto che esso produce:

« Fior di limone.
Limone è agro e non si puol mangiare,
Ma son più agre le pene d'amore. »

Ma oltre alla invocazione de' fiori, ne usano altre come: « Chicco di riso, — Chicchin di sale, — Fiorin di sale, o di pepe. » O, lasciata la metafora, salutano direttamente l'amato oggetto: « Angelo d'oro, — O bella bimba, — Ragazza sgherra, — Beppino mio, — O bel mio sangue. » O danno in un' esclamazione: « Oh come mai! — O Dio de' Dei! — Amore ingrato! — O luna, o sole! — O Dea fatale! » O in voce di lamento incominciano: « Ohimè che pena! — O Dio che doglia! » O con un motto proverbiale: « Aria alli venti! — Aria alli monti! » Parole tutte che porgon metro e concetto ai versi che seguono.

Nella montagna pistoiese gli stornelli hanno anche nome di *Romanzetti*, vestigio forse delle antiche romanze. E vogliono altri che *Stornelli* sieno detti da questo, che si cantano a *storno* e quasi a rimbalzo di voce, o a ricambio da un colle all'altro, fra uno e l'altro pastore o pecorara. Il qual breve canto è

invero più adattato de' Rispetti per quelle loro disfide e gare amorose, in motti di due o tre versi siccome quelli soliti a ricambiarsi i pastori di Virgilio negli alterni canti ed in uguali tenzoni.

Chi è di loro il primo a cantare, suol dar principio con questo o altro somigliante Stornello:

« E io delli stornelli ne so tanti!
Ce n' ho da caricar sei bastimenti:
Chi ne vuol profittar, si faccia avanti. »

Allora le valli risuonano per lung'ora delle loro canzoni, che con quelle cantilene e portate di voci sì argentine e squillanti vanno proprio alle stelle. Dopo il secondo verso di ciascuno stornello sogliono ora cantarvi un'altr'arietta a intercalare, che tien come luogo del ritornello del violino, e che ripetono pure dopo l'ultimo verso; e quest'arietta di misura diversa e alquanto più vivace ha sempre relazione alla cantilena non che al concetto dello Stornello.

« Ma perchè ma perchè,
Caro mio amore, non mi vuoi ben? »

« Quest'è l'aria per rifinirlo (mi diceva un pastorello); chè, se no, non andrebbe bene. »

« O biondina, come va?
Oggi va ben, ma dimau chi lo sa? »

Ecco ora come l'alternano con lo stornello:

« Fiorin di sale.
Mi si divide l'anima dal core:
O biondina, come va? ecc.
Mi si divide l'anima dal core,
Quando ti vedo con l'altre parlare.
O biondina, ecc. »

Oppure:

« L'albero secco le foglie non ha;
Con lo mi' amore le paci vo' fa'. »

« E non so e non so
Se marito lo prenderò. »
« Perchè piangi, perchè sospiri,
Perchè t'adiri, caro mio ben? »

E queste strofette le pongono anche ai Rispetti, che in antico le chiamavano le *rifiorite.*

XIII.

Le *Lettere* son per lo più in ottave, e l'ultimo verso di ciascuna di esse offre la rima a quello della susseguente, come sogliono negl' improvvisi. Si è dubitato se sieno composte da coloro che le spediscono. Ma è da sapere che raramente incontra che in un borghetto, o in uno di quelli omai impropriamente detti castelli della montagna, non vi sia un poeta o una poetessa; perocchè sovente fra loro, come corre il dettato, sott'abito vile s'asconde tesor gentile. Ed è pure difficile che non si trovi chi scriva, nè canti di poesia o di rima, fra le compagnie de' maremmani. Or quando lo scriváno una lettera in versi non sa comporla (chè in versi suol esser sempre se è diretta alla dama), ricorre allora al poeta del luogo, che, compreso il concetto, subitamente gliela distende. Per simil maniera i montanini trovano a Roma, in Piazza Montanara,[1] presso il Teatro Marcello, e in Campo di Fiori, chi, messo banco, e per piccola moneta, scrive loro lettera in prosa e talora anche in versi, d'ogni argomento, e di arabeschi simbolici gliele dipinge. Lo stesso costume si pratica in Napoli. Nè al nostro alpigiano lo scrivere in versi

[1] È detta *Montanara,* perchè ivi, più che altrove, concorrono i montanini.

gli è poi tanto una difficile impresa: chè mutati i nomi e poche circostanze, molto si serve delle frasi erotiche dei Rispetti, di cui avrà in testa un visibilio. E quanto alle lettere ch'io metto in luce, parrà strano davvero che di questi tempi un incolto abitatore de' monti le abbia dettate in sì gentil poesia. Ma posso attestare che non mi rimane alcun dubbio che sieno composte dallo scriváno. Le ho ottenute da coloro cui eran dirette, le ho tolte da' loro autografi, e le ho stampate con la medesima ortografia con cui sono scritte. E sia pure che alcune ve ne abbiano delle tradizionali: ma la gioventù di montagna quasi tutta anche adesso suol cantare di poesia e però con verità può scrivere:

« Vanne, foglio gentile onesto e casto,
Che proprio di mia mente t' ho composto. »

Mentre poi in un'altra leggesi quest'ottava:

« Salutatemi, bella, lo scrivàno:
Non lo conosco e non so chi si sia.
A me mi pare un poeta sovrano,
Tanto gli è sperto nella poesia.
Bene istruito, e con la penna in mano,
Secondo Apollo mi sembra che sia;
Al fonte d' Elicona abbeverato,
E dalle nove Muse incoronato. »

Dalla quale s'apprende che la dama ricorse ad altri per compor la sua lettera. Senti però che non è verseggiatore da meno questo suo damo.

Occasione allo scrivere si è l'emigrazione in Maremma, e la lunga assenza de' loro uomini dai monti nativi, dove a custodia de' focolari paterni non rimangono che le donne ed i vecchi. Allora l'amore, se fra que' buoni figliuoli s'è acceso, per lontananza

s'infiamma, e non aspirano che a quel giorno, che suol essere del mese di giugno, quando sani e con qualche po' di peculio, potranno tornare alle loro montagne. Frattanto lo stesso amore e lo stesso pensier del ritorno fa comporre d'improvviso alle donne i più soavi Rispetti. E ora s'inviano i più caldi sospiri, ora le lettere, dando principio a modo delle *licenze* delle italiane canzoni:

« Vanne, foglio gentile, e spiega l' ale;
Vanne ove posa la mia bella aurora. »

O, come Ovidio dal Ponto, i saluti li mandano per una stella; o con altri forbitissimi versi aspirano che un felice vento raccolga il desio dell'amante; o van pregando la rondinella ad arrestare il suo volo, onde con una penna delle sue bell'ali possano scrivere una lettera all'amor loro, chè poi le renderanno il suo bel volo e la penna innamorata. Talora questa sorta di lettere racchiude nelle sue pieghe il disegno in rosso di un core ferito da un dardo; o di due, avvinti da una catena; o d' un pesce, o di due, l' uno incontro dell' altro; o di due vasi di fiori, o di due corone; per indicare l' affetto scambievole degli amanti:

« E se la legge, è scritta con amore,
Sigillata col sangue del mio core. »

O vi è una premessa, come dal Rispetto:

« Vanne, carta volante, a lei che adoro. »

E da quell' altro:

« Carta, parla per me, tu che sai quella. »

O hanno per titolo:

« Ama chi t' ama. »

« Vera consolazion delle mie pene. »

E per ultimo innanzi alla firma:

« Il vostro più fedel fra gli amatori,
Quegli che senza voi vive morendo. »

XIV.

Sonovi infine le *Serenate*, o *Inserenate*, come il popolo suole appellarle, le quali consistono nel cantare e sonare che fanno gli amanti di notte al sereno dinanzi alla casa delle donne loro. Certo che quest' usanza deve essere delle antichissime. Perocchè nel cuore dell'uomo sia innato l'amore; e molto amando, e potentemente volendolo esprimere, il linguaggio parlato per lui talora riesce freddo, insufficiente, incompiuto. Bene invece l' affetto e la gioia, e l' armonia del pensiero che gli ride nella mente, può rivelare con la poesia e col canto, essendo che nella poesia si colori e si avvivi la più alta espressione di quanto possono gli umani intelletti. Il canto adunque, come l' amore, può argomentarsi che sia nato con l'uomo. Prima però fu inventato il suono che il motto. Quindi presso tutte le civili nazioni i primi saggi poetici furon *trovati* a vestire qualche gradita melodia. Così avvenne in Italia, in questa terra prediletta de' melodiosi concenti. Per le opere e per le dottrine di Guido d' Arezzo, con pari ardore che nella poesia, si pose l' ingegno a coltivare la musica. La quale, a' tempi dell'Alighieri, per Casella, l'amico suo, fu a tal grado condotta, che sin d' allora gl' Italiani in quest' arte si ebbero quel glorioso primato che pur sempre mantengono. E ben lo ricordino i nostri compositori di melodrammi, che quel primo lume della musica ita-

liana la sua maggior fama raccolse dal porre in nota i versi d' un Alighieri:

« *Amor che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »
(*Purg.*, II.)

Fino dal secolo XII adunque a tutte le composizioni poetiche nell'idioma volgare, ne vennero i nomi musicali di tono, melodia, nota, suono, sonetto, canzonetta, ballata, ballatina, o ballatella, cui pure è da aggiungere la *serenata,* detta anche *notturno.* Da quell' ora che

« . . . . volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core, »

al pieno brillar delle stelle, e a un bel chiarore di luna, più che alla luce sfavillante del sole, par che il suono ed il canto prenda qualità d' un' arcana mestizia, e, finchè duri la notte, sembra che il cuore più libero osi all'aure affidare il suo segreto sospiro. E fu già un tempo che non passavano primaverili ed estive notti in Firenze, che di belle *serenate* non risuonassero le sue vie. E a Roma pur oggi le ripetono gli *eminenti,*[1] al suono della chitarra, del mandolino o del liuto. E ancora le odi soavemente intonare nelle baie deliziose di Napoli, e nell' adriache lagune. Per dir poi delle nostre (chè anche più poetici mi paiono i monti dei mari), bellissime, se non per il canto, sono invero per la poesia queste che pubblichiamo, montanine per la più parte. Le quali tanto son delicate, che que'vaghi giovani bene le appellano *sospiri d' amore:*

« Vorrei che la finestra omai s' aprisse,
Vorrei che lo mio bene s'affacciasse,
E un sospiro d' amore lo gradisse. »

[1] Così detti gli abitanti del Trastevere e dei monti.

Talora l'amante, che guida il sonatore, il poeta e i compagni, si fa per primo a salutare la casa dell'amata fanciulla, i genitori, e quindi lei stessa; assomigliandola ora ad un stella (la stella Diana ed Orione, che più ricordino), ad un fiore, o a quanto v'ha di più caro e gentile. E al pari del canto alla vaga donna è gratissimo il suono, che un tempo fu quello d'una mandòla o d'una chitarra, e ora è d'un violino:

« Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello, e consola il mio core. »

Per esse si alterna ai versi una breve sonata tutta brio, con appoggiature e gruppetti, la quale in qualche luogo prende nome di *passagallo.*

Se hanno a varcare, siccome sogliono, vallatelle e poggetti (nè li trattengono lunghe distanze), o se alcuna volta la stessa compagnia di canto e di suono ha preso a fare a più amanti la serenata, avviene che a loro non giungono che nel pieno della notte:

« Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell'ora del tuo bel dormire. »

E come quegli cui preme quest'ossequio amoroso, è fatto certo che sarà gradito a colei che l'ascolta, lo protrae pur talora fino alla punta del giorno:

« La vedo l'alba che vuole apparire:
Chiedo licenza, e non vo' più cantare;
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.
E si sente sonare in cielo e in terra:
Addio, bel gelsomin, ragazza bella.
E si sente sonare in cielo e in Roma:
Addio, bel gelsomin, bella persona. »

Ma v'ha una tal notte in cui da' poggi e dalle pianure è un risuonare dovunque d'un'altra canzo-

ne, vo' dir di quella del *Maggio*. Gli storici fiorentini narrano tutti come fino da' primi tempi della repubblica si festeggiasse in Firenze e nel contado, con suoni e con canti, con balli e conviti, il *Calen di Maggio,* e il ritorno di primavera. Questo costume risale agli antichi tempi del paganesimo, e forse un qualche riscontro con le feste che in cotal dì si facevano alla dea Flora hanno i così detti *Altarini di Maggio*, che, con qualche immagine di santi intorniata di fiori, erigono i ragazzi del popolo (se non in tutta Toscana, pur sempre in Pistoia) nel giorno stesso, su i muricciolі delle pubbliche vie, chiedendo ciascuno ai viandanti pel proprio altarino una piccola moneta. E *maggi* in antico si nominarono certe canzoni, che per quell' occorrenza eran composte: e *maio* fu detto, e ancora si chiama, un ramo d' albero fronzuto, che i contadini piantavano dinanzi all' uscio delle loro amanti. Il quale per la città portato in trionfo, soleva abbellirsi con appendervi fresche ghirlande e nastri d' allegri colori; o anche piccoli doni al modo che costuma pur ora in Germania la notte di Natale. Ricordo in proposito questi versi di Guido Cavalcanti, che paiono fatti a modo d' intercalare d' una ballata, e con la ripetizione, al termine d' ogni strofa, della parola *maggio*. Trovasi usato il detto intercalare fino ai tempi del Poliziano, che vi adattò una leggiadrissima canzonetta. E i versi di Guido erano questi:

« Ben venga maggio,
E il gonfalon selvaggio.
E a me consenta amore
Di primavera mia
Goder l'almo calore,

Goder la leggiadria,
Quanto l'occhio il desia,
Quanto più splende maggio. »

Or è a vedere come anco di presente nelle nostre campagne si segua sempre il dilettoso costume. Un drappello di giovani contadini, l'ultima sera d'aprile e la prima di maggio, suol radunarsi, fra suoni e canti, ne' luoghi più abitati. Uno di essi porta un albero fronzuto, che, come ho detto, chiamano il *maio* tutto adorno di freschi fiori e limoni. Un altro reca un paniere con altri mazzi di fiori; e via via ne fanno un presente alle dame loro, e le salutan col canto. Ed esse in cambio ai maggiaioli soglion donare alcune uova e da bere; ai dami poi, berlingozzi di rossi fiocchi guarniti. E in montagna queste sono le antiche canzoni:

« Siam venuti a salutare
Questa casa di valore,
Che s'è fatta sempre onore;
E però vogliam cantare.
Salutiam prima il padrone,
Poi di casa la sua sposa.
Noi sappiam ch'egli è in Maremma:
Dio lo sa, e ve lo mantenga! »

E quest' altra:

« Or è di maggio, e fiorito è il limone;
Noi salutiamo di casa il padrone.
Ora è di maggio, e gli è fiorito i rami;
Salutiam le ragazze co'suoi dami.
Ora è di maggio, che fiorito è i fiori;
Salutiam le ragazze co' suoi amori. »

Da qualche tempo i cantamaggi nelle campagne pistoiesi soglion volgere il profitto di ciò che rilevano (che è anche in danari) perchè sien fatti sacrifizi e preghiere a pro delle anime purganti: lo che è ricordato dalla stessa canzone.

XV.

Nè, parlando de' canti campestri, mi passerò di alcuni drammi eroicomici, che con molto entusiasmo sogliónsi col canto rappresentare in vari luoghi della Toscana, e cui si dà il nome di *Giostre;* essendochè nell'azione ricorra sovente di dover *giostrare* o armeggiare, come solevasi un tempo, andando intorno, ai torneamenti o tornei. Vanno anche sotto il nome di *Maggi*, ma solo in quei paesi dove appunto nel bel mese si fanno di nuovo a rappresentarli; e allora i primi versi son sacri alle lodi della fiorente stagione. Lo che non accade in montagna, dov' è d' uopo d' attendere che i loro attori sien tornati dalle Maremme. E per dire di quelle della montagna pistoiese, non farò che ripetere ciò che io ne pubblicava fino dal 1844;[1] solo aggiungendovi un esempio del metro che sogliono usare, e poche altre notizie: sebbene io creda che di tai costumanze e inclinazioni del nostro popolo se ne debba far tesoro, e tener discorso più di quello che or qui mi s' addica. Perchè nello svolgimento di queste *Giostre*, come in quello dei *Misteri*, che risalgono al medio evo, son da cercare i germi del concetto comico, onde nacque in Italia, e in progresso di tempo si perfezionò una forma distinta della letteratura, la poesia drammatica.[2] Gliele

[1] Nelle note al mio poemotto didascalico, *Le Selve della montagna pistoiese*. Pistoia, tipografia Cino, per F. Paggi, 2ª edizione.

[2] Queste Giostre fanno richiamo alle Commedie sacre del Cecchi, del secolo XVI, che si facevano pure all'aperto. Ma mentre le moderne, sono in versi ottonarii e rimati, quelle del Cecchi sono in isciolti. La rima però è a notare che fu sempre più gradita dal popolo; e queste scene drammatiche furon fatte per esso. Ne rinvengo infatti una (in Pistoia nella Forteguerriana) col titolo di *Rappresentazione spirituale*

composero i suoi poeti, e per diletto, uomini dotti pur anche; e talora le storie de'Reali di Francia, che sono in montagna per le mani di molti, gliene porsero l'argomento. Ricordomi d'averne vedute rappresentare io stesso, qualche anno decorso, a Campiglio di Cireglio e a Cavinana. Le più conosciute, e che quasi ogni anno si rappresentano, sono: Giuseppe Ebreo, il Sacrifizio di Abramo, la Passion del Signore; che molto hanno di simile con gli antichi *Misteri*. Poi l'Egisto de'Greci; Bradamante e Ruggero, tolto dall'Ariosto; Ircano re di Tracia; Costantino e Buonafede, ossia il Trionfo dell'amicizia; San Giovanni Bocca d'oro (la sua conversione); Arbino e Micrene, o una persecuzione d'un re Turco dell'Algeria contro i cristiani; il martirio di Santa Filomena; Flavia imperatrice; Rosana, la bella pagana che si converte al cristianesimo; Sant'Alessio; il glorioso acquisto di Gerusalemme fatto dai cristiani;[1] Cleonte Isabella, e Stillacori: e queste

della nascita della Beata Vergine del Padre Domenico Notari da Papiglio (montagna pistoiese), stampata in Pistoia nel 1629, in terzine fino dal prologo, eccettuatine gl'intermedi che sono di vario metro. Per *Le antiche rappresentazioni italiane sacre e profane, stampate nei Secoli XV e XVI*, è da vedersi la Bibliografia compilata dal Visconte Colomb de Batines; e nella *Nuova Antologia*, quanto ne scrisse il D'Ancona.

[1] Riporto la relazione di questa *Giostra*, favoritami dall'amico mio professor Contrucci che ne fu testimone oculare.

« Caro e pregiato amico,

» Eccoti, così come la penna getta, ricordata la rappresentazione del conquisto di Gerusalemme cantato dall'inimitabile e infelice Torquato, eseguita in Calamecca (castello della montagna, a nord-ovest, e circa a 10 miglia da Pistoia), nell'agosto del 1808, e da me veduta nella circostanza che per mala salute dal Seminario di Pistoia mi ridussi a respirare ivi l'aria nativa.

» L'azione fu rappresentata nella piazza che mette al Castello, e nella contrada contigua; luogo assai vasto, e, per le tre strade che ivi fanno capo, opportuno molto a grandiosi spettacoli.

» L'autore del componimento aveva mutato l'ordine della narrazione epica in questo modo. Presso alla porta del paese, e lungo il muro che sostiene il poggio di forma conica, soprastante alla scena, era stata costrutta una specie di fortezza di legno, dipinta all'esterno

tre appellano alle crociate: la presa di Parigi descritta dall'Ariosto, e infine la morte di Luigi XVI.

a bozze di pietra, o capace di contenere una quarantina d'uomini. Ivi sventolava il vessillo di Aladino. Nel lato opposto, ma in linea molto obliqua o a gran distanza, gli alloggiamenti cristiani; nel mezzo, la piazza e la contrada che doveva essere la scena dell'azione.

» Il primo che si appresentò allo sguardo degli spettatori fu il re Aladino co' suoi più eletti, o, come ora si direbbe, col suo stato maggiore, in atto d'ispezionare la parte esterna della città, e giudicare della validità delle difese apparecchiate contro i cristiani.

» Un messo anelante e trafelato giunge alla presenza di Aladino, lo inchina, e gli dà il triste annunzio che l'esercito cristiano è omai presso. Gli dice il nome del duce supremo e dei maggiorenti. Non ho tenuto a memoria che questi versi:

« Di Bertoldo viene il figlio,
Viene Otton, Guelfo, Raimondo,
E tra questi, il fior del mondo,
Vien Tancredi, il vago giglio. »

» Il re pagano, confortato da Argante e da Clorinda, dice brevi parole, e rientra co' suoi in città.

» Appena sono sulle mura, si ode lo squillo delle trombe o il suon dei tamburi che annunziano l'arrivo dell'esercito cristiano, che tosto comparisce a drappelli con il vessillo della croce: si avanzano alquanto; escono i pagani, succede la zuffa, come descrive il Tasso. L'autore della rappresentanza, che i montanini chiamano *Giostra*, seguitò la storia epica; giudiziosamente conservò pochi episodii, come la venuta di Armida al campo, la morte di Gernando per mano di Rinaldo, la morte di Clorinda, la processione. L'effetto maggiore mi pare che venisse dal battesimo di Clorinda: conciossiachè Tancredi, quasi fuori di sè, corse alla pubblica fontana ivi appresso, o empito l'elmo di acqua, tornò pallido e tremante al pietoso ufficio, e proruppe nei noti lamenti. I duelli tra Argante, Tancredi, Ottone e Raimondo, e le battaglie, non credo fossero bene eseguite, tranne la scalata di Rinaldo a Gerusalemme, colla presa della quale terminò la rappresentanza; durata meglio di tre ore, e ripetuta per tre giorni festivi, con concorso sempre frequentissimo.

» Considerando le condizioni del paese, non era da aspettarsi tanto, sì nella verità della imitazione, nella esecuzione in generale, sì nel costume delle armature e delle assise degli attori.

» Il componimento era del prete Luigi Biagi, che dipoi morì a 96 anni: uomo di molto ingegno, discreto pittore, amante delle lettere, conoscitore dell'effetto teatrale per il soggiorno di lunghi anni in Firenze. Egli si diè la pena d'istruire per due mesi quei rozzi attori. Ricordo come spiegasse nella scienza della scherma quel verso

« Tancredi a mezza spada è già venuto. »

Vago come era di molte cose, in questa fu anco spendente; e riuscitagli bene, si accinse a comporre nello stesso metro la presa di Parigi, tratta dalla favola Ariostesca. Io vidi l'opera quasi compita; non so perchè non venisse eseguita. Ignoro il destino di quei manoscritti. Duolmi ora non averli copiati, come m'era facilissimo. Le occupazioni

Il loro teatro è a cielo aperto, o nella piazza del paese, o, sotto alle bell' ombre de' castagni, in uno spianato della selva vicina. Il giorno festivo, dopo vespro, il popolo v' accorre anche da' circostanti castelli, e intorno a un gran circolo suol farsi gran pressa alla rinfusa d' uomini e di donne. E primo a comparire gli è un messaggero (detto anche interprete o paggio, e ne' *Misteri* vestito da angiolo e col fiore in mano), il quale, sul costume delle antiche tragedie greche, canta il prologo, saluta, e chiede favore dagli ascoltanti. Appresso vengono in scena gli eroi del dramma, cui (strano accozzo) s' unisce anche il buffone, che rappresenta alcuna delle nostre maschere; come appunto nell' antiche tragicommedie, per temperare con qualche motto scherzevole i sensi d' orrore o di compassione, che s' appresero all'animo degli spettatori. La parte delle donne è fatta dagli uomini, e tutti son vestiti con gran manti, e, com' essi dicono, all'eroica, e il più possibilmente in costume. E dove si richieda la foggia degli antichi paladini, hanno bandiere e vecchie spade; e portano in mano bellissime picche e alabarde, con le quali giostrano a meraviglia, e di quelle (mi dicevano a Cavinana) de' tempi

della vita in Seminario, poi altre cure, e infine ingrate vicende, m'avevano tolto dalla memoria quel fatto; e neppure ora mi sarebbe tornato alla mente senza il tuo svegliarino, o senza il piacere di rispondere al tuo desiderio, e a quel tuo nobile e costante adoperarti a rintracciare quanto risguarda le costumanze originali, l'indole e la lingua castissima dei nostri montanini. Delle quali cure ti conforterà almeno la coscienza tua, la stima e la gratitudine di quei pochi che ne conoscono il pregio e la onorata fatica, come fecero sincero plauso alla illustrazione della nostra città. Degli altri, in secolo presuntuoso, sprezzante, sensuale e nullo, vòlto o rotto al peggio in ogni cosa, non vuolsi far conto dal saggio.

» Pistoia, 19 agosto 1856.

» Affezionatissimo
» Pietro Contrucci. »

di Ferruccio. Ivi intessono dialoghi, fino al compirsi del dramma, e senza divisione di atti, ma sempre cantandoli d'un canto regolare, e, direi anche monotono, a strofe di ottonarii, e ripetendo il primo verso d'ognuna, e in questo, movendosi da un punto all'altro del circolo. Nella morte di Luigi XVI è un dialogo fra esso e un suo domestico in questa forma:

« Se mi dài grata licenza
Di poterti oggi parlare,
Certe cose ho da svelare
Molto gravi in tua presenza,
Se mi dài grata licenza. »

Lo svolgimento dell'azione è il più semplice; senza intreccio o disegno veruno che tenga sospeso gli animi degli ascoltanti; tanto più che il messaggiero fin da primo li informa di quello che debbe essere rappresentato. Alcune ariette in settenarii, intramezzate nel dramma tengon vece dei cori della greca tragedia, e son cantate talora coll'accompagnamento del violino. Il carattere di questi drammi è sempre castigato e morale, e serve visibilmente a tener vivo fra quella gente che se ne diletta, alcun che di quell'antico sentimento cavalleresco per l'amata donna, come per ogni sacra e magnanima impresa. Se non che la bella lor poesia, sotto questa più comica che eroica forma, in gran parte si scema.

XVI.

E d'un'altra canzone di questi monti parmi qui da notare, sulla quale si usa di eseguire una danza: senza dubbio un'imitazione delle antiche ballate. Per tutto il secolo decimoquarto, in Italia, nelle case dei

grandi si continuò a condurre diversi balli guidati dai cori. Poi, solo il popolo, più tenace delle antiche usanze, ne mantenne il costume, qui, come ho detto, e in alcuni paesi del Regno e dello Stato Romano.

Sopra di alcuni monti in Toscana (certo poi sulla montagna pistoiese) usano i balli che, come dicono, vanno in suono, e quelli che vanno in canto. Sono fra i primi il *Trescone,* il *Villan di Spagna*, e il *Ruggeri,* (forse lo stesso che la *Ruggera*, canzone a ballo che si usa in Sicilia, e che serba il nome del fondatore di quella monarchia): poi la *Manfrina,* la *Marina,* la *Contraddanza,* la *Bergamasca,* la *Paesana,* la *Milordina,* la *Moresca,* la *Furlana,* la *Romanesca,* la *Vita d' oro;* e tutti hanno diversi suoni, e uno suol succedere all' altro. Se non che l' uomo nel lasciar di ballare la *Vita d' oro*, dice alla donna:

« O vita d' oro, vita d' argento!
Dammi la mano, chè son contento. »

Quanto ai secondi, i balli, cioè, che vanno in canto, un drappello di giovani nel solaio d' una casa, intimata la danza, intuona all' unisono un canto assai concitato, e ogni due versi il violino suona brevemente il così detto *ricordino*; o *intercalare*: e a questo concerto coppie d' uomini e di donne danzano attorno. Una di dette danze chiamasi la *Galletta,* un' altra la *Veneziana.* — Un' altra danza è poi accompagnata da questa conzone:

« La bella ballerina è entrata in ballo,
Mirala un po' come la balla bene!
Mirala al collo se le' ci ha il corallo;
La bella ballerina è entrata in ballo.
Mirala al petto se le' ci ha il bel fiore;
La bella ballerina è col suo amore.
Mirala in dito se le' ci ha il diamante;

La bella ballerina è col suo amante,
Mirala in petto se le' ci ha la rosa;
La bella ballerina è fatta sposa. »

Riferirò anche i versi della danza *Veneziana*, che sono i seguenti:

« Viva Venezia, e viva i Veneziani,
Viva Santa Maria della Salute!
Venezia bella ha fabbricato un ponte,
L' ha fabbricato a punta di diamante.
Li Veneziani hanno una gran possanza,
Han dato la rotta nel campo di Francia.
Lo re di Francia gli donò Parigi:
Viva San Marco, viva San Dionigi! [1] »

Termina poi questa danza con versi non molto poetici pe' ballerini, a'quali intendono di ricordare che spetta loro di spendere per la festa:

« E chi vuol bere a questa bella fonte,
Ci vuol moneta d' oro traboccante,
E chi vuol bere a questa fontanina,
Ci vuol moneta d' oro fiorentina. »

---

[1] Questa breve canzone darebbe luogo ad un lungo racconto. Ma io solo dirò, che Santa Maria della Salute è un celebre tempio erotto dalla Repubblica di Venezia sul Canal Grande, col disegno del Longhena, nel 1630, per voto, in occasione di pestilenza: che qui si parla del ponte di Rialto, pure sul Canal Grande: si parla della gran disfatta che ebbero i Francesi e il re Pipino dai Veneziani all'isola di Rialto; perlochè il Canal Maggiore dove caddero tanti guerrieri, fino d' allora ebbe nome di Canale Orfano. Pipino si diede a vergognosa fuga, e si riparò a Ravenna. Ma come questa sconfitta gli ebbe di subito fatto deporre il pensiero di più violare la veneta libertà, bramò di recarsi egli stesso ad ammirarla, e di buon grado consentitosi dai Veneziani, venne a Rialto fra le acclamazioni del popolo. Ivi stipulò ferma pace; la quale può dirsi che assicurasse la libertà e l'indipendenza degli isolani, e fin d' allora quelle molto sparse isolette formarono una repubblica, unita ad una vera città denominata Venezia. Fatta la pace, si cantano gli evviva a San Marco e a San Dionigi come ai protettori, l'uno di Venezia, l' altro di Parigi.

Questo Rispetto ha riscontro con la Vilota Veneziana (canto a ballo col suono del cembalo a sonagli, che pur oggi si usa) che dice così;

« Viva San Marco, e viva le Colone! *
Viva Santa Maria de la Salute!
Viva i soldai che fa la sentinela!
Viva San Marco, e po' Venezia bela! »

* Quelle della Piazzetta. Vedi *Canti del popolo Veneziano*, raccolti dal Dalmedico. — Venezia 1857; e *Canti e Ballate* d' Iacopo Cabianca. — Venezia 1867.

Ma chi apprendeva a'nostri alpigiani, per qual cagione, e da quando, queste lodi della bella Venezia? Niuno è che vel dica. E i monti ed i mari sono, è vero, emanazioni feconde di poesia; e nella gente loro si manifestano certe medesime simpatie per il modo egualmente entusiastico di sentire. Ma finora avresti detto che fra i Veneziani e gli abitatori dell'Appennino, solo una poesia fosse egualmente gradita, vo' dire il Canto d'Erminia.

XVII.

E dirò infine che è d'uso in montagna una canzone che si chiama *Foletta*, credo, diminutivo di *fola*, quasi *scherzo* o *follia amorosa*, come parmi che esprimano certe sue strofe. — « E questa va in canto (dicevami uno di loro che me la dettava): in discorso non si puol dire: »

« O Rosina, Rosinella,
Accendi il lume, e vienmi a aprir:
Tira vento e fresco tira,
Mi sento già morir. »

E un'altra:

« Pastorella gentil,
Vaga più che l'april, — che cosa è questa?
Soletta in questo dì,
Sconsolata così — per la foresta? »

Quanto alle arie di queste canzoni, sono diverse secondo i paesi. In generale però molto semplici, e se vuoi, anche con poche varianze, non armoniose oltre modo, e lungamente cadenzate; in specie quelle che odonsi sulle piagge, in luoghi aperti, luminosi, e alti. E le donne che più degli uomini soglion can-

tare, bramose come sono che altri le intenda, per questo esercizio fino dai primi anni gli organi vocali hanno perfettissimi, e le voci intonate e sonore. È cosa anzi notevolissima che questi canti anche dal lato della composizione appariscono più di donne che d'uomini. Lo che non so fino a qual punto abbia a credersi; e quando esse ne siano le autrici, se ciò derivi da una più vivida fantasia, e quanto alle montanine, da quel loro costume ingenuo e franco, pel rimanersi vari mesi le sole massaie e ospitaliere dei monti: novellatrici poi di antiche storie poetiche nelle lunghe sere d'inverno; e così più degli uomini solitari e a dure opere attesi, esse medesime aggentilite, e di poesia tanto più vaghe. Talvolta di quelle arie ne inventano d'una melodia quanto semplice altrettanto nuova e graziosa. Che se l'arte musicale sapesse giovarsene, potrebbe usar con effetto di quei motivi, non attinti ad altre norme che a quelle del loro cuore, o all'insieme delle varie armonie che per le selve e pe' campi risuonano loro d'intorno; quelle, cioè, del gorgogliar delle fonti, dello stormire del vento framezzo alle frondi, o meglio del vario gorgheggiar degli uccelli. E lo dirò con l'egregio Pennacchi:[1] « Vorrei che per onore dell'arte nostra mu-
» sicale, che, dopo due secoli di gloria e di primato,
» parmi che accenni a decadenza con quel suo lussu-
» reggiar d'accessorii, con quell'abuso di mezzi ar-
» tistici, con quel suo vezzo del nuovo e dello strano,
» vorrei si raccogliessero queste arie popolari, che
» potrebbero riavviare sul cammino della verità e
» dell'affetto i nostri maestri, perduti di soverchio

[1] In un articolo del giornale di Torino il *Cimento* del settembre 1855.

» dietro le scienze degli accordi, dietrò il difficile, il
» recondito, il lussurioso, nuovi Bernini e Borromini
» dell'arte musicale. »

XVIII.

Sì in montagna come al piano, il campagnolo suol cantare a tutte l'età, e ad ogni ora. Cantando gli sembran più lievi le laboriose faccende, sieno le domestiche, sieno quelle de' campi. Canta pure la vecchia massaia mentre tesse la tela, o sta intorno al fuoco; e da lei quelle canzoni, sempre condite di qualche buona sentenza, le apprendono i figliuoli e i nepoti. Aggiungi a questo esercizio l'aver letto o udito qualche poetico componimento, *i Reali di Francia*, per esempio, od il Tasso, nè farà più sorpresa se io asserisco che di questi canti, ricevuti per tradizione di famiglia in famiglia, non solo essi furono un tempo gli autori, ma ne compongono uomini e donne di bellissimi anche oggidì. Ho conosciuto io stesso nella nostra montagna una giovinetta dal castel di Stazzana, per nome Maria, che n'è autrice e con molto spirito; e in questa Raccolta un suo Rispetto l'ho già riportato. Eppur mi diceva che non ha letto nessun libro di poesia. Ma ella sa a mente un'infinità di que' canti; e al modo dei giovanetti, che usciti appena dalle esercitazioni rettoriche, e fresca la memoria de' classici versi, sono in grado di comporne di buoni; così ella, al ricordo di quelle sue canzonette, e con la naturale disposizione a far versi, riesce agevolmente a comporne degli armoniosi e d'affetto. Medesimamente potrei asserire d'una più

giovane pastorella, di nome Cherubina, che ivi pure incontrai. La fanciulletta, graziosa della persona, tutta brio, tutta senno, mi mostrò, dopo molte preghiere, e scusatasi con bel garbo, certi suoi versi sulla Passion del Signore: e questi pure senz' altro aiuto che quello della natura, e di due libricciolì da chiesa, donde traeva il subietto, e che si porta seco ogni giorno nell' andarsene a badare alle pecore. E com' io le chiedeva che mi dettasse qualche Rispetto, ella si scusava col dire: « Oh signore! ne dico tanti quando li canto!... ma ora.... bisognerebbe averli tutti in visione; se no, proprio non vengono. » Tant' è vero che essi non concepiscono poesia senza canto. E infatti non parlano mai d' improvvisare, ma di cantare di poesia. Lo che potrei confermare con l'esempio d' un' altra omai nota improvvisatrice del pistoiese Appennino, la Beatrice di Pian degli Ontani. Della quale così scriveva il Tommasèo nella prefazione a' suoi *Canti popolari*, fino dal 1841: « A Cu-
» tigliano ho trovata ricca vena di canzoni che non
» ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire
» di Pian degli Ontani (da tre miglia circa) una
» Beatrice, moglie di un pastore, che bada anch'essa
» alle pecore, che non sa leggere, ma sa improvvi-
» sare ottave; e se qualche sillaba è soverchia, la
» mangia pronunziando, senza sgarrare verso quasi
» mai; donna di circa trent'anni, non bella, ma con
» un volger d' occhi inspirato, quale non l' aveva Ma-
» dama di Sade.... lo giurerei per le tre canzoni de-
» gli *Occhi*. Le rime in *are* non mancavano a quelle
» ottave; e frequente il verso,

« Questo gli è vero, e non si può negare. »

» Ma ella è cosa mirabile a chi non nacque To-
» scano il sentire dalla bocca d'un' alpigiana il *se-*
» *dio*, e il *viso adorno*, e *truono* per *tuono*,[1] e *lamen-*
» *tare* per *lamentarsi*,[2] e *greve*, e *vertudioso*,[3] e *con-*
» *fino*. Nè Francesco da Barberino vanta fra'suoi
» molti versi migliori di questi:

« E gran solazzo ci verremo a dare. »
« Che di scrittura non posso imparare. »
« La montagna l'è stata a noi maestra. »
« La natura ci venne a nutricare. »
« E 'l sole se ne va via là pian piano.[4] »
« Ch'io ne debbo partir da Cutigliano. »

» Nel contrasto di chi le risponda, la Beatrice s'in-
» fiamma; e bada ore intere a cantare parole ele-
» ganti e soavi, con quelle po' d'idee che le è dato,
» sempre ripigliando la rima dei due ultimi versi
» cantati dal suo compagno. » Aggiungerò che da quel tempo ell'ha sempre cantato, nonostante lo avanzarsi degli anni: e che negli ultimi avvenimenti italiani del 1848, chiamata sovente a Cutigliano da vari giovani a improvvisare, non solea rifiutarvisi; ma ignara al tutto d'ogni dottrina, solo chiedeva la storia dei fatti (che eran quelli d'allora) sui quali bramavano lo improvviso; e come appena l'aveva udita, in mezzo ad un cerchio di que' suoi paesani si dava a cantare bellissime ottave. Non ho trovato però che alcuno, tranne il professor Giuliani, come dirò, abbia copia di esse nè d'altri suoi versi; per-

[1] È in Guido, e in F. Giordano.
[2] Petrarca: « *Se lamentar augelli...* »
[3] A Lucca, *virtudioso*.
[4] Dante: « *E 'l balzo via là oltre si dismonta.* »

chè in generale questa buona gente li canta sì, ma per un certo pudore s'impermalisce se vede che alcuno stia copiando que' suoi, come suol chiamarli, strambotti, che per essa non hanno alcun pregio.[1]

Più cose potrei dire di questi nostri improvvisatori, e mostrare quanti ne abbia sempre avuti, non solo questa nostra montagna, ma la Toscana e Italia tutta, terra prediletta del canto. E qui vo' fare avvertita la predilezione de'poeti del popolo per l'ottava. Dico anzi che invitati a cantare di poesia, quest' è l' unico metro sul quale intendono d'improvvisare; tanto che indistintamente fra di loro suol dirsi che il tale o tal altro è valente nel *tirare le ottave.* Non v' è dubbio che la terzina e l' ottava sono i due metri principi di nostra lingua. Il primo fu usato da Dante, l' altro dall'Ariosto. « E Dante (come » nota il Gioberti) concentrato, fiero, sobrio, aspro, » laconico, il poeta scultore, bene usò la terzina, che » co'suoi avvolgimenti esce e rientra successivamente » in sè stessa, e rende a meraviglia l' implicarsi e » l' esplicar del pensiero. L'Ariosto invece, ampio, » magnifico, scorrevole, il poeta pittore, presceglieva » l'ottava; la quale col suo procedere libero e largo, » ripetendosi uniformata e spiccatamente, senza ammettere la varietà degli intrecci della terza rima, » esprime col suo andare uniforme e con la periodicità, da un lato la immanenza della natura, e » dall'altro la successione, e le vicende della natura, » rendendo per tal modo l' armonia, la melodia e i

[1] Noto che la voce *strambotto* è stata poi adottata, e pur oggi dal popolo si sente usare, in significato di cosa non vera e fandonia: come per esempio: « *E' disse chi sa quanti strambotti;* » veramente *motti strani o strambi.*

» ritornelli della musica. » Così è che il popol nostro fantasioso, espansivo, abbondante, a cui improvvisare è sinonimo di cantare, presceglie questo metro più armonico; che, aiutato dalle rime alterne, dopo svolto largamente il concetto, e la capacità dell'orecchio fatta già quasi piena, prende via via una sosta nei due versi della chiusa. Lascio stare degli improvvisatori istruiti, che essi pure, e moltissimi, nell'ottava riuscirono più felici. E una prova ne siano alcune ottave del Gianni; quelle della *Pia* del Sestini, benchè non improvvise; quelle poi d'una Turrisi Colonna, d'una Guacci, e or della Milli. Ma dico degl'incolti poeti, popolani e montagnoli, che, nell'udirli in tal metro sì vivaci e sì pronti a verseggiare, epitetare e rimare, egli è proprio una meraviglia. E chi potrebbe non ammirarli, quando quel medesimo divino ingegno del Tasso, ci narra il Manso, che a una sua villa presso Napoli, incontratosi a udirli cantare, molto di essi si dilettava, e invidiava loro quella prontezza nel verso, di cui diceva essergli stata la natura sì avara? Bisognerebbe poi sentir parlare di loro l'egregio amico mio, il professor commendatore Giovan Batista Giuliani. Ei mi narrava che nelle sue gite, fatte per amor della lingua alla montagna pistoiese nei tre o quattro anni decorsi, fra improvvisatori e improvvisatrici ne udì una ventina. Tutti sanno con che fino gusto l'illustre dantofilo in quelle sue *Lettere sul linguaggio moderno della Toscana,* abbia fatto tesoro dei modi più eletti che ascoltò dalla bocca dei montanini, e in esse, come stenografati, gli uditi discorsi, e molte note opportune ci riferiva. Cotalchè a me pare che egli, dopo il Giusti, abbia ad annoverarsi fra quelli

egregi che a'nostri dì hanno recato alla lingua dell'uso un più util servigio: essendo di credere che la lingua per bene usarla, non basti d'impararla su i soli libri, ma anco dalla viva voce di chi meglio la pronunzia e la parla; e fra i Toscani, nissuno meglio per certo del popol civile della provincia, e in specie de' monti del Pistoiese: parole e modi potendo ascoltarvisi le più appropriate, e che in altre parti non odi; e tutte, come già dissi, che hanno un riscontro ne' più purgati scrittori. Una prova non dubbia ne porgerebbero, oltre ai dialoghi montanini, alcuni improvvisi della nostra Beatrice surricordata, pur sempre vivente, che il Giuliani ha raccolti.[1]

[1] Ravvisando io in lei (scriveva il Giuliani nel 1859) tanto passionato amore materno, più o più volte l'attirai nel discorso di quel suo prediletto fra cinque figliuoli, morto dieci anni fa. Ma ella non sapeva parlarne, e sempre tornava a piangerlo, quasi pur allora le fosse mancato. Alla perfine pregata e ripregata, con queste ottave improvise rinnovellò il suo grave cordoglio.

« Gran passione provai nella mia vita
Quando la morte prese il mio figliuolo;
Di qnesto mondo ne fece partita,
Ed io restai co' na gran pena e duolo:
Creda pnr che sentii pena infinita,
Morto che mi fn qnello: il sa Dio solo!
Quando da me lo vidi partire,
Io quasi come lni credei morire!

» Certo morte mi ha dato nn gran tormento,
Che nessnn qui lo puote giudicare;
Si portò via tntto il mio talento,
E il giudizio mi fe prevaricare.
Dopo che mi morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare.
Mi raccomando a Dio con nmil viso
Che me l'abbia accettato in Paradiso.

» Mi leverei il sangue dalle vene,
E tutta mi vorrei ispropriare!
Oh! io dimando a Dio che tanto bene,
Che tanta grazia a me mi voglia fare:
I giorni, gli anni, o li minuti mene
Sien corti, e presto vengano a passare;
E supplico il Signor dell'alta Corte
Che bene i' come lui faccia la morte! »

Da ultimo costretta dall'affetto conchiudeva:

« Dunqne io credo sia 'l vero preciso
Quel che spiegano i preti nel vangelo,
Che i bnoni n'anderanno in Paradiso:
Pel mio figliuolo è principiato il cielo!

La rozza pastora di cui egli ci regala una cara biografia, mi sembra inoltre una prova di più del valor grande che debbe ammirarsi nella erudita improvvisatrice Giannina Milli.[1] Leggete della disposizione che sin da fanciulle ebbero al canto coteste due rare donne, e vedete che all'una e all'altra si conviene quel detto della prima « la natura ci venne a » nutricare. » Se non che ciascheduna ha poi improvvisato su quello che studiò, od apprese. La povera Beatrice, che non potè neppure imparare a legger un libro, ingenuamente vi dice:

« Non vi maravigliate, o giovinetti,
Se non sapessi troppo ben cantare.
In casa mia non c'è stato maestri,
E manco a scuola son ita a imparare.
Se voi volete intender la mia scuola,
Su questi poggi all'acqua e alla gragnola.
Volete intender lo mio imparare?
Andar per legna o starmene a zappare. »

All'incontro la Milli, nata di colta famiglia e città, ebbe in sorte di esser nutrita di buoni studi. E con forte volere l'eletto ingegno di fino gusto temprando, caldissima il cuore d'affetto all'Italia, co'suoi improvvisi, anco in difficili tempi, di patriottici sensi informati, essa pure, ovunque fu udita e furon letti i pensati suoi versi, infervorò e dispose gli animi alla grand'opra dell'italico risorgimento.

Egli prega per me, sono d'avviso,
Perchè m'appare bello e senza velo.
Lo spiego: che a' miei occhi vien davante,
E al mondo non c'è un più bel sembiante! »

Ove vuoi più tenero affetto di madre? E così ancora improvvisa una povera montanina di sessant'anni!

[1] La biografia della Milli fu scritta con molta verità dall'egregio Frassi di Pisa, e stampata in quella città con alcuni improvvisi della medesima: quella della Beatrice il Giuliani ce la diede nel giornale torinese l'*Istitutore*, nei numeri 23 a 28 del 1859, in una lettera al Tommasèo.

XIX.

Di questi canti, molti ve ne hanno al tutto simili nel concetto, se non che variano nella forma. E questa forse è gran parte del pregio loro, di avere espresso l'unico lor subietto d'amore in tante forme diverse. Ma quando le varianti di qualche canto dal lato della lingua non avevan cose notevoli, le ho omesse, ed ho scelto ed ho stampato il migliore. Ho notato qualche etimologia; le abbreviature delle parole e i troncamenti di esse; le voci antiquate, le proprie del vernacolo, e le non citate dalla Crusca, certe parole poi e frasi vive e spiccate che usa il popolo, alcuni suoi arguti motti e proverbi, di che come dissi, ho fatto anche una serie a parte, ed ho dato la spiegazione. « Per disegnare certe gradazioni » delle idee, certe particolarità degli oggetti, è forza » discendere alla lingua parlata, e saperne cogliere » non il triviale ed il guasto, ma il bello ed il necessa- » rio.[1] » Ed in quel modo che ho richiamato a osser-

[1] Tommasèo, nella prefazione al *Dizionario de' Sinonimi* (Firenze 1851). Il quale su questo proposito aggiunge: « L'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch'i'mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata, e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, i'abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente; se non là dov'esso apparisca manifestamente cattivo, e possibile a riformare.

» La lingua parlata in altre parti d'Italia, rade volte s'oppone dirottamente all'uso della lingua parlata in Toscana: se non che, dove quella si tace, questa ha sovente una buona norma da dare. Ne'pochi casi dove il Toscano pare differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori e alla ragion delle cose, e se questi confermano l'uso toscano, come spessissimo segue, io non dubito di stare ad essi. Mio studio si è l'astenermi da ogni predilezione ingiusta per qualsiasi dialetto: e non è colpa mia se in Toscana le differenze d'alcune voci sono

vare alcuni pleonasmi od ellissi di stupenda efficacia; certi idiotismi di pronunzia adottati anco dai buoni scrittori ho notato, come talora il popolo stroppia una voce, ed erroneamente la pronunzia e la scrive. S'intende però in riguardo alle strette regole grammaticali, perchè sovente si trova che quelle stroppiature o troncamenti hanno esempio ne' classici. Così dicasi della misura de' versi. Chè se egli apparisce talvolta che sieno brevi o lunghi, il popolo li sostiene o gli elide con la inflessione della cantilena. Non si facciano elisioni, e il verso torna, ed anche col suono te n'esprime l'idea. Lo stesso pregio hanno le rime d'assonanza e d'orecchio che sogliono usare, con le quali meno servilmente e in più spontanea maniera t'incarnano i loro pensieri. Perchè poi tutte le dette voci e frasi hanno esempio ne' classici, mi sono ingegnato di apporvi l'esempio a riscontro, onde vie più si chiarisse con la loro purezza l'antica derivazione. Infine, quanto al costrutto, m'è avvenuto di far osservare che il popolo pone spesso il pronome innanzi al nome, supponendo che anche gli altri sappiano già di chi vuol parlare; tanto è il calore e la convinzione del fatto che narra. Nè meno era da passare del modo che tiene nell' encomiare una cosa naturale rassomigliandola ad una medesima fatta per arte;

più acutamente osservate, se alle gradazioni varie di un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli: se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, qui vivono tuttavia. Giova, io credo, agl'Italiani impararli piuttostochè disprezzarli, poich'esprimono acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno gentile, men nota. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a'quali almeno era potenza di rissare e pretesto d'insuperbire, fecero già? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio d'ornato parlare, e che fin gl'idiotismi della toscana pronunzia furono, o come regola o come eccezione, adottati dalla lingua scritta d'Italia? »

bene avvisando che l'arte cerchi sempre delle cose naturali d' imitare il migliore.[1] Avrà il mio buon volere sopperito a ogni cosa? Nol so. Certo che il lavoro era minuzioso e di gran diligenza. Debbo anche premettere che queste note non sono pei letterati, ma per chi non è padrone della lingua, e svolgere il Vocabolario non vuole. Son fatte anche per le donne, cui questo libro deve essere a grado: ed anche per li stranieri, i quali vanno in cerca di questi fiori indigeni, e del paese, e di Toscana principalmente. Infine, chi le avrà per soverchie, potrà ometterle: son ben separate dal testo, e confusione non fanno. I Canti poi non è a pensare che non sieno graditi: tanta è stata finora la buona accoglienza che in ogni parte d' Italia si è fatta ad ogni loro pubblicazione. Forse ciò, da un lato, addimostra una stanchezza e un tacito rifiuto di certe strane poesie; da un altro, un bisogno dell' età nostra di essere richiamata a quelle pure, soavi ispirazioni, e a quelle forme purissime. Un bisogno, io dico: almeno perchè se non vuolsi tornare a que' semplici amori, si brama oggi dagl' Italiani, e più che in ogni altro tempo, di ritrar questa lingua verso i suoi principii, e di studiarla alle fonti native, affinchè ogni dì più la nostra letteratura si nobiliti e si arricchisca. E di tanto avrem debito non pure all' opera degli ingegni, quanto a quella delle armi, che a pro della patria per la sua indipendenza furon già, e a sua difesa, se occorra, saranno imbrandite. Essendochè, come opina Demetrio Falereo, se le armi e la lingua sono i na-

[1] « Il vostro viso, al lume della luna,
Par d'un angiolo fatto col pennello. »

turali custodi delle repubbliche, si può dire altresì che le armi stesse sieno anche i custodi della lingua. Allo studio della quale per noi Italiani d'ogni provincia or si conviene che più alacremente intendiamo: perchè come essa è stata finora l'unico segno esteriore che insieme ci univa, potrà oggimai esser cagione di più intima assimilazione, quando col diffondersi del puro idioma toscano fra le popolazioni di un solo Stato, vengano gradatamente a sparire i dialetti municipali. Così anche per questa guisa avremo giovato al decoro, all'unità e alla grandezza della risorta nazione.

Finchè adunque sulla terra toscana spuntano questi fiori, affrettiamoci studiosamente a raccoglierli. Perchè, come a poco a poco le sue belle selve, per cupidigia di lucro, e per dar moto col vapore alle macchine, si vedono diveltare o tagliare a vendetta, e i monti frattanto scollegarsi e cadere, e insiem con essi i bei colti ed i floridi prati; per egual modo quella stessa bramosia di subiti guadagni una nuova e straniera gente lassù dalle città sospingendo, anco per que' fiori elettissimi della favella dà a temere di corruzione, e con questa (e il danno già in alcun luogo apparisce) quella pur de' costumi. Tanto la lingua strettamente si attiene all'indole morale dell'uomo, e tanto però ai cittadini d'una medesima patria deve importare che non sia adulterata, essendo essa, per l'intima congiuntura de' pensieri con le voci, lo specchio più compito e più vivo della vita e del genio di ciascun popolo.

GIUSEPPE TIGRI.

Pistoia, 11 luglio 1869.

CANTI POPOLARI TOSCANI.

RISPETTI.

« . . . . un chiaro suon. . . . . .
. . . . di pastorali accenti
Misto e di boschereccie inculte avene. »
Gerus. Lib.

IL CANTO.

1 Cantate su, cantate du' Rispetti;[1]
Se troppi vi paressen, diten uno.
Cantate voi che li sapete belli,
Del vostro bel cantar me n'innamoro.
Del vostro bel cantar ne brucio ed ardo;
Un dolce riso, un amoroso sguardo.
Del vostro bel cantar n' ardo e ne brucio,
Un dolce riso, uno sguardo amoroso.

*

2 Vo' cantare un Rispetto piano piano
A quel giovanettin ch' è pien d' amore:
Vorrebbe confessar, non è piovano,[2]
Saper vorrebbe a chi ho donato il core.
Fàtti piovano, e poi confesserai;
A chi ho donato il core lo saprai.

[1] Che s'intenda per *Rispetto*, vedi nella Prefazione. Nota qui i troncamenti di parole usati nel parlar popolare: *du'* per *due; paressen* per *paressero; diten* per *ditene*, cioè *dite di essi*. — *Rispetti*, e *belli*, son rime d'assonanza o d' orecchio; e così molte altre che si trovano in questi Canti. Nota che talora, come qui, dicesi *due* per *qualcuno*, sebbene, scherzando sul *due*, dica poi di contentarsi pur d' *uno*.

[2] O *pievano;* capo della pieve, chiesa parrocchiale.

3 Amor, che passi la notte cantando,
Ed io meschina son nel letto e sento!
Volto le spalle alla mia mamma e piango;
Di sangue son le lacrime che getto;
Di là dal letto ho fatto un grosso fiume,
Da tanto lacrimar non vedo lume;
Di là dal letto un grosso fiume ho fatto.
Da tanto lacrimar son cieca affatto.

*

4 Giovanettin che passi per la via,
Non ti voltar, chè non canto per te;
Canto per l'amor mio ch'è andato via,
Per l'amor mio ch'è più bellin di te.

*

5 Colombo che d'argento porti l'ale,
Riluce[1] le tue penne quando voli;
Il tuo bel canto lo vorre' imparare,
Che mi leva dal petto affanni e duoli
Il tuo bel canto e le tue rime belle;[2]
Il sol va sotto, e dà luce alle stelle:
Il tuo bel canto e le tue belle rime;
Il sol va sotto, e dà luce alle cime.[3]

*

6 Iersera passò il mio amor cantando,
E io meschina lo sentia dal letto.
Volto le spalle alla mia madre, e piango
Le pene che mi dà quel giovinetto.
Le pene che mi dà, tutte le scrivo,
Tempo verrà che noi le leggeremo:
E noi le leggerem tutte le carte,
Bello, che di burlare avete l'arte:
E noi le leggerem foglio per foglio;
Più me ne fate, ed io più ben vi voglio.

*

7 Giovanetti, cantate ora che sete,
Ora che sete giovanetti e belli.

---

[1] Rilucono, risplendono.
[2] Qui non stanno per consonanza di desinenze delle parole, ma per i versi stessi, e per qualunque composizione poetica.
[3] De' monti: natural pittura del tramonto.

Quando sarete vecchi 'n poterete:[1]
Sarete disprezzati, o poverelli:
Sarete disprezzati più de' fiori
Quando son secchi, non c'è chi li odori:
Sarete disprezzati come i gigli
Quando son secchi, non c'è chi li pigli.

*

8 Stattene zitta, brutta cicalina,[2]
I tuoi Rispetti m'hanno stomacato.[3]
Se tu durassi fino a domattina,
Non canteresti un Rispetto garbato.
Stattene zitta, e vattene alla paglia:[4]
Canta meglio di te un asin che raglia.

*

9 Ora intesi[5] ci siamo col cantare:
Addio, raggi del sol, splendor del mare.
E col nostro cantar ci siamo intesi:
Addio, raggi del sol, coralli accesi.

*

10 La mia canzone è di quattro parole:
Ditene cinque voi, saranno nove.
Solo una cosa avevamo scordato,
Il sonator non s'era ringraziato.
Ringrazio il sonator col suo sonetto,[6]
E poi ringrazio voi, bel giovinetto:
Ringrazio il sonator della sonata,
E poi ringrazio voi, citta garbata.

*

11 Non so quale canzone mi cantare,
Che s'affacesse[7] alla vostra persona:
Di sottoterra la vorrei cavare,

---

[1] *Non potrete.* Dante.
[2] *Cicalino,* che parla troppo. Varchi. Qui, *che troppo canta.*
[3] Davanzati. Mi hanno noiato fino alla nausea.
[4] A dormir sul pagliaccio, paglia trita, letto di poveri.
[5] Viene da *intendersi;* e pare che tenga dell'antico senso amoroso.
[6] Ecco l'origine della voce. Da *suono,* che in antico valeva il suono insieme ed il canto. Boccaccio: « Cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano: *Là'v'io son giunto, Amore.* »
[7] Fosse conveniente.

Che detta non l'avesse creatura:[1]
Che detta non l'avesse nè sentita
Uomo nè donna, nè persona antica.[2]

*

12 D'esto[3] castello saluto le mura,
Saluto la finestra e l'abitante.
Prima saluto voi, nobil persona,
Che siete côlto fra le rose bianche:
Che côlto sete fra le rose e i fiori;
Saluto le ragazze e gli amatori:
Che côlto sete fra le rose e i bocci:[4]
Saluto le ragazze e i giovanotti.

*

13 Nome di Dio,[5] egli è la prima volta!
Chè in questo luogo 'n ci evo[6] mai cantato.
Bisognerebbe aver la lingua sciolta,[7]
E veramente un bel parlar beato:[8]
Bisognerebbe aver lingua latina[9]
Per salutarvi voi, bella Rosina.

*

14 Uccellino che canti per il fresco,[10]
Il giorno non ti sento mai cantare.
Se ti potessi chiappare all'archetto,
Il tuo bel canto lo vorre' imparare:
Il tuo bel canto e le tue belle rime;[11]
Mandi la voce tua sopra le cime:[12]
Il tuo bel canto e le tue rime belle;
Mandi la voce tua sopra le stelle.

---

[1] Nissuno. Il *personne* de' Francesi.

[2] *Antico* per *vecchio*, nel Boccaccio.

[3] *Sto* ed *esto*, *sta* ed *esta* ec., valgono *questo* e *questa* ec., e vengono dal latino *iste* e *ista*.

[4] *Boccio*, fiore non aperto: di qui *sbocciare*.

[5] Ammirativo, come, *ringraziato Dio!*

[6] *Avevo*, *aevo*, per la soppressione della *v* come nel buon dettato *facea*, *dicea*, e simili; quindi *evo*.

[7] Dante: « *Al duolo avea la lingua sciolta.* »

[8] Lieto, felice.

[9] *Latina*, per *spedita*. Dante: « *preciso latin.* »

[10] La mattina, o la sera; *a giorno pieno* non ti sento.

[11] *Rime* per *versi*. Così dicesi: *quell' usignolo fa un verso bellissimo.*

[12] Le cime de' monti.

15 Vo'cantar du' [1] Rispetti all'improvviso.
Ora che siamo in [2] questa gente bella.
Mi par d'avesse [3] in alto paradiso,
Dove si stampa l'oro colla perla;
Dove si stampa l'oro coll'argento:
Sete più bello voi, n'avessi cento.

*

16 E l'altra sera ci passai cantando:
Ritrovai l'amor mio, forte tessea.
E m'affacciai per vedere quel panno,
Due fila d'oro per dente mettea.
Due fila d'oro e quattro di bambace: [4]
Vagheggia, giovanetto, se ti piace.
Due fila d'oro e quattro d'ariento: [5]
Vagheggia, giovinetto, ora ch'è tempo.

*

17 'Ete cantato voi, canterò io:
E quanto vi rispondo volentieri:
'Ete cavato il cor dal petto mio:
Non potevo cantar se voi non c'eri. [6]
Il cor dal petto m'avete cavato:
Se voi non c'eri, non avrei cantato.

*

18 E l'amor mio me l'ha mandato a dire
Che soni e canti, e me lo dia il bel tempo.
Per quanto posso, lo voglio obbedire:
A piange', a sospira' son sempre a tempo.
Per quanto posso, vo' ride' [7] e cantare:
Son sempre a tempo a piange' e sospirare.

*

19 Voglio cantare, e mi vo' dar bel tempo,
Non più malinconia mi voglio dare:
I miei pensieri li vo' dare al vento, [8]

---

[1] *Due*, per *qualcuno*.

[2] Fra. Dicesi: *in questo popolo c'è di bella gente.*

[3] D'essere. Come nel trecento *nentro* per *entro:* e forse dal latino *adesse.*

[4] Per *bambage.*

[5] Per *argento.*

[6] Idiotismo da non usare, per *voi non c'eravate.*

[7] Troncamenti del volgo da non usarsi, per *piangere, sospirare,* e *ridere.*

[8] Orazio già aveva detto, in

E la fatica a chi la vuol durare.
I miei pensieri li vo' dare al sole,[1]
E la fatica a chi durar la puole.

*

20 Voglio cantare all' allegra all' allegra:[2]
Chi è in prigione, stia forte, stia forte.
Il marinaro c'ha persa la vela,
E' va gridando, alla sorte alla sorte.
Alla sorte alla sorte, vo gridando:
Spero d'aver del ben, ma non so quando.

*

21 Vedete là quel rusignol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto:
Canta la lingua, e addolorato è il cuore,
Canta la lingua, e il cuore è addolorato:
Chi mi voleva bene or m'ha lasciato.

*

22 Quanti ce n'è che mi senton cantare,
Diran: buon per colei c'ha il cor contento!
S'io canto, canto per non dir del male;
Faccio per iscialar quel c'ho qua drento:[3]
Faccio per iscialar mi'afflitta doglia;
Sebben io canto, di piangere ho voglia:
Faccio per iscialar l'afflitta pena;
Sebben io canto, di dolor son piena.

*

23 Tutti mi dicon che canti, che canti;
Non è dover che la prima sia io:
Cantin quest'altri che ci hanno li amanti;
Son poverella, e non ce l'ho già io.
Cantin quest'altri, li amanti ce l'hanno:
Son poverella, e il mio non cel vedranno.

un'ode, di *voler dare la tristezza e il timore ai venti protervi del mar di Creta.* Ma il contadino non ha letto Orazio, e nondimeno ha talora al pari di lui bellissime imagini poetiche.

[1] Come nubi ch'e'sperda, o acqua ch'e' rasciughi.

[2] Potente l'espressione di questa gioia disperata.

[3] Canto, cioè, per disfogare la doglia che nel cuore mi sovrabbonda. *Scialare* è lo *exhalare* de' Latini: *mandar fuori.* L'*i* primo aggiunto qui per dolcezza.

24 Dov'è la voce mia ch'era sì bella?
Dov'è la voce mia ch'era sì alta?
Era sentita da tutta la terra,[1]
Era ascoltata da una villa all'altra;
E da una villa all'altra era sentita;
Dov'è la voce mia, dove l'è ita?

*

25 Fossi sicuro che 'l mi' amor sentisse,
Ad alta voce io[2] vorrei cantare:
Ci[3] ha da passare troppe valli e monti,
E la mia voce non puole arrivare:
E se rivasse[4] la voce e il lamento,
Questo misero cor saria contento.

*

26 Giovinettino che passi per via,
Non ci passar, chè non canto per te:
Canto per l'amor mio ch'è andato via,
Ch'è mille volte più bello di te;
E l'è più bello, e l'è più colorito:
L'è scento[5] in terra e nato in paradiso.

*

27 Non posso più cantar come solevo[6]
Perc' ho perduto il fior della mia voce;[7]
Perchè ho perduto un amante che avevo.
Chi m'aiuta cantare, alzi la voce;[8]
Chi m'aiuta cantare, l'alzi forte;
Per un amante mi convien la morte.

*

28 La sera per il fresco è un bel cantare,[9]
Le fanciullette discorron d'amore:

---

[1] *Terra* per *villaggio*. *Villa*, non s' intende qui per *casa signorile in campagna*, ma per *contado*, o *paesetto*. Da essa il *villano*. Dante: « *Maggiore aperta molte volte impruna — Con una forcatella di sue spine — L'uom della villa, quando l' uva imbruna.* »

[2] Il verso ha il suono di quel di Dante: « *Così Beatrice a me com' io scrivo.* »

[3] *Ci* particella pronominale che accompagna il verbo di moto a luogo, e sta per *a questo* o *a cotesto luogo*.

[4] *Rivasse* per *arrivasse*.

[5] *Scento* per *sceso*: corruzione forse di *scenso* e *discenso*; ma non più doll' uso.

[6] Rammenta il Petrarchesco: « *Non voglio più cantar com'io soleva.* »

[7] *Il fior della sua voce*, cioè, *l'amante suo*.

[8] Como compiangendomi.

[9] L'indefinito che costruiscesi

Una con l'altra avviano a ragionare:
E dicono: l'hai visto il nostro amore?
E dicon: dov'è andato il nostro damo?
— E non lo vedo, e nel cantar lo chiamo.
E dicon: dov'è andato il nostro amore?
— E non lo vedo, e l'ho sempre nel core!

*

29 La mattina pel fresco è un bel cantare,
Quando le dame si senton d'amore,[1]
E stanno 'n su quell'uscio a ragionare:
Chi l'avirà[2] di noi quel bel garzone?
E stanno in su quell'uscio a far consiglio:
Chi l'avirà di noi quel fresco giglio?

*

30 La sera per il fresco è un bel cantare,
Chè le ragazze discorron d'amore:
Da una all'altra vanno a ragionare,
Dicon: chi l'averà quel fresco fiore?[3]
Chi l'averà di noi, potrà ben dire
D'avere il paradiso e non morire:
Chi l'averà di noi, potrà dir forte[4]
D'avere il paradiso e non la morte.

*

31 Quante canzoni e quante canzoncelle,
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle,[5]
A mezza notte mi chiedono il pane.
Mira se mi so' trova a tal partito![6]
La più piccina m'ha chiesto marito.
Alla più grande glielo vorrei dare:
Lei[7] non lo vuole, e mi fa disperare.

---

come il nome. Così Dante: « *il mio fatale andare.* »

[1] Hanno senso d'amore, la mattina viepiù, chè la mente è tutta libera *e men da' pensier presa,* secondo Dante.

[2] *Avirà*, idiotismo, per *arrà*. Chi di noi l'otterrà.

[3] Quel vago giovane.

[4] Boccaccio: « *forte desiderava.* »

[5] Ai maschi le *scarpe,* alle femmine le *pianelle.*

[6] A che partito, a che punto mi son trovata!

[7] *Lei* in capo al verso, per più evidenza.

32 Non posso più cantar dalla[1] vecchiaia,
Perchè son mamma di tanti figlioi.
E sette n' ho mandati a guardar l'aia,
E sette n' ho mandati a badar buoi.[2]
E se fu il mio amor allor contento,
Ora sì che lo sconto e n' ho tormento.

*

33 Delle canzoni ne saprò due staj,[3]
Quella del fondo non la dico mai.
Delle canzoni ne saprò una mina,[4]
Quella del fondo la dico la prima.
Delle canzoni ne saprò una sporta,[5]
Se mi ci metto, le vo' dar la volta.[6]

*

34 Son disperato, e in ogni modo canto;
Fosse qualchedun altro, 'n canteria.[7]
Mi si distrugge il cor dal pianger tanto,
La voglia di cantar m' è andata via.
Mi si distrugge il cuore a poco a poco,
E fa come la cera intorno al fuoco:
Mi si distrugge il cuor come la cera,
Quando non vedo voi mattina e sera:
Mi si distrugge il cor come la brina,
Quando non vedo voi sera e mattina.

*

35 Son piccinina, e volete che canti?
Queste più grandi l' averan per male.
Tutte quest' altre ci hanno i loro amanti,
Sotto di me non ci vorranno stare.
Ma se l' avessi lo mio amante anch' io,
Vorrei cantare e dire il fatto mio:[8]
Se ce l' avessi lo mio amante ancora,
Vorrei cantare e dir la mia canzona.

---

[1] *Dalla* vale *per cagione della.*
[2] I primi, a badare al seminato; gli altri, al bestiame.
[3] *Stajo,* misura toscana pel grano. Qui per dir *ne so molte.*
[4] Metà dello staio.
[5] Per *molte.* Così suol dirsi; *gliene vuo'dire un sacco e una sporta.*
[6] La voglio rovesciare: cioè, *vo' cantarle tutte.*
[7] Non canterebbe.
[8] Dire le mie ragioni.

36 Ho dire[1] una canzone lesta[2] e bella,
Fatta di limoncini, e rancio, e tosco;[3]
Scritta l' è per la man d' una donzella
Che al mondo non ne venne a tempo nostro;
Al mondo non ne nacque e non ne venne:
Per sentir parlar voi l' acque son ferme;
Al mondo non ne venne e non ne nacque:
Per sentir parlar voi ferme son l'acque.

*

37 Sappimi dir, sappimi dichiarare
Quanti acini[4] di gran forma un barcone,[5]
Quante goccíne d' acqua c' è nel mare,
E quante miglia il dì cammina il sole.
Giovanottin che mi dichiari questo,
Dirò che del cantar siete maestro;
Giovanottin, se tu questo farai,
Dirò che del cantar maestro sai.[6]

*

38 Fossi sicuro che il mio amor sentisse,
Ad alta voce vorrebbi[7] cantare
Ci han separato poggi, monti e valli,
Questa mia voce non ci può arrivare.
Ci ha separato la foglia del grano,
E' non mi può sentir perch' è lontano.
Ci ha separato la foglia dell' uva,
E' non mi può sentir da casa sua.
Ci ha separato la foglia dell' oppo,[8]
E' non mi può sentir, lontano è troppo.

*

39 E canto, e canto, e canto che son pazza,
Perchè ne vengo di casa pazzia:

---

[1] *Ho dire*, cioè, *debbo dire*.

[2] Breve.

[3] Forse per dire: *dov' è il dolce c' è anche l' amaro. Rancio*, è detto un colore più acceso dell' oro; quello della melarancia matura. *Tosco*, per *tossico, veleno*.

[4] Quella specie di semi che sono nei granelli dell'uva, detti anche *vinacciuoli*. Qui int. i chicchi del grano.

[5] Barca grande; qui per *gran massa di grano*.

[6] Per la rima, in vece di *tu sei*. Questo Risp. ricorda la tenzone dei due pastori di Virgilio nell' Egl. III, dove dice: *Dic quibus in terris* ec.

[7] *Vorrebbi*, idiotismo, per *vorrei*.

[8] *Oppo*, per *oppio;* sorta d' albero grande di legno bianco, quasi simile all' acero.

È pazza la mia mamma che m'ha fatta,
È pazza la mia nonna e la mia zia:
È pazza tutta quanta la mia gente,[1]
È pazzo chi m'ascolta e chi mi sente.

*

40 O buona gente che d'intorno siete,
Pregar vi voglio ascoltare il mio canto.
Da oggi in là più non mi sentirete
Cantare in questi luoghi allegra tanto.
Se tu sapessi, bello, de' mi' guai!
Spero d'aver del ben, se me lo dai.
Se tu sapessi, bello, il mio dolore!
Si farebbe scurir la luna e 'l sole.[2]

*

41 In queste parti non ci ho mai cantato;
E se ci canto, ci vo' benedire:
La gente benedir che ci ho trovato,
E anco quella che ci ha da venire
Ci ha da venire l'angiol del Signore,
Cresca la robba,[3] e mantenga l'amore.
L'angiolo del Signor vo' che ci venga,
Cresca la robba, e l'amore mantenga.[4]

*

42 E canta la cicala perchè è cieca:
Ch'il gran l'ha seminato, il batta e il mieta.
E canta la cicala perchè è matta:
Chi 'l gran l'ha seminato, il mieta e il batta.[5]

*

43 La casa del mio amore è in un bel piano;
Petto[6] alla mia lei pare un giardino.

---

[1] Detto proprio per mattia: si direbbe un vero schiribizzo.

[2] È il mesto canto di donna sconfortata.

[3] Per la *robba* (idiotismo, cioè *roba*) il contadino a bella prima intende tutto ciò che raccoglio dal campo, massime il grano; ed io ho udito dire dopo la mietitura da uno di essi: *che vuole? c' è molto da fare, massimamente ora che siamo sul fioco delle faccende, e abbiamo tutta la robba fuori*. Si dice poi la *roba di casa* ec., intendendo le masserizie e altro.

[4] Nota il bell' augurio di domestica felicità.

[5] Così ai mietitori e ai battitori soglion dire que' poltroni di contadini, che son riusciti a sottrarsi a queste rurali fatiche.

[6] *Petto* per *a petto, a confronto.*

Dinanzi all'uscio ci ha un melograno,
Sulla finestra ci ha un gelsumino.
Piglia quel gelsumin, mettilo al fresco;
Canta pur su, chè ti rispondo a questo.
Piglia quel gelsumin, mettilo al sole;
Canta pur su, chè ti rispondo, amore.

*

44 Se mi credessi lo mio amor sentisse,
Sempre più forte vorrebbi[1] cantare:
Ma la sua casa sta 'n cima di un monte,
E la mia voce non ci può arrivare:
Se ci arrivasse la voce col cuore,
Sare'[2] contento ognun che fa all'amore:
Se ci arrivasse la voce col fiato,
Sare' contento ognun ch'è 'nnamorato.

*

45 S'io canto tutto il giorno, il pan mi manca;
E se non canto, mi manca a 'gni modo.[3]
Mio padre lo chiamavan Pogo-avanza,[4]
E me mi chiameranno Avanza-pogo.
De' dami, che n'aveo più di cinquanta,
Me li son persi tutti a pogo a pogo.
Se me ne perdo un altro ch'i' n' hoe,[5]
Pogo ho avanzato, e meno avanzeroe.

*

46 Non posso più cantar, chè non ho core:
È dentro il vostro petto rinserrato.
Sia alimentato dallo vostro amore.
Chè gentile è la stanza che ha trovato.
Mi ha detto che di lì uscir non puole;
Per te gli è nato, e per te morir vuole.

[1] *Vorrebbi*, idiotismo, per *vorrei*, usato spesso nel Lucchese.

[2] *Sare'* troncamento strano di *sarebbe*, mentre gli è di *sarei*.

[3] *S'io canto tutto il giorno il pan mi manca*, ec. Tant' è ingenita nel popolo la passione del canto, che per esso manifesta le sue gioie del pari che i suoi dolori.

[4] *Pogo-avanza; pogo* per *poco:* e d' un avverbio e d' un verbo fattone, alla greca, un aggettivo qualificativo.

[5] *Ch' i' n' hoe*, che ne ho.

47 Cantar non voglio di nessuna rima,[1]
Prender la libertà di questo suono.
Ad invitarvi son stata la prima,[2]
A voi non si può dare un maggior dono.
Il maggior dono e la maggior ricchezza
È di donarvi il cor per gentilezza.[3]

*

48 Tu m' inviti a cantar, decco ch' io vengo,
Dimando a te se vuoi cosa nessuna.
Sette catene nel mio petto tengo,
Tutte le vo' spezzare ad una ad una.
Tutte le vo' spezzar queste catene;
Non ero nata, e ti volevo bene.
Tutte queste catene vo' spezzare;
Non ero nata, e ti volevo amare.

*

49 Giovanottin che canti e canti bene,
Meriteresti una bella pezzola,
Attorno attorno ricamata bene,
E lì in del mezzo una bella viola;
E lì in del mezzo una viola bianca;
Sèguita lo tuo amor, chè 'l mio non manca.
E lì in del mezzo una viola rossa;
Sèguita lo tuo amor, chè 'l mio arraddoppia.

*

50 Non vi maravigliate, giovinetti,
Se non sapessi troppo ben cantare.
In casa mia non ci è nato maestri,
E manco[4] a scuola son ita a imparare.
Se voi volete intender la mia scuola,
Su questi poggi all' acqua e alla gragnola.
Volete intender lo mio imparare?
Andar per legna, o starmene a zappare.[5]

---

[1] Dicono *cantar di poesia*, e però anche *di rima*.

[2] *Son stata la prima:* secondo il costume, che la ragazza sia la prima a invitare il damo che resti a veglia.

[3] Ricorre quel di Dante: « *Amore e cor gentil sono una cosa.* »

[4] *Manco*, per *neanche*.

[5] Improvviso della Beatrice di Pian degli Ontani della montagna pistoiese.

51 Tutti mi dicon ch'io canti, ch'io canti;
Nessun mi dice se saprei ben dire.
Ho più paura che la voce mi manchi,
E la temenza non mi lasci dire.
E non mi vo' pigliar tanta temenza,
Voglio cantare e fare l'ubbidienza.

*

52 Vo' cantare un Rispetto alla mancina,
Chè alla diritta non mi torna bene;[1]
Penso d'andare all'erta, e vo alla china:
Penso di camminare, e vo pian piano.
Penso di pigliar pesci, e piglio lasche;
Penso d'aver de' dami, e piglio frasche.[2]

*

53 Ti credi col cantar trovar marito?
Ma ci vuol altro che saper cantare!
Bisogna dimenar la mano e il dito,
E cento scudi saperli contare.[3]
E quando cento scudi conterai,
Allor, bella, marito troverai.

BONTÀ, E BELLEZZA DI DONNA.

—

54 Quanto sta ben la pietra in quell'anello!
Quanto un par d'occhi in quel pulito viso!
V'ho assomigliato all'Angiol Gabbriello;
Gli è il più bel santo che sia in paradiso:[4]
V'ho assomigliato all'Angiolo del cielo,
E di lasciarvi non è il mio pensiero:

---

[1] Cioè: invece di lodarmi d'amore, voglio dargli biasimo.

[2] *Lasche*, sorta di pesce. Sbaglio perfino il sesso: tutto mi va a rovescio.

[3] Darli, cioè, per dote.

[4] Anche l'Ariosto, per dare idea d'una bella persona, nota: « *Che parea Gabriel che dicess' Ave.* » Così bellissimo ci fu dipinto da Carlin Dolci.

V'ho assomigliato all'Angiolo beato,
E di lasciarvi non ci ho mai pensato:
V'ho assomigliato all' Angiolo di Dio,
E di lasciarvi non è il pensier mio.

*

55 O viso bianco quanto la farina,
Chi l'ha composte a voi tante bellezze?
Dove passate voi; l'aria s'inchina,[1]
Tutte le stelle vi fanno carezze:
Dove passate voi, l'aria si posa;
Voi siete del giardin la vaga rosa:
Dove passate voi, l'aria si ferma;
Voi siete del giardin la vaga stella:
Dove passate voi, l'aria si priva;[2]
Voi siete del giardin la vaga cima.

*

56 Alzando gli occhi al ciel vidi una stella:
A rimirarla, mi parevan due.
Sei tanto rilucente, e tanto bella!
Le lagrime dal cor mi fai partire:
Le lagrime dal cor che mi si parte;[3]
Giovine bella, se' nata per arte:
Nata per arte, alleva[4] per ingegno;
È questo il primo amor che passa il segno.[5]
È questo il primo amor che il segno passa;
E padre e madre per amor si lassa.[6]
Si lassa padre e madre, e anco i fratelli,
Per venire a goder vostr'occhi belli:
Si lassa padre e madre, e tutti i suoi.
Per venire a goder' n'[7] ora con voi.

---

[1] *Dove passate voi, l'aria s'inchina.* Il Petrarca: « *Con le ginocchia della mente inchine.* » Ardito traslato: migliore questo di dire per onorarla, che i venti stessi si posano, o si fanno a lei riverenti.

[2] *l'aria si priva:* Del suo natural diritto; e prodigiosamente si ferma.

[3] Mi si divide. Petrarca: « *Che Appennin parte* ec. »

[4] Allevata, educata per virtù d'ingegno.

[5] È straordinario.

[6] Lascia. Sebbene *lassare* per *lasciare* è usato da' migliori autori, e il popolo pronunzia spesso *lassare.*

[7] Una.

57 Quando sarà sabato sera, quando?
Quando sarà domenica mattina,
Che vedrò l'amor mio spasseggiando,
Che vedrò quella faccia pellegrina,[1]
Che vedrò quel bel volto e quel bel viso,
O fior d'arancio côlto in paradiso!
Che vedrò quel bel viso e quel bel volto,
O fior d'arancio in paradiso côlto![2]

*

58 Foglin[3] d'ulivo che hai sì belle fronde,
Di tutti i tempi tue bellezze hai.
Tu fai come lo mar che cresce a onde,[4]
Com'[5] più che cresci, e più bella ti fai;
E fai come lo mare e la marina,
Com'più che cresci, e più ti fai bellina;
E fai come lo mare e la marella,[6]
Com'più che cresci, e più tu ti fai bella.

*

59 Non ti maravigliar se tu sei bella,
Perchè sei nata accanto alla marina;
L'acqua del mar ti mantien fresca e bella,
Come la rosa in sulla verde spina.
Se delle rose ce n'è nel rosaio,
Nel tuo viso ci sono di gennaio;
Se delle rose nel rosaio ne fosse,
Nel tuo viso ci sono bianche e rosse.

*

60 Avete gli occhi neri, e ben vi stanno;
Dentro ci avete l'aquila serpente:[7]
Dentro ci avete tre fiamme di fuoco,
Che mi fanno distrugger certamente;
E mi fanno distrugger poco a poco,

[1] Usata anche dai nostri poeti per *preziosa* e *rara*.
[2] La rassomiglia al fior d'arancio pel suo soave odore, e per la bianchezza. In questo Rispetto *quanti dolci pensier, quanto desio!*
[3] Vezzeggiativo di *foglia*.
[4] A ondate.
[5] *Com':* troncamento della voce avverbiale *come*, quanto. « *Com' più m' attempo.* » Dante.
[6] *marella:* Non ha esempi: forse detto per la rima, o per vezzeggiativo.
[7] Per dare idea della perspicacia, e del ferire di essi.

Come la cera nell'ardente foco;
E mi fanno distrugger dramma a dramma.
Come la cera nell'ardente fiamma.

*

61 Siete più bianca che non è la carta,
E più gentile che non è 'l limone;[1]
E le vostre bellezze vanno in Francia.[2]
Salgon le scale dell'Imperatore,
Salgon le scale dell'Imperatrice;
Chi avrà del vostro amor sarà felice:
Salgon le scale dell'Imperatore;
Felice chi averà del vostro amore!

*

62 Macchia[3] fondata in un bosco deserto,
Venni le tue bellezze a contemplare:
E presi carta, calamaro e inchiostro,
Dipinger non potiedi[4] il naturale.

*

63 Sete più chiara dell'acqua di fonte,
Sete più dolce della malvagía.[5]
Il sole s'alza e vi si specchia in fronte:
Sete più bella di Rachele e Lia.[6]
Quando vi vedo quella stella in fronte,
Voglio più bene a voi che a mamma mia.

*

64 Avete gli occhi neri, e ben vi stanno,
Che paion due coralli pien d'amore;
Quando gli alzate, innamorar mi fanno,
Quando gli alzate con tanto valore:[7]
Tanto valore e tanta valoranza;[8]
Vostri begli occhi son la mia speranza:

---

[1] Nota la gentilezza data al limone, e pel suo odore, e perchè non allegando ne'monti, vi si porta come cosa preziosa.

[2] *Vanno:* ne giunge la fama sino in Francia, e in corte.

[3] Bosco folto.

[4] Idiotismo, per *potei*.

[5] Specie di vino prezioso. « *Ed è vinta in leggiadria — Dall' etrusca malvagía.* » Redi, *Ditirambo*.

[6] *Rachele*, la bella figlia di Labano, moglio del patriarca Giacobbe. *Lia*, sorella sua, ma non bella.

[7] Forza, eccellenza di modo.

[8] Per *Virtù*. Voce non citata dalla Crusca.

Tanto valore e tanta valoría;[1]
Vostri begli occhi consumano i mia[2]

*

65 Bella bellina, chi vi ha fatto gli occhi?
Chi ve gli ha fatti tanto innamorati?
Di sotto terra levereste i morti,
Dal letto levereste gli ammalati:
Tanto valore e tanta valoranza!
Vostri begli occhi son la mia speranza.

*

66 Un garofano ho visto da una banda,[3]
Dall' altra parte un generoso fiore;[4]
E passa il vostro amore, e mi domanda:
Chi ha donato a voi questo bel fiore?
Rispondo: È nato nel giardin dell'alma,
Dove si leva la spera del sole:[5]
Dove si leva e dove si riposa;
Vóltati verso me, candida rosa:
Dove si leva e dove si ripone;
Vóltati verso me, candido fiore.

*

67 Bianca come la neve di montagna,
Bella quanto desidera il mio core,
Parla la vostra lingua e mai si inganna;
Quanto son dolci le vostre parole!
Quanto son dolci, son potenti e forte![6]
La vostra crudeltà mi dà la morte:
Quanto son dolci, son potenti e umíle!
La vostra crudeltà mi fa morire.

*

68 L' acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa in sulla verde spina,
Come la rosa in sulla verde rama;

---

[1] Per *virtù*. Voce citata.
[2] Il fuoco de' vostri begli occhi consuma i *miei*. [3] Da un lato.
[4] *Generoso*, come *valoroso*, per *eccellente*. Così dicesi il vino scelto, *vin generoso*.
[5] *È nato nel giardin dell'alma* ec. Dall'anima si partono i raggi dell'ardente amore.
[6] *Forte* e *umile*, per *forti* e *umili;* e altre simili voci usa il volgo anche nel plurale.

Giovine bella, ti vorrei per dama.
E se per dama non ti posso avere,
Fátti[1] in sull' uscio e lásciati vedere:
Fátti in sull' uscio, e non aver paura,
Io ti difendo con la spada nuda:
Fátti in sull' uscio, e non aver sospetto,
Io ti difendo con la spada al petto.

*

69 O rosa che di Napoli venisti,
Roma facesti la prima posata.[2]
Tutta Livorno di rose copristi:
D' oro e d' argento è la tua bella casa.
Oh quante ne portasti in Paradiso!
Le bianche al cuore e le vermiglie al viso.[3]

*

70 Bella che sei di Napoli padrona,
Perchè ti fai chiamar Napoletana?
Nata in Firenze, allevata in Verona,
E battezzata a una chiara fontana;
A una chiara fontana battezzata,
Nata in Firenze, in Verona allevata.

*

71 E sete la più bella giovinetta
Che in cielo o in terra si possa trovare,
E colorita più che rosa fresca;
E chi vi vede fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosce amore:[4]
E chi vi ha visto, e il cor non v' ha donato,
O non conosce amore, o non è nato.

*

72 E sete la più bella mentovata:[5]
Più che non è di maggio rosa e fiore,[6]

[1] Nota il verbo *farsi* per *presentarsi.*

[2] Sottintendi *a* Roma. *Posata* per *riposo.*

[3] Le *rose* bianche al, *sul* core, e le vermiglie per ornamento *del* viso.

[4] O non è nato *per lui* l'amore, o non lo conosce.

[5] *E sete* ecc.: Che avete fama di bella.

[6] Dicesi di bella giovine: *è tutta rose e fiori.*

Più che non è d'Orvieto la facciata,
E di Viterbo la fonte maggiore.
Di grazia e di beltà sei tanto piena:
Lo porti il vanto del duomo di Siena.
Di grazia e di beltà sei piena tanto:
E del duomo di Siena porti il vanto.[1]

*

73 Quanto l'è bello il ciel quand'è stellato!
Quanto l'è bello il sol quand'è bel tempo!
Quanto riluce il tuo viso incarnato![2]
Quanto riluce una tazza d'argento.
Quanto riluce la tua faccia adorna!
Quanto un fuoco di notte e dalla longa.[3]

*

74 Acqua turchina[4] in una bella fonte
Tanto non splende, e nel fiume Giordano,
Quanto risplende quella bella fronte!
Risplende quanto l'oro veneziano.[5]
Quanto risplende quel viso gentile!
Quanto un fuoco di notte, un sol d'aprile.
Quanto risplende quel viso giocondo!
Quanto un fuoco di notte, un sol di giorno.

*

75 Le tue bellezze fossero dipinte,[6]
Fussan[7] portate innanzi al re Pagano![8]
Chè lui te ne farebbe un gran presente;
La sua corona ti darebbe in mano;
E manderebbe in bando alla sua gente,[9]
Che tornasse alla fede ogni pagano:[10]
Ogni pagano tornasse alla fede,
Si facesse cristiano e amasse tene:[11]

---

[1] *Porta il vanto*, è superiore alle bellezze artistiche che danno fama a queste tre città.

[2] Il tuo viso del color della carne, tra rosso e bianco.

[3] Da lunge, di lontano.

[4] Che riflette l'azzurro del cielo.

[5] Reputato già il più fino.

[6] Pronunziano nel senese come *dipente*, e così rimano con *presente*, ec.

[7] Si pronunzia dal volgo per *fossero*.

[8] Pagano fu re de' Bulgari.

[9] Farebbe *bandire*, pubblicare fra 'l popolo suo.

[10] Ogni adoratore degl'idoli.

[11] *Tene*, e *mene*, usati dai Trovatori, son rimasti ne' dialetti, umbro corso, romanesco, e nel contado e nella plebe toscana.

Ogni pagano alla fede tornasse,
Si facesse cristiano e poi t'amasse.

*

76 L'ho camminate venticinque miglia
Sempre per acqua, e alla spera del sole,
Di voi non ho trovato il rassomiglia,[1]
Di voi non ho trovato il paragone;
E chi somiglia voi non l'ho trovata:
Siete una perla nell'oro infilata.

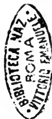
*

77 E questo è il vicinato delle belle,
Il giardinetto delle innamorate.
Sete compagne, e parete sorelle,
E parete due stelle accompagnate.
Sete compagne de 'l Sole e la Luna;
Una di voi lo mio core consuma.

*

78 Sette bellezze vuole aver la donna,
Prima che bella si possa chiamare:
Alta dev' esser senza la pianella,
E bianca e rossa senza su'[2] lisciare:
Larga di spalla, e stretta in centurella:[3]
La bella bocca, e il bel nobil parlare.
Se poi si tira su le bionde trecce,
Decco[4] la donna di sette bellezze.

*



79 La luna s'è venuta a lamentare
Inde[5] la faccia del divino Amore;
Dice che in cielo non ci vuol più stare;
Chè tolto gliel'avete lo splendore.
E si lamenta, e si lamenta forte;
L'ha conto[6] le sue stelle,[7] non son tutte.

[1] Quasi il ritratto. Verbo fatto nome, al modo di *accattabrighe*, *scacciapensieri*, ec.

[2] Suo, il suo lisciarsi.

[3] Vezzeggiativo di *centura*, o *cintura*, o *cinto*; qui presa per *sul fianco*, o *alla vita*.

[4] *Decco* per *ecco*. La *d* si pone dal popolo, talora per dolcezza di pronunzia, come la *d* in *ed*.

[5] *Inde* voce latina per *in*. Ma meglio, ed usato anticamente, *in della*.

[6] Contato.

[7] Sottintendi *che*, omesso talora per più speditezza ed evidenza del dire.

E gliene manca due, e voi l'avete:
Son que'du' occhi che in fronte tenete.

*

80 Tu che se' là che guidi la fortuna,
Tu che la guidi, la puoi far fermare.
Tu se'padron del sole e della luna:
Anco alle stelle gli puoi comandare.
Anco alle stelle comandar gli puoi:
Padrona del mio cor. se tu lo vuoi.

*

81 E la mattina quando vi levate,
Le nuvile dal ciel fate sparire;
Il sole a' monti lo fate apparire.
E quando vi vestite e vi calzate,
Ill'[1] angioli vi viengono a servire.
Quando che suona a messa, voi ci andate,
Tutta la gente la fate venire.
Quando l'uscio di chiesa voi entrate,[2]
Le lampane coll'occhi l'accendete:
Pigliate l'acqua santa e vi segnate,
In tésta[3] bianca fronte la spargete;
Fate l'inchino e poi v'inginocchiate:
Tutta la bella grazia che vo'avete![4]
La grazia e la beltà che il ciel vi dona,
Bella che di beltà porti corona:
La grazia e la beltà che il ciel vi manda,
Bella che di beltà porti la palma.

*

82 Per venirvi a vedere, alma serena,
L'aria tranquilla al ciel rende la pace:
E ogni fiumicello ch'acqua mena,[5]
Per venì'[6] a veder voi si ferma e tace.
Più bella come voi, non ne trovonno:[7]
Per venirvi a veder, l'acque fermonno.

[1] Gli; scorciamento del latino *illi*.
[2] Dicesi *entrare in*, o *a*. Questo *entrar l'uscio* ha il costrutto latino, ed ha esempi anche nell'italiano.
[3] In cotesta: dal latino *ista*.
[4] Quasi dica: e così *mostrate* tutta ec.
[5] Conduce.
[6] *Venì'*, scorciamento della plebe, per *venire*.
[7] Il volgo usa *trovonno* e *trovorno*, sincope di *trovarono*; e così altrove *fermonno*.

83 Il sole è rosso e non perde rossezza;
Vostro bel viso non perde i colori.
Oh quanto vi sta ben la gentilezza!
Come ad un prato un bel manto di fiori.
E tanto vi sta bene lo parlare:
L'acqua che corre la fate fermare.
L'acqua che corre fermar non si puole;
Voi la fate fermar colle parole.
L'acqua che corre non si può fermare:
Voi la fate fermar col vagheggiare.

*

84 Son tre corone[1] che reggono il mondo:
Voi state in quel bel mezzo a comandare.
Di mezza notte fate spuntà'[2] il giorno,
Mese di giugno[3] fate nevicare.
Le rose vi fiorisce[4] intorno intorno:
L'alburi[5] secchi fate ritornare.[6]
Quando parlate voi, bel viso adorno,
Il sol si ferma, e si mette a ascoltare:
Il sol si ferma, e ascolta le parole.
Per gentilezza le pietre si muove.[7]

*

85 Quando nasceste voi nacque bellezza,
Alla presenza de la luna e 'l sole.
Il sole vi donò la sua chiarezza,
La luna vi donò la bionda treccia.
Cupido v'insegnò a far l'amore;
Cupido v'insegnò a tirar li sguardi:[8]
Bella, morir mi fai quando mi guardi.
Cupido v'insegnò a tirà' i sospiri:
Bella, morir mi fai quando mi miri.

*

86 Quando nasceste voi nacque bellezza;
Il sol, la luna vi venne a adorare,

---

[1] Tre regni.
[2] Scorciamento della plebe, per *spuntare*.
[3] Modo ellittico, come *anno*, per *nell'anno scorso*.
[4] Fioriscono.
[5] Antica voce per *alberi*.
[6] Sottintendi *verdi*: ellissi usata dal popolo.
[7] Si muovono.
[8] Poeticamente: dardeggiare con gli occhi.

La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò 'l suo bel colore,
La Maddalena le sue bionde trecce;[1]
Cupido v' insegnò tirare i cori:
Cupido v' insegnò tirar le frecce.
M' innamoraron le vostre bellezze.

*

87 Quando nasceste, fior di paradiso,
A Roma vi portonno[2] a battezzare;
Il Papa santo vi scoprì il bel viso,
E grazia chiese d' esservi compare.[3]
Vostra madre vi vedde tanto bella,
Nome vi messe la Dïana stella.
Vostra madre vi vedde tanto cara,
Nome vi messe la stella Dïana.[4]

*

88 Quando nasceste voi, superna luce,
In cielo e in terra gran festa si fece;
E l' angiuli[5] gridavan d' alta voce:
L' è nata la regina imperatrice;[6]
L' è nata la regina, è nata lei;[7]
Nato il consumamento agli occhi miei:
L' è nata la regina, è nato il fiore;
Nato il consumamento allo mio cuore.

*

89 Vostre bellezze vanno[8] alla marina,
Spiegan le vele e vanno in alto mare.
Nasceste tra la Marta e Maddalena:
Del cielo voi scendeste un sinistrale.[9]

---

[1] Son notevoli i capelli di santa Maria Maddalena, per aver con essi asterso i piedi al Salvatore; e Guido, e quanti la dipinsero, ne fanno un distintivo della sua imagine.

[2] Per *portarono*.

[3] Padrino al battesimo.

[4] Per ricordare la più bella, la stella del mattino. E però forse detta Diana dall'antico *dia*, giorno. Così il soldato dice *batter la Diana*, quando all'alba suona il tamburo.

[5] Gli angeli.

[6] Che regna, e impera sul mio core.

[7] Quasi, *quell' unica, che consuma* ec.

[8] Son celebrate.

[9] Nelle montagne pistoiesi usato per *gradino*. E vuol dire: nasceste in terra per essere un gradino al cielo. Più poetico del petrarchesco: « *Sono scala al fattor chi ben le estima.* » Ma non chiaro il costrutto.

Quattro profeti a visitar vi funno:[1]
Fu Giove, Marte, Venere e Saturno.[2]

*

90 O bella che nasceste di gennaio,
Nasceste il mese della bianca neve:
Avete un viso che pare un rosaio:[3]
La vostra mamma se ne può tenere:[4]
E se ne può tener, madre d'amore,
Vedere alle finestre un chiaro sole:
E se ne può tener, madre celeste,
Vedere un chiaro sole alle finestre.

*

91 Bella, non eri nata, ch'io t'amavo;
Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.[5]
Tua madre partoriva, ed io pregavo,
Acciò una bella femmina facesse;
E davanti al compare me n'andavo,
Acciò che un nome bello ti mettesse:
Ti mise nome Rosina d'amore,
Per farmi consumar la vita e il core:
Ti mise nome Rosina incarnata;[6]
E per farmi morir, bella sei nata.

*

92 Vo' sete la più bella vïolina
Levata dal giardino, e posta all' alba:
E sete la più bella ragazzina,
E se ne può tener la vostra mamma:
E se ne può tenere e stare onesta,[7]
Vederti, chiaro sole, alla finestra:
E se ne può tenere e onesta stare,
Vedere il chiaro sol per casa andare.

*

93 La vostra mamma quando v'ebbe a fare
Salì negli alti cieli a far consiglio;

[1] *Funno* e *furno*, sinc. di *furono*.
[2] I *pianeti* di tal nome. Strana mescolanza di sacro e di profano.
[3] Un boschetto di rose.
[4] Compiacersene, menar vanto.
[5] Per *io t'avessi*.
[6] Le carni tutte del color di rosa.
[7] E onorarsene. — Nel senso latino, e di Dante: *« parlare onesto, che onora te. »*

Da quattro Dei la ne prese parere,[1]
Dalla madre d'Amore, e da suo figlio;
Da quattro Dei consiglio pel tuo viso,
Venere, Marte, Saturno e Narciso.

*

94 Quando la vostra madre v'ebbe a fare,
Andiede in alto cielo a far consiglio.
La reina delle Dee, disse, vo' fare.
Venne[2] i profeti a disegnarvi il viso:
Venne i profeti a profetarvi l'arte,[3]
Fra Venere, Saturno, Giove e Marte.

*

95 La vostra madre quando v'ebbe a fare,
Istiede[4] quattro mesi in ginocchioni:
Ed altrettanto io stiedi a pregare
Che venissate[5] bella quant' è 'l sole.
Poi vi mandonno alla scuola a imparare,
Che imparassete lettere d'amore.
Quando che[6] cominciaste a compitare,
Con que' be' modi mi cavaste il core.
Con que' be' modi e la bella maniera!
Messi la mano al petto, e il cor non c'era.
Con que' be' modi e con quella virtune![7]
Messi la mano al petto e 'n c' era piune.

*

96 Come ha potuto far la vostra mamma
Pinger sopra di voi tante bellezze?
V' ha fatto bianca e rossa e innamorata;
Manco[8] se dal maestro[9] fosse andata.

---

[1] Ella se ne informò. Dicesi comunemente: *Di questa mia causa vo' prender parere da un avvocato.*
[2] Vennero.
[3] *Arte* per *incantesimo* e *sortilegio*: è nel Davanzati.
[4] Stette. Dicono volgarmente *stiede*, e *istiede*, aggiungendovi l'*i* per dolcezza di suono: come in *isvernare*, e simili.
[5] Per *veniste*, ha più del latino *venissetis*. Qui per *diventare*. Così *imparassete* per *imparaste*. *Mandonno* per *mandarono*.
[6] Per il semplice *quando*; è in Cino da Pistoia, e nel Firenzuola.
[7] *Virtune*, e *piune*, per *virtù*, e *più*, con l'antica aggiunta del *ne*, come in *tene*, *mene*.
[8] Abbreviazione di *nemmanco*, nemmeno.
[9] Dante: « *maestro di pennello.* »

97 O viso angelicato fatto a perle,
Sempre sei stato nella grazia mia.
E san Giovanni a battezzar vi venne,
Vi tenne in collo santa Anastasía.
'N [1] collo vi tenner gli Angeli e gli Dei:
Bella, che fra le perle nata sei.

*

98 Bella, che fra le belle sete bella,[2]
'L mondo veniste con gran maraviglia:
Della stella Diana [3] sete sorella,
Della madre d'Amor la cara figlia;
Della madre d'amor sete la figlia;
L'occhi nerelli [4] e le incarnate ciglia.

*

99 O rosa, o rosa, o rosa gentilina,
Quanto bella t'ha fatta la tua mamma!
T'ha fatto bella, poi t'ha messo un fiore·
T'ha messo alla finestra a far l'amore.[5]
T'ha fatto bella, e t'ha messo una rosa:
T'ha messo alla finestra a far la sposa.

*

100 Sia benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

*

101 Voi siete la più bella ragazzina:
Mai più non ne farà la vostra mamma.
Meritereste di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma:
Meritereste corona portare,
Esser regina e poter comandare.

[1] In.
[2] L'*a* di *bella* elide l'*a* d'*al* del secondo verso.
[3] Bisogna far *Diana* di due sillabe, perchè torni il verso.
[4] *Nerelli:* vezzeggiativo di *neri;* sottintendi *avete.* — *incarnate ciglia,* ciglia rosee, latte e sangue.
[5] Ma comunemente si dice *fare all'amore.*

102 O albero di perle caricato,[1]
Colonna a cui s'appoggia l'alma mia;
Da grande e da piccin t'ho sempre amato.
Felice chi t'ha messo in signoria![2]
Felice chi t'ha messo il latte in bocca!
Le fece quella stella bianca e rossa.

*

103 O gentilina, gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole;
E l'alito che v'esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d'un mandorlo e d'un pino
La bella bocca e il bel parlar divino:
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto;
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.

*

104 Voi siete un'inguistara d'acqua nanfa:[3]
Siete pur bella se vi mantenete!
La vostra bocca sempre ride e canta:
Tenete allegri li dami che avete.
La vostra bocca sempre mena[4] perle:
Tenete allegro chi sempre vi attende.
La vostra bocca sempre perle mena:
Tenete allegro chi sempre sta in pena.

*

105 E sete una caraffa[5] d'acqua lanfa,
Giovane bella, se vi mantenete.
La vostra bocca quando ride e canta,
(E le piacevolezze che vo' avete!)
La vostra bocca pare una viola
Quando la lingua scioglie la parola:

---

[1] Dicesi comunemente: *questo pero com'è carico!* intendi di frutta.

[2] In signoria d'amore. « *Ch'altro non desira — Ch'alla sua signoria soggetta stare.* » Cino, *Sonetto.*

[3] O *anguistara;* vaso *d'acqua nanfa*, così detta anticamente un'acqua odorosa: vuolsi, con l'odor dell'arancio.

[4] Conduce, e meglio, Porta.

[5] Vaso. *Lanfa* per *nanfa* è nel Redi. Vedi la nota al Rispetto antecedente.

La vostra bocca una viola pare
Quando la lingua scioglie il bel parlare:
La vostra bocca pare un gelsumino
Quando la lingua scioglie il bel latino.[1]

*

106 Chi brama di vedere il paradiso
Non badi al ciel, s'egli è venuto in terra.
Chi brama di veder vostro bel viso,
Chi brama d'ascoltar vostra favella;
Chi brama di vedere e di sentire,
Vostro bel canto è nobile e gentile:
Chi brama di vedere e d'ascoltare,
Vostro bel canto è nobile e reale.

*

107 Tésti[2] du'occhi quanto ben ti stanno!
Paion due stelle fra la luna e il sole.
Quando che l'alzi[3] innamorar mi fanno;
Quando l'abbassi, mi cavano il core.
Quando che l'alzi e poi rimiri a terra,
Che hai, dolce ben mio, che mi dài guerra?
Quando che l'alzi e po' a terra rimiri,
Che hai, dolce ben mio, che allor m'uccidi?

*

108 Giovanottina, chi v'ha fatto gli occhi?
Chi ve l'ha[4] fatti tanto innamorati?
Di sotto terra cavereste i morti,
Del letto levereste gli ammalati.
Di sottoterra caveresti mene:[5]
Mi son cavata 'l cor, l'ho dato a tene.

*

109 Vi sta pur ben la gemma nell'anello!
Come quegli occhi che avete nel viso.
Ve gli ha dipinti l'angel Gabriello,
Il più bel santo che sia in paradiso.[6]

---

[1] *Sciogliere* per *parlare* in genere; o linguaggio *latino*, per *puro e spedito*, è in Dante.
[2] *Cotesti*, dal latino *isti*.
[3] Pronunziano talora l'*alzi*, per *li*, o *gli alzi*. Ma così non riferirebbe al plurale.
[4] Ve gli ha.
[5] *Mene, tene*, per *me, te*, usato dal volgo.
[6] Dante, di Gabbriello: « *Baldezza*

A Roma si lamentano i pittori,
Non trovan tinte de' vostri colori.

*

110 Avete gli occhi neri, e sete bella
A guisa d'un falcon che in alto mira,[1]
Voi rilucete come chiara stella;
Come la calamita il ferro tira.
Al mondo non si vede la più bella:
C'è chi piange di voi e chi sospira.

*

111 Non ho più visto la più bella cosa,
La luce de' vostri occhi camminare!
Credevo fosse un giglio, era una rosa:[2]
Era una nave nel mezzo del mare.
Credevo fosse un giglio, era una stella,
La luce de' vostri occhi tanto bella!
La credevo una stella ed era un sole.[3]
Era una nave carica d'amore.

*

112 Il giglio v'ha donato la bianchezza,
La rosa v'ha donato il suo colore,
E la viola[4] la sua candidezza,
Il gelsumino lo suo grato odore:
Così son io che v'ho donato il core;
Festeggio quel bel viso pien d'amore:
Così son io che il core v'ho donato;
Vagheggio lo tuo viso delicato.[5]

*

113 Hai il viso bianco più della farina.
Dove l'ha poste Iddio tante bellezze?
Quando passate voi, l'aria s'inchina:
Tutte le stelle a voi fanno carezze.

---

e leggiadria — Quanta esser puote in angelo ed in alma — Tutta è in lui.»

[1] «*Due occhi che parevano d'un falcon pellegrino.*» Boccaccio. Qui, *che in alto mira*, aggiunge bellezza.

[2] Cosa più bella di quel che io mi credessi.

[3] «*Uno spirito celeste, un vivo sole.*» Petrarca.

[4] «*Delle viole a ciocche — Ogni stagion ce n'è*» Qui può intendersi di quelle dette *garofani*.

[5] Dal *voi* al *tu* secondo che chiede l'amore.

Dove passate voi, l'aria si posa:
Sete in giardin d'amor la vaga rosa.

*

114 Mi vedo da man destra una donzella:
Mi par che gioia,[1] rida canti e balli.
Di latte e sangue è la sua faccia bella,
Vezzi di perle e fila di coralli.

*

115 Sete più bianca che neve in montagna,
Più rossa che 'n[2] è il sangue di dragone.[3]
Chi ama il vostro viso, non s'inganna:
Oh quanto son preziose le parole!
Oh quanto son preziose e mansuete!
Preso e legato cogli occhi m'avete.

*

116 Non ha' a badar che sia così brunetta,
Chè tutte le brunette son reali.
La neve è bianca, e però si calpesta:
Il pepe è nero, e sta in man de' speziali.
La neve è bianca, e sta su pei valloni:[4]
Il pepe e nero, e sta in man de' signori.

*

117 Vostre bellezze si fan da'[5] capelli,
E se ne vanno alla pulita fronte.
Ete[6] un par d'occhi che paion due stelle,
Paiono il sol quando apparisce al monte:
Paiono il sol quando al monte apparisce:
Dove levate il piè, l'erba fiorisce.

*

118 Avete i labbri fatti di corallo,
Gli occhi per riguardarlo il Paradiso.
Al mondo sete nata senza fallo,[7]
Sete più bella che non fu Narciso.

[1] Da *gioiare*. Dante: « *perchè di noi ti gioi.* » Davanzati. *gioiante*.
[2] Non.
[3] Comunemente detto *sangue di drago*.
[4] Le ampie valli.
[5] Incominciano dai ec.
[6] *Ete*, per avete.
[7] *Fallo* vale *imperfezione*. I Francesi *faute* per *mancanza*.

Vostri capelli son di color giallo,[1]
E pargono[2] filati in Paradiso:
Vostri capelli, e téste[3] bionde chiome
M' hanno cavato il core, e non so come.

*

119 O capo d' oro, e fronte di cristallo,
Occhi che riguardate il paradiso,
Denti d' avorio, e labbri di corallo;
O bianco petto, delicato viso!
E siete nata al mondo senza fallo.[4]
Siete più bella che non è Narciso.
Siete più bella di Giove e di Marte,
Creata per Amor fatta per arte.

*

120 Avete un crine inanellato e biondo,
C' ha fortemente legato il mio core.
Ete un par d' occhi,[5] danno luce al mondo,
E mi tengon soggetto a tutte l' ore.

*

121 O ricciolina da' biondi capelli,
Mira chi non faresti innamorare!
Faresti innamorar li pesci in mare;
Su per le selve i valorosi[6] augelli,
Faresti innamorar, persona bella,
Chi con voi parla, ragiona, e favella.

*

122 Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Testi capelli non te li arricciare;
Giù per le spalle lásciateli ire,
Che paion fila d' oro naturale.
Paiono fila d' oro, oro infilato;
Son belli li capelli, e chi gli ha in capo:
Paiono fila d' oro, e seta fina;
Son belli li capelli, e chi li striga.[7]

---

[1] Biondo. [2] Idiotismo per *paiono*. [3] Coteste. [4] Per *mancamento*. [5] Senza il *che*, come per fig. di reticenza, che si risolve con *danno luce* ec. [6] Altrove *il valoroso ontano;* e *valoranza*. Virgilio, *malos valentes:* a significare *valore, vigoria* e *bellezza*. [7] *Strigare* e *distrigare* le matasse, dicesi quando sono *intrigate*, avviluppate, arruffate. Così dei capelli.

123 Voglio piantar nel mezzo d'una via
Un albero fiorito a gigli d'oro.
La vostra grazia consuma la mia;
Vostre bellezze son cagion ch' io moro.
Teste [1] bellezze e testo bianco velo:
Parete un giglio côlto, e porto in cielo.
Teste bellezze e testo bianco volto:
Parete un giglio in paradiso côlto.

*

124 Giovanettina, gli hai quattordici anni:
Sei piccolina, e m' hai cavato il cuore.
Quando ti metti que' puliti panni,
Mi parghi [2] un mazzettino di viole:
Un mazzo di viole a ciocche a ciocche.
Prima d'abbandonarti vo' la morte.

*

125 Cara, la grazia non la perdi mai,
Se [3] anche col turbante [4] ti cingessi:
Bella sei nata, e bella morirai,
O in modo qualunque ti mettessi; [5]
Bella sei nata e morirai gentile,
Come la rosa di maggio e d'aprile:
Se anche ti cingessi col turbante,
Bella sei nata, e morirai galante.

*

126 Bella, che la tu' casa è fatta d' ambre,
E mattonata [6] di fina moneta.
Le vostre carni son di latte e sangue;
Le vostre vesti filaticcio e seta;
Le vostre vesti filaticcio e oro;
Sete un' amante, valete un tesoro:
Le vostre vesti filaticcio e argento;
Sete un' amante, valete per cento.

---

[1] L'*istæ* de' Latini, per *coteste*.
[2] Idiotismo, per *pari*, sembri.
[3] Anche Dante non elide il *se*. Onde gli antichi facevano *sed*.
[4] Forse vestita alla turca, e credendo che le Turche abbiano poca grazia.
[5] *Mettessi*, per *vestissi*.
[6] Ammattonata. Qui per *coperto il solaio*.

127 E sete la più bella creatura
Che al mondo rilevasse[1] Adamo ed Eva.
Al collo ci portate la centura,[2]
Al capo ci portate la corona.
Al collo ci portate un breve . . . [3]
Fate morir gli amanti a tradimento.
Al collo ci portate un breve d'oro:
Fate morir gli amanti a vostro modo.

*

128 Sete più bella che non è la luna
Quando che in quintadecima si leva.
Al collo ci portate la corona,
'L[4] petto portate la pace e la tregua:[5]
Al collo ci portate un breve rosso,
Fatto di seta e ricamato tutto:
Al collo ci portate un breve novo,[6]
Fatto di seta e arricamato[7] d'oro.

*

129 Credi che t'ami per le tue ricchezze,
E per le tue montagne, fossin[8] d'oro?
Io t'amo, t'amo per le tue bellezze,
La gentilezza delle tue parole.

*

130 Bella, non t'amería,[9] no, per ricchezza,
Manco tu avesse[10] tre montagne d'oro,
Ma per la tua beltà, per gentilezza:
La vostra nobiltà vale un tesoro.
La vostra nobiltà vale un ducato:[11]
Siete una perla nell'oro filato;

---

[1] Per *allevare* è nel Cecchi. Fra noi comunemente si dice: quella donna prese a *rilevare* (far la balia), e ha fatto un bell'*allievo*.

[2] Comunemente *cintura*.

[3] *Breve.* Il verso non è compiuto anche donde fu tolto.

[4] Elisa l'*a* in *al* perchè torni il verso.

[5] La tregua d'amore.

[6] *Novo* per *nuovo*, come *bono* per *buono:* più vicino al *novus*, e al *bonus* de'Latini.

[7] *Arricamato.* L'*ar* aggiunto per dar più espressione alla parola.

[8] Idiotismo, per *fossero*.

[9] *Amería* per *amerei*, voce poetica, come *faría* per *farei:* ma non tanto da usare.

[10] Idiotismo pel quale si sbaglia la persona terza per la seconda, *tu avessi*.

[11] Uno Stato ducale.

La vostra nobiltà vale un tesoro;
Siete una perla infilata nell' oro.

*

131 L' avete un par di ciglia fatte ad arco:
Quanto mi piace la vostra persona!
Testo[1] cappello pende in pagonazzo;
E chi lo porta, merita corona.
Quanto mi piaci e quanto mi se' bella![2]
Venisti al mondo per farmi la guerra.

*

132 Tu che sei bella, prima di morire
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?
Lasciale a me che ti voglio un gran bene;
Lasciale a me che non ti voglio male.

Risposta.

A niuno, a niuno non le vo' lasciare.
Fino alla fossa me le vo' portare.
A niuno, a niuno non le lascerò;
Fino alla fossa me le porterò.

*

133 Bella, non fare come fe Narciso:
Di donne non si volse[3] innamorare,
E poi s' innamorò del suo bel viso.
Sopra una fonte ne venne a passare;
Drento ci si guardava fiso fiso;
Dell' ombra sua si venne a innamorare.
Guardate come fu la sua fortuna!
'Namorato che fu, morte si dona.

*

134 Ho visto una finestra sopra un tetto:
C' era la bella, e non s' appalesava;
In mano aveva un bianco fazzoletto;
Colle sue proprie man lo ricamava.
Oh quanto m' è garbato quel lavoro,

---

[1] Coteeto. — *pagonazzo*, paonazzo, color di viola mammola.
[2] *Mi se' bella*, per *m'apparisci bella*.
[3] *Volse*, idiotismo, per *volle;* non da usare per non confonderlo con l'omonimo *volse*, da *volgere*.

Fatto d'argento e ricamato d'oro!
Oh quanto quel lavoro m'è garbato,
Fatto d'argento e d'oro ricamato!

*

135 La vostra casa odora di moscado;
Manco [1] se fusse una pizzicaría: [2]
Drento c'è un alburino che c'è nato,
Pare venuto di Garofanía: [3]
Drento c'è un alberin che la sostene, [4]
È di Garofanía venuto e vene.

*

136 O rosa che di Napoli venisti, [5]
In terra ci facesti una fermata;
Tutto Livorno di rose copristi;
D'oro e d'argento gli era la tua casa:
Ma non l'hai fatta tu, l'hai fatta fare;
Di rose tu l'hai fatta distillare.
Le rose si distillan per dolcezza:
Per voi distillerei la vita stessa.
Le rose si distillan per amore:
Per voi distillerei il sangue e il core.

*

137 Bella, che la tua casa è di cristallo,
Le tegole son tutte brillantine: [6]
L'arco dell'uscio l'è di marmo giallo,
E le finestre di perle rubine. [7]
Bella, finacchè viva, [8] la tu'casa
D'oro e d'argento è tutta lavorata.
Bella, finacchè viva, la tu'corte, [9]
Son brillantine e tutte pietre rosse.

---

[1] *Manco,* meno: qui in significato di *nè anche.*

[2] Comunemente *pizzichería,* la bottega del pizzicagnolo.

[3] Da' luoghi dove fa il garofano: gentile e ardita parola: del conio di *Barbería.*

[4] *Sostene* e *vene,* di raro uso, per *sostiene* e *viene.*

[5] Venisti per mare a Livorno, dove ti fermasti prima di riprender la via: e hai sparso l'odor delle rose distillate per la tua casa e per tutta la città.

[6] I tegoli son tutti faccettati, che paion brillanti.

[7] Del color del rubino.

[8] A te durerà la bellezza quanto la vita, par voglia dire.

[9] Chiamasi *corte* l'interno scoperto d'una piccola casa, meno di *cortile,* che è d'un palazzo.

138 E siete bella e siete bella tanto!
Vostre bellezze mi danno dolore.
E quando non vi vedo, piango tanto,
E mi si parte l'anima dal core.[1]
E l'anima dal core mi si parte:
Mi fa morir costei fatta per arte.
E mi si parte l'anima dal core:
Mi fa morir costei fatta d'amore.

*

139 Quando ti presi a amar, eri un fiorino,[2]
Eri una vïolina bianca e rossa:
Ora mi sei diventa[3] scolorita;
Mi sei diventa come l'erba morta.

*

140 E mi dispiace che sei contadina:
Le tu' bellezze mi rendono torto.[4]
Al camminar mi parghi[5] cittadina,
E un gelsumino venuto dall'orto:
Un gelsumino che dall'orto venne:
Nasceste bella, e il ciel vi ci mantenne.

*

141 Che vuoi che faccia, amor, se non son bella?
Che vuoi che faccia se non son gentile?
Che vuoi ci faccia se son poverella,
Che a' tu' be' passi non posso venire?
E non posso venire[6] a' tu' be' passi:
Son poverella, e però tu mi lassi.
E non posso venire a' tu' be' doni:
Son poverella, e però m' abbandoni.

*

142 S' io non son bella al vostro paragone,
Date la colpa alla crudel fortuna:
Perch' io son nata fra 'l nero carbone,

---

[1] Petrarca: « *Io che temo del cor che mi si parte, — E veggo presso il fin della mia luce.* »

[2] Il nome della moneta venne dal nome proprio del fiore.

[3] Sincope di *diventata, divenuta.*

[4] *Mi rendono torto.* Quasi dica: io che t' avea criticato, ora che ti vedo di bellezze e di gentilezze pari a una cittadina, ne ho da esse rimprovero e torto.

[5] Pari, rassembri.

[6] Nota bel modo, per *andar teco di pari.*

E voi, bellino, fra 'l sole e la luna:
Perch' io son nata in quelle tombe basse,[1]
E voi, bellino, di sangue e di latte:
Perch' io son nata in quella tomba umíle,
E voi, bellino, di sangue gentile

*

143 Tutti mi dicon che son nera nera;[2]
La terra nera ne mena il buon grano.
E guarda il fior garofan com'è nero,
Con quanta signoria[3] si tiene in mano.
Tutti mi dicon che il mio damo è tinto,[4]
A me mi pare un angiolo dipinto:
Tutti mi dicon che il mio damo è nero,
A me mi pare un angiolo del cielo.

*

144 Le cose piccoline son pur belle!
Le cose piccoline son pur care!
Ponete mente[5] come son le perle:
Son piccoline, e si fanno pagare.
Ponete mente come l'è l'uliva:
L'è piccolina, e di buon frutto mena.[6]
Ponete mente come l'è la rosa:
L'è piccolina, e l'è tanto odorosa.

*

145 Siete più bella della melarancia,
Più bella della penna del pavone.
Vostre bellezze se ne vanno in Francia,[7]
Passan le porte dell'imperadore:
Passan le porte dell'imperadrice;
E chi vi goderà, sarà felice.

*

146 E chi vi goderà, palmina d'oro?
E chi vi goderà, palma d'argento?

---

[1] *Tomba,* per *casa villereccia* è nel Crescenzio.
[2] Come ben fa sentire che *il bruno il bel non toglie!*
[3] Qui per *nobile vanto.*
[4] Intendesi comunemente di *nero,* ha le carni scure.
[5] *Por mente,* frase carissima a Dante.
[6] *Mena,* cioè *porta, conduce.*
[7] Dante: « *Che per mare e per terra batti l'ali.* » *Francia* e *corte* son sinonimi nelle antiche storie; perchè Francia sempre centro di cortesia.

E chi vi goderà, ricco tesoro?
Chi sarà quello ch' avrà il cor contento?
E chi vi goderà, potrà ben dire
D' avere il paradiso e non morire.

*

147 Il lunedì voi mi parete bella,
E martedì che [1] mi parete un fiore;
E mercodì [2] che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole;
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato, che siete un fior fiorito: [3]
E poi vien la domenica mattina,
Par che siate una rosa in su la spina.
Si torna al lunedì dell' altra volta:
Siete una rosa in sulla [4] spina colta.

*

148 Siete più bella che non è la luna
Quando che in quinta decima si leva.
Il vostro viso si chiama Fortuna,
A chi dona le sorti e a chi le leva: [5]
Il vostro viso porta una scrittura; [6]
Dentro c' è scritta la pace e la guerra;
Dentro c' è scritta la pace e l' amore.
Siete più bella che la luna e 'l sole.

*

149 Vo' siete il più bel fior che sia in montagna;
Più bello, che [7] desidera il mio core.
E chi mi vede, ognun me ne domanda,
Dove l' ho colte sì belle viole:
Dove l' ho colte non ce n' era più. [8]
Dove se' nato, fior della virtù?
Dove l' ho colte, che più non ce n' era,
Dove se' nato fior di primavera?

---

[1] Il *che*, qui e appresso è riempitivo.

[2] *Mercodì*, *mercoldì* e *mercordì* per *mercoledì*.

[3] Dante: « *caldo calor.* »

[4] E *d' insulla*. Pare che accenni al matrimonio che l' attende.

[5] Petrarca: « *Così son le sue sorti a ciascun fisse.* »

[6] Dante: « *Parea beato per iscritto.* »

[7] Di quanti.

[8] *Dove l' ho colte* ec. Tu se' l' unica *un fior di virtù.*

150 Bella c'hai tolte le bellezze al sole,
Hai fatto in terra un nuovo paradiso;
Ed hai tolto alla luna lo splendore,
Agli angioli del ciel l'incanto e 'l riso:
A me m'hai tolto la libertà e 'l core.
Così all'altre non posso porre amore.[1]

*

151 Bella, che[2] ti creò lo Dio d'amore,
E ti fece allevar dagli altri Dei:
La rosa ti donò suo bel colore,
Per comparirmi bella agli occhi miei;
Non v'è nel mondo valente pittore
Per dipingerti bella come sei:
Per dirti bella, non dire' mai basta;
Ma il troppo bello qualche volta guasta.

*

152 Bella, che non ne fanno più le mamme
Ma' tanto[3] bella come siete voi.
Io benedisco le pene e gli affanni
Che la mamma patì, bella, per voi.[4]

*

153 O bel visino tanto angelicato,[5]
La vostra mamma vi seppe ben fare:
Nascesse mille,[6] vo' siete il più bello;
Fiorisce l'erba do' avete a passare.
Fiorisce l'erba, le rose e le spine:
Di do' passate voi, la terra ride.
Fiorisce l'erba, le spine e le rose:
Di do' passate voi, la terra gode.
La terra gode, e sopra ci fa il grano:
Bella nasceste colle rose in mano.
Il grano fa la spiga, e poi fa il fiore:
Bella, nasceste di sangue e d'amore.
Il grano fa la spiga, e poi si secca:
Bella, nasceste fior di gentilezza.

---

[1] Quasi *deporre*, affidare il core innamorato.

[2] Boccaccio: « *Dov'erano tre giovani romite, che l'una era bellissima.* »

[3] *Mai tanto*, como *mai sì*; il *mai* per aggiunger forza è comune.

[4] Ignorasi la chiusa.

[5] Che ha dell'angelo. Dante, Rime: « *Che siete angelicata creatura.* »

[6] Sottintendi *ne*.

Il grano fa la spiga, e poi si batte:
Bella, nasceste di sangue e di latte.
Il grano fa la spiga, e poi s' abbarca:[1]
Bella, nasceste del giglio più bianca.
Il grano fa la spiga e si ripone:
Bella, nasceste di fior di limone.

*

154 Se tu ti vuoi veder quanto sei bella,
Lévati la mattina al ciel sereno:
Mira quanto riluce quella stella,[2]
Quanto riluci tu nè più nè meno;
Mira quanto riluci fra le dame,
Quanto puol far la rosa al primo sole.

*

155 Bella ragazza,[3] vi chiamate Anna;
Quanto mi piace lo vostro bel nome!
Voi portate un garofano da banda,[4]
Dall' altra parte un gelsumin d'amore.
Se arriva il vostro amore e vi domanda:
Dove fu colto codesto bel fiore?
Io l' ho colto nel bel giardin d' amore,
Dove si leva la spera del sole:
Dove si leva, dove si riposa.
Vòltati verso me, vermiglia rosa.

*

156 Ramo d' argento e ramo di corallo,
Rendi la pace a chi per te sospira.
I tuoi biondi capelli danno in giallo:[5]
Il sole incanti, e[6] le bellezze ammira.

*

157 Ci son tre stelle che giran la ruota.[7]
Una ce n' è che fa la romanesca;[8]

---

[1] *Abbarcare*, far le barche di grano, vale *ammassarlo*, *ammucchiarlo*. [2] Del mattino.
[3] Sottintendi *Che*. Cavalca: « *Ciò* (*che*) *potessi di male*. »
[4] *Banda*, per *parte*, *lato*.
[5] Per *s'avvicinano al color giallo*.
[6] Sottintendi: *ed egli stesso e le bellezze* ec.
[7] Danzando. Dante: « *Come da più letizia pinti e tratti — .... quei che vanno a ruota — Levan la voce e rallegrano gli atti.* »
[8] Una danza, come la moresca.

E lo mio amore è nel mezzo che giuoca,
E balla e canta alla contadinesca.[1]
Balla e canta, e non mette un piede in fallo:
Porta il vanto e l'onor di questo ballo.
E balla e canta e un piè 'n fallo non mette:
Porta 'l vanto e l'onor delle bellezze.

*

158 Alle bellezze della donna mia
M'inginocchio per casa, e per la via:
Chè a un angiolo si può rassomigliare:
Non le mancan che l'ali per volare.

*

159 Io son venuto, o bella, per comprare
Le tue bellezze, e 'n[2] l'ho potute avere:
E l'ho portati un pochi[3] di danari,
Per non saper quanto potean valere;
E l'ho portato dell'[4] argento fino:
Siete una perla,[5] e valete un zecchino.
E l'ho portato dell'oro e l'argento:
Siete una perla, e valete per cento.
E l'ho portato dell'argento e l'oro:
Siete una perla, e valete un tesoro.

*

160 Alla mattina quando vi levate,
Il sol dalle montagne fate uscire;
E quando vi vestite e vi calzate,
L'Angel di Dio vi viene giù a servire.
L'Angelo quando vide tua persona,
Allora prese a amar cosa sì buona:
L'Angelo quando udì la tua favella,
Allora prese a amar cosa sì bella.

---

o la furlana, nella quale i danzatori tenutisi per mano e facendo cerchio, girano intorno a uno che è in mezzo a loro.

[1] *alla contadinesca:* al modo de'contadini. Così *alla cavalleresca:* e negli antichi *alla francesca, alla tedesca, alla inglesesca,* per *alla foggia dei Francesi, dei Tedeschi, degli Inglesi.*

[2] Non.

[3] Alcuni pochi. Non è d'uso, nè di grammatica *un pochi,* ma *un poco di danaro.*

[4] *Dello* vale qui per *alquanto.*

[5] Così comunemente di persona che ha molti pregi.

161 Non mi spregiar perchè son piccinina,
Son piccinina, ma piena d'amore:
Non credi a me, pon mente[1] al gelsumino,
Che è piccinino e getta un grande odore:
Non credi a me, pon mente a quelle stelle,
Son piccinine, grazïose e belle;
Non credi a me, pon mente a quella rosa,
Ch' è piccinina, bella e grazïosa.

*

162 Due rose rosse son le vostre guance,
Du'archettini d'amor le vostre ciglia.
Ete[2] un par d'occhi che paion due lance,[3]
L'aria e la terra se ne maraviglia.
Ete un par d'occhi che son tanto belli,
Me l'han passato il cor come coltelli:
L'ete un par d'occhi che fanno all'amore,
Tirano i raggi al cielo e vanno al cuore.
L'ete un par d'occhi che l'amore fanno,
Tirano i raggi al cielo e al cuor mi vanno.
L'ete un par d'occhi e tante cose belle,
Tirano i raggi al ciel, vanno alle stelle.

*

163 Io l'ho sentita a lamentar la luna,[4]
Ha ditto che le mancan le sue stelle.
E l'ha contate tutte ad una ad una,
Ha ditto che le mancan le più belle.
Ma le stelle del cielo non son conte,[5]
Son sti[6] begli occhi che portate in fronte.
Ma le stelle del ciel non son contate,
Son sti begli occhi che in fronte portate.

*

164 È fatto notte, e il sole è vito[7] giù;
Solo una stella s'è vista apparire.

---

[1] Poni mente, rifletti. Quanta evidenza in queste similitudini!

[2] *Ete* per *avete.*

[3] Ariosto: « *E queste ciglia l'arco, e il guardo strale, — E i feritor questi begli occhi fôro.* »

[4] Gentile idea di assomigliar gli occhi della sua dama alle più vaghe stelle che si vedono a un bel lume di luna.

[5] *Conte* per *contate.*

[6] *Sti* per *cotesti,*

[7] *Vito* per *ito.*

E delle stelle n' è apparite doi,
Son quei begli occhi che fan lume a voi.
E delle stelle n' è apparite tre,
Son que' begli occhi che fan lume a te.

*

165 O rama [1] d' oro, o rama di corallo,
Rendi un po' pace a chi per te sospira.
E' [2] tuoi capelli son di color giallo,
Il Sol cammina, e tua beltà rimira.
E' tuoi capelli e quelle bionde treccie
M' hanno rubato il cor, le tue bellezze.
E' tuoi capelli e quelle bionde chiome
M' hanno rubato il core, e non so come.

*

166 Bella belliua, quando vai per acqua,
La via della fontana ti favella; [3]
E 'l rusignol che canta per la macchia
E' va dicendo che sei la più bella.
Sei la più bella e la più graziosina,
Sembri una rosa colta sulla spina; [4]
Sei la più bella e la più graziosetta,
Sembri una rosa in sulla spina fresca.

*

167 Chi te gli ha fatti que' be' ricciogli elli, [5]
Chi te gli ha fatti? morire mi fanuo!
Chi te gli ha fatti, che paiano anelli,
In quella bella fronte di cristallo?
Chi te gli ha fatti, la mamma, o la zia?
Mi fanno consumar la vita mia!
Chi te gli ha fatti, la zia o la mamma?
Mi fanno consumar la vita e l'alma!

*

168 Vi vengo a salutar, giovane bella,
Degna di lode e piena di bontade:

[1] Una *rama* è per essi sempre simbolo d'amore.

[2] *E'* per *i*.

[3] Dovo passi, tutti t'ammirano, e ti danno lode.

[4] Ariosto: « *La verginella è simile alla rosa, — Che 'n bel giardin sulla nativa spina* ec. »

[5] *Ricciogliellli,* vezzeggiativo di rara terminazione, somigliante a quella d' *angiolelli*. Dante: « *Un angiolel d'amore tutto umile.* »

Ma come al mondo nasceste sì bella,
Che più non ne farà la vostra madre?
Riluci più che in ciel l'oriana stella,[1]
E più che in terra le fonti leggiadre.
E quando penso a voi, mio caro bene,
Il sangue mi si agghiaccia nelle vene:
E quando penso a voi, sì vaga rosa,
Bramo sempre che siate la mia sposa.

*

169 Non vi maravigliate, giovanetti,
Se la mia madre non m'ha fatto bella,
Perchè avea furia[2] di fare i sacchetti,[3]
Aveva tutte le castagne in terra.

*

170 Se tu sei bella, ringrazia fortuna,
Ringrazia la tua mamma che t'ha fatto:
E po'[4] ringrazia lo sole e la luna,
E po' ringrazia il paradiso santo.
E poi ringrazia il santo paradiso,
T'ha fatto gli occhi neri e bianco il viso.
E poi ringrazia il paradiso santo,
T'ha fatto gli occhi neri e il viso bianco.

*

171 E sono stato su nell' alto cielo
Dove si legge la sagra scrittura;
E l'ho sentuto spiegare il vangelo
Quando nasceste, nobil creatura.
Quando nascesti, era fiorito il fieno;
Bella, se' nata colle rose in seno.
Quando nascesti, era fiorito il grano;
Bella, se' nata colle rose in mano.

*

172 Sei tanto bella, e porti il vezzo nero,
Alla senese[5] porti la collana.
Al petto ci portate il ciel sereno,

[1] La stella australe d'*Orione*, una dello più antiche. Leggesi infatti nella profezia d'Amos: «*Cercate lui che creò Arturo ed Orione.*»

[2] *Furia* per *fretta*.
[3] Per riporvi le ricolte castagne.
[4] *Po'* per *poi*.
[5] Al modo che si usa a Siena.

In nella fronte voi la stella Diana.
Al collo ci portate cose belle,
Due rose, tre viole, quattro stelle;
Al collo ci portate cose tante,
Due rose, tre viole, e un bel diamante.

*

173 Le vostre mani mi paion due gigli,
Vostri begli occhi due lampane[1] accese:
Le labbra di un bellissimo corallo:
Benedisco la mamma che vi fece.
A vostra madre statele dintorno,
Perchè v' ha fatto il fior[2] di tutto mondo:
A vostra madre fatele carezze,
Perchè v' ha fatto il fior delle bellezze.

*

174 Eccomi giunto al tuo palazzo d' oro,
E qui mi fermo, e non passo più avanti:
C' è la mia bella coi capelli d' oro,
Ch' ogni capello è un filo di diamanti.
Io vi saluto, angelico tesoro,
La casa del mio amor cogli abitanti;
E poi saluto la vostra figura:
Per mia consolazion guardo le mura.

*

175 Quattro colonne che reggono il mondo:
E voi state in quel mezzo a comandare.
E se è di notte, fate venir giorno,
E se è torbato,[3] fate rischiarare.
L' erbetta secca vi fiorisce attorno,
Di secca verde la fai doventare.
E tutte queste cose, amor, le fate;
Non vien mai giorno se non vi levate.[4]
E tutte queste cose fate, amore;
Se vi levate voi, si leva il sole.

---

[1] *Lampada* più etimologico, *lampana* più dell'uso.
[2] Ha fatto voi tale, da esser tenuta pel fiore ec.
[3] *Torbato* per *nuvolo.*
[4] *Non vien mai giorno, se non vi levate:* Per me il sole si leva con voi, che siete la mia luce.

176 Sei tenerina più della lattuca,
E l'è pur ver che innamorato m'hai.
Stai rinserrata come il pesce in buca,
E non ti lasci riveder giammai.
Lásciati rivedere ora che è ora;[1]
Sei bella come un fior che non odora;
Lásciati rivedere ora che è il tempo;
Sei fatta come un fior senza alimento.

*

177 Vi vengo a salutare, o vago fiore,
Ricco tesor della speranza mia.
Il cuor mi si consuma dall'amore
Quando passar vi veggo nella via.
Per voi sconsumo[2] e brucio a tutte l'ore,
Non so se è amore, o se sia leggiadria.[3]
Quando che penso a voi, bella ragazza,
Il sangue nelle vene mi s'agghiaccia.

*

178 Que' capellini ricciutini e belli
Come li seppe la tua mamma fare!
Pare una rama quando ha le foglie,
Paiono fila d'oro naturale,
Paiono fila d'ôr e seta bella,
Son belli capellini e chi li anella.[4]
Paiono fila d'ôr, filato fiore,
Son belli i capellini che ha il mio amore.

*

179 Bella, che delle belle sei la bella,
E delle belle sei la capitana;
Degli uccellini sei la rondinella,
Delle fontane sei quella più chiara:
Riluci più che in ciel la Diana stella,
E più che in terra la fonte leggiadra.
Bella, che delle belle siete una,
Io sono il sole, e tu sarai la luna.

[1] *È ora* per *è tempo.*
[2] *Sconsumo* per *mi consumo.*
[3] Cioè: *non so se nasca da un intimo sentimento che mi porta ad amarvi, o da essere stato colpito dalle vostre forme leggiadre;* ed è allora una mia piacevolezza.
[4] *Anella* per *inanella.*

Bella, che delle belle siete quella,
Io sarò il sole, e voi la Diana stella.

*

180 O bella che in Firenze siete nata,
In nella piazza di Santa Maria;
In San Giovanni fuste battezzata,
Vi tiense[1] in grembio santa Nastasía.
Fareste innamorar, persona bella,
Chi con voi parla, ragiona[2] e favella;
Fareste innamorare ogni persona
Che con voi parla, favella e ragiona.

*

181 Siete più bianca che non è lo giglio,
E chiara quanto l'acqua di fontana;
La rosa v'ha donato il suo vermiglio,
Vi lodano da Roma a tramontana.
E tutto il mondo ne fa un gran bisbiglio,[3]
Che voi ne siete la più bella dama.
Vostra bellezza rammentata sia
Da Roma per infino alla Turchia.

*

182 E passai per un prato e colsi un fiore
Che somigliava alla vostra bellezza.
Lo volsi côrre e non aveva odore,
Non aveva finita la su' altezza:[4]
Lo volsi côrre, vi passai lontano;
Voi siete più bel fior del tulipano.
Lo volsi côrre e vi passai vicino;
Voi siete più bel fior del gelsomino.

*

183 Bella che state in dell' arco del cielo,
Gettate a terra una rama di fiori.
La vo' donare a questi forestieri,
Mi son venuti a far sì grandi onori.

---

[1] *Tiense*, idiotismo, per *tenne*. Così dicono *viense* per *venne*.

[2] *ragiona e favella*. Nel contado usano più spesso *ragionare* in significato di *parlare*. Però non sempre, udendo *parlare*, si ode *ragionare*.

[3] Per *ne fa un gran dire*. — *Bisbiglio* è il parlar sommesso che volgarmente dicesi *pissi pissi*.

[4] Non era finito di crescere.

E grandi onori e tante cose belle:
L'arco del cielo l'hai fatto di stelle.
E grandi onori e tante belle cose:
L'arco del cielo l'hai fatto di rose.

*

184 Bella che siete nata innel[1] levante,
E battezzata siete nel ponente,
La vostra madre al fonte fu galante,[2]
V'ha posto nome stella rilucente.
Siete pur anco bella a dirvi il vero,
Vo' rassomigli[3] agli angeli del cielo.

*

185 E non badare che sia piccolina,
Chè la bontà non sta nella grandezza.
La botte piccolina dà il buon vino,
L'albero lungo si ripiega in vetta.
L'albero fa come le foglie al pruno;
Il core a voi, e le parole a ognuno.
L'albero fa come le foglie ai frutti;
Il core a voi, e le parole a tutti.

*

186 Bella che state in d'una stanza d'ambre,
In d'una piccol sala di moneta,[4]
Le vostre carni son di latte e sangue,
Le vostre vesti filaticcio e seta:
Le vostre vesti filaticcio e oro;
Date uno sguardo a me, contento sono.
Le vostre vesti filaticcio e argento;
Date uno sguardo a me, resto contento.

*

187 Vostre bellezze si fan[5] da' capelli,
E cadon giù dalle minute ciglia:
Il naso profilato, e gli occhi belli,
Le guance rosse, e la bocca vermiglia;
E que' be' denti che portate in bocca

[1] *Innel*, la doppia preposizione per far più pieno il verso.
[2] *Galante*, per *gentile*.
[3] *Vo' rassomigli*, è idiotismo, adoperato invece di *voi rassomigliate*.
[4] *Di moneta*, cioè *che vale assai denari, riccamente adornata*.
[5] *Si fanno*, incominciano.

Son oro e perle, e l'uno e l'altro tocca;
E que' be' denti che in bocca portate
Son oro e perle e pietre lavorate.

*

188 Riluce il tuo bel viso più del sole
Quando si leva in sulla bella aurora,
Ispargendo le rose e le viole;[1]
Ognun del tuo bel viso s'innamora.
Se a qualche amante avessi tolto il core,
Bella, che di beltà porti corona,
E di bellezze voi siete una rama,
Ma non siete pietosa di chi v'ama.
E di bellezze voi siete una rosa,
Ma di chi v'ama non siete pietosa.
E di bellezze voi siete una fonte,
Di latte un fiume, e di cristallo un monte.

*

189 Quando nasceste voi, nacquer portenti,
Non era nata al mondo creatura;
Nasceste per i preghi delle genti;
La prima madre a voi fu la natura;
I primi imbasciator furon li venti;
Compare e la comar, sole e la luna.
Quattro poeti vi cavorno il nome,
Fu Marte, Giove, Venere ed Amore.
Delle bellezze ve ne denno parte,
Fra Venere e Cupido, e Giove e Marte.

*

190 Siete più bella che non fosse Elèna,
Portate le bellezze d'Assalonne;
Cantate meglio voi che una silena,[2]
Fareste addormentar chi mai non dorme.
Fareste innamorar, persona bella,
Con chi vi parla, ragiona e favella;
Fareste innamorar, gentil persona,
Con chi vi parla, favella e ragiona.

---

[1] Ricorda l'idea classica, e l'*Aurora*, di Guido Reni.

[2] Sirena.

191 Quando nasceste, il cielo era stellato,
Era coperto di rose e di fiori.
Chi avesse visto per quel vicinato!
Era di notte e si levava il sole.
E si levava il sole in cielo e in terra:
Buon per chi vi amerà, persona bella!
E si levava il sole in cielo e in Pisa:
Buon per chi vi amerà, rosa fiorita!
E si levava il sole in cielo e in Roma;
Buon per chi vi amerà, bella persona!

*

192 La vostra casa è fatta a trillurni:[1]
Soglie dell'uscio son di marmo giallo.
L'ammattonato di perle e rubini,
E le finestre di perle e corallo.
Attorno attorno alle vostre bellezze
Son tutti trillurini e rose fresche.
Attorno attorno alle bellezze vostre
Son tutti trillurini e rose colte.

*

193 Io me n'andava giù per selva bella
Dov'erano cipressi e freschi allori;
Dentro vi stava una ragazza bella,
Per nome si chiamava Rubacori.
La guardo, e la rimiro, e mi par quella,
Mi par di riconoscerla ai colori;
Mi par di riconoscerla al bel viso:
O fresco giglio colto in paradiso!
Mi par di riconoscerla al bel volto:
O fresco giglio in paradiso colto!

*

194 Siete quel fiorellin nato sull'alpe,
Onde l'aria produce tante stelle:[2]
E nato siete fra due rose bianche,

[1] *Trillurini* chiamano certe piccole nappe d'ottone, poste l'una presso all'altra, a modo di frangia o balza, ai parati per lo più delle chiese; i quali, agitandosi fra loro, trillano, cioè mandan suoni indeterminati e continui. Vuol dire con ciò che la sua casa è tutta messa a festa.

[2] Vuol dire che l'aere più puro ne fa scorger di più.

E ricamato siete fra le perle.
E siete nato di gentil lavoro,
Fatto di perle, e ricamato d' oro.

*

195 Va' sotto, sole, chè s' è fatto notte,
E più non aspettar la tua sorella,[1]
Chè la si leva sulla mezza notte
Per non si far vedere; è tanto bella!
L' è tanto bella, che l' ha lo splendore,
Però è chiamata parente del sole.

*

196 Vo' siete nata in città Leonina,[2]
E battezzata sete in Vaticano,
A dove regna la gente Latina,
Dov' è quel bel sepolcro a Laterano.[3]
Bella, quando ti levi la mattina
Rendi splendore a quel popol romano.
Bella quando ti levi, in su quel punto
La luna s' inargenta, e il sole è giunto.
Bella, quando ti levi, su quell' ora
La luna s' inargenta, e il sol s' innora.[4]

*

197 La casa del mio amore è di cristallo,
Porta dell' uscio tutta brillantini.
E le finestre son di marmo giallo,
E' tegoli del tetto fiorellini.
E le solaia sono ammattonate
Tinte d' argento, e d' oro ricamate.[5]

*

198 Bella che siete nata in paradiso,
N' andai cercando di cogliere un fiore.
N' avete tanti in quel pulito viso,
Son bianchi e rossi, e son d' ogni colore.

---

[1] La luna.

[2] Fu così detto a Roma il quartier di San Pietro, o di Borgo, dal Papa Leone IX, che per difendersi dai Saraceni, che vi penetrarono risalendo il Tevere, lo fece cinger di mura.

[3] Forse, sulla piazza di San Gio. Laterano, il sepolcro di Cecilia Metella.

[4] *S' innora*, per *s' indora*.

[5] Loda la bella casa della sua dama, per onorare le bellezze di lei.

N' avete tanti in quelle bionde trecce,
Che paiono un giardin di rose fresche.
N' avete tanti in quelle trecce avvolte,
Che paiono un giardin di rose colte.
N'avete tanti in quelle bianche mani,
Che paiono un giardin di melagrani.

BONTÀ, E BELLEZZA DELL' UOMO.

199 Giovanettino da que' be' capelli,
Lasciali sciolti e non te li legare;
Giù dalle spalle lasciali cadere,
Chè paion fila d' oro naturale.
E paion fila d' ôr, di seta torta;
Belli sono i capelli, e chi li porta:
E paion fila d' ôr, d' oro filato;
Belli sono i capelli, e chi li ha in capo.

*

200 E lo mio damo mi pare il più bello;
Come lui non mi ci pare 'l compagno.
Lo rassomiglio al sole e alle stelle
Quel viso di rubin, diamante e perle:
Lo rassomiglio al sole e a' mercanti [1]
Quel viso di rubin, perle e diamanti.

*

201 Giovanottino da quel bel cappello,
Portalo bene, perchè sei gentile.
Intorno intorno ci porti l' orpello,[2]
L' ariento vivo [3] per farmi morire;
Intorno intorno porti tante cose,

[1] Intende della costellazione conosciuta sotto questo nome.
[2] Rame in sottilissime lamine, del colore simile all' oro.
[3] Argento vivo, che è il mercurio: così detto perchè, essendo liquido, e' corre, e spargesi come l' acqua.

Tre gigli, tre viole, e cinque rose;
Attorno attorno porti cose belle,
Tre rose, con tre gigli, e cinque stelle:
Attorno attorno porti cose tante,
Tre rose, con tre gigli, e un diamante.

*

202 Mamma, se non mi date[1] il mio Beppino,[2]
Vo'andar pel mondo, e mai più vo' tornare.
Se lo vedessi quanto gli è bellino,
O mamma, vi farebbe innamorare.
E' porta[3] un giubboncin[4] di tre colori,
Ei si chiama Beppino Rubacori:
E' porta un giubboncin rosso incarnato,
E si chiama Beppino innamorato:
E' porta un giubboncin di mezza lana,
Quest'è Beppino, ed io son la sua dama.

*

203 E non dovevi nascer tanto bello,[5]
Se non volevi attendere all'amore;
E ti dovevi metter monacello[6]
In un convento a far sempre orazione:
E monacello ti dovevi fare
In un convento, e in orazion pregare.

*

204 E la mattina quando il sol si leva,
Esce di quella valle ombrosa e scura;
Esce da' poggi e fa una gran lumiera:[7]
Infin che non è notte, sempre dura:
Passa que' poggi e fa lunghi cammini,
Rende lumiera fra gli abeti e i pini.[8]

[1] *Mi date*, mi concedete in isposo. « *E con gli amanti è dato sedersi insieme.* » Petrarca.

[2] Vezzeggiativo di *Giuseppe*.

[3] *E'* contrazione d'*egli: porta*, per *veste*.

[4] Diminutivo di *giubba*.

[5] Accorto e gentile rimprovero.

[6] Grazioso diminutivo di *monaco*. Così nel Cavalca. — *Metter*, per *rendersi, farsi*.

[7] Per *lume* in genere. Dante.

[8] Dante: « *Carbon che fiamma rende.* » Nel linguaggio familiare, *rende* si usa nel detto senso assolutamente: per es.: *Il forno, lo scaldino, rende assai*; cioè *dà assai calore*.

205 Voi siete il più garbato giovinetto
Che in cielo e 'n terra si possa trovare;
Siete vezzoso, e non siete brunetto;
Siete d' un gentil sangue naturale;
Avete un gentil sangue e un gentil riso,
Fareste innamorare il Paradiso.

*

206 E siete più adornato di bellezze,
Più che non è Firenze di campane; —
Ed altrettanto di piacevolezze.
La cavereste la nave del mare:
La cavereste e la fareste gire,
La [1] vostra grazia nobile e gentile.

*

207 Giovanottino, il bello andar che hai!
E quanto ti sta bene il viso adorno!
La terra fai tremar dove ne vai,
L' [2] alberi fai fiorire intorno intorno:
L' alberi attorno attorno fai fiorire,
Come le rose nel mese d' aprile.

*

208 Siate qui ben venuto, o Giovannino,
Come una festa in fra la settimana.
Siete più bel che un fior di gelsomino.
Felice chi sarà la vostra dama!

*

209 Ho visto quattro mandorli fiorire: [3]
Colle sue fronde toccàvano terra.
A coppia a coppia li veggo venire;
Par che ne venghin [4] dalla vita eterna.
Par che ne venghin su col cuore allegro:
Che venghino per me, bello, non credo.

*

210 Giovanettino, sarebbe un gran danno
Se vostra madre 'n [5] ne facesse piune.

---

[1] Bella ellissi. *Per la, o con, o tanto è* ec.
[2] Per *li* e *gli*.
[3] Pare imagine di quattro giovinetti, fra' quali è il vago della fanciulla che parla.
[4] Per *vengano*.
[5] Eliso *no* di *non*.

Se ne facesse un centinaro l' anno,
'L [1] mondo si pienarebbe [2] di vertune:
'L mondo si pienarebbe di bellezze,
V'ho donato il mio cor, le bionde treccie.

*

211 Giovanettino, avete il cuor benigno
E pieno siete di benignitane.[3]
D'essere amato veramente degno,
Il cuor l'avete pieno di pietane.
L'avete una pietà che l'è la vostra:
Vi ride prima gli occhi che la bocca;[4]
L'avete una bontà che vostra l'ène:[5]
Gli occhi e la bocca vi ridono insieme.

*

212 Test' occhi neri sotto nero ciglio,[6]
Bello, chi non fareste innamorare?
Quando vi vedo, gran piacer mi piglio:[7]
Di me contenta e allegra mi fa stare.
Quando ti vedo, mi par di vedere
Il sol, la luna, e il paradiso avere.

*

213 Giovanettino nato in paradiso,
Or che ti giova andar cercando fiori?
N'avete tanti in testo [8] bianco viso!
Son bianchi e rossi, di tutti i colori.
N'avete tanti in testo bianco volto,
Che paiono un giardin di rose cólto.[9]

*

214 Chi dice che il mio amore non è bello?
Dipinger lo vorrei con le parole.
Quando si mette quel bianco cappello,
Le genti dicon ch'è levato il sole . . .

---

[1] Eliso l' *i* d' *il.*

[2] Da *pienare*, vorbo non citato, per *empire.*

[3] Per *benignità*, e *pietà;* la *ne* aggiunta come in *piune.*

[4] « *Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride.* » Cino.

[5] Per *è*, usato dal volgo.

[6] Sottintendi, *con* cotesti occhi ec.

[7] Rammenta quel di Dante: « *Che di vederli in me stesso m' esalto.* »

[8] Cotesto.

[9] Coltivato.

215 Giovanettino dalle calze rosse,
Drento ci porti la neve legata.
Teste du' gote, du' melucce [1] rosse,
Drento a la bocca la noce moscata:
Noce moscata e piena d' alimento.
Stiaccia [2] la noce, lo mi' cor c' è drento.

*

216 Quando ti vedo a que' poggi apparire
Con quella spada tanto rilucente,
Mi fai tanto nel cuore arrallegrire, [3]
Che benedisco tutta la tua gente;
E benedisco tutto questo stato:
Chi delle bande v' ha messo soldato. [4]

*

217 Giovine bello dalla gentil arte,
O giovanetto dall' arte gentile,
Che d'oro vi diventi in man le carte,
D' oro e d' argento la penna che scrive!
Che d'oro vi diventi lo sgabello,
Dove sedete voi, giovine bello:
Che d' oro vi doventino le cose, [5]
La camera di pietre prezïose.

*

218 O bello che di Napoli veniste,
E passaste per mezzo di Toscana,
Di rose e di viole [6] la via copriste,
Felice chi sarà la vostra dama!
E se foss' io, me ne vorrei tenere [7]
D' esser ragazza, ed un bel damo avere.

*

219 Giovinottino piccolo e bassetto,
Quanta grazia tenete nel parlare!
L' amor non si misura col passetto. [8]

---

[1] Vezzeggiativo di *méle*, cui paragona le due guance.

[2] Schiaccia.

[3] *Arrallegrire*, voce non citata, per *rallegrare*. Così dicono *arricordare* per *ricordare*.

[4] *Chi delle bande* ec. Chi v'ha arrolato alle *bande*, milizie paesane.

[5] *Doventare* per *diventare*, come il popolo dice *domanda* per *dimanda*.

[6] *Viole*, pronunziato come *suole*, *suol*, per amor del verso.

[7] *Tenersi*, per *gloriarsi*.

[8] Il *passetto* è misura, in Tosca-

Non v'è statera [1] ove si può pesare;
E non v'è nè statera nè bilancia,
E di pesar l'amor non c'è l'usanza:
Non v'è statera nè v'è pesatore,
Non c'è l'usanza di pesar l'amore.

*

220 La prima volta che ti vidi, bello,
Ti posi mente fino alle scarpette: [2]
Ti posi mente a quelle bianche mani.
Oh Dio, chi goderà tante bellezze!
E chi le goderà, potrà ben dire
D'essere in paradiso e non morire.

*

221 Siete lo ben venuto, o giovinetto,
Come la festa della settimana:
Siete più bello d'un fiore mughetto,
E se ne può tener [3] la vostra dama.
E se foss'io, me ne vorrei tenere,
D'esser sì brutta [4] e sì bel damo avere.

*

222 Siete più bello il lunedì mattina.
Massimamente martedì vegnente;
Mercoledì una stella brillantina,
Il giovedì uno specchio rilucente;
Il venerdì un mandorlo fiorito,
Il sabato più bello che non dico.
S'arriva alla domenica mattina:
Mi parete figliuol d'una regina.

*

223 Giovin che siete una palma d'argento,
Una spiga di grano lavorato,
Chi fa all'amor con voi resta contento,
E buon per chi [5] sarà innamorato.
E buon per chi sarà quel vero amore;

---

na, di 20 soldi: qui vale per una misura qualunque.

[1] Guittone ha *statea:* modernamente *statera* e *stadera*.

[2] T'osservai da capo a piè.

[3] *Tenersene*, per *compiacersene*.

[4] Lo dice per dare a lui maggior lode, ma non lo pensa.

[5] Buona cosa per chi, ben per chi.

Chè di bellezza avvantaggiate [1] il sole.
E buon per chi sarà quell'amor vero:
Chè di bellezza avvantaggiate il cielo.[2]

*

224 All' amor mio gli voglio dare un vanto:
Egli è il più bell'amore che ci sia.
Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto,[3]
E ha preso [4] a consumar la vita mia.
E ha preso a consumar la vita e il core:
Foglia d'ulivo, e mazzo di viole.
Gli ha preso a consumar la vita e l'alma:
Foglia d'ulivo e mazzolin di palma.

*

225 Giovanottin, non vi fate più bello,
Chè poi diventerete un fioraliso:[5]
Diventerete un fiore, e po' una stella:
E poi ve n' anderete al paradiso.
E poi ve n' anderete all' alta gloria;
Bello, che di virtù porti vittoria.

*

226 Giovanottino dai riccioli d'oro,
Ti stan pur ben, chè ben li sai portare!
Ti stanno bene, e ti rifanno [6] il capo;
Parevi un angiolin dal ciel mandato.
Ti stanno bene, e ti rifanno tutto;
Parevi un angiolin fatto di stucco.[7]
Ti stanno bene, e ti rifanno il viso;
Parevi un angiolin del paradiso.

---

[1] *Avvantaggiare*, come qui, nel senso di *vincere*, è nel Segneri.

[2] Per iperbole, come lo dice della luna e del sole.

[3] In molto pregio tengono la *bella voce* e il *bel canto*, essendo uno de'loro più continui e cari diletti.

[4] *Prendere a fare una cosa*, per *imprendere*, *darsi a*, bel modo usitato.

[5] Giglio; e Dante: « *Coronati venian di fiordaliso.* »

[6] *Rifare*, per *ornare*, *abbellire*.

[7] *un angiolin fatto di stucco:* cioè Un puttino di quelli da altari. È cosa notevole che il popolo quando vuole indicare che una cosa *naturale* è bella, la rassomiglia a una cosa stessa fatta *ad arte*, perocchè questa cerchi sempre d'imitare il migliore. Così, per affermare che una rosa è bella, dice: *par di quelle di Francia;* cioè, fatta in Francia.

227 Son passa [1] per un orto tanto bello,
Ornato di zinepro e verghe d'oro; [2]
In mezzo c'era un giovinetto bello,
Mi par di riconoscerlo al colore;
La luce de' vostr' occhi fère [3] il cuore.
Mi par di riconoscerlo al bel viso;
La luce de' vostr' occhi è un paradiso.
Mi par di riconoscerlo al bel dire;
La luce de' vostr' occhi fa morire.

*

228 Un verde praterello [4] senza piante
È l'immagine bella del mio amante:
Un mandorlo fiorito all' acqua in riva
È dell' amante mio l'imagin viva:
Tutti i raggi del sole e delle stelle
Sono l'immagin di sue luci belle:
Il dolce olezzo di giovane fiore
È l'imagine vera del mio amore.
Amante, amante, amore, amore, amore!
O vieni vaccio [5] a ricrearmi il cuore!

*

229 Per questa strada c'è passato Beppe,
L'ho conosciuto alla sua camminata:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in dosso,
Un giubbettino di scarlatto rosso:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in capo,
Un berrettino di panno rosato:
L'ho conosciuto a quel ch'aveva in piedi,
Le scarpe fine e il camminar leggieri;
Le scarpe fine e le fibbie al calzone,
E gli occhi di Beppin brillano un sole: [6]
Le scarpe fine e le calze di seta,
E gli occhi di Beppin valgon moneta. [7]

---

[1] Passata: d'uso comune nel contado.

[2] Ginepro: e certi fiori gialli, detti comunemente *verghe d'oro.*

[3] In poesia, per *ferisce.*

[4] Vezzeggiativo di *prato.*

[5] O *avaccio,* voce antiquata per *subito.*

[6] Brillano *come* un sole.

[7] Son preziosi. Rispetto curioso per la descrizione del costume antico del campagnuolo, andato in disuso da che troppo s'inurba.

230 Il montanino quando scende al piano
Dice che al suo paese è riccomano;[1]
E porta due garofani al corpetto:[2]
Per esser montanin, bel giovinetto!
E porta due garofani al cappello:
Per esser montanin, che giovin bello!

*

231 So'[3] innamorata d' una vicinanza,[4]
D' un giovinetto c' have[5] il tempo mio;
E porta due garofani per guancia,
E va dicendo glieli ho dati io;
E porta due garofani al cappello;
Per esser montanin, che giovin bello!
E porta due garofani al corpetto:
Per esser montanin, bel giovinetto!

*

232 Giovanottin che siete litigato,
Manco[6] l' aveste una montagna d' oro;
Una montagna d' ôr che non l' avete,
Dalle bellezze litigato siete;
Una montagna d' ôr che tu non l' hai,
Dalle bellezze litigato sai.[7]

*

233 Giovanottino dalle mani fine,[8]
Non le tenete tanto alla scoperta:
Vi ci vorriano un par di manichine
D' oro e d' argento per vire[9] alla festa;
Meriteresti una bella signora,
Piena d' argento e d' ôr sino alla gola.
Meriteresti una bella ragazza,
Piena d' argento e d' ôr sino alla faccia.

---

[1] Nel vernacolo cortonese suona *signorotto*, *smargiasso*, *spaccone*. Forse dall'inglese *rich-man*, uomo ricco?

[2] *Corpetto*, o *sottoveste;* equivale al *gilet* dei Francesi. *Garofani*, viole coll' odor del garofano. Nota il costume de' montanini del Cortonese.

[3] *So'*, sono.

[4] D' un mio vicino.

[5] Voce poetica, per *ha: il tempo*, cioè *l'età*.

[6] Neanche se....

[7] Per *tu sei*.

[8] *Fine*, per *delicate e bianche*.

[9] *Vire*, per *ire*, *andare*.

254 Quando nasceste voi, nacque una valle,[1]
Nacque una stella fra la luna e il sole;
Nacque l'olivo per darvi la palma,
Nacque l'incenso per darvi l'odore;
Nacque la spiga colla cionda[2] e il grano;
E voi, bellino, colle rose in mano:
Nacque la spiga colla cionda e il miglio,
E voi, bellino, colle rose in seno:
Nacque la spiga colla cionda e il gioglio,[3]
E voi, bellino, colle rose al collo.

*

255 Val più la grazia d'esto giovanetto!
Un'erba secca un fior fa diventare.[4]
Quando parlate voi, bel giovinetto,
Una stella del ciel fate fermare.
Quando palate voi, giovin gentile,
Si ferma il sole per starvi a sentire.
Quando parlate voi, giovin leale,
Si ferma il sole per starvi a scoltare.[5]
Quando parlate voi, persona bella,
Sta per voltarsi il sol, l'aria e la terra.

*

256 Vo' siete il più bel fior che sia in montagna,
Per quanto che desidera il mio cuore;
E chi me 'l trova, e chi me ne dimanda,
Dice: dov'ete colto quel bel fiore?
L'ho colto sul giardin di là dall'Elmo:[6]
Se' bello quanto il sole, ed anco meglio.
L'ho colto sul giardin delle virtù:[7]
Sei bello quanto il sole, ed anco più.
L'ho colto nel giardin di là dall'acqua:
Sei bello quanto il sol, per non dir, passa.[8]

---

[1] Nacque tutto quanto conosce ed ha per più caro.

[2] *La spiga con la cionda*, forse la spiga del granturco, alla quale *ciondola* appresso il proprio fiore.

[3] *Gioglio* per *loglio*.

[4] In uno Stornello: « *Dove passate voi l'erba ci nasce. — Pare una primavera che fiorisce.* »

[5] *Scoltare* per *ascoltare*, togliendo la cacofonia delle due *a*.

[6] *Elmo*, campagna nel Cortonese.

[7] Ben può dirsi *un fior di virtù*.

[8] *Passa*, verbo: sta per *oltre*, *più*: è modo nostro di dire, per esempio: *sarà passa cento libbre*.

237 Vorrei sapere come vi chiamate.[1] —
Domenico gentil, come sapete.—
E pigliate lo specchio e vi specchiate,
E non vi fate bello, perchè sete.
Che sete bello ve lo dico io:
Domenico gentil, porti il cuor mio.
Che sete bello diran le persone:
Domenico gentil, porti il mio cuore.
Che sete bello lo dicon la gente:
Domenico gentil l'amerò sempre.

*

238 Quattro colonne d'or reggono il mondo,
E voi, bellino, in mezzo[2] a comandare.
L'erba tagliata gli fiorisce intorno,
E verde e secca, la fate granare.[3]
Attorno attorno ci fiorisce il sile,[4]
Come le rose nel mese d'aprile;
Attorno attorno ci fiorisce l'aggio,[5]
Come le rose nel mese di maggio.
Attorno attorno ci fiorisce l'urlo,[6]
Come le rose nel mese di luglio.

*

239 Son camminata[7] cinquecento miglia,
Sempre per acqua e a una spera di sole,
Di voi non ho trovato l'assomiglia,[8]
Di voi non ho trovato il paragone.
Il paragon di voi non ho trovato,
Sete più bello del cielo stellato;
Di voi non ho trovato il paragone,
Siete più bel della luna e del sole.

*

240 O colombino in mezzo a un oliveto,
Insegnami la casa del mio amante,

[1] È a modo di dialogo.
[2] Sottintendi *state*.
[3] Per *granire, fare il granello*.
[4] Il *sile*, sorta d'erba.
[5] L'*aggio*, forse il così detto *maggio giondolo*, sorta di giunco che fiorisce.
[6] L'*urlo*. Così chiamano una pianta di bosco, simile alla cerasa marina o corbezzolo.
[7] Per determinare il genere femminile dice *son* per *ho*.
[8] Per *assomiglianza*, e *ritratto*. La Crusca non ha che l'*assomiglio*.

La casa del mio amor ch' è tanto bella,
Che butta giù garofani e cannella.
Garofani e cannella giù a buttare,[1]
Ci s' è dipinto l' ago col ditale.[2]
E l' ago col dital ci s' è dipinto:
Bella è la casa, e bello chi sta drento.
E l' ago col dital dipinto ci ha:
Bella è la casa, e più chi drento sta.

*

241 L' avete un viso che parete un maggio,[3]
Questi du' occhi due candele accese.
Delle bellezze n' avete un passaggio,[4]
E vi si può dir bello, perchè siete.
E vi si può dir bello e poi bellino,
Basilico[5] Spagnuol di quel piccino.
E vi si puole dir bellino e bello,
Basilico Spagnuol di quel morello.
Vi si può dir bellino perchè siete,
Basilico Spagnuol di quel Senese.

*

242 Siete la luce di questo castello,
E lo splendor di tutto il vicinato;
E da Firenze in qua siete il più bello,
Figliuol d' un capitan siete chiamato.
Figliuol d' un capitano e d' un signore:
Felice chi averà del vostro amore!
Chi avrà del vostro amor potrà ben dire
D' avere il paradiso e non morire.
Chi avrà del vostro amor potrà ben fare,
Andare al paradiso e poi tornare.

*

243 Chi dice l' amor mio che non è bello,
Io dico ben che ne darà in pazzia.

---

[1] Cioè, *nel buttare.*

[2] *Ditale*, qui *l' anello da cucire:* ma anche il dito che si taglia dal guanto, chiuso in cima, posto a difesa d' un dito malato.

[3] Altrovo, *una primavera che fiorisce.*

[4] L' atto del passare, ma più lungo di *passo.* Nel medio evo chiamavan *passaggio* la spedizione de' Crociati in terra santa, e ogni passaggio di genti era lunghissimo Qui per dire *bellezze innumerabili.*

[5] Erba nota, odorosa.

Quando fuora si mette il suo cappello
Dicon la gente che il sole si leva:
Dicon la gente che 'l sole è levato;
Più bellino di lui non l' ho trovato.

*

244 Fior di bellezza che fiorisci sempre,
E a tutte le stagioni bello sei;
Anzi per chi ti vede, e chi ti sente,
La primavera non finisce mai.
Fior di bellezza, vanne tra la gente;
Se tu se' bello, tu te n' avvedrai.
Fior di bellezza, non ti far vedere,
Che tu se' bello io sola vo' sapere.[1]

*

245 Chi dice che Pierino non sia bello,
A paragon lo vo' combatter io:[2]
Ha un paio d' occhi che sembran due stelle,
Ed un bocchino che pare un disio:[3]
Chi lo vedesse quando scrive al banco,
Girando gli occhi, colle mani al fianco!
Chi lo vedesse quando al banco scrive!
Guarda cogli occhi e colla bocca ride.

*

246 Cade l' uliva e non cade la foglia;
Le tue bellezze non cadono mai.
Sie'[4] fatto come il mar che cresce a onde,
Cresce per vento, ma per acqua mai.
Sie' fatto come l' erbo[5] tenerello,
Quanto più cresci e più doventi bello;
Sie' fatto come l' erbo tenerino,
Quanto più cresci più 'venti[6] bellino.

---

[1] Non devi piacere che a me: la gente, lodandoti di bellezza, ti farà invanire.

[2] Voglio io sostenerlo in faccia a chi lo negasse.

[3] Dante: « *Di lor cagion m' accesero un disio.* »

[4] *Sie'* per *siei, sei.*

[5] Fanno il maschile all' *erba.*

[6] *'Venti* per *diventi, divieni;* così tutto il verbo suol coniugarsi dal popolo, cominciando dall' indefinito *ventare* per *divenire,* sebbene abbia il solo significato di *tirar vento.*

247 E lo mio amore mi par tanto bello;
Non so se è, o se l'amor m'inganna.
In fra degli altri mi pare il più bello,
Perchè l'ha fato bello la sua mamma.
Perchè l'ha fatto bello di colore,
Pare un rosaio quando gli è in fiore:
Perchè l'ha fatto bello e colorito,
Pare un rosaio quando gli è fiorito.

*

248 O quercia, ulivo, salcio, albero d'olmo,[1]
Pèsco di noce, mandorle, e vitalbe,
Cedri, limoni, e d'ogni tempo adorno,
Lupi con cervi, selvi,[2] aspre montagne,
Tavol d'abeto, rose, e gigli e fiori,
La grazia di costui ognun l'onori.
La grazia di costui vince ogni cosa,
Un monte, un ponte e un fiume d'acqua rosa.

*

249 Bello c'hai tolto lo splendore al sole,
In terra hai fatto un nuovo paradiso;
Alla luna gli hai tolto il suo chiarore,
Agli angeli gli hai tolto il canto e il riso:
A me m'hai tolto il mio misero core,
Nissuno posso riguardare in viso;
Nissuno posso riguardare in volto;
Non posso dir, cor mio, perchè gli è vostro.

*

250 Bello, se'nato fra gli bianchi fiori,
E battezzato fra' superni Dei.
Le rose ti donorno i suoi colori,
Le palme del giardino li trofei.
Credo che il padre tuo fosse pittore
A dipingerti bello come sei.
E ti dipinse nobile e reale,
Tu se' un angel del ciel, ti manca l'ale.
E ti dipinse nobile e giocondo,
Tu se'un angel del ciel venuto al mondo.

---

[1] *O quercia, ulivo, salcio* ec. Prega che ogni oggetto che la circonda onori la grazia del suo amante.

[2] Dicono *selvi* per *selve*.

251 Alte le mura della casa vostra! [1]
Le mie lassù non possono arrivare.
Io non son degna della mano vostra,
Degna non sono di potervi amare.
E non son degna di guardarvi in viso,
Bel fior d'arancio colto in paradiso.
E non son degna di guardarvi in volto,
Bel fior d'arancio in paradiso colto.

*

252 Se non son degna, onde degna ne sia,
Ve lo domando in grazia il vostro amore.
Ve lo domando in grazia e cortesia;
Meriti dame di maggior valore,
Meriti dame di maggiore altezza,
Ed io ti voglio amar per gentilezza.
Per gentilezza ognor ti voglio amare,
Bello, per povertà non mi lasciare!

*

253 Benedetto quel Dio che t'ha creato,
E quella madre che t'ha partorito!
E il padre tuo che t'ha ingenerato;
Benedetto il compar [2] che t'ha assistito!
Il sacerdote che t'ha battezzato,
E alla luce di Dio t'ha istituito!
Benedette parole, e quella mano,
E poi quell'acqua che ti fe cristiano!

*

254 O Giuseppe gentile, amico bello,
Gran sapienza tu hai senza far fallo;
Fra' poeti coronato se' quello
Che cavalcasti il pegaseo cavallo.
Dimmi se era bianco ovver stornello;
Colla sapienza pasturasti quello.
Oh! vieni qua verso di me appresso,
Io sarò lo scolare e tu il maestro.

---

[1] Bel modo ellittico, e bel traslato per dire come il damo sia di lei più ricco e pregiato. Questo Rispetto è nel concetto simile a uno antecedente; ma si pone per certe belle varianze, e perchè è legato con quel che segue.

[2] *Compare,* cioè il *padrino.*

255 Giovine bello, la ragione è vostra,
E tutto il torto non ce l'ho manch'io.
Le dame le tenete a vostra posta,
Più belle e più garbate che non io.
Io non dico che bello voi non siete,
Ma troppo in signoria vo'vi tenete.

*

256 Voi non guardate ch'io sia piccolino;
L'amore non istà nella grandezza.
Ma non guardate alla botte del vino,
Se è piccolina, è piena di cimezza.[1]
Ma non guardate al fior del gelsumino;
Gli è piccolino, e un buon odore getta.
Ma non guardate al fiore del limone,
Gli è piccolino, e getta un buon odore.

INNAMORAMENTO.

257 Io me n'andiedi sull'aspra[2] montagna;
Credevo che l'amor non mi trovasse.
C'era un giovanottino bianco e rosso,
Pareva che l'amor lo trasportasse.
Guarda se questa cosa è fatta in prova,[3]
Per tutto dove vo, l'amor mi trova;
Guarda se questa cosa in prova è fatta,
Per tutto dove vo, l'amor mi chiappa.[4]

---

[1] *Cimezza* (voce non citata) astratto di *cima;* per ciò che viene a galla nelle botti di vino, che chiamasi anche il *fiore del vino:* qui presa per metafora a notare il suo pregio.

[2] *aspra:* Scabra, ripida. Cino da Pistoia ha *gli aspri monti* dell'Appennino.

[3] *In prova* vale *a posta, volontariamente.*

[4] Mi sorprende, e mi prende. Espressivo: così dicono *chiappar gli uccelli all'archetto.*

258 Sono stata all'inferno, e son tornata;
Misericordia![1] la gente che c'era!
E c'era lo mio damo incatenato;
Quando mi vide, strappò la catena.
E io la presi e la gettai al fondo;
È questo il primo amor[2] che amai nel mondo:
Ed io la presi, e al fondo la gettai;
È questo il primo amor che al mondo amai.

*

259 Tutta ho girato questa veglia[3] intorno,
Che tanto bella gente mi ci pare:
E mi ci pare un fiorellin del mondo,[4]
Uno ce n'è che mi fa consumare.
E mi fa consumar questa mia vita,
Come fa il sale nell'acqua bollita:
E mi fa consumar questo mio core,
Come fa il sale nell'acqua a bollore.

*

260 Ho visto un fiorellin su per il poggio:
S'i'[5] lo potessi, lo vorrei sbarbare.
Piantare lo vorrei drento[6] il mi'[7] orto,
Sera e mattina lo vorre' innaffiare.
Non ha bisogno di tant'acqua al gambo,[8]
Egli è un giglio d'amor che dura un anno;
Non ha bisogno di tant'acqua al piede,
Egli è un giglio d'amor che si mantiene:
Non ha bisogno di tanta acqua in vetta,
Egli è un giglio d'amor che non si secca.

*

261 Quando tu passi dalla casa mia,
Mi par che passi la spera[9] del sole.

---

[1] Esclamazione di terrore. Quanta gente!

[2] Per *giovine innamorato*.

[3] Conversazione. *Andare a veglia da una ragazza*, vuol dire in montagna: *andare a discorrerci d'amore*. — *Far la veglia* vuol dir anche *far la festa di ballo*.

[4] Quasi caro, e in pregio a tutti.

[5] Se io: pronunzia fiorentina: il *quand' i' t' odo* di Dante.

[6] Voce del basso popolo, per *dentro*.

[7] Mio: troncamento usato nel parlar familiare.

[8] Stelo sul quale si reggon le foglie e i rami dell'erbe e delle piante.

[9] Sfera, globo. *Spera del sole* si

Alluminar tu fai tutta la via:
Quando tu passi, lasci lo splendore:
Ma lo splendor che lasci per la via
È sempre meno della fiamma mia:
Ma lo splendor che lasci scema e cala;
L' amor mio durerà fino alla bara.

*

262 Dimmi, bellino, com' i' ho da fare[1]
Per poterla salvar l'anima mia?
I' vado 'n chiesa e non ci posso stare,
Nemmen la posso dir l'Ave Maria:
I' vado 'n chiesa, e niente posso dire,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome da pensare:
I' vado 'n chiesa, e non posso dir niente,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome nella mente.

*

263 Alza la bionda testa, e non dormire,
Non ti lasciar superar[2] dallo sonno.
Quattro parole, amore, io son per dire,
Chè tutte e quattro son di gran bisogno:[3]
La prima ell' è che mi fate morire,
E la seconda, che un gran ben vi voglio:
La terza, che[4] vi sia raccomandata;
L' ultima, che di voi so'[5] innamorata.

*

264 Nel mio orto c' è nato una canna,
E d' ogni nodo[6] ci è nato un bel fiore;
Nel mezzo che[7] ci canta la calandra,[8]
In cima e in fondo un bel fiorin d' amore:
'N cima ci canta tre sorte d' uccelli,
Calandre, rusignoli, e filunguelli:
'N cima ci canta tre sorte uccellini,
Calandre, rusignoli e cardellini.

---

prende anche per li stessi raggi solari. Dante, Purg., XVII: *«la spera Del sol debilemente entra per essi.»*

[1] *Com' i'* per *com' io: i' vado 'n* per *io vado in; ch' i'* per *chè io,* sono troncamenti fatti a disporre con più armonia le parole.

[2] Vincere.

[3] Qui, *di gran premura ed urgenza.*

[4] Sottintendi *io.*

[5] Sono.

[6] E in: ma col *di* è più dolce.

[7] Il *che* è qui riempitivo.

[8] Piccolo uccello domestico che canta moltissimo. Così suol dirsi a chi sempre canta: *tu se' una calandra.*

265 Ho caricato un cavallin di gioie,[1]
E l'ho legato a una riva d'un prato.[2]
A' piedi non gl'importa le pastoie,[3]
Chè sempre gira dove gli è legato.
Lì ci rigira che pare una frulla,[4]
Sta sempre a canto a voi, bella fanciulla:
Lì ci rigira che pare un frullino,[5]
Sta sempre accanto a voi, bel sermollino.[6]

*

266 Oh! io che[7] non sapevo sospirare,
Del sospirar mi son fatta maestra!
Sospir[8] se son a tavola a mangiare,
Sospir se son in camera soletta;
Sospir se sono a ridere e burlare,
Sospir se sono con quella e con questa.
Sospiro prima, e sospirando poi,
Sospirare mi fanno gli occhi tuoi:
Sospiro prima, e sospiro fra l'anno,
E gli occhi tuoi sospirar mi fanno.

*

267 Alberi eccelsi, abeti, alberi, e faggi
In quella valle della Valle Ombrosa,[9]
Dove si leva il sol con quei be' raggi,
Do'[10] dalla spina ci nasce la rosa;
Do' dalla spina ci nasce un bel frutto,

[1] Metafora: alludendo, nel piccol cavallo, a sè stesso, e alle gioie d'amore.
[2] Il prato non ha riva: forse lo ha detto per una estremità di esso.
[3] Quelle funi che si mettono a' piedi de' cavalli, perchè non possano camminare a loro talento.
[4] Da *frullare*, il romoreggiare che fanno i volatili coll'ale volando. *Far frullare uno*, vuol dire *spingerlo con autorità e violenza ad operare.* Onde qui *frulla* s' intende *che va come un uccello.*
[5] È una girella perforata da un asse, sul quale dai ragazzi per balocco si fa girare.
[6] Il *serpillum* dei latini: erba nota e di grato odore.
[7] *Oh! io che....* Bel modo per dire: *Vedete un po', mentre* ec.
[8] *Sospir*, per *io sospiro*, non può avere il troncamento dell'*o*, che comportano solo *sospiro*, e *sospiri*, sostantivi. Si potrebbe scusare questo *sospir* coll'*io ti perdon, perdona*, del Tasso.
[9] Celebre Badía sul monte omonimo, nel Val-d'Arno fiorentino; visitata dai viaggiatori per ammirare la natura selvaggia dei gioghi che la circondano ricchi di annose piante, di rupi, di torrenti, e di praterie.
[10] Troncamento di *dove*, non da usare.

Solo se' te che hai il mio cor distrutto:
Do' dalla spina ci nasce un bel fiore,
Solo se' te che m' hai distrutto il core.

*

268 Son piccolina, e non ho anche dieci anni,
Son già segnata al libro dell' Amore.
M' hanno levato i miei puliti panni,
E m' hanno messo una veste col fiore:
Veste col fiore e cintolín d' argento.
Non c' è amor come il mio, ne fosse cento:
Veste col fiore e cintolín mi stringe,
Non c' è amor come il mio, ne fosse mille.

*

269 Sei piccolino e piccoli fai i passi,
Ma non mi sei già piccolo nel core.
Quando cammini, vai a occhi bassi,
E 'namorar mi fai colle parole:
E 'namorar mi fai come tu sai;
Durala, caro ben, la vincerai.[1]

*

270 Mi voltai in su, e veddi turchino,[2]
Subitamente me ne innamorai:
E c' era un giovinotto a me vicino;
Le chiavi del mio cor gliele donai.[3]
Gliele donai, e gliele diedi in pegno,
È questo il primo amor che passa il segno:[4]
Gliele donai con tanta disgrazia,
È questo il primo amor che il segno passa.

*

271 Bella, bellina, ti vorre' amare;
Dimandane a tua mamma se le'[5] vuole.
Se le' sta cheta non te ne fidare;
Ma se le' ride, séguita l' amore:
E séguita l' amore, e non far fallo,
E non scambiar la perla dal corallo:

---

[1] Secondo il proverbio, che *chi dura, la vince.*
[2] *Turchino*, forse *il cielo sereno.*
[3] « *Tenni ambo le chiavi — Del cor di Federigo.* » Dante.
[4] Che è oltre ogni credere.
[5] *Le'*, *lei*, per *ella*, idiotismo. Nel fiorentino *la*.

E séguita l'amor, fallo non fare,
La perla dal corallo non scambiare.

*

272 Era una volta ch'io m'innamorai,
M'innamorai d'una fraschetta secca;[1]
E venne un vento e me la portò via,
E venne un vento e me la portò in mare;
Non più di frasche mi vo' innamorare:
E venne un vento e me la portò al fondo,
Mai più m'innamorai di frasche al mondo.

*

273 Mi voglio 'nnamorar leggier leggiero,
Mi voglio 'nnamorar leggeremente;[2]
Mi voglio 'nnamorar del forestiero,
Del paesan non ne vo' saper niente.
Al paesano una rosa fiorita,
Al forestiero gli vo' dar la vita;
Al paesano un mazzo di viole,
Al forestiero gli vo' dare il core.

*

274 Ti voglio amar se la terra tremasse,
Ti voglio amar se il ciel venisse a terra;
Ti voglio amar se tu m'abbandonasse,[3]
Se gli occhi miei e'[4] tuoi facesser guerra.[5]
E gli occhi miei e' tuoi guerra faranno;
Ti voglio amar, se contenti saranno:
Con gli occhi vostri a' miei guerra farete;
Vi voglio amar, se contento sarete.

*

275 V'insegnerò come fanno le citte,[6]
Quando ballan con un malvolentieri;
Se ne van per la sala ritte ritte,

[1] A modo d'Apologo. Allude, a una donna leggera e capricciosa, che *frasca* suole appellarsi dai campagnuoli.

[2] Nota anche col suono dei versi espresso il concetto, *senza troppo calore*.

[3] Idiotismo usato spesso nel fiorentino per *tu' m' abbandonassi*.

[4] Per *e i*.

[5] Guerra d'amore, « *I' son colei che ti die' tanta guerra.* » Petrarca.

[6] Usato nel senese e sui confini dello Stato Romano, per *ragazze:* così *citto* e *cittino*, ragazzo e bambino.

Fanno le viste di aver male ai piedi.
Ma quando ballan con chi voglian loro,
Non hanno l'ale, ma mettono il volo.
E quando ballan co' su'[1] innamorati,
Paion tanti serpenti avvelenati:
E quando ballan co' su' favoriti,
Allor del male i piedi son guariti.

*

276 La lepre va pascendo l'erbe fresche,
Non vede il cacciator che l'imprigiona;
Il tordo se ne vien dalle foreste,
E quando sente il fistio,[2] s'abbandona;[3]
Il pesce in mare nuota per dolcezza;
Così facc'io della vostra persona:
Così facc'io, bellina, e tanto t'amo;
Che son rimasto al fistio, al canto, all'amo:
Così facc'io, bellina, e t'amo tanto,
Che son rimasto al fistio, all'amo, al canto.

*

277 Quando ti vidi a quel canto apparire,
T'assomigliai alla spera del sole;
Abbassai gli occhi, e non seppi che dire:
Allora principiava il nostro amore;
Ora che il nostro amore è principiato,
Voglimi un po' di ben, giovin garbato.

*

278 O Dio del ciel, come posso mai fare
A innamorar costei che è tanto bella!
Quando l'incontro non mi vuol parlare,
Subitamente abbassa gli occhi in terra.
O terra dal terren che tremi forte,[4]
Alza quegli occhi, e non mi dar la morte:
O terra dal terren che tremi umíle,
Alza quegli occhi e non mi far morire.

---

[1] Troncamento di *sui*, e *suoi* per *di esse*.
[2] Pronunziasi dal volgo invece di *fischio*.
[3] *s'abbandona:* Cala sulle panie, o nella rete, richiamato dal canto degli zimbelli.
[4] Invoca la terra perchè faccia alzare verso di lui gli occhi della sua donna.

279 E benedico chi fece lo mondo,
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mar che non aveva fondo,
Fece la nave per poter passare:
Fece la barca, e fece il barcaiuolo,
Fece la donna che consuma l'uomo.

*

280 Un albero di perle caricato,
Un giovenino [1] pien di cortesia:
Io credo che dal ciel tu sia mandato
Per farmi consumar la vita mia:
Per farmi consumar la vita e il core,
Foglia d' ulivo, e preziöso amore:
Per farmi consumar la vita e l' alma,
Foglia d' ulivo, e preziösa palma.

*

281 Giovanettino dalla bella vita,
Portala ben, che ben la sai portare;
In cotesti occhi ci hai la calamita,
Un' ora non mi lasci riposare:
E non mi lasci riposare un' ora,
Convien che t' ami, e disperata mora. [2]

*

282 Test' occhi neri sotto nero ciglio, [3]
Bello, chi non fareste innamorare?
Quando vi vedo, gran piacer mi piglio; [4]
Di me contenta, e allegra mi fa stare.
Quando ti vedo, mi par di vedere
Il sol, la luna, e il paradiso avere.

*

283 Quando incontri i miei occhi, e fai un riso,
E poi li abbassi, e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima a darmene un avviso,
Perchè in quel mentre [5] io tenga il cuore a freno:
Perchè in quel mentre io tenga a freno il cuore,

[1] Vezzeggiativo di *giovane*. Più prossimo al latino *juvenis*.
[2] Voce poetica per *io muoia*.
[3] Sottintendi, *con* cotesti occhi ec.
[4] Rammenta quel di Dante: « *Che di vederli in me stesso m' esulto.* »
[5] *in quel mentre:* Usato per *in quell' istante*.

Che mi vorrebbe uscir dal grande amore:
Perchè in quel mentre io tenga il core in petto,
Che mi vorrebbe uscir dal gran diletto.

*

284 L' ete[1] un par d' occhi per entra'[2] in battaglia:
Altr' arme non v' occorre per ferire.
Se uno dà di colpo, l' altro taglia;
Questi son colpi da farmi morire.
Chesti[3] son colpi che li manda Amore:
Passano i panni e il petto, e vanno al core.[4]

*

285 Ho visto principiare una battaglia:
Sempre la vince quel che più la dura.
Uno gli dà di punta, l' altro taglia:
Questi son colpi che metton paura.
Questi son colpi dati per amore;
Passano i panni e se ne vanno al core:
Questi son colpi dati per diletto;
Passano i panni e se-ne vanno al petto.

*

286 L' ete un par d' occhi, paion margherite:[5]
Quando l' alzate, li amanti fermate.
Quelli che non fermate, li ferite:
Con un laccio d' amor l' incatenate.
E tu che sei maestro di catene,
N' hai fatta una, e ha' incatenato mene.[6]
E sei maestro, e le catene fai:
N' hai fatta una e incatenato m' hai.:

*

287 E son venuto, bella, per comprare
Questi due occhi che in fronte tenete.
Non ho portato somma di danaro,
Chè non sapevo il prezzo che chiedete:
Non ho portato nè oro nè argento;

[1] Da *avete*, *aete*; poi *ete*.
[2] Troncamento non buono di *entrare*. [3] Questi.
[4] Meglio graduato che il petrarchesco: « *Che squarciato ne porto il petto e i panni.* »
[5] *margherite:* Dette così le perle; e volgarmente certi bei fiorellini variegati, e certi piccolissimi globi di vetro da far vezzi, e altri ornamenti.
[6] Me.

Vi lascio lo mio cor per pagamento.
Non ho portato nè argento nè oro:
Vi lascio lo mio cor, ricco tesoro.

*

288 Giovanettin che vesti di turchino,
Consumi lo mio core a poco a poco.
Quando che[1] vedo te, giovanottino,
Degli altri amanti me ne curo poco:
Quando che vedo te, chiarito sole,[2]
Gli altri gli amo cogli occhi, e voi col cuore.

*

289 E tutte le catene di Turchia
Non m'hanno mai potuto incatenare:
Quando che venne la tu' signoria,[3]
Da' tu' begli occhi mi lasciai legare.
Da' tu' begli occhi mi fossi difeso,
Sarei disciolto; e son legato e preso!
Da' tu' begli occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto; e son preso e legato!

*

290 Son[4] stato a Roma; e son stato in battaglia,
Son stato al corpo della artiglieria:
Non ho trovato spada che mi taglia,
Se non la grazia di tua signoria:[5]
Non ho trovato spada nè coltelli,
Se non la grazia de' tuoi occhi belli:
E non ho trovo spada nè lancette,
Se non la grazia di vostre bellezze.

*

291 E l'ho girate tre parti del mondo:
Non mi son mai potuto innamorare.
E rincontrando quel tuo viso adorno,
Subito il pensier mio fece voltare![6]

---

[1] *Quando che*, usato dagli antichi per *quando* assolutamente.
[2] Rime antiche: « *chiarite stelle.* »
[3] *Signoria*, qui non come titolo di rispetto, ma come dicesse: *il poter dell' amor tuo.*
[4] *Sono* non si deve troncare, se ne segue *st, sb, sp*, ec.
[5] Di te che sei padrona del mio core.
[6] Per *cambiare*. « *Solus hic inflexit sensus.* » Virgilio.

E rincontrando quel tuo viso bello,
Credevo, tu del sol fussi fratello.

*

292 Io mi risolsi un giorno di mia vita
Darmi bel tempo e non m'innamorare:
Quando vi veddi voi rosa fiorita,
Da' tuoi begli occhi mi lasciai legare.

*

293 Non si puole vantar persona alcuna
D'avermi visto innamorata mai:
E tu, bellino, ci ha'[1] avuto fortuna;
Con uno sguardo innamorata m'hai.
O che tu me l'hai messo un breve addosso:[2]
Volendoti lassar, bello, non posso.

*

294 La prima volta che m'innamorai,
M'innamorai con uno sguardo solo.
M'innamorai di voi, non ci pensai;
Feci come la starna al primo volo:
Feci come la starna al primo passo:
Mi sia cavato il cor, se più vi lasso.

*

295 Giovanettino, 'n so[3] principio darmi;
E poi mi converrà l'amarvi, e dirvi;
E poi mi volterò verso l'amarvi:
Vengo per non mancare ad obbedirvi.
E poi mi volterò verso l'amore:
Se non seguirò io, seguirà il core.

*

296 Veddi tre damigelle alla finestra,
E mi mandonno[4] tre dardi d'amore:
Una mi colse in fronte, e l'altra in testa,
La più bellina nel mezzo del cuore.
Un bel saluto dono alla migliore,
E poi mi raccomando alla maggiore.[5]

---

[1] Non si deve troncar l'*i* d'*hai*.
[2] *Breve* chiamato dal Passavanti *incantesimo*.
[3] Non so principiare ad amarvi; poi dovrò dirvi che v'amo, vincendo il natural pudore.
[4] *Mandonno*, sincope di *mandarono*.
[5] Che interceda.

297 Era di maggio, s' i' ben mi ricordo,
Quando ci cominciammo a ben volere;
Eran fiorite le rose nell' orto,
E le ciliege diventavan nere:
Ciliege nere, e pere moscatelle,
Siete il trïonfo delle donne belle.
Ciliege nere e pere moscatate,
Siete il trionfo delle innamorate.

*

298 Subitamente che noi ci vedemmo,
Subitamente noi c' innamorommo;[1]
Uno sguardo d' amor noi ce lo demmo;
Di non lasciarci più ce lo giurommo:
Ce lo giurommo, sospirando forte,
Di non lasciarci più fino alla morte.

*

299 Dimmelo, caro amor, come facesti
Quando del petto mio cavasti il cuore?
Dimmelo, con che chiavi me l' apristi,
Chè non sentii nè pena nè dolore?
Gna[2] che tu l' esse[3] la chiave reale:
Cavarlo un cor del petto e non far male;
Gna che tu l' esse la chiave d' avorio,
Cavarlo un cor dal petto e 'n[4] sentir duolo.

*

300 Diarsera[5] posi un giglio alla finestra;
Diarsera il misi, e stamani era nato.
Andai per affacciarmi alla finestra:
Colle sue fronde mi copriva il capo.
Giglio, mio giglio, quanto sei cresciuto!
Ricòrdati del ben ch' io t' ho voluto.

---

[1] Idiotismo per *innamorammo;* e così *giurommo* per *giurammo.*

[2] *Bisogna,* che accorciano in *bigna,* poi in *gna.* Così *gnore* per *signore.*

[3] Idiotismo, contraendo *aesse* per *tu avessi.*

[4] Eliso *no* di *non.*

[5] Per *fin d' iersera.* « Questo idiotismo non toglie vaghezza all'affettuosa canzone. La modesta donna par como dolcemente sbigottita dal crescente avvampare dell'amor suo. Antivede il lontano dolore, e però dice, *ricòrdati.* Ah! l'arte non ne detta di tali bellezze. » Tommasèo.

Giglio, mio giglio, quanto sei crescente!
Ricòrdati del ben ch' io ti vo' sempre.

*

301 Oh quanto tempo l'ho desiderato
Un damo aver che fosse sonatore!
Eccolo qua che Dio me l'ha mandato
Tutto coperto di rose e viole: [1]
Eccolo qua che vien pianin pianino,
A capo basso, e suona il violino.

*

302 Innamorata son del sonatore,
Il suono è bello e consola il mio core:
Il suono è bello, e il giovane gentile,
L' amor del sonator mi fa morire:
Il suono è bello, e il giovane vivace,
L' amor del sonator non mi dà pace.

*

303 Giovanottino che battete il ferro, [2]
Degno sareste di batterlo l' oro.
E v' amo quanto un caro mi' fratello,
E v' ho donato il core a peso d' oro:
Il core a peso d' oro v' ho donato;
Deccovi l' alma, lo spirito, il fiato.

*

304 O quante volte l' ho desiderato
D' avéllo [3] un bell' amante papalino! [4]
Eccolo qua che il ciel me l' ha mandato.
E bianco e rosso, e come lo volivo. [5]
E non è tanti fiori nel mi' orto,
Quanto l' è il ben che al papalino porto.

---

[1] Un altro Rispetto:

Oh quante volte. . . . .
Un angelo dal ciel me l'ha mandato
. . . .
Tutto coperto di rose e rubini:
Cogli occhi canti e colla bocca ridi.
Tutto coperto di rose e diamanti:
Cogli occhi ridi e colla bocca canti.

L'*armonia degli occhi* è fraso di Dante.

[2] Questo par diretto a un ferrazzòlo. Nelle montagne, in specie nel Pistoiese, per l'abbondanza dell'acqua, sonovi molti distendini e ferriere.

[3] Idiotismo, per *averlo*. Il Petrarca usò *vedella* per *vederla*.

[4] Cioè dello Stato del Papa.

[5] Idiotismo, per *volevo, io lo voleva*.

305 Io mi so' innamorata a mezza piaggia
Di quella casa rimpetto alla mia:
C' è un giovanottino che mi garba,[1]
E mi fa consumar la vita mia:
E mi fa consumar la vita e il cuore;
A mezza piaggia sta chi ben mi vuole.

*

306 Son piccolina e son di quindici anni,
E m' hanno messa al libro dell' Amore;
M' hanno levato li mie' adorni panni,
E m' hanno messa una vesta col fiore.
Vesta col fiore, e cinturin[2] d' argento:
Amane uno, e lassane andar cento.
Vesta col fiore, e cinturino d' oro;
Lassane cento, e amane uno solo.

*

307 Giovanettino, mi garbate tanto!
Più che non garba il mare alla sirena.
Quando che non vi vedo, piango tanto,
E mi si gela il sangue in ogni vena:
Quando che non vi vedo e non vi sento,
Mi ricordo del nome, e mi contento:
Quando che non vi vedo e non vi trovo,
Mi ricordo del nome, e mi consolo.

*

308 I'ho visto un cor d'amante attacco[3] a un chiodo:
Vado per istaccarlo, e non ci rivo.[4]
Se tu sapessi la pena ch' io provo,
Se io[5] del vostro amor ne resto privo!
Cupído m' ha donato un libro nuovo,
E io per vostro amor lo leggo e scrivo:
Dimmi se tu cognosci le parole.[6]
Ti dono il cor, se mi prometti amore.

---

[1] Il piacere più dell' animo che dell'intelletto. Qui più espressivo che *mi piace*, e i campagnoli l'usano comunemente in questo senso.
[2] Diminutivo di *cintura*.
[3] Attaccato. [4] Arrivo.
[5] Dante: « *Moveva io gli occhi*. »
[6] Conoscere le parole del libro d' amore, per conoscer l' amore; modo di poetica semplicità.

309 E venticinque catenelle d'oro
Hanno legato il vostro cuore al mio:
In ogni catenella c'è il suo nodo,
E sciogliér non si può nè tu nè io:
In ogni catenella ce n'è sei,
Verrà la morte e li scioglierà lei.

*

310 Bella, che per rubar l'hai l'arte in mano;
Bella, che per ruba' il laccio l'hai teso:
Non dico che tu sia ladra di mano;
Sei ladra d'occhi, chè il cuore mi hai preso.

*

311 Traditorello, m'hai rubato il core:
Almen tu me l'avessi domandato!
Se chiesto me l'avessi con amore,
Colle mie proprie man te l'avrei dato.....

*

312 L'ho perso lo mio core, e il vo cercando:
Ditto[1] m'è stato che l'avete voi.
E se l'avete, ve l'avranno mando;[2]
E fatene buon conto[3] e serva a voi:
E fatene buon conto, o caro amore;
Fate che sola io[4] vi sia nel core.

*

313 Se si potesse dimezzarlo un core,
A voi ne vorrei dar la maggior parte;
Ma sdimezzarlo[5] l'è troppo dolore:
Ci vuol la maestria, lo 'ngegno e l'arte.
Ci vuol la maestria, lo 'ngegno e il modo:
T'ho donato il mi'[6] cor, l'è un gran tesoro.
Ci vuol la maestria, l'arte, lo 'ngegno:
T'ho donato il mi' core, e l'è un gran pegno.

*

314 E t'ho donato il mio povero[7] cuore;
In bianco fazzoletto te lo mando:

[1] I campagnuoli quasi sempre, da *dictus*, per *detto*.
[2] Sincope di *mandato*.
[3] *Farne buon conto*, bel modo, per *tenerlo in pregio*.
[4] *Io*, fa sillaba per sè, come la parola enfatica del verso.
[5] L'*s* innanzi, per dolcezza di suono.
[6] Per *mio*.
[7] *Povero*, posto innanzi al so-

E te lo mando con tanto dolore:
Giovanettino te l'arraccomando.
E ve l'arraccomando più che posso:
Non dico più cor mio, ch'ora l'è vostro.
E ve l'arraccomando bene bene:
Non dico più cor mio, chè vostro l'ène.[1]

*

315 Eccomi giunto a questa cantoniera[2]
Dove fui preso ne' lacci d'amore.
C'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore.
E te l'ho visto fare un gran bell'atto;
Gli occhi e la bocca ridere ad un tratto.

*

316 E l'altra sera me ne andiedi a veglia,
Presi la strada delle case basse:
E mi si fecè notte in una selva:
Chiamai la luna che mi alluminasse.
O luna che t'accendi senza fuoco,
Affàcciati fuora e illuminami nn poco.[3]

*

317 Quella finestra fatta a colonnello,
Quanti sospiri mi ha fatto gettare!
Tu m'hai ferito il cor con un coltello;
Non trovo chi mi voglia medicare.
Il medico m'ha messa a un tal partito,[4]
Che[5] m'abbia a medicar chi m'ha ferito.

*

318 Mi venne alzato gli occhi a una finestra:
Drento mi parve una spera di sole;

---

stantivo, si usa, come qui, non per *bisognoso*, ma per *affettuoso* e per *disgraziato;* così dicesi: *è morto il mio povero amico.*

[1] Idiotismo, per *è.*

[2] *Cantoniera,* in Toscana s'intende comunemente un armario che chiude il canto d'una stanza. La Crusca poi a questa voce dà il significato di donna da strada, che sta sul canto per lusingare. Però qui dai versi che seguono non mi parrebbe si dovesse così spiegare. Avrebbe forse voluto dir *cantonata?*

[3] Il piede di più che è in questo verso lo elidono col canto.

[4] A un tal punto. Boccaccio: « *a che partito tu ponesti l'anima mia.* »

[5] Per modo che.

Di drento il petto,[1] e di fuora la testa,
In quel bel crine un ramo di viole.
—Guarda, signore, che non ti ferisca.—[2]
In testa porti l' arme dell' amore,
In testo capo porti due riccini;[3]
Bella, ti ferirò se in alto miri.

*

319 'Namórati, 'namórati,[4] zittella,
'Namorati d' un bravo muratore,
Che ti farà la casa tanto bella,
La finestrina per farci all' amore.

*

320 In questa casa ci son forestiera,
E non ci son venuta per istare;[5]
Ci son venuta per veder chi c' era,
Ci ho trovo chi m' ha fatto innamorare.
Ora che innamorata mi ci avete,
Una casa a pigion mi troverete:
Ora che innamorata tu mi ci hai,
Una casa a pigion mi troverai.

*

321 M' è stato dato un pomo lavorato,
Ed io per pegno gli ho dato il mio core.
Intorno intorno gli[6] era inargentato,
In mezzo ci era scritto due parole;
Una diceva: *core tanto amato;*
L' altra diceva: *gelosia d' amore.*
Una diceva: *spicolo*[7] *e viole:*
Siete la catenella del mio core.
Una diceva: *spicolo e mortella:*
E del mio cor siete la catenella.

---

[1] Sottintendi *tieni*.

[2] I primi quattro versi narrano la situazione degli amanti. Poi sembra che la dama dica: guarda ch' io non ti ferisca. Ed il giovine: è vero che i tuoi ricci son armi d'amore; ma io, o bella, ti ferirò, se invanita della tua bellezza penserai a uno più ricco di me.

[3] Ricciolini.

[4] Imperativo d' *innamorare;* eliso l' *in* per la misura del verso.

[5] *Per istare:* l' ortografia come la pronunzia, tutta armoniosa.

[6] Per *egli*.

[7] Spigo; pianta odorosa, che il popolo compra per San Giovanni per porsi fra la biancheria.

322 Il primo giorno di calen [1] di maggio
Andai nell' orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio,
Che discorreva di cose d' amore.
O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia. —
L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

*

323 Bella, una serpe colle spoglie d' oro
Dentro del petto mio girò e s' avvolse.
Altro non vo' da voi, altro non bramo,
Solo ch' amiate me quanto ch' [2] io v' amo.

*

324 Giovanettina, ti vorre' un po' [3] amare:
Diglielo alla tu' madre, si lei [4] vuole.
E si lei ride, [5] non te ne fidare;
E si sta zitta, séguita l' amore.
Séguita a far l' amor e non far fallo;
E non cambiar la perla col corallo. [6]

*

325 Questa mattina quando mi levai,
I' andai nell' orto a côrre un gensumino. [7]
E' c' era un uomo tutto inanellato; [8]
Dissi: Quell' uomo, [9] datemi un anello;
Chè c' è me' pa' [10] che mi vuol maritare,
E mi vuol dare a un giovan di castello:
Io voglio un giovanín [11] che sia 'l più bello.

---

[1] Usato dal Boccaccio e da altri per *calende*. Ma *il primo giorno* dice il medesimo che *calen*, abbreviato per dolcezza.

[2] *Quanto che*, per *quanto*, è nel Passavanti.

[3] Di grazia, ti vorrei amare.

[4] *Si lei*, idiotismo, per *se ella*.

[5] Più crede al silenzio, che al sorriso talor non sincero.

[6] Similitudine giusta, e tolta dal confronto del pregio in che si tengono vezzi di *perle* o di *corallo*, che ogni fidanzato della campagna suol regalare alla sposa.

[7] Per *gelsomino*. Nel veneto: *gianzemin*, *zansemin*.

[8] Pien d'anelli, come *ingioiato*, pien di gioie. Dante: « *Salsi colui che inanellata pria.* »

[9] *Quell'uomo:* modo usitato per chiamare uno che non si conosca.

[10] *Me'pa'*, idiotismo per *mio padre*.

[11] *Giovanino*, vezzeggiativo di *giovane*. Così di donna: *la sua figlia è giovanina*.

E quando avrò questo bel giovanino,
Voglio un caval che sia di brillantino.[1]
Quando i' avrò 'uto[2] questo bel cavallo,
Vo' una corona che sia di cristallo.
Quand' i' avrò 'uto la bella corona,
Voglio un castello che somigli a Roma.
Quand' io avrò 'uto questo bel castello....[3]
Dammi la mano, i' ti darò l' anello.

*

326 L' ho posto un giglio sulla mia finestra,
Posto la sera, e la mattina nato:
Le fronde travanzavan[4] la finestra,
Facevan la meriggia[5] al tuo bel capo:
Facevan la meriggia al tuo bel viso;
L' ho posto in terra, è nato un paradiso:
Facevan la meriggia al tuo bel core;
L' ho posto in terra, è nato il nostro amore.

*

327 Son passata per mezzo delli mari,
Quel misero mio cuor mi ci è caduto;
L'ho dimandato a tutti i marinari,
M' han detto che nessun l'avea veduto:
L'ho domandato a marinari dui,[6]
M' han detto che 'l mio cor l' ho dato a vui;[7]
L'ho dimandato a marinari tre,
M' han detto che 'l mio cor l' ho dato a te.

*

328 In questo vicinato delle belle
Beato chi ci puole navigare![8]
E' ce n' è tre che paiono sorelle,
E fanno al nasto[9] dello innamorare.

---

[1] Un cavallo brioso.

[2] Il volgo pronunzia *auto*, e *uto*, sincope d'*avuto*.

[3] Risponde l'altro: *dammi la mano* ec.

[4] *Travanzavano*, come *trapassavano:* bella voce non citata, per *oltreavanzavano*, *sorpassavano*.

[5] L' ombra sul mezzo giorno.

[6] Due.

[7] Per *voi:* è terminazione antiquata. Dante avea detto: «*parleremo a vui.*»

[8] Per *ben condursi*.

[9] Nel Perugino (con cui quasi confina il Cortonese) dicono *fare al nasto* per *gareggiare*, in specie i fanciulli, in modo che vinca chi fa più presto. — Marcoaldi, *Note ai Canti popolari Umbri*.

So' innamorato di quella più grande,
Riluce quanto il sole alle montagne:
So' innamorato di quella mezzana,
Riluce quanto la stella dïana:[1]
So' innamorato di quella piccina,
Riluce quanto il sole alla mattina.

*

329 Son piccinina ed ho quattordici anni,
Poco m' intendo di fare all' amore:
Non so se tu mi burli o tu m' inganni,
Mi vuoi recare a la tua discrezione:[2]
A la tua discrezion mi recherò,
Secondo che tu m' ami io t' amerò.

*

330 Vienci, bellino, se tu vuoi venire,
Intorno a casa mia farai l' amore:
Quando ci vieni non ti puoi partire,
Tutti diran che te l' ho dato il cuore.
Tutti diran che il cuor te l' ho donato:
Vienci, bellin, se tu se' innamorato.
Tutti diran che il cuor te l' ho promesso:
Se tu sei innamorato, vienci spesso.

*

331 E lo mio amor me l' ha donato un nastro
Tutto turchino e rammezzato d' oro;[3]
Che l' ha legato in mezzo d' un braccio,
E quello mi sostiene ch' io non moro.
Me l' ha legato in mezzo d' un deto,[4]
Fronda d' olivo e rama d' abeto.[5]
Me l' ha legato in mezzo del petto,
Fronda d' olivo e rama di cipresso;
Me l' ha legato in mezzo del cuore,
Fronda d' olivo e rama di viole.

---

[1] Intendi quella del mattino.
[2] Come dicesi che le soldatesche e le piazze si *rendono alla discrezione* del vincitore senza patti, così l' amante, qui spontanea, *si reca alla discrezione*, cioè all' arbitrio discreto del suo damo.
[3] Tessuto a rame d' oro. *Rammezzato*, bella voce e non citata nel Dizionario.
[4] *Deto* per *dito:* spesso pronunziano l' *e* per *i*.
[5] Perchè torni il verso, bisogna fare una sillaba della congiunzione *e*.

332 La mia compagna m'ha pregato tanto
Come per lei cantassi una canzona.
Ma me l'ha detto è forte innamorata,
Non m'ha voluto dir quella persona.[1]
Non me l'ha detto, e manco mel vuol dire,
Che voi, bellino, la fate morire:
Non me l'ha detto, e manco dir mel vuole,
Che voi, bellin, gli avete rubbo[2] il cuore.

*

333 Giovanettino c'hai quattordici anni,
Fállo all'amor, che sei tanto bellino.
Quando ti metti quei puliti panni,
Chi non ti guardería, bel galantino?[3]
E quando vi vestite e vi calzate,
Sul vostro viso le rose incarnate.[4]
E quando vi calzate e vi vestite,
Sul vostro viso le rose fiorite.

*

334 La prima volta ch'io m'innamorai,
M'innamorai d'una rama di fiori,
M'innamorai di voi ch'io nol pensavo,
Feci come la starna al primo volo.
Feci come la starna in nel volare,
Come la rosa nello spampanare.[5]
Feci come la starna nel via vire,[6]
Come la rosa nel mese d'aprile.
Feci come la starna nel viaggio,
Come la rosa nel mese di maggio.

*

335 Mi sono innamorata troppo presto,
Chè ancora mi potevo riposare.
Mi sono innamorata fuor di tempo,

---

[1] Modo di dire per accennare di chi si parla. [2] Rubato.

[3] Chi non ti guarderebbe? sei tanto galante!

[4] Nota i verbi *incarnate* o *fiorite* in senso attivo, come bene appropriati.

[5] *Spampanare,* si dice della vite che perde i pampani: qui, per similitudine, della rosa quando è molto aperta e vicina a perder le foglie.

[6] *Nel via vire,* lo stesso che *nell'andar via.*

D'aver paur[1] di non poter durare.
D'aver paura di perder l'amore,
Di far come la nebbia incontro al sole:
D'aver paura di perderci tempo,
Di far come la nebbia incontro al vento.

*

336 L'ho vista 'na viola bianca e rossa,
Lassa[2] in quella foresta a rinfrescare.
Vo' benedir chiunche ce l'ha messa,
Quella viola mi fa innamorare.
Mi fa innamorar quella viola,[3]
Tiene la penna in mano, scrive e suona.
E mi fa innamorar quel cor gentile,
Tiene la penna in mano, suona e scrive.
E mi fa innamorar. quel cor reale,
Tiene la penna in mano, e sa suonare.

*

337 So' innamorata di due giovinetti,
Uno di due non so qual mi lasciare.
Quel più piccino mi pare il più bello,
Quello più grande nol posso lasciare.
A quel piccino gli ho dato la vita,
A quel più grande la palma fiorita.
Al quel piccino gli ho donato l'alma,
A quel più grande una fiorita palma.
A quel piccino gli ho donato il core,
A quel più grande un mazzo di viole.

*

338 Vorrei sapere, e vorre' indovinare
A chi bene volete di noi dua.
A chi volete bene, e quello amate:
In trama[4] en[5] ci tenete tutt' a dua.
E tutt' a dua in trama en ci tenete:
Che si conosca di chi amante siete.

---

[1] *Paur* per *paura*, troncamento non da usare.
[2] *Lassa* per *lasciata*.
[3] Forse la sua dama ha nome Viola, e parla anche delle sue doti.
[4] *In trama*, per *impegnati*, *avvinti*, come fanno della tela le tessitrici.
[5] *En* per *non*.

339 Avevo un damo in quel di San Casciano,[1]
Uno nella maremma di Piombino.
E uno l'ho sul Castello del Piano,
L'altro in sull'Alpe di San Pellegrino.[2]
E uno l'ho fra Crespole e Lanciole;
Quel di Campiglio mi trapassa il core.
E uno l'ho tra Firenze e Prato;
Quel di Firenze il core m'ha rubato.
E uno l'ho tra Firenze e il Regno;[3]
Quel dalla Pescia[4] l'ha il mio core in pegno.

*

340 Chi dice che la paglia[5] 'n ha possanza?
Con un filo ne ho passato il mare.
E n'ho passato Tevere e la Francia,
Ho passato Arno per mezzo Firenze.[6]
E n'ho passato tutto 'l mare a noto:
Senza del vostro amor non trovo poso.[7]
E n'ho passato tutto il mar nuotando:
Bella, del vostro amor vado cercando.

*

341 Rigirando Campiglio[8] attorno attorno,
E di gran bella gente mi ci pare.
E ce n'è uno che è il fior del mondo,
La mia vita mi ha preso a consumare:
M'ha preso a consumare a poco a poco,
Come la cera nell'ardente fuoco.

*

342 Andai in Turchia per non m'innamorare;
Arriva una turca e mi ruba il core.
Me lo credevo che fosse cristiana:

---

[1] *In quel* sta per *nel paese.* — *San Casciano*, grossa Terra nel Fiorentino.

[2] *L'Alpe di San Pellegrino, Crespole, Lanciole*, e *Campiglio*, paesetti dell'Appennino pistoiese.

[3] Il *Regno*, intendi *di Napoli.*

[4] *Quel dalla Pescia* (fiume nella Maremma). Così anticamente quando non vi avevan cognomi, per indicare i luoghi d'origine di alcuno: e così sempre si denominano alcuni frati, dicendosi *Fra Luigi da Pisa* ec.

[5] Per *paglia* intende il *grano.*

[6] Dante: « . . . . . *per mezza Toscana si spazia.* »

[7] *Poso* per *posa*, e *riposo.*

[8] Paesetto della montagna bassa pistoiese.

La figlia turca [1] e la mamma pagana.
Gli dissi: Vátti pure a battezzare
Perch'io una turca non la voglio amare.
E fátti porre a nome Chiara-Stella,
Ed io ti chiamerò pagana bella;
E fátti porre nome Chiaro-Sole,
E io ti chiamerò pagana d'amore.[2]

*

343 E dalla Vergin [3] s'è partito un giglio,
Mezzo [4] Stazzana ha fatto la fermata.
Gente vicina, datemi un consiglio
Se questo è un giglio di poterlo amare.
È questo un giglio pieno d'allegrezza;
Bello, non mi lassar per poverezza.[5]

*

344 In piazza, bella, vo' mandare un bando,[6]
Che m'hanno messo lo cuor mio in prigione,
E mi ce l'han tenuto più d'un anno:
Lor ci hanno il torto, e voglion la ragione!
Lor ci hanno il torto, e la ragion ci ho io;
In piazza, bella, ci lascio il cor mio.
Lor ci hanno il torto, ed io ci ho la ragione;
In piazza, bella, ci ho lasciato il core.

*

345 E la mattina quando vi levate,
Il segno della croce vi facete,[7]
E quando vi vestite e vi calzate,
Che bella graziosuccia che ci avete!
E quando alla messa voi n'andate,
Da tanti amanti accompagnata sete:
Da tanti amanti e tanti giovinotti;

[1] Sottintendi, *ma invece era.*

[2] Torna il verso facendo d'*e io* una sillaba, e accentandolo in un modo un po' strano, pure per imitare, come sogliono, la disposizione delle parole del terzultimo.

[3] La *Vergine* loghetto, e *Stazzana* castelletto della montagna pistoiese.

[4] *Mezzo:* Sottintendi *in.*

[5] *Poverezza* per *povertà;* non comune, ma qualche volta usato dagli antichi. Brunetto Latini: « *Che già uom per larghezza — Non venne in poverezza.* » E pure questo Rispetto è d'adesso, e me lo dettava, nella montagna pistoiese, quella stessa fanciulla che l'ha composto!

[6] *Bando* qui per *avviso.*

[7] *Facete* sente del latino, per *fate.*

M' han fatto innamorar vostri begli occhi:
Da tanti amanti e tante giovinette;
M' han fatto innamorar vostre bellezze.

*

346 Vi vengo a salutar, rosa gentile,
Vera delizia del giardin d' amore.
Decco qua il vostro servo umile e vile,
Che vi ha donato la sua vita e il cuore.
A voi s' inchina reverente e umíle,
Come si deve a un fedel servitore:
Però ti prego, rosa colorita,
Sarai cagion ch' io perderò la vita.

*

347 'Nanzi che m' innamori un po' più forte,
Da te ne vo' sapere un patto chiaro.
Promettimi d' amarmi infino a morte;
Se no, non ci venir, chè l' ho più caro.
'Nanzi che mi confonda col tuo amore,
Vo' cento scudi, e a lato un pagatore.
'Nanzi che del tuo amor mi sia fidato,
Vo' cento scudi, e un pagatore a lato.

*

348 Mi sono innamorata in terra piana[1]
Di un giovanetto che cantava bene.
Con tanto sì bel nome lui si chiama,
Mi sono innamorata e gli vo' bene.
Mi sono innamorata tanto tanto,
Che non conosco più dal nero al bianco.[2]
Mi sono innamorata daddivero,[3]
Che non conosco più dal bianco al nero.

*

349 Misero! mi volevi confortare,
E avei bisogno d' esser confortato!
Non ti sapesti, o misero, guardare,
Chè i lacci dell' amor t' hanno arrivato.

---

[1] *In terra piana* per *alla pianura.*

[2] Modo proverbiale per dire: *non ho più mente.*

[3] *Daddivero* e *daddovero* afferma un po' più che *davvero,* e indica l' intrinseca efficacia della parola.

Ma misero è colui che s' innamora
Sul fior degli anni suoi troppo a buon' ora.

*

350 Giovanottino, m' hai ridotto tale,[1]
Vado alla messa, e non so dove sia.
Sapevo le parole del messale,
Adesso non so più l' avemmaria.
Quant' era meglio non t' avessi amato!
Sapevo il Credo, e me lo son scordato.

*

351 O bello che ne vieni da levante
Dove si leva la mattina il sole,
Delle bellezze n' hai portate tante,
Dove tu passi, lasci lo splendore:
Dove tu passi, lasci il lume acceso;
Le tue bellezze mi han legato e preso.
Dove tu passi, lasci un gran chiarore;
Le tue bellezze m' han legato il core.

*

352 E sono stato nella Levantina,[2]
Credevo che l' amor non mi trovasse.
E c' era la più bella ricciolina,
Pareva che l' amor la straportasse.
Bisogna che l' amor ne sia in prova;
Per tutto dove vo, l' amor mi trova.
Bisogna che l' amor ne sia àpprovato;
Per tutto dove vo, mi ha innamorato

*

353 Sono in Firenze in de' ceppi legata,[3]
Sono in un fondo d' una prigionia;
E con forti catene ben legata,
Tutte l' ho sciolte dalla fantasia.
Ero legata con forti catene,
Tutte l' ho sciolte per volervi bene.

---

[1] Sottintendi *che*.
[2] *Levantina:* forse per dire *in paese lontano*.
[3] Forse è la canzone d' una ragazza montanina che si duole col suo damo di essere andata a servire a Firenze, o d' esser lungi da lui, e gli dà nuova del suo ritorno.

Ero legata con catene forte,[1]
E per volervi ben, tutte l'ho sciolte.

*

354 I'ho due dami, e voi non lo sapete;
Uno è vicino, e l'altro mi ha lontana.
E quel vicino mi manda, mi manda...[2]
E quel lontano mi s'arraccomanda.
E quel lontano mi manda e mi vuole,
A quel vicino gli ho donato il core.
E quel vicino mi manda i saluti,
E quel lontano lo mangino i lupi.[3]

*

355 Son ita al mare, e non ci trovo rena,
'Manco[4] ci ho trovo navi per passare.
Tu credi che il mio cor non abbia pena,
Chè ti vo' ben, ch'io ti voglia lassare.
Tu credi che il mio core sia avaro,
Non ti voglio lassar, che sei il mio damo.
Non creder che il mio core sia crudele
Ch'io ti voglia lassar, chè a te vo' bene.

*

356 Vedo la casa vostra là in quel piano,
Appetto alla mia mi pare un giardino.
Davanti all'uscio ci ate[5] un melagrano,
E sotto la finestra un gelsumino:
Ed in quel mezzo un alberin piantato.
Vorrei ch'egli arrivasse al ciel sereno.
E in cima all'alberin ci fosse un fiore,
E vi dicesse il ben che vi vo', amore,
E in cima all'alberin ci fosse un foglio,
E vi dicesse il ben che, amor, vi voglio.

*

357 Chi te l'ha detto, amor, chi te l'ha detto
Sì tanto mal della persona mia?
Chi te l'ha detto, ha fatto per vedere

---

[1] *Forte* per *forti*.
[2] Sottintendi imbasciate e preghiere.
[3] Scherza sopra quel che non ama.
[4] *Manco*, nemmeno.
[5] *Ate*, per *avete*.

Se sei capace il mio amor mantenere.
Chi te l'ha detto, ha fatto per guardare
Se sei capace il mio amor seguitare.

*

358 In qnei begli occhi ci hai la calamita,
Giovine bello sappili portare.
Son qnelli che consuman la mia vita,
Notte nè giorno mi lascian posare.
E non mi lascian riposare un'ora;
Padron non è di sè chi s'innamora.
E non mi lascian ripigliare il fiato;
Padron non è di sè chi è innamorato.

SERENATE.

« Vorrei che la finestra omai s'apriese;
Vorrei che lo mio bene e'affacciasse,
E un sospir d'amore lo gradisee. »
STORNELLO.

359 Siamo venuti a far la 'nserenata,[1]
Solamente per dare a voi piacere:
Ci avete una ragazza innamorata,
Sotto la vostra cnra la tenete.
Se per caso si fosse addormentata,
Da parte del sno ben la sveglierete.
Ditele che è passato il suo amatore
Che dì e notte la tiene nel core;
Ditele che è passato il suo servente
Che dì e notte la tien nella mente.

[1] La serenata: qui preposto l'*in* per più grazia e pienezza del verso. S'intende per essa il cantare e il sonare che fanno gli amanti, o chi per essi, la notte al sereno dinanzi alla casa della dama. Colui che canta, parla talora a nome della compagnia e dell'amatore della ragazza che si vuol onorare, volgendosi a'parenti di lei. Vedi su questo proposito anche ciò che ho detto nella Prefazione.

360 Bella, che sulle piume riposate,
E un angiolo del cielo mi parete,
I' venni apposta,[1] e feci le fermate[2]
Per lodar le bellezze che vo' avete.
E que' fiori, che in petto voi portate,
Dolci saranno a chi parlar solete.
La dama del mio core ho salutata,
Con la sua madre che l'ha nutricata.

*

361 Fermi, compagni miei, non più avanti,[3]
Siamo alla casa di quella felice:
Levatevi il cappello tutti quanti,
Chè ci sta la regina imperatrice.
Qui ci sta la regina, e ci sta lei,
E ci sta chi consuma gli occhi miei.
Qui ci sta la regina, e ci sta il fiore,
E ci sta chi consuma lo mio core.

*

362 La buona sera, o stella mattutina,[4]
Desiderata da tutti gli amanti!
Meriteresti d'essere regina,
D'andare in paradiso in suoni e canti.
Meriteresti di portar corona,
Esser regina e padrona di Roma.
Meriteresti di portar grillanda,[5]
Esser regina e padrona di Spagna.

*

363 Questi signori che mi fan cantare
Più di cent' anni gli duri la vita!
E'[6] son padroni dell' acqua del mare,
E sposi d'un' amandola fiorita.
E gli ho donato un albero ed un pino;

---

[1] *I' venni apposta:* proprio per questo oggetto.

[2] E m' arrestai sotto le vostre finestre.

[3] Così l'amante, che guida la compagnia de' sonatori e il poeta alla casa della sua dama.

[4] La Stella di Venere, la più bella di tutte; detta *Espero* e *Lucifero* la mattina, *Vespero* la sera, secondo che si vede prima del sorgere o dopo il tramonto del sole.

[5] Anticamente *grillanda* per *ghirlanda*.

[6] E' por *ei, eglino.* Boccaccio: « *chi e' fossero. . .* »

Questi signori gli ubbidisco al primo.[1]
E gli ho donato un albero e un cipresso,
Questi signori gli ubbidisco adesso.

*

364 Risponder voglio a questa c'ha cantato,[2]
Risponder voglio alla sua signoria.
Risponder voglio alla stella Dïana,
Che ci ha usata tanta cortesia.
Di tanta cortesia che ci userà,
Risponder voglio se più canterà.

*

365 In questo paese c'è una bella usanza;[3]
Di dare[4] il fazzoletto al sonatore,
Intorno intorno tutto ricamato,
E in mezzo fatto d'un[5] cuore a limone.
Se intorno intorno ci fusse una rama,
Davanti al sonator c'è la tua dama.
E se del[6] mezzo ci fusse una rosa,
Davanti al sonator c'è la tua sposa.
Se intorno intorno ci fusse una falsa,[7]
Davanti al sonator la tua ragazza.

*

366 In questo luogo mi metto a cantare:
Chi non mi vede, m'abbia da sentire.[8]
E la mia bella mi sta ad aspettare,
E senza me non potrà mai dormire.

*

367 Miralo il cielo, e mira quante stelle,
E mira quanti nodi in quella rete.
Son più le pene mie che non son chelle:

---

[1] *al primo*, per *da prima*, *subito*.
[2] Pare che a uno dei cantatori a onor della bella sia stato risposto dalla bella stessa, che da lui è chiamata *sua signoria* per gentilezza e rispetto, o *stella Diana*, per somiglianza alla vaga stella del mattino.
[3] Il cantor de' Rispetti si mostra qui ingegnoso e gentile verso il damo della bella per la quale ha cantato, a nome del sonatore di violino, che gli alterna i versi con breve sonata, detta il *passagallo*.
[4] *Dare*, per *donare*.
[5] *D'un*, per *con un*.
[6] *Del*, per *in del*, che vale *nel*.
[7] *Falsa* chiamano un ricamo delicato a modo di trina, fatto parallelamente all'orlo d'un fazzoletto, o d'un vestito da donna, che dicono *tutto falsato*.
[8] Indica ch'ei canta di notte.

Son più le pene mie che dato m'ete.[1]
Son più le pene mie ch' e' tuoi martíri:
Io t' amo di buon cuore, e tu t' adiri.

*

368 Miralo il cielo, e mira quante stelle.
Oh chi l' ha fatto quel nobil lavoro!
L' han fatto le tue man pulite e belle,
L' han fatto le tue man pulite d'oro.[2]
L' han fatte le tue man di maraviglia:[3]
Gli occhi nerelli, e le incarnate ciglia.

*

369 In chesto[4] vicinato c' è una stella:
Di mezza notte mi ci fa venire.
E l'è tanto graziosa e tanto bella:
Un animo[5] dal cor mi fa partire.
Un animo dal cor che mi si parte:
Mi fa morir costei fatta per arte.[6]

*

370 E m'ero spolto[7] per andare a letto:
Bella, tu mi venisti in fantasia.
Presto mi rizzo, mi calzo e mi vesto;
Piglio il mi' ribechino,[8] e vado via.
E per tutta la via e canto e suono:
Fo innamorar le citte,[9] e le abbandono.
E per tutta la via e suono e canto:
Fo innamorar le citte, e poi le lasso.[10]

*

371 Stanotte a mezzanotte mi levai,
Trovai 'l mio cuore che del petto usciva;
E io gli dissi: cor, dove ne vai?
Mi disse: a veder voi che[11] ne veniva.

[1] *M' ete*, per *m' avete.*

[2] *D' oro.* L' *aureus* dei Latini esprimeva ogni perfezione; trista metafora.

[3] Frase di potente semplicità.

[4] *Chesto*, per *questo.*

[5] In Toscana dicesi non *l' animo*, ma *un animo me lo diceva:* o accenni a « *quell'error che crede — Che un'anima sovr' altra in noi s'accende,* » o *animo* usisi per *pensiero.*

[6] Per mezzo dell'arte la più squisita.

[7] *Spolto*, sincope non da usare, per *spogliato.*

[8] Specie di cetera.

[9] *Citte*, ragazze.

[10] Il Rispetto spira tutto leggerezza tra greca e francese.

[11] Il *che* riempitivo.

Mira, il mi' core se non ti vuol bene!
Esce dal petto e ti viene a vedere.

*

372 O rosa delle rose, o rosa bella,[1]
Per te non dormo nè notte nè giorno,
E sempre penso alla tua faccia bella,
Alle grazie che hai faccio ritorno.
Faccio ritorno alle grazie che hai:
Ch' io ti lasci, amor mio, non creder mai.

*

373 Vengo di notte, e vengo appassionato,
Vengo nell' ora del tuo bel dormire.
Se ti risveglio, faccio un gran peccato,
Perchè non dormo, e manco fo dormire.
Se ti risveglio un gran peccato faccio:
Amor non dorme e manco dormir lascia.

*

374 Passo per questa via cercando fiori,
E non ci trovo altro che neve e ghiaccio.
Mi ci han trovato i vostri occhi amatori,[2]
E' m' hanno preso come il tordo al laccio:
Siccome il tordo, e non posso più uscire;
Le tue bellezze mi ci fan venire.
Siccome il tordo, e non posso scappare;
Le tue bellezze mi ci fanno stare.

*

375 Ti vengo a visitare, alma regina,
Ti vengo a visitare alla tu' casa:
Inginocchioni per tutta la via
Bacio la terra andù[3] che sei passata.
Bacio la terra, e risguardo le mura,
Dove se'passa, nobil creatura.
Bacio la terra, e riguardo le tetta,[4]
Dove passate, nobil giovinetta.

[1] Forse la sua dama chiamasi Rosa, e al doppio senso del nome fa allusione, come già si fece per quello di Laura, e d'altri.

[2] *Amatori*, epiteto più potente che *amorosi*. L'occhio amatore sente e professa e crea l'amore.

[3] *Andù*, per *addù*, *dù*, cioè, *dove*.

[4] *Le tetta*, per *i tetti*, come *le carra*, *le campora*, ec., per i *carri*, *i campi*.

376 Si dà principio a questa serenata,
O bella gente, perchè in casa siete.
Ci avete una fanciulla tanto vaga:
Dov'è quel lato che voi la tenete?
E se per sorte fosse addormentata
Con due parole la risveglierete.
Diteli[1] ci son stati i suoi amori:
L'han salutata con canti e con suoni.
Diteli ci son stati i suoi amanti:
L'han salutata con suoni e con canti.[2]

*

377 Oh quanto suoni bene, chitarruzza!
Le tue corde si possano indorare!
Lo manico diventi una fanciulla!
E dove io vado ti possa menare.
Ch'io ti possa menar da qui a Roma,
E monti e sassi t'abbiano a inchinare![3]
E se s'inchineranno monti e sassi,
Che scusa metterai, se tu mi lassi?
E se s'inchineran monti e mattoni,
Che scusa metterai, se m'abbandoni?

*

378 Chi vi volesse alquanto salutare,
Bisogneria sapere il Calepino;[4]
Essere stato alla scuola a imparare
Di[5] leggere e di scrivere in latino;
Di leggere e di scrivere ad ogni ora:
Non è padron di sè chi s'innamora.
Chi s'innamora è legato in prigione,
Al caldo, al freddo, e a tutte le stagione.[6]
Chi s'innamora, in prigione è legato;

[1] Idiotismo, per *ditele*.

[2] Questa volta la serenata è a nome di più adoratori.

[3] S'inchinano a te in grazia del mio suono. E so il mio suono può tanto, che scusa *metterai fuori* per lasciarmi?

[4] Così chiamasi, dal cognome del suo autore, un dizionario latino del secolo XVI, con la interpretazione di varie lingue. Lo stesso che dire: bisognerebbe esser molto dotto o, com'essi dicono, esser grammatico.

[5] Col *di* è negli antichi.

[6] Il popolo talvolta nel plurale pone l'*e* per l'*i;* idiotismo, che tien del latino.

Al caldo, al freddo, è sempre incatenato.
Or tutte son parole, son parole,
Ma quelle dell'amor passano il core.[1]

*

379 Questa casa mi pare da signori,
Ci sta la gente molto costumata.
Oh! quanto ci sta ben questi signori!
Oh! quanto ci sta ben questa brigata!
Questa brigata quanto ci sta bene;
Benedetto il suo cuore e chi lo tiene!
Questa brigata quanto ben ci sta;
Benedetto il suo cuore e chi lo ha!

*

380 Vada la voce mia dentro le mura
Dipoi che[2] vita mia non può passare.
Persona bella delicata e pura,
Da dove siete statemi a ascoltare.
Statemi ad ascoltar, persona cara:
Per mia consolazione guardo l'aria.
Statemi ad ascoltar, persona pura:
Per mia consolazion guardo le mura.

*

381 Dov'è costei che si rinchiude e serra,
E dentro le sue mura si fa forte?
Con i sospiri miei le mura in terra,
Con le fiamme d'amor bruciar le porte.
Mi son disposto di moverli guerra,
Con le mie proprie man darli la morte.
—Arrenditi, amor mio.—Mi sono arresa:
Da'tuoi begli occhi son legata e presa.

*

382 Fátti[3] in sull'uscio e non aver paura:
I' ti difendo con la spada nuda.

---

[1] La scienza è una bella cosa, ma il linguaggio del cuore non s'insegna.

[2] Per *dappoichè*, è nel Villani. Canzone veramente *delicata e pura;* o che accosta più dei vanti della seguente: sebbene in essa la chiusa inaspettata ferisca dolcemente il pensiero.

[3] *Farsi*, per *uscire, comparire:* così *fátti fuora, avanti, alla finestra*, ec.

Fátti in sull' uscio e non aver sospetto,[1]
I' ti difendo con la spada al petto.

*

383 Mi pare di sentire e non sentire,
Dopo[2] quei poggi una voce chiamare:
Mi par che sia l' amor mio dabbene,
Mi par che dica: Levami di pene....

*

384 In questa casa non ci ho più cantato.
Vo' domandar l' usanza che ci sia.
Se c' è del bene, Dio ce lo mantenga,
Se c' è del male, Dio lo mandi via!
Vo' benedir quella rosa incarnata,
E lo padrone e tutta la brigata.
Vo' benedir quella rosa vermiglia,
E lo padrone e tutta la famiglia.

*

385 O tu che dormi, e riposata stai
'N testo[3] bel letto senza pensamento,[4]
Risvégliati un pochino, e sentirai
Tuo servo che per te fa un gran lamento.[5]
Risvégliati, madonna,[6] in tempo, un' ora:
Lo sentirai cantar che l' è di fuora.

*

386 O bella che fra' cortinaggi[7] stai,
Senza pensieri, senza pensamento,
E tu non pensi a chi non dorme mai,
E che per te non ha nessun contento:
Svégliati, core mio, che sentirai
D' un dolce canto[8] e d' un fiero lamento.

---

[1] Per *téma*, è in Dante.

[2] *Dopo*, il *post* de' Latini, e *dietro* in Dante. Qui è dolcezza di lontana armonia. Di qui l' *addopparsi* per *porsi dietro*.

[3] In cotesto.

[4] *pensamento*, è adoperato per *grave pensiero*.

[5] *Lamento*, qui per *mesto canto erotico*. È noto il *Lamento*, in ottave, di Cecco da Varlungo.

[6] *Madonna*, per *mia donna*, o *donna del mio cuore*, usato dai trecentisti.

[7] *Cortinaggi*, le tende che sono intorno al letto.

[8] *D'un dolce canto:* sottintendi *il suono*.

387 Sta' su, dolce ben mio, non dormi'[1] ancora;
Piglia i tuoi panni e méttati[2] 'n del letto.
E della notte n'è passata un'ora:
Ascolta quel che dice il tuo diletto.
Ascolta quel che dice e quel che vuole:
Al buono intenditor poche parole.[3]
Ascolta quel che dice, e quel che manda:[4]
Al buon intenditor s'arraccomanda.[5]

*

388 È tanto tempo che non ho cantato;
Per istasera mi vorrei provare,
Per veder se 'l mio amor m'ha ravvisato,
Se mi riconoscesse dal cantare.
Se mi riconoscesse di buon'ora,
L'amor che c'era prima c'è ancora.
Se mi riconoscesse di buon dì,
L'amor che c'era prima, c'è ogni dì.

*

389 Se dormi o se non dormi, viso adorno,
Alza la bionda e delicata[6] testa:
Ascolta lo tuo amor che tu hai d'intorno,[7]
Dice che tu ti affacci alla finestra.
Ma non ti dice che tu vada fuora,
Perchè, la notte, è cosa disonesta:
Fácciati[8] alla finestra, e stanne in casa,
Perch'io sto fuora, e fo l'inserenata.
Fácciati alla finestra e stanne dentro,
Perch'io sto fuora, e faccio un gran lamento.

*

390 Non posso più cantar, chè non ho il cuore;
L'ho dentro al vostro petto rinserrato.
A me m'ha detto che più uscir non vuole,
Chè ci sta troppo bene accomodato.

---

[1] *Non dormi'*, per *non dormire.*
[2] *Méttati*, idiotismo, per *mettiti*, mezzo vestita a sentire.
[3] Antico proverbio.
[4] *Manda* dicendo.
[5] L'*ar* per più forza.
[6] Ariosto: « *delicato viso.* »
[7] *hai d'intorno:* Così diciamo: *levarsi uno d'intorno; c'l'aveva sempre d'intorno.*
[8] Per *affácciati*; come *scrivere* per *ascrivere*, e simili.

A me m' ha detto che più 'n vuole uscire:
Per voi l'è nato, e per voi vuol morire.
A me m' ha detto che più uscir non vuole:
Per voi l' è nato, e per voi morir vuole.

*

391 Non posso più cantar, chè non ho voce:
Stanotte son[1] dormito a ciel sereno,
E son dormito all' ombra d' una noce[2]
Dove non era nè paglia nè fieno.

*

392 Non posso più cantar, chè tira vento,
E m' entra in bocca, e non mi lassa dire:
L' ho ben paura di pèrdarlo[3] il tempo;
Fossi sicur,[4] non andere' a dormire.
Fossi sicuro, a dormir 'n anderei:
Chesto bel tempo non lo perdarei.

*

393 Non è anco andata a letto chella stella,[5]
Chè là per casa sento spasseggiare.
Sento che dice la madre alla figlia:
Figlia, vattene a letto a riposare.
Vattene a letto, bel visetto adorno:
Chè tutt' e dua non lo perdiemo[6] il sonno.
Vattene a letto, bel visetto umíle:[7]
Chè tutt' e dua non perdiemo il dormire.

*

394 Vattene, bella, vattene a dormire:
Il letto ti sia fatto di vïole:
Al capezzale ti possa venire
Dodici stelle, e tre raggi di sole.
E ti possa venir la luna in fronte:
Ricòrdati di me, figlia d' un conte.[8]
E ti possa venir la luna in capo;

[1] *Son* per *ho*.
[2] *Noce*, femminino, per l'albero, non si usa.
[3] *Pèrdarlo*, idiotismo, per *perderlo*.
[4] Quest'insolito troncamento ha un esempio in Dante.
[5] Chiama *stella* la sua dama.
[6] *Perdiemo*, idiotismo, per *perdiamo*.
[7] *Umíle* dolce parola, sì cara a Dante nelle Rime.
[8] Cioè, *gentile*, come di nobil prosapia.

Ricòrdati di me, giglio incarnato.
E ti possa venir la stella[1] a' piedi;
Ricòrdati di me quando ti levi.

*

395 La vedo l'alba che vuole apparire:
Chiedo licenza,[2] e non vo' più cantare;
Chè le finestre si vedono aprire,
E le campane si senton sonare.
E si sente sonare in cielo e in terra:[3]
Addio, bel gelsomin, ragazza bella.
E si sente sonare in cielo e in Roma:[4]
Addio, bel gelsomin, bella persona.

*

396 Lèvati, Sol, chè la luna è levata;[5]
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
Il traditor del sonno m'ha ingannata;
Il bello amante m' ha fatto sparire.
Se lo ritrovo quell' amor giocondo,
Io mai[6] più mi farò tradir dal sonno:
Se lo ritrovo quell' amor gentile,
Mai più dal sonno mi farò tradire.

*

397 Addormentata perchè non ti svegli,
Addormentata nel sonno d'amore?
'Na[7] ciocca[8] di basilico ti svegli,
O rosa che non perdi mai il colore.
O rosa che di maggio fosti colta,
Ricòrdati di me solo una volta:
Ricòrdati di me una volta sola,
Ed io di te me ne ricordo ognora:

---

[1] Lo splendor della stella mattutina, detta assolutamente *la stella* da Dante: « *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* »

[2] Così il congedarsi che fa il poeta in fondo alle canzoni.

[3] Bello questo congiungere insieme l'armonia del cielo e della terra sulla prim'alba.

[4] *Roma* per tutto che v'ha di bello quaggiù.

[5] Par ch'olla vegga in sogno il suo vago; e desta, si dolga dell'averlo perduto; o che, avutolo accanto, e addormentatasi, nol trovi più.

[6] *Mai*, che vale *in alcun tempo*, ha esempi per negare anche senza la negativa *non*.

[7] Elisione dell'*u* di *una*.

[8] Piccola rama di quell' erba odorosa.

Ricòrdati di me una volta quando,[1]
Ed io di te me ne vo ricordando.

*

398 Dormi, speranza mia, dormi, speranza,
Dormi, speranza mia, riposa e pensa;
Siamo pesati alla stessa bilancia,
Fra me e te c'è poca differenza.
Se lo potessi aver nello mio core,
Oh! che dolcezza il tuo sguardo d'amore!
Se lo potessi aver nello mio petto,
Oh! che dolcezza il tuo sguardo diletto!

*

399 Finestra che di notte stai serrata,
Il giorno t'apri per farmi morire;
Finestra di garofani[2] adornata,
Dove riposa il suo viso gentile;
Dove riposa il suo visino adorno:
E mi fai consumar la notte e 'l giorno.
Dove riposa il suo viso reale:
E giorno e notte mi fai consumare.[3]

*

400 Finestra che di notte stai serrata,
Il giorno aperta per farmi morire,
Finestra di garofani adornata,
Per gentilezza t'averesti a aprire.
Finestra dalle pietre minutelle;
Di drento il sole, e di fuora le stelle:[4]
Finestra dalle pietre preziose;
Di drento il sole, e di fuora le rose.

*

401 Vedo la casa e non vedo il bel viso.
Vedo la finestrella che m'accora,
E drento mi ci pare un paradiso.
Viso di nobiltà, affácciati fuora.

---

[1] *una volta quando*, cioè: Di quando in quando.

[2] *Garofano*, dal latino *Caryophilum*. Qui forse intende delle viole garofanate, che anco la povera gente suol coltivare e tenere in vasi alle finestre.

[3] « *Ch' ogni cuor raddolcisce, e il mio consuma.* » Petrarca.

[4] Il rispetto glielo canta di notte.

Affácciati [1] fuora, e donami un saluto;
Rinfresca questo cuor, chè ardo e brucio:
Affácciati fuora, e donami uno sguardo;
Rinfresca questo cuor, chè brucio e ardo.

*

402 Di là dal mare io l' ho sentito dire
Che questa veglia [2] l' era principiata.
Misi le scarpe per rivare a die,
Addie, bel gelsomin, addie addie: [3]
Misi le scarpe per rivare a notte,
Addie, bel gelsumin, viole a ciocche;
Misi le scarpe per rivare a giorno,
Addie, bel gelsumin, bel viso adorno.

*

403 Vado di notte e vado a passeggiare,
Vado in sull' ora del dolce dormire;
E s' io ti sveglio faccio un gran peccato,
Perchè non dormo e non lasso dormire.
Dormine, [4] bella, e dormine secura,
Ch' io ne sarò guardian delle tue mura.
Dormine, bella, e dormine serrata, [5]
Ch' io ne sarò guardian della tua casa.

*

404 Se vuoi veder chi t' ama e chi t' adora,
Ti prego, bella, farti [6] alla finestra;
Non dico mica che n' uscite fuora,
Perchè, la notte, non è cosa onesta;
Se, bella, alla finestra vi farete,
Chi v' ama e chi v' adora lo vedrete;
Se, bella, alla finestra ti farai,
Chi t' ama e chi t' adora lo vedrai.

*

405 In questo vicinato c' è una stella;
A rimirarla a me mi paion due:

---

[1] Bisognerebbe dir *facciati* perchè tornasse il verso, che cantandolo però rendono egualmente armonioso.

[2] Per *festa di ballo*.

[3] *A die, addie* e *addì* usano per *a dì*, e *addio*.

[4] *Dormine:* il *ne* riemp. di grazia.

[5] *Serrata* o *chiusa* nella tua cameretta.

[6] *Farti*, per *presentarti*.

In questa casa ci son due fratelli,
Mi voglion di gran bene tutti e due:
Ma se dal cielo sarà destinato,
Un per marito e l'altro per cognato;
Ma se dal ciel sarà destin di Dio,
Un per cognato, un per marito mio.

*

406 E quando il sole ha trapassato il monte,
E 'l ciel comincia a essere stellato,
Voi mi parete figliuolo d'un conte,
Figliuol d'un cavalier siete chiamato.
Figliuol d'un cavalieri,[1] e d'un sovrano,
Voi siete stato lo mio primo damo;
Figliuol d'un cavalieri e d'un mercante,
Voi siete stato lo mio primo amante.

*

407 La serpe per destino e per suo danno
Sotto la grotta sua diace[2] dormendo,
E se ne dorme tre terzi dell' anno,
Finchè no è passo[3] quel gelato verno.
Il tuon di marzo la va risvegliando;
E sta' su, gioia mia, non più dormendo,
Sta' pur su, gioia mia, se vuoi sentire,
Chi per te veglia non può mai dormire.

*

408 La buona sera il ciel ci dia, madonna,
O vegli, o dormi, o ti riposi in pace.
Fa' che l'albergo mio sia la colonna,
Sola se' tu che nel mio petto diace.
Sola se' tu che mi puoi far beato,
Viver contento, e morir consolato.

*

409 Dormi pur, bella, se pur vuoi dormire,
Il letto ti diventi rose e fiori.
Il capezzal, dove la testa tieni,
Noci moscate, e melarance odori.

[1] Mutata l'*e* per *i* in fine.
[2] *Diace*, idiotismo, per *giace*.
[3] *No è passo*, detto per *non è passato*.

E le lenzuola ti diventin seta,
L' albero d'oro, e le foglie moneta.[1]
E le lenzuola ti diventin belle,
Specchio di civiltà, lucenti stelle.
La vostra casa vi diventi un fiore,
Specchio di civiltà, stella d' amore.

*

410 Alzando gli occhi al cielo veddi il sole
Accompagnato da una chiara stella,
Che sotto gli occhi miei facea splendore:
Non ho mai visto una coppia sì bella.
Scusin, signori, s' io ho fatto errore
Colla mia rozza semplice favella.
Colà verdeggia una fiorita rosa,
Donna gentile, delicata sposa:
Pregherò sempre la divina Madre
Che faccia un figlio che somigli il padre.[2]

AMORE LIETO.

411 O gentilina dalla gentil arte,[3]
Dove imparaste quell' arte gentile?
E d'oro vi si fanno in man le carte,
D' oro e d' argento la penna che scrive:
E d' oro vi diventin cose belle,
Un giglio con due rose, e quattro stelle.

*

412 Quando passi di qui, passaci onesta,
Chè la gente non dica che ci amiamo.

---

[1] Forse allude al *maio*, l' albero che vanno a piantare gli amanti alla casa delle belle, la sera che è vigilia del primo di maggio.

[2] *Che faccia un figlio* ec.: È un saluto e un augurio a una coppia di sposi novelli.

[3] Bel modo per determinarne lo speciali qualità; siccome altrove: *da que' be' capelli.*

Tu abbassi il capo, e io abbasso la testa,
E noi due di buon cuor ci salutiamo.
Di tutti i santi ne vien la sua festa,[1]
Un dì verrà la nostra, se ci amiamo:
Di tutti i santi la sua festa viene;
Verrà la nostra, vogliamoci bene.

*

413 Ragazzettina, la ragion ci vuole;
Un cor che ama vuol essere amato.
Di tutti i tempi non son le vïole,
E sempre non si vive in uno stato:
E sempre in uno stato non si vive,
Chi l'ha le buone nuove, e chi cattive:
E sempre in uno stato non si sta,
Chi l'ha le buone nuove, e chi non l'ha.

*

414 Oh quanto voglio bene a chi so io![2]
Il nome non lo voglio palesare:
Lo tengo sempre scritto nel cor mio,
In fin che vivo lo voglio portare;
In fin che vivo lo voglio tenere,
A nessuno lo voglio far sapere.

*

415 E' m'ha a venire[3] una cassa di Roma,
Una me n'ha venir di Lombardia.
Quella di Lombardia è fatta a canti;
Fuori gli è bella, e dentro c'è gli amanti:
Quella di Lombardia è fatta a cuori;
Fuori gli è bella, e dentro c'è gli amori.

*

416 E l'ho ben vista un'aquila volare,
Andarsi a riposà 'n[4] mezzo al giardino:
Tre penne d'oro portava nell'ale,

[1] Modo prov. per dire: ognuno alla sua volta sarà contento. Poliz. «*So ch'ogni santo aspetta la sua festa.*»

[2] *A chi so io.* Suol dirsi di persona che ci preme, nè si vuol nominare.

[3] *E'*, particella riempitiva sic·com'*egli*, o *gli*, usato al quarto verso di questo Rispetto, e altrove. — Mi deve giungere.

[4] *Riposà*, troncamento, non d'uso, di *riposare*: *'n* per *in*.

In bocca ci portava un gelsumino:
Al collo ci portava un breve bianco,[1]
Passava sette cieli il suo bel canto:
Al collo ci portava un breve d'oro,
Passava sette cieli il suo bel volo.

*

417 Avanti che ti lassi, fior di lino,[2]
Tutte le lingue morte parleranno,
E le fontane getteranno vino,
I poggi d'oro si ricopriranno.
— Se si ricopron, lasciali coprire;
Per te son nata, per te vo' morire:
Se si ricopron, lascial[3] coprir forte;
Per te son nata, per te vo' la morte.

*

418 Iddio volesse fossi un rondinino,
Avessi l'ale, e potessi volare!
Vorrei volar sull'uscio del mulino
Dove sta lo mio Amore a macinare:
Vorrei volar sull'uscio e poi sul tetto,
Dove sta l'Amor mio, sia benedetto!
Sia benedetta, e benedetta sia
La casa del mio Amor e po'[4] la mia.

*

419 Quanto sete garbato, o giovinetto!
Tenete lo mio cor per servitore.
Legato sete col fior del mughetto,
Accompagnato col fior del limone.[5]
Limone è giallo, e la foglia l'è verde;
Questo è del buon amor, che mai si perde:
Limone è giallo, e la foglia l'è bruna:
Questo è del buon amor: mai s'abbandona.

---

[1] *Breve*, un breve scritto.

[2] Lo paragona a uno de' più bei fiori dei campi. Dice: prima che t'abbandoni, dovrebbero accadere queste impossibili cose. Ricorda quel di Virgilio nell'egloga prima: « *Ante leves ergo pascentur in æthere cervi*, ec. »

[3] Lasciali: troncamento non da ammettersi: qui per la misura del verso.

[4] *Po'*, poi.

[5] *Limone*, che ha fiore odoroso.

420 L'ho visto andar pel cielo un nuviletto:
A spasso andava per amor del sole.
Quando che vedo voi, bel giovinetto,
Credo pel vostro amor che uscite fuore.
Quando di casa vostra uscite fuori,
Vi fanno il laccio le rose co' fiori:
Quando di casa vostra fuori uscite,
Vi fanno il laccio le rose fiorite.

*

421 E'[1] son passata d'una selva bella,
Coperta di ginepri e verdi allori:
E dentro c'era un giovanetto bello
Che a nome si chiamava Rubacuori:
Tutti mi dicon che voi siete quello,
Mi pare di conoscervi a' colori:
Mi pare di conoscervi al bel viso;
Mi dicon che vi lasci: or me la rido.

*

422 Quanti saluti vi mandai ier sera!
Più che di giugno granelli di grano;
Quanti fiorini[2] fa 'na primavera,
E quante foglie il valoroso ontano.
E quanti ne ho mandati de' saluti!
Più che n'è[3] pesci in mar grossi e minuti.
E quanti ne ho mandati daddovero![4]
Più che n'è pesci in mare e stelle in cielo.
E quanti ne ho mandati di mia parte!
Più che parole scritte in sulle carte.

*

423 Mandami a salutar per chi tu vuoi:
Buona risposta da me l'averai.
O dagli amici o da' parenti tuoi:
Sempre col buon voler mi troverai.
O dagli amici o da parenti stessi:
Ti mantengo l'amor che ti promessi.

---

[1] *E'*, l'antico *eo* per *io*.
[2] Per *fiorellini*.
[3] *Non è*, per *non sono*. Dante aveva detto: «*Non è molt'anni.*»
[4] *daddovero:* Afferma un po' più che *davvero*.

424 E s'io potessi con la lingua dire
Quant'io ti posso con gli occhi guardare!
Il bene ch'io ti vo'non posso dire,
E dar non te lo posso a dimostrare.[1]
E dar a dimostrar non te lo posso;
Non posso dir, cor mio, perchè l'è vostro.
E dar a dimostrar non lo poss'io;
Non posso dir cor vostro, perch'è mio.

*

425 Se io[2] fossi padron delle bellezze,
Bella più che non sei ti vorrei fare:
Se io fossi padron delle ricchezze,
Grand'oro e argento ti vorrei donare:
Se io fossi padrone dell'inferno,
Le porte in faccia ti vorrei serrare:
Se io fossi padron del purgatorio,
Di quelle pene ti vorrei cavare:
Se fossi in paradiso, e tu venisse,
Ti farei luogo, che tu ci capisse:[3]
Se fossi in paradiso, e stessi bene,
Mi canserei,[4] e farei luogo a tene.

*

426 Giglio fiorito, e giglio da fiorire,
Amala pure la dama che t'ama:
Amala pure, e non la far languire,
Chè del tu' cuore ne vuole una rama:
E del tuo cuore ne vuole un bel boccio;[5]
Un dolce riso, e un bel guardo gli è il vostro:
E del tuo cuore ne vuole un bel fiore;
Un dolce riso, e un bel guardo d'amore.

*

427 Giovanettino dal viso rosato,
Non vedi che t'abbonda lo sudore?
Piglia quel fazzoletto gallonato,

[1] E più spesso usano *dare a divedere*.
[2] *Io* fa sillaba, e bene sta, essendo la parola enfatica del verso.
[3] *Tu ci capisse*, adoperato alla latina, per significare *tu ci entrassi*.
[4] Mi discosterei.
[5] *Boccio*, fiore non ancora aperto. Quasi a significare il primo amore La Crusca ha *bocciuolo* e *boccia*

Asciúgati una volta per amore:
'Na volta per amor t'asciugherai;
Sarò tua serva e mi comanderai.

*

428 Bella, che mi legasti le man dietro,
E poi me le legasti a un verde alloro,
Poi mi mandasti scalzo giù nel vetro;[1]
Bella, nello tu' amor non sentii duolo.
E mi legasti alla crudel catena;
Bella, nello tu'amor non sentii pena.

*

429 Ti voglio bene in tutti quanti i modi,
Come tu fosse un caro mio fratello:
Quanto ne vuole un padre a' su' figliuoli,
Tanto ne voglio a voi, giovine bello:
Quanto ne vuole un pae[2] di casa a' suoi,
Tanto ne voglio, giovanetto, a voi.

*

430 L'ho visti du' limoni acerbi stare,
E maturarsi per amor[3] del sole:
L'ho visti du' serpenti navigare,
Andar per acqua, e far come amor vuole.
Andrei a nuoto come fan l'anguille!
Per un saluto ve ne mando mille.

*

431 Se vuoi t'insegni amor, lávati il viso.
Lévati la mattina di buon'ora;
E va' nell'orto, e cogli il fioraliso;[4]
Mettilo al fuoco, e fa' che bolla un'ora:
Quando ha bollito un'ora il fioraliso,
Con le tue bianche man lávati il viso.[5]

*

432 E senza l'acqua non puole sta' il pescio:[6]
Manco posso star io da voi lontano.

---

[1] Forse nel ghiaccio. Ovidio: « *Vitrea pruina.* »

[2] *Pa* e *pae*, *ma* e *mae*, dice il volgo per *padre* e *madre*.

[3] *per amore*, vale qui *per cagione*.

[4] Il giglio.

[5] Le mani fatte bianche col fioraliso, che è il giglio. Par voglia consigliare il candore in amore.

[6] *sta' il pescio:* cioè, *stare il pesce.*

E vi vo' bene e vi méntovo spesso:
Piango il bel tempo, s'io lo spendo invano.
Piango il bel tempo, se l'amor non dura;
Solo la vostra grazia mi consuma.
Piango il bel tempo, se l'amor non cresce;[1]
Solo la vostra grazia mi ferisce.

*

433 Ho visto un cavallino andar per gioia,
In sur[2] un prato l'ho visto affunato.
Gira e rigira, e la fune s'annoda,
E sempre gira dove gli è legato:
Così fa l'uomo quand'è innamorato,
Pensa d'essere sciolto e gli è legato:
Così fa l'uomo quando s'innamora,
Pensa d'essere sciolto e si lega ora:
Così faccio, bellina, ïo[3] per voi:
Gira e rigira, e sempre son da voi.

*

434 Ho visto 'n mezzo al mare un verde alloro[4]
In forma d'un'amante che m'amassi;[5]
Mi voleva donare un vaso d'oro,
Perchè l'amassi, e te t'abbandonassi.
Per te, bellina, ne languisco e moro
E per le[6] altre non moverei passi:
E per le altre passi non ho mosso;
State allegra, ben mio: mio core è vostro.
Mio core è vostro, e non sarà di me;
Chi vuole lo mio cor, lo chieda a te.
Mio core è vostro, e non sarà d'altrui;
Chi vuole lo mio cor, lo chieda a vui.

*

435 Ecco apparita l'alba e giunto il sole,
Ecco apparite le piacevolezze:

---

[1] L'amore vero col tempo cresce se non in desiderio, in istima ed in riverenza.

[2] L'*r* di *sur* per più speditezza di pronunzia.

[3] *Io* bisillabo. Dante: « *Senza parlarmi sì com'ïo stimo.* »

[4] Par che accenni agli alberi parlanti de' romanzi cavallereschi.

[5] Idiotismo per *amasse*, non da usare.

[6] *Le* fa sillaba di per sè.

Ecco apparito chi tiene il mio core,
E me lo tien con tante gentilezze:
E me lo tien con gentilezze tante;
Ecco apparito il mio fedele amante:
E me lo tien con gentilezza e amore;
Ecco apparito chi tiene il mio core.

*

436 Per la tua preziosa e bianca mano,
Per codesti capelli, e bianca faccia,
Le chiavi del mio cor t'ho dato in mano,
Son senza cuore, e come vuoi che faccia?
Com'[1] vuoi che faccia, che son senza cuore?
Basta che l'abbia chi bene mi vuole.

*

437 Eccomi giunto a questa cantoniera[2]
Dove fui preso ne' lacci d'amore.
C'è una ragazza che porta bandiera,
In faccia porta fiaccole d'amore:
E glie l'ho visto fare un gran bell'atto,
Gli occhi e la bocca ridere in un tratto.

*

438 Tutte le strade le vo' far bandire,[3]
Tutte le porte le vo' far serrare,
Tutti que' poggi vo' fare spianare,
Che mi riparan sì bella veduta:
Tutte le querce le vo' far tagliare,
Quelle che metton la foglia minuta:
Quelle che metton la foglia sì bassa,
Che paran[4] l'Amor mio quando ci passa.

*

439 In questa via ci son forti catene:
E chi ci passa ci riman legato.
E c'è passato un giovine da bene;

---

[1] Troncamento di *come*.

[2] *Cantoniera*, in Toscana s'intende comunemente un armario che chiude il canto d'una stanza. La Crusca poi a questa voce dà il significato di donna da strada, che sta sul canto per lusingare. Però qui dai versi che seguono non mi parrebbe che si dovesse così spiegare. Avrebbe forse voluto dir *cantonata?*

[3] Cacciar via; qui per *togliere*.

[4] *Parano*, nascondono. Segneri: « *la nuvola che ti para.* »

Le chiavi del suo cuore m' ha donato.
Le chiavi del suo cuor m'ha dato in serbo;
Non m' innamoro più se io lo perdo.

*

440 Quando ti vedo per la via venire,
Tutti li conto i passi che tu fai.
Tu fai li passi, ed io fo li sospiri,
Passo per passo sospirar mi fai.
Dimmelo, caro amor, quali son piune?[1]
I mi' sospiri, o i passi che fai tune?
Dimmelo, caro amor, quai son più tanti?
I mi' sospiri, o i tu' passi galanti?

*

441 Passa que' colli e vieni allegramente,
Non ti curar di tanta compagnia;
Vieni pensando a me segretamente,
Ch' io ti accompagno per tutta la via.[2]
Io ti accompagno per tutta la strada;
Ricòrdati di me, speranza cara.

*

442 La finestrina di lungo la via[3]
Posso giurar di non la serrar mai;
E non la serro perchè resta bassa,
Per veder l' amor mio quando ci passa.
E ci passasse al lume delle stelle,
Conoscer lo vorrei fra le altre belle:
E ci passasse al lume della luna,
Conoscer lo vorrei all' andatura.

*

443 M' affaccio alla finestra e vedo fuora,
Vedo la casa del mi' innamorato.
E c' è un alburin[4] che mi dà noia,
Sia maledetto chi ce l' ha piantato!
Quando quell' alburino sarà secco,
Vedrò la casa del mio giovanetto:

---

[1] *Piune, tune,* per *più, tu.*
[2] Saremo uniti nel pensiero d'amore.
[3] Che rimane sulla via. Così dicesi, *di lung' Arno.*
[4] Un alberino.

Quando quell' alburin sarà spiantato,
Vedrò la casa del mi' innamorato.

*

444 Io benedisco la mano al maestro
Che m' ha fatto la casa in sulla via;
E la finestra me l' ha fatta bassa,
Per veder l' amor mio quando ci passa:
E se sapessi quando ci ha a passare,
La mia finestra la vorre' inorare; [1]
E se sapessi quando ci ha a venire,
La mia finestra la vorrei fiorire [2]

*

445 Benedico le man di quel maestro
Che ha fatto quel palazzo a tre cantoni: [3]
L' ha fatta la finestra proda al letto, [4]
Che ogni mattina ci si leva il sole.
E ci si leva il vento [5] con lo sole;
'Testi du' occhi son stelle d' amore.

*

446 Vo' benedir le mani al muratore
Perchè m' ha fatto sì bianco il palazzo;
C' è un finestrin che non vede mai sole,
E v' è piantata una rama d' arancio.
Cogli l' arancio, e ci riman la cima; [6]
Cento saluti all' amor mio di prima.
Cogli l' arancio, e ci rimane il fiore;
Cento saluti mando allo mio amore.

*

447 Vorrei che fosse buio, [7] e doman festa,
E doman l' altro non si lavorasse;
Vorrei star tutto il giorno alla finestra,
Per vedere il mio amor quando passasse;

---

[1] Così nel trecento, e ora. Più prossimo al latino *inaurare*.
[2] *Fiorire*, attivo, per *adornar di fiori*.
[3] Canti, cantonate.
[4] *Proda*, assoluto, come *lungo fiume, terra terra*.
[5] *ci si leva il vento:* L' aura mattutina a salutarti.
[6] La vetta del ramo, da farne altri ancora. Come dire: inesauribile l' amor vero.
[7] Comunemente dicono *buio* per *notte*.

E se passasse al lume della luna,
Conoscer lo vorrei all' andatura.

*

448 Dio lo volesse, fossi un uccellino!
Avessi l' ale da poter volare!
Vorrei volare su quel finestrino,
Dove sta lo mio amore a macinare.
— Macina, mugnaín, [1] chè l' acqua è fonda.
— Non posso macinar; l' amor mi abbonda.
— Macina, mugnaín, chè l' acqua fugge.
— Non posso macinar; l' amor mi strugge. [2] —

*

449 Piacesse al ciel ventassi [3] un rondinino,
Avessi l' ale e potessi volare!
Vorrei volar sull' uscio del mulino,
Ove sta lo mi' amore a macinare;
Vorrei volar sull' uscio e poi sul tetto,
Ove sta l' amor mio: — sia benedetto!
Sia benedetto; e benedetta sia
La casa del mi' amore, e poi la mia!
Sia benedetta, e benedetta sempre
La casa del mi' amore, e po' [4] la gente.

*

450 O stella rilucente rilucente,
Tiemmi segreto, e non mi appalesare.
I nostri cori s' hanno a far contenti;
Quelli degli altri s' hanno a far penare:
I nostri cori contenti faremo,
Chelli [5] degli altri in pena li tërremo. [6]

*

451 Vuo' che t' insegni lo segreto amare?
Quando mi vedi, torna un passo arrieto; [7]
E quando c' è la gente, non parlare:

---

[1] Diminutivo di *mugnaio*.
[2] Come la nevo ai raggi del sole.
[3] Diventare, da *venio*. L'apocope non è barbara. Benedice prima la casa del suo amore, la sua poi: e con lui la sua gente, e tutta la gente. L'amore degno si spande da una in tutte le cose.
[4] Poi.
[5] Talora *chelli* per *quelli*.
[6] Faremo penar gl' invidiosi.
[7] Ha esempi nel treconto per *addietro*.

Solo mi basta uno sguardo segreto.
E quando c'è la gente, 'n mi far motto:[1]
Solo mi basta un' alzatura d' occhio.

*

452 Di sotto terra la vo' fa' una via:
Passar lo mare e venirti a vedere.
Le genti mi diran so'[2] andato via;
Bella, sarò venuto a veder tene.
Le genti penseranno che sia morto;
Sarò a coglier le rose nel tu' orto.
Le genti penseran che sia lontano;
Sarò a coglier le rose nel tuo piano.

*

453 Se vuoi t' insegni a camminar di notte,
Mettiti una tonaca di un frate.
Se per la strada tu incontri la corte,[3]
Di' che vai a veder delle malate.[4]
E si per sorta[5] ti trova il bargello,
Di' che sei stato a veglia al tu' fratello:
E si per sorta ti trova la spia,
Di' che sei stato a veglia a casa mia.

*

454 Chi v' amerà, ben mio, se non v' am' io?
Chi m' amerà se non mi amate voi?
Chi averà pietà del dolor mio?
Altri che voi di me, caro amor mio?
Chi averà pietà del mio dolore,
Altri che voi di me, caro mi' amore?

*

455 E siamo due, e siamo d' un' altezza,
E d' una qualità, d' un proprio amore:[6]
E siamo du' colonne di fortezza,

---

[1] Non mi far parola. « *Nel viso a' miei figlioi senza far motto.* » Dante.
[2] Troncamento di *sono*, non da usare.
[3] La gente del bargello, detti già berrovieri, poi birri. *Corte* in questo senso si trova nei trecentisti. Questo rispetto pare antico: la chiusa è piena di leggiadria e disperata baldanza.
[4] *Delle malate*, alcune malate.
[5] *Si*, per *se*, alla latina. *Per sorta*, cioè *per sorte, a caso.*
[6] *E d' un' altezza*, ec. Della stessa altezza, e d' uno stesso amore per l' appunto.

Chè tutt' e due ci amiamo di buon cuore:
Chè tutt' e due di buon cuor ci amiamo:
Dio ci dia 'l bene, se cel meritiamo.

*

456 In del[1] mi' orto c' è nata una canna:
Foglia per foglia ha un bel filino d' oro;
In della vetta ci canta una starna,
Nel pedone[2] ci canta il rusignolo.
O starna benedetta, statti queta,
Chè c' è la mia vicina che ci crepa.[3] —
E se ci crepa, lassala crepare:
Ci siamo amati, e ci volemo[4] amare.

*

457 L' ho avuto a caro[5] tu ti sia degnato
Di venirmi a vede' 'n luoco che sia;[6]
Ora conosco che tu sei garbato,
E pieno sëi di galanteria:
Ora conosco che sete fedele:
E v' amo di buon core, e vi vo' bene.

*

458 Dov' è quell' arancin che a te donai?
Tienne di conto, e fa' che salvo sia.
Quando quell' arancino tu aprirai,
Dentro ci troverai l' anima mia:
Dentro ci troverai 'l mio afflitto cuore,
Lettere d' oro, e scritto il tuo bel nome
Dentro ci troverai 'l mio core afflitto,
Lettere d' oro, e 'l tuo bel nome scritto.

*

459 Un albero di pepe vo' tagliare
Per fare lo telaro[7] a Caterina;
Le casse[8] d' oro li[9] ci voglio fare:
Ci si potrà specchiar sera e mattina.

---

[1] *In del* dal latino *inde, in,* per *nello.*
[2] *Pedone,* per *padule.*
[3] Dall'invidia. [4] Vogliamo.
[5] *L'ho avuto a caro* per *n'ho avuto piacere.*
[6] Di venirmi a vedere in qualunque luogo, anche incomodo a te.
[7] Comunemente *telaio.*
[8] *Casse,* que'tre pezzi di legno che reggono il pettine.
[9] *Li* per *gli,* a quello.

Le fila d'oro e la spola d'argento:
O Caterina, non mi dar tormento.

*

460 Giovanettina, quanto siete bella!
Meritereste avella[1] una pezzuola:
Intorno intorno fusse ricamata,
E 'n del mezzo ci fusse una vïola;
E che ci fusse una vïola rossa:
Seguite a far l'amor, chè il mio raddoppia.

*

461 Piglia la penna, il calamaro e il foglio,
Scrittura ti vo' far della mia vita;
Du' testimoni alla presenza voglio,
Acciò che tu non neghi la partita.[2]
Se la partita a me la negherete,
Sarà dal poco ben che mi vorrete.

*

462 Guarda la luna come la cammina,
Che va per l'aria e non si ferma mai:
Così fa 'l cuor di voi, bella bambina,
Di far l'amore non si sazia mai.

*

463 Anch'io vo' moglie, e la vo' contadina,
E che non abbia più di quindici anni;
Almen[3] la piglio, voglio[4] sia bellina,
Sappia stare al telaro[5] e cucir panni:
Sollecita ad alzarsi la mattina:
Mi voglia bene, e non mi faccia inganni.
Anch'io la voglio ricca e nata bene,
Giovine e bella, e che mi sia fedele.

*

464 Quando sarà quel glorïoso giorno
Che la mi' scala salirai pian piano?
Tutti i parenti li averai d'intorno,

---

[1] *Avella*, per *averla*, per più dolcezza all'*r* sostituendo un'*l*.

[2] *La partita*, vocabolo d'uso nelle scritture commerciali, per *appunto*, e *ricordo della merce comprata o venduta*. Qui, *quel che è passato fra noi*.

[3] Sottintendi *se*.

[4] *Voglio* senza il *che* avanti il soggiuntivo *sia*, posto a determinarlo, è eleganza.

[5] *Telaro* per *telaio*.

Io sarò primo a pigliarti per mano.
Quando sarà quel glorïoso dì,
Anderemo[1] dal prete a dir di sì?

*

465 Quando sarà quel benedetto giorno
Che le tue scale salirò pian piano?
I tuoi fratelli mi verranno intorno,
Ad uno ad un gli toccherò la mano.
Quando sarà quel dì, cara colonna,[2]
Che la tua mamma chiamerò madonna?[3]
— Quando sarà quel dì, caro amor mio?
Io sarò vostra, e voi sarete mio!

*

466 Vorria che la tua casa tralucesse,
Bellin, quando ci passo per la via;
Tu fossi dentro ed io lì ti vedesse,[4]
Quanti risguardi il mio cuor ti daría!
Quanti risguardi ti daría il cuor mio,
Non son gocciole d'acqua giù pel rio;
Quanti risguardi ti daría il mio cuore,
Non son gocciole d'acqua quando piove.

*

467 Quando ti vedo per la via venire
Con quella bella spada rilucente,
Abbasso il capo ed incomincio a dire:
Saluto te con tutta la tua gente;
Vo' benedire il paese e lo stato,
Che di bandiere[5] v'han fatto soldato;
Vo' benedire il vostro padre ancora,
Che v'ha fatto soldato di Cortona;
Vo' benedire quel giorno e quel mese,

---

[1] Manca il *che* innanzi al verbo; cioè *che anderemo*, ec. Il giorno della celebrazione degli sponsali, in questo e nel Rispetto che segue, è narrato in pochi versi mirabilmente.

[2] Petrarca: « *Del viver mio..... colonna.* »

[3] *Madonna* è il titolo della suocera. *Donna* e *madonna* vale *padrona*.

[4] Benchè questa terminazione con la prima persona abbia un esempio in Dante, *Inf.*, canto XIII, *ch'io credesse*, e si usi tuttora nel fiorentino, è un idiotismo, e deve pronunziarsi *io ti vedessi*.

[5] Forse di portator di bandiere.

E quella madre che in braccio vi prese;
Vo' benedire que' mesi e quegli anni,
E quella madre che vi messe i panni.[1]

*

468 Voi siete ben venuto, anima mia,
Da po'[2] che m'ete[3] fatto rallegrare.
Com'ete fatto a ritrovar la via,
Le pene del mio core a rinfrescare?
Com'ete fatto a ritrovare il verso[4]
Per rinfrescar le pene del mio petto?
Com'ete fatto a ritrovar l'amore
Per rinfrescar le pene del mio core?

*

469 Voi siete ben venuto, o giglio bianco,
Voi siete il più bel giovin che ci sia:
Quando vi vedo mi rallegro tanto,
Mando da parte ogni malinconia;
Ogni malinconia mando[5] dal core:
Voi siete ben venuto, o caro amore!
Ogni malinconia mando da lato!
Voi siete ben venuto, o innamorato!
Ogni malinconia mando da parte:
Voi siete ben venuto, caro amante!

*

470 Io sto nell'alberello,[6] e vedo i guai;
S'io v'amo, o bella, perdo il sentimento;
E s'io non v'amo, non m'allegro mai;
Vada come si vuol, ch'io son contento.
Non mi lasciar, ch'io non ti lascio mai,
Credessi di morir di gran tormento.

*

471 Ora che son contenta di morire,
Solo al mio amore io vorre' parlare;
Ora che l'ho veduto il tuo bel viso,
Moro contenta e vado in paradiso:

---

[1] Che prima vi vestì.
[2] Poi.
[3] Contrazione di *avete*, usata nel contado.
[4] La maniera.
[5] Caccio via.
[6] Vaso di vetro, secondo la Crusca. Qui per notare che non disconosce guai d'amore.

Or che l'ho visto il tuo viso incarnato,
Moro contenta e 'n [1] altro mondo vado:
Or che l'ho visto il tuo bel viso adorno,
Moro contenta, e vado all' altro mondo.

*

472 Quando ti vidi in quel poggio apparire,
Mi parve che apparisse primavera;
E con le genti tua per discorrire [2]
Con un bel modo e una bella maniera.
Ed un bel modo e una maniera avete,
Padrona del mio cuor sempre sarete:
Ed un bel modo e una maniera hai,
Padrona del mio cuor sempre sarai.

*

473 Oh quante volte l'ho desiderato
D'avere un giovinetto sonatore!
Eccolo qua, che l'ha mandato Iddio,
Quello che tien le chiavi del cuor mio.[3]
Eccolo qua, che l'ha mandato presto,
Quello che tien le chiavi del mio petto.

*

474 Te ne ricordi tu, bel giovinetto,
Quando di Carneval ballammo insieme?
Te ne ricordi tu quel che mi desti?
Un fazzoletto pien d'amandoline.[4]
Le mandoline, che ce n'era doi,[5]
Son piccoline e vengon su [6] per voi.
Le mandoline, che ce n'era tre,
Son piccoline e vengon su per te.
Le mandoline, che ce n'era quattro,
Son piccoline e vengon su per spasso,[7]
Le mandoline che ce n'era cinque,
Un mazzo di vïole e di giacinti.[8]

---

[1] In, nell'.
[2] Idiotismo, per *discorrere*.
[3] N'è signore.
[4] Dal latino *amygdalum;* frutto del mandorlo, equivalente ad *amandorle, mandorle,* e *mandole*.
[5] *doi*, idiotismo, per *due*.
[6] *vengon su:* significa *vegetano, crescono*.
[7] *per spasso,* cioè, *per diletto, per piacere*.
[8] Sottintendi *sembrano*.

475 Ti vo' mandare scritto per un foglio,
E com'[1] più t' amo, com' più ben ti voglio.
Ti vo' mandare scritto per un breve,
E com' più t' amo, e com' più ti vo' bene.
E scritto in fede mia ti vo' mandare,
Che dalle stelle ti vo' far parlare.[2]

*

476 Tra d' un poggetto di là dalla Vernia[3]
Mi s' è scoperto un bel giovinetto.
La sua madre si chiama Lisabella,
E 'l suo figliuolo si chiama Francesco.
Di Lisabella ne vado vestita,[4]
E di Francesco son la favorita.
Di Lisabella ne vado calzata,
E di Francesco son l' innamorata.

*

477 Sempre voglio amar te, dica chi vuole;
A me mi pari una gloria divina,
A me mi pari un mazzo di vïole,
E il Sol quando si leva la mattina.
A me che non mi pare il Sol levato,
S' io non ti vedo là pel vicinato:
A me che non mi par levato il Sole,
S' io non ti vedo speranza d' amore.[5]

*

478 Oh quante volte ch' io n' ho fatto vista
D' esser teco adirato, e poi non era!
Ora conosco che tu sei fedele,
T' amo di vero cuore e ti vo' bene:

---

[1] *come*, quanto.

[2] *Parlare*, cioè a te in mio favoro.

[3] E Alvernia; santuario insigne sul monte omonimo nell'Appennino, posto fra il Tevore e l'Arno. Appartiene al Comuno di Chiusi Casentinese.

[4] Per lo cure di Lisabella? Non sarebbe del pudoro delle nostre contadine il farsi vestire e calzare dalla madre del damo. O voglia dire del colore *Isabella*, o sauro-ceciato, che sogliono usare anche gli uomini? Si potrebbe pur credere che *calzata* e *vestita* fossero di quelle tante parole, poste solo por formare una rima ad un verso o due su cui posa il pensiero principale, come qui *innamorata* e *favorita*.

[5] In brevi e semplici forme quanto splendore di poesia e d'affetto!

Ora conosco che tu sei leale,
T'amo di vero cuore e ti vo' amare.

*

479 Quando tu passi là pel vicinato,
Ricòrdati che c'è chi ti vuol bene:
Ricòrdati che c'è chi 'l cuor ti ha dato,
E chi ti ha posto tanto amore e fede;
Ma chi t'ha posto tanta fede e amore,
Ricòrdati di me, tu l'hai 'l mio cuore:
Ma chi ti ha posto tanta fede anch' io,[1]
Ricòrdati di me, tu l'ha' il cuor mio.

*

480 Vo' benedir chi lo fece lo mondo,
E chi lo fece, lo seppe ben fare;
Fece lo mar che 'n[2] ha fine nè fondo,
Fece la barca per poter passare.
Fece la barca per andare al porto:
Bello, ti lascerò quando se' morto.
Fece la barca per andare al mare;
Fino alla morte non ti vo lasciare.

*

481 E'[3] tira un ventolín che mi rinfresca;
Me lo manda il mi' amor per gentilezza.
E' tira un ventolín che mi rincora;
Me lo manda il mi' amor perchè non mora.
E' tira un ventolín molto gelato;
Me lo manda il mi'amore innamorato.

*

482 E tante volte i' ho pregato il sole
Che non s'affretti tanto a camminare;
E' ha risposto che fermar non puole,
Gli[4] è tanto 'n[5] aria, che non puol fermare.

*

483 Se l'acqua dello mare fosse inchiostro,
D'ogni[6] stella ci fusse uno scrivano,

---

[1] Il costrutto non regolare, ma però d'evidenza. [2] Per *non*.
[3] *E'* per *egli*, particella riempitiva.
[4] *Gli*, riempitivo, per *egli*; col verbo *è* fa la locuzione più piena e più snella. [5] In.
[6] *D'ogni* per *in ogni*. Così *d'ogni intorno*.

Non scriveressi[1] il bene ch' io vi voglio,
Vu' stressi[2] sempre con la penna in mano.

*

484 E'[3] non son degno già che degno sia,
Fatemi degno voi col vostro amore.
È tanto al basso[4] la persona mia,
Meriti dami di maggior valore;
Meriti dami di maggior ricchezza:
Amami, bella mia, per gentilezza.[5]

Risposta.

Per gentilezza ti vo' sempre amare,
Quanto sei bello gentile e reale!
Vostre bellezze sono alte e divine,
Hanno il principio, e non trovo la fine.
Vostre bellezze alte e divine sono;
Principio l' hanno, e la fine non trovo.

*

485 Se per dolcezza mi si aprissi il petto,
Allor vedresti il mio misero cuore:
Conosceresti s' io ti porto affetto,
E veramente se ti porto amore.
Queste parole l' ho scritte nel petto,
E v' è una letterina in mezzo al core.
E questa letterina parla e dice:
Vo' sete del mio cuore la radice.
E questa letterina dice e canta:[6]
Vo' sete del mio cuor radice e pianta.

*

486 Conto li giorni della settimana,
Quello della domenica l' adoro.[7]
S' io fossi di Domenico la dama,

---

[1] *Scriveressi*, idiotismo, per *scriveresti;* ma col *voi, scrivereste.*

[2] *Vu'* troncamento di *vui, voi; stressi* sincope di *staressi*, per *staresti;* ma col *voi, stareste.*

[3] *E'* per *io*, l' antico *eo.*

[4] Per *umile* e *povera.*

[5] *Gentilezza* qui è *nobiltà d'animo.*

[6] La lettera che *canta* (per *parla chiaro*) richiama il proverbio: « *carta canta, e villan dorme.* »

[7] *l'adoro*, perchè dalla *Domenica* deriva il nome di *Domenico*, l'amante suo.

Allor mio cuor saria contento a modo.[1]
Il nome di Domenico l'ho in bocca,
E chi me lo rammenta il cuor mi tocca.
Amo quel nome tanto volentieri,
Domenico l'ho sempre nel pensieri.[2]

*

487 Chi v'amerà, ben mio, s'i' non son io?
Chi m'ama me, se non m'amate voi?
E tutto lo ben vostro già son io,
E tutto lo ben mio già sete voi.
Da poi che ci vogliamo tanto bene,
Venga la morte, chè morremo assieme:
Da poi che tanto ben noi ci vogliamo,
Venga la morte e insieme mogliamo.[3]

*

488 In questa ruga[4] ci sa di moscato,[5]
Par che ci abbino fatta spezieria.
Un albero di pepe ci han tagliato
Per fare lo specchino all'alma mia:
Che tu ci specchi drento quel bel viso,
O fior d'arancio còlto in paradiso:
Che tu ci specchi drento quel bel volto,
O fior d'arancio in paradiso còlto.

*

489 Sete una violína del mio orto,
E una speranza sete del cor mio.
Vo' sete il mio desire, il mio conforto,
Sete un fiorin di quanti n'ho amat' io.
Quanti n'ho amati, e quanti ne vo' amare,
Tutti per vostro amor li vo' lassare.
Quanti n'ho amati, e quanti n'amerei,
Tutti per vostro amor li lasserei.

---

[1] *A modo* per *sicuramente*, mentre *a modo alcuno* nega, e significa *in nessuna maniera.*

[2] Cambiano spesso l'*e*, e l'*o* in *i*.

[3] *Moriamo* lo pronunziano talora *moiamo*, poi l'*ia* cangiano in *glia*; così *Pistoia* pronunziano nel dialetto montanino (or quasi scomparso) *Pistoglia*; *noia, noglia.*

[4] *Ruga* per *via* si usa ancora in alcune nostre città.

[5] *Moscato* per *moscado*, animale quadrupede, che ha in sè una materia odorosissima.

490 Felice siete voi che siete bella,
Felice sarebb'[1] io se voi mi amate.
Felice scarpa e felice pianella,
Felice piede che in calza portate!
Felice voi e poi felice io;
Oh! se mi amate, son felice anch'io!
Felice voi e poi felice mene:
E se mi amate, siam felici assieme.

*

491 Du'[2] vai? vien qua, chè m'hai rubato e tolto,
Co' tuoi begli occhi, il cuore e l'alma mia.
Volgi un po' a me quell'amoroso volto;
Specchio tu sei della speranza mia.
'Nanzi che il nodo dell'amor sia sciolto,
Ha a venir Giove e la sua monarchia:[3]
'Nanzi che sciolto sia 'l nodo d'amore,
Ci vuol la monarchia con esso Giove.

*

492 Amor mio bello, quanti mancamenti
Che ci hanno apposto questi traditori!
Ci sposeremo, e li farem contenti,
Insiem sopporterem tanti dolori.
Insiem sopporterem dolori e guai,
Ci vorrem ben, non ci lascerem mai.
Insiem sopporterem dolori e pene,
Non ci lascerem mai, ci vorrem bene.

*

493 Bella bellina, se vieni alla vigna,
Ti ce l'ho fatta una gentil capanna.
Il letto te l'ho fatto di gramigna,
E le lenzuola di foglia di canna.
In questo letto tutto gentilezza,[4]
Vieni, riposerai con dolcezza.

*

494 Che hai, che hai, che stai così sdegnosa?
Non è solito tuo di così stare.

---

[1] *Sarebbi*, idiotismo, per *sarei*.
[2] *Du'* per *dove*.
[3] Forse intende Giove con la sua corte.
[4] *Gentilezza* per *lindura*.

Par che t' abbia[1] sognato qualche cosa;
Pare che 'l mondo ti s' abbia a finare.[2]
Par che ti s' abbia a finire lo mondo:
Non più melanconía, visetto adorno.
E par che 'l mondo abbia a venire a fine:
Non più melanconía, visetto umíle.

*

495 E me ne voglio andar, chè gli è di notte,
E s' è levato il lume della luna.
Io me ne passo là per certe grotte,
Che non ci passerebbe la Fortuna.
E non ci passerebbe l' avversieri,[3]
Per voi, bella, ci passo volentieri.
E non ci passerebbe i satanassi,
Per voi, bella, bisogna che ci passi![4]

*

496 Ora son giunto all' alburin[5] ch' io volsi:
Ho colta una ghirlanda che volevo.
Or non sento nè pena nè dolore;
A chi tanto bramai dono il mio core.
Or non sento nè pena nè desío,
A chi tanto bramai dono il cor mio.

*

497 A piè d' un faggio, in sull' erba fiorita
Aspetto, aspetto che giù cada il sole,
Perchè quando sarà l' aria imbrunita,
Appunto allor vedrò spuntare il sole;
Levarsi quel bel sol che m' ha ferita,
Che mi ha ferita, e che guarir mi vuole
E questo sol, ch' io dico, è il mio bel damo,
Che sempre io gli ripríco,[6] io t' amo, io t' amo:
E questo sole è il giovanetto bello
Che a Ferragosto mi darà l'anello.[7]

---

[1] *T' abbia*, per *tu abbia*.
[2] Per *finire*.
[3] Per *avversiero*. Così chiama il *Demonio* anche Jacopone da Todi nelle sue Canzoni, cioè: *avversario*. E ne' libri Santi *adversarius vester diabolus*. E per egual modo a una donna furibonda o scarruffata dicono: *par la versiera*.
[4] Tanto è l' amore che vi porto.
[5] *Alburin* per *alberino*.
[6] Per *replico;* il popolo pone spesso l' *i*, e l' *r*, invece dell' *e* e dell' *l*.
[7] Che il primo d'agosto mi sposerà.

AMORE SFORTUNATO.

—

498 Era una volta che amavo un bel legno,
Or mi conviene amar legno e legname.[1]
Ero la cima d' un albero degno,
Adesso mi ritrovo in mezzo al mare:
Ero la cima d' una bella rama,
Adesso mi ritrovo in terra piana:
Ero la cima d' una rama bella,
Adesso mi ritrovo in piana terra.

*

499 Ero venuto, bello, per sapere
Se queste pene avranno a finir mai:
Piglio la sedia e mi metto a sedere,
Aspetto la risposta che mi dài.
Aspetto la risposta, gentil tramo,[2]
Se m' ho da provveder d' un altro damo:
Aspetto la risposta, gentil fiore,
Se m' ho da provveder d' un altro amore.

*

500 Sarebbe meio[3] non t' avessi ma'[4] visto,
La lingua non t' avesse mai parlato:
Non averei lo mio core afflitto,
Nè men l' avrei tanto addolorato.
E non avrei lo mio core in pene;
Bello, per amar te non ho mai bene:
E non avrei lo mio core in guai;
Bello, per amar te non ho ben mai.

---

[1] *Legname* dicesi una quantità di legno tagliato.

[2] Da *trama*, la tessitura della tela: qui quasi il laccio d' amore a cui fu presa.

[3] Per *meglio*. Così alcuno pronunzia nella montagna pistoiese; quindi talora *me'*: « *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno.* » Dante. E si usa *eio*, come *oia*, di valutarlo una sola sillaba: « *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo.* » Petrarca.

[4] Troncamento di *mai*. Nota che *ma'* vale anche *mali* agg.: « *Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri.* » Dante.

501 Il mio riposo era un duro sasso,
E scoperto mi stevo[1] al ciel sereno:
Una prigione per andarci a spasso,
E per mio cibo un bicchier di veleno.
E chi sarà cagion di tante pene,
In qnesto mondo non abbi[2] ma'[3] bene:
E chi sarà cagion di tanti guai,
In questo mondo non abbi ben mai.

*

502 O rondinella che canti sì bene,
Ti levi la mattina e vai cantando;
In aria porti la tua bella voce,
Chè tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Amanti, amanti, non dormite piue,
Perchè il troppo dormire assai fa danno.
Questo lo dico, perchè l'ho provato;
Chi troppo dorme, rimane ingannato:
Questo lo dico, perchè provo ognora;
Chi troppo dorme ingannato si trova.

*

503 Giovanottino, non ti par peccato
Rubare il core, e non lo render mai?
Chi è quel prete che t'ha confessato?
Chè penitenza non t'ha data assai.
La penitenza ti vo' dare, amore;
Vàtti a confessa,[4] e rendimi il mio core:
La penitenza te la vo' dar io;
Vàtti a confessa, e rendimi il cor mio.

*

504 Tutti mi dicon, maremma, maremma,[5]
Per me gli[6] è stata una maremma amara.
L'nccello che ci va, perde la penna;
E 'l giovin che ci va, perde la dama.[7]

---

[1] Per *io stava*.
[2] Per *egli abbia*.
[3] *Ma'* per *mai*.
[4] Va' a confessarti; così il volgo, *va' a dormi*, per *va' a dormire*, e simili.
[5] Mi lodano la maremma.
[6] *Gli* riempitivo di grazia, usato molto nel fiorentino.
[7] Altrove segue: *Tutto mi trema il cuor quando ci vai, — Per lo timor se ci vedrem più mai.*

Chi va in maremma, e lassa l'acqua buona,[1]
Perde la dama, e più non la ritrova;
Chi va in maremma e lassa l'acqua fresca,
Perde la dama, e più non la ripesca.

*

505 O bello, che stanotte ho fatto un sogno;
Credevo, amore, che vu' fussi voi.
I' veddi un giovinetto a piè d'un olmo,
Che di bellezze somigliava voi.
Che vuol significare questo insogno?[2]
L'albero si piegò verso di voi.
Se compassion di me non averete,
Morirò, morirò; che ne vedrete?[3]
Se compassion di me non averai,
Morirò, morirò; che ne vedrai?

*

506 Conosco il vostro stato, fior gentile;
Non è dover che v'abbassiate tanto
D'amarmi me[4] che son povera e vile,
Chè voi de' belli ne portate il vanto:
E voi de' belli il vanto ne portate,
Conosco ben che voi mi canzonate;
Voi mi burlate, me lo dice ognuno,[5]
Ma siete bello, e perciò vi perdono.

*

507 Vorrei morir di morte piccinina,[6]
Morta la sera, e viva la mattina.
Vorrei morire, e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi piange più forte;
Vorrei morire, e star sulle finestre,
Vorrei veder chi mi cuce la veste;[7]

---

[1] L'acqua di montagna.
[2] Sogno, e vana immaginazione.
[3] Sottintendi: che *profitto* ne vedrete?
[4] Pleonasmo d'affetto.
[5] In montagna sogliono pronunziar l'*u* molto aperto, e prende quasi il suono di un *o*, talchè per assonanza *ognuno* fa rima con *perdono*.
[6] Quasi dica: per breve tempo vorrei parer morta la sera, ec..... per appagare le sue curiosità.
[7] La veste bianca, da morta.

Vorrei morire, e stare sulla scala,
Vorrei veder chi mi porta la bara;
Vorrei morire, e vorre' alzar la voce,
Vorrei veder chi mi porta la croce.

*

508 Il primo salto che fece il cagnolo,[1]
Saltò la siepe per voler fuggire;
Credeva di trovare un gran tesoro,
E trovò 'l laccio ove aver a morire:
E trovò 'l laccio, e se lo messe a gola.
Così 'ntravvien[2] chi forte[3] s' innamora:
E trovò 'l laccio, e se lo messe al capo,
Così 'ntravvien chi forte è innamorato.

*

509 Se fossi cieca e non vedessi lume,
Quante cose ad intender mi daresti!
Mi meneresti alla proda d'un fiume,
A poco a poco mi ci getteresti;
A poco a poco tu mi ci hai gettato;
Inganna gli altri, chè me m' hai ingannato.[4]

*

510 Ho preso a amare un sasso del tuo muro,
Quello che regge tutta la tua casa.[5]
Bella ragazza, l'avete il cor duro,
È una pietra di marmo lavorata:
È una pietra di marmo messa a oro;[6]
Una volta son nato, e mille moro:
Una pietra di marmo messa a argento;
Una volta son nato, e moro cento.

*

511 O Dio del cielo, che pena è la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Passo davanti alla ragazza mia,
La veggo, e non la posso salutare!

---

[1] Piccolo cane; garbata favoletta.
[2] *Intravvien chi* ec., modo ellittico usato dal popolo, cioè *a chi* ec.
[3] Avverbio: « *Lacrimar mi fa sì forte.* » Dante.
[4] Col doppio *me*, come per dar conferma della propria sventura.
[5] Allude al suo duro cuore.
[6] Incastonato nell'oro: che ha apparenza.

E la saluto con la mente e il core,
Giacchè la lingua mia parlar non puole;
La saluto col core e colla mente,
Giacchè la lingua mia non puol dir niente.

*

512 Mi vo' partir[1] come fece Ruggieri
Quando che si partì[2] da Bradamante:
Stette tre giorni il nobil cavalieri[3]
Senza bere e mangiare, e sempre pianse.
Mira quanto fa male e quanto nuoce,
Esser amante, e a quel ch' un si radduce![4]
Oh! mira quanto mal per tanto bene;
Esser amante, quel che c' intravviene!

*

513 Vuo' tu ch' io t' ami, ovver che t' abbandoni?
Vuo' tu che la mia vita si consumi?
Vuo' tu che si consumi a poco a poco,
Come la legna[5] verde intorno al fuoco?
La legna verde brucia, e non fa fiamma;
Così fa del mio cor che poco t' ama:
La legna verde brucia, e non fa fuoco;
Come fa del mio cor che t' ama poco.

*

514 Sono stato all' inferno e son tornato:
Misericordia! la gente che c' era!
E c' era Lucibello incatenato:
Quando mi vedde, gran festa faceva.
O Lucibello, non t' arrallegrire:[6]
Sono venuto, e me ne voglio gire.

*

515 Sono stato all' inferno, e son tornato:
Misericordia! la gente che c' era!

---

[1] Far partenza.

[2] Si divise. Da questo può arguirsi come i montanini leggano l'Ariosto.

[3] Il volgo, specialmente nel pisano e nel livornese, pronunzia *cavalieri, mestieri*, ec., per *cavaliere, mestiere.*

[4] Usano più spesso *raddurre* per *ridurre.*

[5] *La legna:* così diconsi in genere le *cataste* da bruciare.

[6] Rallegrarti: usano spesso di aggiungere innanzi qualche lettera o sillaba per più evidenza, come *arricordare* nel Rispetto seguente.

V' era una stanza tutt' alluminata,
E dentro v' era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,
E poi mi disse: dolce anima mia,
Non t' arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi, anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,[1]
Baciami tanto ch' io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia, saporisci[2] anche la mia.
Ora, mio caro ben, che m' hai baciato,
Di qui non isperar d' andarne via.

*

516 Tra gl' intrigati rami è acceso il foco:
Brucio la vita, misero, infelice;
E non so se sto qui, o se muto loco,
E di venir da voi, l' amor mel dice.
E si[3] del buono amor promettarete,
L' amante che son io, lo vedarete.[4]

*

517 Ho visto una Sirena in mezzo al mare;
Sur uno scoglio, gran pianto faceva:
I pesci gli faceva addolorare
Dalle[5] triste parole che diceva,
E disse: figlio, non t' innamorare:
Chi s' innamora, soffre una gran pena;
Chi s' innamora, in una fiamma ardente,
Fa cento morti il giorno, e vive sempre.

*

518 Ho visto la Serena[6] a proda al mare,
A piè di un masso, che forte piangea.
Ho visto tanti pesci lacrimare
Dalle dolci parole che dicea:

---

[1] « *E baciollo in bocca in segno di pace.* » G. Villani.
[2] Nuovo e bel significato per *render saporita.*
[3] *Si*, alla latina, per *se.*
[4] *Promettarete*, *vedarete*, idiotismo, per *prometterete*, *vedrete.*
[5] *Dalle* vale *a cagione delle.*
[6] Per *Sirena*, è in Brunetto Latini.

Ho visto tanti pesci stare in pianto;
Pensa che farò io, che t'amo tanto!

*

519 Non vada scalzo chi sementa spine.
Non si lamenti chi non ha ragione.
Il verno [1] casca le celesti brine:
Per me l'è fuora ogni mala stagione.
Dell'aria casca, la terra raccoglie:
Per me non casca nè brina nè foglie.

*

520 La mala cosa chi gli è innamorato! [2]
Arriva a casa la sera e non cena,
E trova scusa che gli sente [3] il capo:
La madre se ne prende una gran pena:
La madre se ne prende un gran dolore;
Abbassa il capo, e la pena l'ha al core.

*

521 A Roma s'è scoperta una fontana,
E getta l'acqua saporita e buona;
E tutti gli ammalati li risana,
Tutti gl'innamorati li consola.
Ed io meschin che n'ho fatto la prova!
Alle pene d'amor l'acqua non giova.
Ed io meschin che la prova n'ho fatta!
Alle pene d'amor non giova l'acqua.

*

522 E m'è venuto un abbagliore [4] agli occhi,
M'è venuta la voglia di dormire.
Ci [5] son venuti certi giovinotti,
Non c'è vennto chi dovea venire.
Se ci veniva quel visino adorno
No, che in quest'occhi non c'entrava il sonno:

---

[1] Dell'uso comunissimo, per *nel verno.*

[2] È pur la mala cosa essere ec.

[3] Per *gli duole.* Come se sentimento e dolore fosse uno. E veramente la parte libera di dolore non si sente quasi. Berni: « *ti senti al braccio.* »

[4] E più comunemente *bagliore* per *allucinamento.*

[5] *Ci,* cioè, *qui, in casa mia.*

Se ci veniva il suo visin gentile,
Non mi veniva voglia di dormire.

*

523 Se tu sapessi la vita ch' io faccio!
Non la farebbe schiavo alla catena.
Tutta la notte dormo appiè d' un masso,
Per poterti veder, faccia serena: [1]
Tutta la notte appiè d' un masso dormo,
Per poterti veder, bel viso adorno.

*

524 Un' ora senza voi non posso stare,
E poi mi converrà lo starci tanto!
Non posso più nè bere nè mangiare:
Mi si distrugge [2] il cuor da pianger tanto.
Mi si distrugge il cuor come la cera,
D' unn' avetti [3] a veder mattina e sera:
Mi si distrugge il cuor come la brina,
D' unn' avetti a veder sera e mattina.

*

525 Mira do' [4] m' ha condotto la fortuna,
Alle paludi a far la quarantana,[5]
Do' non si vede nè sole nè luna,[6]
Solo si beve l' acqua maremmana

*

526 Giovanettin che vesti di verdello,[7]
Dammi il tuo cuor, chè il mio te l' ho donato.
Sì, levami dal cuor questo coltello,
Ch' è tanto tempo che ce l' ho portato;
Oh! levami dal cuor questi miei guai!
Son per [8] amarti e non ti lasciar mai.

---

[1] Il Petrarca: « *E non turbò la sua faccia serena.* »

[2] Dante: « *Il cuor di pianger tutto si distrugge.* »

[3] *D'unn'*, idiotismo, in uso in specio nel fiorentino, che si scioglie in *di non: avetti*, e *aveti*, idiotismo per *averti*, come *avello* per *averlo*.

[4] Dicono *do'* e *du'* per *dove:* in montagna spesso *du' vai?*

[5] *Quarantena* e *quarantina*, spazio di quaranta dì: qui d' un tempo indeterminato; confinati come per sospetto di peste.

[6] Per le nebbie.

[7] Che dà nel verde. Voce non citata, più graziosa di *verdastro.*

[8] Son pronta, disposta ad.

527 Ho visto per pietà muovere un sasso,
Un legno tramutarsi dal suo loco.[1]
Bella, per me non muovereste un passo:[2]
Ed io per voi starei sempre nel fuoco.
Sto nel fuoco, e consumo la mia vita:
Vo' siete un' ambra, sole, e calamita.
Sto nel fuoco, e consumo lo mio core:
Vo' siete un' ambra calamita e sole.

*

528 Dentro al mio petto è una candela accesa,
Di dentro brucia e di fuori non pare.[3]
Se c' è qualcun che abbia provato amore,
Abbia pietà del mio 'nfiammato core....

*

529 O lima sorda, m' hai limato il core,
A poco a poco consumato m' hai,
Vedi, la faccia mia 'n ha più colore:
Quelle son tutte pene che mi dài.

*

530 Che pena e che dolore è mai la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Quando che passo dalla dama mia,
La vedo e non la posso salutare;
La salutai colla mente e col cuore,
Perchè la lingua mia parlar non puole:
La salutai col cuore e colla mente,
Perchè la lingua mia non può dir niente.

*

531 Che pena e che dolore è un po'[4] la mia,
Aver la lingua e non poter parlare!
Riscontro l' amor mio nella via,
Lo scontro e non lo posso salutare.
Quando lo scontro, abbasso gli occhi a terra:
La lingua tace e lo mio cuor favella.

---

[1] *Loco*, luogo. Così *fuoco*, e in poesia *foco*.
[2] Cioè, *non fareste la più piccola cosa.*
[3] Apparisce: Dante.
[4] *Un po'* per *un poco*. Così dicesi *vedete un po'*. Qui per destare stupore.

Quando lo scontro, abbasso gli occhi, amore!
La lingua tace, e parla lo mio core.[1]

*

532 Il ciel mi concedesse una sol' ora
Che ti potessi una volta parlare!
Ti contarei[2] la pena che m' accora:
Ti farei di proposito mutare.
T' arraccontassi[3] un poco le mi' pene,
Diresti: come fai, caro mio bene?
T' arraccontassi un poco il mi' dolore,
Diresti: come fai, ben del mi' core?

*

533 Se ti potessi colla lingua dire
Come ti posso cogli occhi parlare,
La doglia c' ho nel cuor ti vorrei dire,
Ti farei di proposito mutare.
Se di proposito ti muterai,
L' amante che son io, lo vederai.

*

534 E come vuoi ch' io faccia a stare allegra,
Che meco tu fai sempre il corrucciato?
Ogni cent' anni ci vieni una sera,
E par che tu ci sia stato mandato.
Chè[4] vieni, se non son contenti i tuoi?
Rendimi il core, e va' dove tu vuoi.
Co' tuoi di casa non ci stare in guerra;
Chè ciò ch' è scritto in ciel, sarà anche in terra.[5]
Co' tuoi di casa in guerra non ci stare;
Chè ciò ch' è scritto in ciel, non può mancare.

*

535 E quanto tempo ho perso per amarte!
Egli era meglio avessi amato Iddio.
Del paradiso n' avere'[6] una parte,
Qualche santo averei dal lato mio.

---

[1] Petrarca: « *Sola la vista mia del cor non tace.* »
[2] Dante: per *racconterei.*
[3] La sillaba *ar* per più evidenza, come *arricordare.*
[4] Porchè, a che.
[5] Sarò tua ad ogni modo, se egli è scritto. Modo biblico.
[6] Troncamento di *averei,* per *avrei.*

E per amarvi voi, fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso:
E per amarvi voi, fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

*

536 Che bella stella ch'è accanto alla luna!
Un angiolino tien per suo servente.[1]
Tristo a chi nasce in cattiva fortuna,
E d'esser mal voluto dalla gente!
E d'esser mal voluto dallo stato:
Tristo a chi nasce al mondo sfortunato!
E d'esser mal voluto dal contorno:
Tristo a chi nasce sfortunato al mondo!

*

537 A Napoli s'è fatto lo consiglio,[2]
Che non si piange[3] l'uomo quando muore.
Piange la madre quando alleva un figlio,
Che lo fa schiavo e servitor d'amore:
Piange la madre quando il figlio alleva,
Che lo fa servo e schiavo di galera:
Piange la madre quando il figlio allatta,
Che lo fa schiavo e servitor di piazza.[4]

*

538 Non posso più mangiarlo il pane asciutto,[5]
Chè m'è entrato una spina in chesto piede.
Rimiro in qua, in là; miro per tutto:
Non c'è nessuno che mi voglia bene.
Ci fosse almeno un po' di vecchierello;
Che mi volesse un po' di bene chello!
Ti dico, e tu m'intendi, per diletto,[6]
Un vecchierello fosse del mi' tempo;
Ti dico, e tu m'intendi, per affanni,
Un vecchierello di quattordici anni.

[1] La stella servita da un angelo è leggiadra imagine. Non lega però quest'idea con quel che segue.

[2] *Consiglio* per *legge*. Si è stabilito.

[3] Per *non si pianga*. Solo ha ragione la madre di piangere quando ec.

[4] *Di piazza*, cioè *di tutti*.

[5] Per l'ordinario *mangiare il pane asciutto* vuol dire *mangiarlo solo;* qui pare che significhi *senza pianto;* così dicesi *mangiare il pan pentito*.

[6] *Per diletto;* io scherzo: *del mi' tempo*, della mia età.

539 Povera a me, che son delle scordate,[1]
Come la cipolletta intorno al fuoco![2]
E tutte le vivande son mangiate:
La cipolletta si mentova poco.
Quando la cipolletta cercarete,[3]
Sarà bruciata e 'n la ritroverete.

*

540 Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina isventurata.[4]
Se delle sfortunate n' è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare:
Getto una palma al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che, domine,[5] ho fatt' io a questo mondo?
Ho l' oro in mano e mi diventa piombo.
Che, domine, ho fatt' io alla fortuna?
Ho l' oro in mano, e mi diventa spuma.
Che, domine, ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano e mi diventa niente.

*

541 Son nato poverino, e non son degno
Di vagheggiar sì nobil creatura:
La povertà la guasta ogni disegno;
Chè mi son messo troppo in grande altura.
Ma voi per gentilezza[6] vi vo' amare:
E tu per povertà non mi lasciare.

*

542 Troppo basso son io, tropp' alto il segno:[7]
E troppo in alto fu mia fantasia;[8]

---

[1] Cioè *dimenticate*.

[2] La cipolla, a paragone d'altre pietanze, è sempre la più negletta.

[3] Antiquato, per *cercherete*.

[4] Quanta grazia prende il verso da quell'*i* d'*isventurata*, o quanta n'è in tutto il Rispetto! Ricorda la risposta di Noemi Betlemita alle sue compagne dopo le sofferte disgrazie. Non mi chiamate più, ella diceva loro, *Noemi*, che in ebraico vuol dir *bella*, ma chiamatemi *Mara* (amarezza), perchè ho il core contristato da troppe sventure.

[5] *Domine*, lat. che vale, *o Signore*.

[6] «L'amor mio posto in voi è prova dell'animo mio gentile. Il passaggio dal *voi* al *tu* in questo luogo, dopo toccato della povertà propria, è bellezza più che lirica.» Tommasèo.

[7] È canzone di giovane innamorato di una che è da più di lui.

[8] Bello chiamare *fantasia* amore improvido.

E troppo alto l' è chesto tuo segno,
E non ci riva[1] la povertà mia.
A me m' hai tolto la mia libertane;[2]
Chè d' altrui non mi posso innamorare.
A me m' hai tolto la libertà e il core:
Con altri non ci posso far l' amore.

*

543 Non mi vuo' amar perchè son poverello?
Vuo' che t' insegni chi ha l' argento e l' oro?
Ama, Cupido, che l' è ricco e bello:
Amalo lui, che l' ha la vena d' oro.[3]

*

544 Povera me, che non pensava al fine,
Quando di voi mi presi a innamorare;[4]
E non guardai a dir: son poverina,
Che[5] da' vostri occhi mi lasciai legare.
Io mi lasciai legare, ed ero sciolta:
Merito questo, e peggio un' altra volta.
Merito questo, e peggio meritava,
Poichè troppo di voi io mi fidava.

*

545 Alte le mura della casa vostra![6]
A voi non manca bellezza nessuna:
Io non son degna della grazia vostra,
Manco son degna di vostra fortuna.
Io non son degna di guardarvi in volto,
Giglio del paradiso in terra còlto.

*

546 E me ne voglio andare a Levantino:[7]
Vo' fa' un viaggio, e non vo' più tornare.
Le genti mi diranno: Oh poverino!
Questo gran viaggio chi te lo fa fare? —
Me lo fa fare un' amante infedele:
Mi si è adirata, e non mi vuol più bene.

---

[1] Idiotismo, per *arriva, giunge.*
[2] Voce antica, per *libertà.*
[3] Petrarca: « *Onde tolse Amor l'oro e di qual vena?* »
[4] Nota frase elegante.
[5] Per *tanto che.*
[6] Cioè, voi avete meriti troppo superiori a' miei.
[7] Per *in Levante.*

547 Che giova dir, ci amiamo, sì, ci amiamo?[1]
Che giova lo volerci tanto bene?
Che giova che a una tavola mangiamo,
Se poi di casa non istiamo insieme?
Che giova del limone avere il gambo,
E non poterne avere al suo comando?
Che giova del limone aver la foglia,
E non poterne aver quand'un n'ha voglia?

*

548 Caro amor mio, chi me l'avesse detto
Ch'io non t'avessi a por l'anello in dito![2]
Il naso mi saria tronco di netto,[3]
E in un boccon me lo sare' inghiottito.
O Nina mia, la mastico, la mastico,[4]
Ma mi pare un boccon troppo fantastico.[5]
Troppo mi par fantastico; e il sai tu:
O Nina mia, e' non mi vuole ir giù.

*

549 Giovanottina che pigli marito,
Se tu lo pigli, te ne pentirai.
Ti converrà mangiare il pan pentito,
E tutti i sonni non li dormirai.[6]
E quando crederai andar da mamma,
Ti converrà cantar la ninnananna:[7]
Quanda da mamma crederai andare,
La ninnananna converrà cantare.

*

550 La vedovella quando sta 'n del letto,
Colle lagrime bagna le lenzuola;
E si rivolta da quell'altro verso:[8]
Accanto ci si trova la figliola.

---

[1] Sfogo di fidanzati per amore.
[2] *Dar l'anello* vale comunemente *sposare.*
[3] Boccaccio e Berni.
[4] *Masticarla male, non la poter mandar giù,* vale *non potersi persuadere d'aver a fare o credere una cosa.*
[5] *Fantastico* per *istrano* è nel Berni. Par per donna di città.
[6] *Dormir tutti i sonni,* usitato per *esser tranquillo di spirito.*
[7] *Nanna* in Dante. La *ninnananna* ripete cantando a mezza voce la mamma, mentre culla e addormenta il suo bimbo.
[8] *Verso,* per *lato, parte.*

O figlia mia, se tu non fossi nata,
Al mondo mi sarei rimaritata.

*

551 La vedovella quando rifà 'l letto,
Di lacrime ne bagna le lenzuola:
E rimirando il suo candido petto,
Piange e si duole in ritrovarsi sola:
E mentre pensa al suo perduto amore,
La piaga più le s' apre drento al core.

*

552 Io me n' accorsi subito che nacqui,
Che 'n [1] avessi aver bene in vita mia.
Le fascie che m' avevano a fasciare
Eran tramate di malinconia; [2]
Quel prete che mi aveva a battezzare,
Disse che l' era notte, e 'n ci vedía; [3]
E quella madre che m' avea a lattare, [4]
Il latte dalle vene non le uscía.

*

553 Tortorella c' ha perso la compagna,
Di giorno e notte va melanconiosa; [5]
Fa una volatella [6] e va in montagna,
Trova una verde rama, e lì si posa.
E s' è posata su una verde rama;
Fa come il servo [7] che ha persa la dama:
E s' è posata su una verde cima,
Fa come il servo c' ha perso la prima: [8]
E s' è posata su una verde fronda,
Come il servo c' ha perso la seconda.

*

554 Giovanottin da sto [9] pulito viso,
Tu sei dipinto con vero pennello;

---

[1] Non.

[2] *Tramate di malinconia*..... Bella metafora, da *tramare*, riempir la tela con la *trama*, che si compone di varie fila.

[3] Idiotismo, per *vedea*.

[4] Per *allattare*: « *Che le muse lattâr più ch' altro mai.* » Dante, Purgatorio, canto XXII.

[5] *Melanconiosa*, bella e nuova parola che vale *con profonda mestizia*.

[6] Piccolo volo.

[7] *Servo* d' amore, che ha perduto la signora del cor suo.

[8] *La prima* dama.

[9] Contraz. di *questo* o *cotesto*: *iste* de' Latini. Così *stasera*, *stanotte*, ec.

Tu m' hai cavato ch' ero in paradiso,
E m' hai menato in fondo dell' inferno.
Un' ora nell' inferno 'n se[1] può stare;
Mori, bellino, e viemmene a cavare;
E nell' inferno 'n si può stare un' ora;
Mori, bellino, e viencene[2] tu ancora.

*

555 Credevo che l' amor fosse un bel giuoco,
Quando l' incominciai a praticare;
M' è riuscito una fiamma di fuoco,
Che non la spegnería l' acqua del mare.

*

556 Oh! la mia mamma sempre me 'l dicea,
Che non m' innamorassi alla montagna!
Il montanin raccoglie poco grano,
E la speranza l' ha su la castagna:[3]
Chè quando la castagna va fallita,[4]
Il montanino fa la trista vita;[5]
E quando la castagna va fallace,
Il montanino fa la trista pace.[6]

*

557 Andai a bere alla fonte d' Amore,
Che l' era tanto piena che spagliava;[7]
Mi ci era messa che volevo bere;
La fonte dell' Amor mi s' asciugava:
La fonte dell' Amore aspera[8] e cruda
Per non mi dar da bere si rasciuga;
La fonte dell' Amore aspra e crudele
Mi si rasciuga per non darmi bere!

*

558 Oh mira se son nata disgraziata!
So' in mezzo al mare e brucio dalla sete.
E, quando da piede e quando da capo,

---

[1] Non si.
[2] *Ne vieni qui;* come di sopra in *viemmene, vieni a me di qui.*
[3] Sulla raccolta delle castagne.
[4] Cioè, la raccolta.
[5] Vive alla peggio.
[6] Mal s' acqueta del suo misero stato.
[7] Si sparpagliava, si disperdeva.
[8] Al modo latino; *aspra.*

Son sempre in mezzo a gran lampe [1] di fuoco.
Son quattro lampe che ènno [2] d'argento,
E queste son cagione del mio stento,
E sono quattro lampe ch'ènno d'oro,
E queste son cagione ch'io ne moro.

*

559 La mala invidia e la malevolenza,[3]
Quella che 'n terra 'n volle mai morire!
Amo costui, e non ci hanno pacienza;[4]
Lasciar che [5] non lo vo' per tanto dire:[6]
Lasciar che non lo vo' per un inganno;
Chi l'averà per mal, sarà suo danno.
Lasciar che non lo vo' per una sorte;
Chi l'averà per mal, bramo [7] la morte.
Lasciar che non lo vo' per tanto dire;
E chi vuol male a me, possa morire.

*

560 Quanti ce n'è che braman ch'io ti lassi!
Dimmi, che dispiacere ho fatto a loro?
Quanti ce n'è che perderanno i passi,[8]
Chè prima ho posto amore a te che a loro:
E perderanno i passi e il camminare;
T'ho posto amore e 'n tel posso levare.
E perderanno i passi e le parole;
Ama chi t'ama, e lascia dir chi vuole.
E perderanno i passi e le partite;
Ama chi t'ama, e lascia dir chi dice.
E perderanno i passi e le partenze;
Ama chi t'ama, e lascia dir la gente.[9]

*

561 Venga la rabbia al padre del mio amore,
Che non mi vuole in casa per sua nuora.
Se non mi vuole in casa, starò fuore,

---

[1] *Lampa* per *lampada* e *lampana.*
[2] *Ènno*, idiotismo per *sono.*
[3] Dante: « *Superbia, invidia ed avarizia sono — Le tre faville c'hanno i cori accesi.* »
[4] *Pacienza* per *pazienza:* cioè, nol comportano.
[5] Il *che,* per dar più efficacia: *no, che non lo voglio.*
[6] Per le tante parole che se n'è fatte. [7] *Bramo*, sottintendi *a chi.*
[8] Faranno passi (premure) inutili.
[9] Dante: « *Vien dietro a me, e lascia dir le genti.* »

E per dispetto vo' ventar [1] sua nuora.
Se non mi vuole in casa, strò [2] nell'aia
Per far dispetto alla vecchia massaia.
Se non mi vuol nell'aia, strò sull'uscio:
Son piccolina, e capio [3] da pertutto.

*

562 Non posso più tener celato il duolo
Che comporto [4] per voi, anima mia,
Perchè mi trovo innamorato solo;
Fu troppo in alto la mia fantasia: [5]
Ma s'io girassi l'uno e l'altro polo,
Meglio di voi già non troveria,
E troppo in alto i mi'occhi alzai,
E di vostra beltà m'innamorai.

*

563 Quando ti presi a amar, la gente disse:
« Lasciala andar, chè t'abbandonerà; »
Queste parole nel mio cor l'ho scritte,
Ora conosco ch'è la verità;
Quest'è la verità, quest'è la fede,
E m'hai burlato come ognun lo vede:
Questa è la vera fede e verità,
E m'hai burlato come ognun lo sa.

*

564 Vedo il Palazzo che colui [6] rinserra;
Drento c'è il mio nemico, e lì sta forte:
Ma spero di mandarglici la guerra,
Colle fiamme d'amor bruciar le porte:
Bruciar le porte con fiamme d'amore,
E co'un sospiro trapassargli il cuore:
Bruciar le porte con fiamme d'affetto,
E co'un sospiro trapassargli il petto.

*

565 Modo non v'è che viva allegramente,
Me ne sto con ragione appassionato!

---

[1] Voglio diventare.
[2] *Strò* contrazione di *starò*.
[3] *Capio* da *capire* e *capere*, per *entrare*.
[4] Soffro e tollero insieme.
[5] Misero, ch'io credetti che una donna di tanti pregi e da più di me potesse amarmi!
[6] *Colui*, intende il suo damo.

Perchè ho sentito dire fra la gente
Che da voi, bella, un dì sarò burlato.
Però non trovo pace nè riposo,
Pensando al vostro amor pericoloso.
Però non trovo pace in nessun lato:
Se tu mi vuoi lasciar, fammi avvisato.

*

566 Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mio diace[1] malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è già morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva.
Senti, Pasqualin mio,[2] ábbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

*

567 Ho sentito dal cielo un tuon venire,
Diede nel mare, ed iscoppiò nell' onde.
Grazie ad avere da un giovin gentile
Forte lo chiamo, ed ei non mi risponde.
Non mi risponde, ed io forte lo chiamo,
Sono in lontan paese, e sempre l'amo.
Non mi risponde, ed io forte gli accenno,
Son in lontan paese, e non l'intendo.

*

568 M'affaccio alla finestra e vedo Pisa,
Vedo Livorno che gli è più lontano:
Nel mezzo al mare c'è la calamita
Che va a cercar del vento tramontano.
Vado a cercar del vento, e trovo vento.
Vagheggio i tuoi begli occhi, e son scontento.
Vado a cercar di vento e vento trovo,
Vagheggio i tuoi begli occhi, e non li trovo.

*

569 A me mi convien far come il mulino
Che a forza d'acqua gli conviene andare.
Tanto ne faccio io quando cammino,

---

[1] *Diace*, idiotismo, per *giace*; così dicono *a diacere*, ponendo il *d* pel *g*.

[2] Forse parla al così detto beccamorti o becchino.

Gli è il vostro amor che mi fa camminare.
Così fo io; per la strada ne vengo,
Vengo cantando, e torno via piangendo.
Così fo io; per la strada ne passo,
Vengo cantando, e piango a dove io lasso.

*

570 Allegro in fronte, e in cor malinconioso,
Dentro la guerra, e di fuori la pace:
Nessun l'animo mio lo può sapere,
Scriver non si può quello che si tace.
Gli occhi, la lingua mia posson tenere,[1]
Ma non già il cor ch' io non vi voglia bene.
Gli occhi, la lingua mia posson privare,
Ma non il cor, ch' io non vi voglia amare.

*

571 Va' sotto, sol, chè la luna è levata;
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
O sonno traditor, tu m' hai ingannata,
Un amante tu m' hai fatto smarrire.
E se lo posso ritrovare un giorno,
Mai più mi lascierò ingannar dal sonno.

*

572 Ho seminato un campettin d' amore,
Non me n' è nato un maledetto filo.
Sarà venuto[2] dal troppo alidore,
O veramente dal seme cattivo.
Un' altra volta mi ci vo' provare,
E se mi nasce, mi vo' innamorare.

*

573 Di ghiaccio feci fare una catena,
E il sol me l' ha distrutta in un momento.
Ognun mi dice: fuggi, son parole;
E non posso fuggir, chè amor non vuole!
Ognun mi dice: fuggi, innamorato;
E non posso fuggir, chè son legato!

*

574 E me ne voglio andar per certi fossi
Du' non ci passerebbe la fortuna;

---

[1] *Tenere*, sottintendi *in freno*.

[2] *Sarà venuto*, per *sarà derivato*.

E non ci passerebbe l'avversieri: [1]
Bella, per voi ci passo volentieri.
E non ci passerebbe un satanasso,
Ed io, bella, per voi sempre ci passo.

*

575 E gli occhi bassi mi convien portare,
E alzarli mi convien con gran premura.
Se vado per la via, m' han conto i passi,
Se ragiono con voi, m' è posto cura.
Com' è possibil che d' amor sia nata,
Se per un gentil fior muoio dannata?
Possibil che sia nata per amore,
Morir dannata per nn gentil fiore!

LA PARTENZA E L' ADDIO.

576 Oh! sento, sento, o parmi di sentire [2]
Di là dal monte una voce calare;
Par che mi dica: Amor, non ti partire:
Se tu ti parti, non mi abbandonare.
Oh! non mi abbandonar, bel fiordaliso,
O i piedi metterai sopra il mio viso:
Oh! non mi abbandonar, bel viso adorno,
O i piedi metterai sopra me attorno.

*

577 Giovanettin che ve ne volet' ire,
Tornate presto, chè [3] mi par mill' anni.
La via che fate vi possa fiorire,
L' acqua che vien dal cielo non vi bagni:
Vino diventi quella che bevete;

---

[1] L' avversario, il Diavolo.
[2] Esprime veramente la trepidazione dell'animo innamorato.
[3] Perchè la vostra assenza già mi sembra lunghissima, e anelo rivedervi.

Ditemi, bello, quando tornerete!
Vino diventi quella che berrai;[1]
Oh! dimmi, bello, quando tornerai!

*

578 Questa è la sera che doman mi parto,
Questa è la sera che doman vo via;
E se mi parto, mi parto piangendo,
E sospirando per tutta la via;
E ogni passo mi vengo voltando
Dove ti lascio, dolce anima mia:
Dove ti lascio, o mazzo di viole,
Alla partenza mia pianti e dolore.
Dove ti lascio mazzo di fior bianchi,
Alla partenza mia dolore e pianti.
E ti lascio il mio cor legato e stretto,
Ripiegato in un bianco fazzoletto;
E ti lascio il mio cor stretto e legato,
'N un bianco fazzoletto ripiegato.

*

579 O bocca d'oro fra pomi d'argento,[2]
Ora lo vedo che tu vuoi partire.
Pártine pure, e vattene contento;
Ricòrdati, idol mio, del ben servire.[3]
E per la via troverai dell'erbe,
Ricòrdati, idol mio, di chi ti serve;
E per la via troverai dei fiori,
Ricòrdati, idol mio, di chi abbandoni:
E per la via troverai dei sassi,
Ricòrdati, idol mio, di chi tu lassi.

*

580 Un'ora senza voi non posso stare,
E poi mi converrà lo starci tanto!
Non posso più nè bere nè mangiare:

---

[1] Contrazione di *beverai*, usata spesso in poesia, come *torrai* per *toglierai* ec. Finisce col *tu* dopo il *voi*, forse per segno di più caldo affetto; benchè talora sia per la rima, ripetendo variati gli ultimi due versi.

[2] Paragona la bocca e le guance ai metalli più preziosi.

[3] Gli antichi chiamavan gli amanti, *serventi d' amore*.

Mi si distrugge[1] il cuor da pianger tanto.
Mi si distrugge il cuor come la cera,
D'unn' avetti[2] a veder mattina e sera:
Mi si distrugge il cuor come la brina,
D'unn' avetti a veder sera e mattina.

*

581 Come faranno i mi' occhi beati[3]
A star lontan da voi cinque o sei mesi?
Come faranno, che so' innamorati?
A noia gli verran questi paesi.
A noia gli verran questi contorni:[4]
Sempre pregarò[5] 'l ciel che tu ritorni.
A noia gli verran cheste giornate:
Sempre pregarò il ciel che ritorniate.

*

582 E quando io penso a quelle tante miglia,
E che voi, amor mio, l'avete a fare,
Nelle mie vene il sangue si rappiglia,
Tutti li sensi miei sento mancare;
E li sento mancare a poco a poco,
Come la cera in sull'ardente fuoco;
E li sento mancare a dramma a dramma,
Come la cera in sulla ardente fiamma.[6]

*

583 Giovanottin, ve ne volete andare:
Che casa sconsolata[7] resta questa!
Le strade che voi fate sien fiorite;
Le pietre che scalcate,[8] sien cristalli;
E l'acque e fiumi che voi passerete,
Sien rose e fiori in un fresco vivaio.[9]

---

[1] Dante: « *Il cuor di pianger tutto si distrugge.* »

[2] *D' unn'*, idiotismo in uso in specie nel fiorentino, che si scioglio in *di non: avetti*, e *aveti*, idiotismo per *averti*, come *avello* per *averlo*.

[3] *Beati* sinora di te, e che *sono innamorati*.

[4] Vicinanze.

[5] Pregherò.

[6] Questo Rispetto par fatto da una fanciulla cui sia per partire il damo per le Maremme.

[7] Priva di voi che ne siete la consolazione. Senti ora quanti gentili augurii!

[8] Per *calcare*, nel Buti.

[9] Il *vivaio* non registrato dalla Crusca che in senso di *ricetto d'acqua murato per conservare i pesci*, qui è preso, ed anche si usa, como *una*

O nuvoli che l'acque ne bevete. . . .
Giovinottino, quando tornerete?

*

584 Questa partita[1] mi sa tanto amara,[2]
E te la vedo far sì volentieri!
Se tu volessi bene alla tu' dama,
Non la faresti tanto volentieri:
Se tu volessi bene all'amor mio,
E piangeresti, e mi diresti addio.

*

585 Partenza dolorosa, amaro pianto!
Ora che di lasciarti mi conviene,
Mi rincresce d'averti amato tanto,
Che un'altra dama abbia a gode'[3] il mio bene.
Mi rincresce d'averti amato, o amore;
Che un'altra dama abbia a gode' il mio cuore.
Mi rincresce d'averti amato io,
Che un'altra dama abbia a gode' il cor mio.[4]

*

586 Se tu mi lasci, lasciar non ti voglio:
Se m'abbandoni, ti vo' seguitare:
Se passi il mare, il mar passare io voglio:
Se giri il mondo, il mondo vo' girare.[5]
Se passi il mare e con pianti e con pene,
Con te voglio venir, caro mio bene:
Se passi il mare con pene e con guai,
Con te voglio venir dove ne vai.

*

587 Come volete[6] faccia che non pianga,
Sapendo che da voi devo partire?
E tu, bello, in Maremma, e io 'n[7] montagna!

parte eletta di terreno, dove insieme accolti si educano i piccoli arbusti di frutti e di fiori. Dicesi anche *piantonaia.*

[1] Partenza.

[2] E anco solo *me ne sa;* usato comunemente per *mi affligge, mi costa pena.* Dicesi anche *me ne sa male* per *ne ho dispiacere.*

[3] *Gode'* troncamento non da usarsi per *godere.*

[4] Non può rifinire di dirgli il suo rincrescimento che un'altr' amante abbia a godere l'oggetto più tenero del suo cuore, anzi il *suo core* stesso.

[5] Simil concetto è nel Libro di Rut.

[6] Modo ellittico, sottinteso *ch'io.*

[7] Nota la *'n* qui per *in;* e innanzi a *sospiri* al verso settimo di questo Rispetto, per *non.*

Chesta partenza mi farà morire.
. . . .
Bassarò [1] l'occhio e morirò per voi,
. . . .
Bassarò l'occhi, e morirò dal pianto.
E come vuoi che faccia che 'n sospiri?
Io so 'n montagna, e tu in Maremma giri.

*

588 Questa partenza mi pare aspra tanto!
Dovere abbandonar così bel fiore!
Mi raccomando allo Spirito Santo,
Che mi consigli [2] in bene a tutte l'ore:
Mi raccomando alla divina sorte; [3]
Questa partenza mi conduce a morte.

*

589 È pur venuto buio e mezzanotte,
Di stelle ricoperto è il ciel sereno;
E andarmene vorrei, ma sto qui forte; [4]
E mi converrà ber questo veleno.
E mi converrà far questa partita:
Rubare un core a 'na [5] misera vita!
E mi converrà far questa partenza:
Rubare un core, e non chieder licenza!

*

590 Questa partita la vo' far piangendo,
E sospirando per tutta la via:
E gli occhi bassi, e la mente dicendo: [6]
Ove ti lascio, dolce anima mia?
Ove ti lascio, mazzo di be' fiori?
Alla partita mia pianti e dolori!

*

591 Questa partita che farò da voi,
Sarà la morte mia, rosa incarnata.

---

[1] *Bassarò*, anche in Dante *abbasserò*, non però da usare. Le punteggiature indicano la mancanza di due versi, perchè chi dettò il Rispetto non gli ebbe a mente.

[2] Buonarroti: « *consigliare a virtù.* » Coll' *in* è ancora più bello.

[3] Qui *sorte* non è casuale. Dante: « *Nel qual tu siedi per eterna sorte.* »

[4] Tenuto dall'amore.

[5] *A 'na* per *a una*, elisione per dolcezza di suono.

[6] E nella mente volgendo questi detti. Ricorda quel di Dante

Morirò io, e rimarrete voi:
Questa vita ti sia raccomandata.[1]
Ti sia raccomandata più che posso,
Non dico il cuore mio, ch' ora l'è vostro.

*

592 Quando che mi partii dal mi' paese,
Lasciai piangendo la mi 'nnamorata:
E l' era tanto bella e sì cortese![2]
Mi prese a domandar della tornata.[3]
E gli risposi con poche parole:
La tornata sarà quando Dio vuole;
E gli risposi con parola umíle:
La tornata sarà fra maggio e aprile.

*

593 E va', che Iddio ti dia la buona andata,
E la tornata sia dolce allegrezza!
E va', che Iddio ti dia felici eventi,
E l' acqua chiara, vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l' acqua chiara ti diventi vino.

*

594 Giovanettino, quando tu vai via,
Ricòrdati di me che qui rimango:
E tutti i passi che fai per la via,
E tutti ti doventino cristallo:
E tutti ti doventino di seta,
Alburi d' oro, e frondi di moneta.[4]

*

595 Giovanottin che te ne vai di fuora,
Stattene allegro e così vo' far io.
Se ti trovassi qualche dama nuova,
L' ha da saper che tua dama son io.
Tu troverai da far all'amore;[5]

« .... e dicea ne' sospiri; — Chi m'ha negato le dolenti case? »

[1] Dante: *« Sieti raccomandato il mio Tesoro. »*

[2] *Cortese*, in antico aveva senso sì alto, che il Crescenzio ci parla della cortesia di Gesù; e Dante: *« O che Dio solo per sua cortesia. »*

[3] Anche il Boccaccio, per *ritorno.*

[4] Gli alberi ti diventino d' oro o le fronde d' argento; o, di valore.

[5] Questo verso ha il suono di quello di Dante: *« Qual è colui che sognando vede.* In generale i versi

Stattene allegro, e non gli dare il core.
Tu troverai all'amore da fare:
Stattene allegro, e il cuore non gli dare.

*

596 Statevi allegro, amor: se ve ne andate,
Non vi pigliate al cor malinconia.
Se lo sapessi, me lo avrei per male,
Che andaste mal contento per la via.
Andate pur e ritornate presto:
Lasciate sospirare a me che resto.

*

597 Giovanettino, diamoci la mano:[1]
Oggi o domani me ne vado via:
E vado in un paese tanto strano:[2]
Chi sa se[3] non mi mora per la via!
E s'i' morissi, e non tornassi piune,[4]
Coll'[5] occhi bassi attende[6] alla vertune:
E s'i' morissi e più non ritornassi,
Attende alla virtù coll' occhi bassi.

*

598 Se mi partissi, e 'n[7] vi dicessi addio,
Parrebbe mi partissi all' adirata.[8]
E se mi parto, vi lascio il cor mio,
Che lo teniate fin alla tornata:
E fino alla tornata lo tierrete;[9]
Se non farà per voi,[10] mel renderete.

*

599 Partenza amara, dolorosa e trista!
Addio, a rivederci, o gentil fiore.
Se mai trovate qualche lingua trista,
Vi prego a non dar retta alle parole.

---

rispondono mirabilmente al concetto.

[1] Per dirci addio.

[2] *Strano* per *selvaggio*, o diverso tanto dal nostro.

[3] Se io.

[4] *Si* per *se: piune* per *più*.

[5] Per *con gli*.

[6] *Attende*, adoperato per *attendi*. Così Dante *figliuole* per *figliuolo*.

[7] *E' n* per *e non*.

[8] Come s' usa di dire, *all' impazzata:* e nel Davanzati, *alla bestiale;* nel Cecchi, *alla domestica*.

[9] Per *terrete*.

[10] *Se non farà per voi*, cioè, *se non vi piacerà, se non si addice al vostro carattere, a' vostri desiderii.*

Se retta alle parole voi darete,
Per lingua d'altri m'abbandonerete.

*

600 Tornerò, tornerò, non dubitare:
Caro mio bene, non aver paura;[1]
Chè a breve tempo[2] mi vedrai tornare:
Chè impressa porto ognor la tua figura.
Allor ti cesserò, bella, d'amare,
Quando morto sarò in sepoltura.

*

601 Giovanettini che andate alla guerra,
Tenete conto del mio innamorato;
Ditegli che non metta l'arme in terra,
Perchè alla guerra lui non c'è mai stato.
Ditegli che non dorma a ciel sereno:
Le chiavi del suo cor le porto in seno.
Ditegli che non dorma nel profondo:[3]
Mi ricordo di lui 'n tempo[4] del mondo.

*

602 Si è partita una nave dallo porto,
Ed è partito lo mio struggimento.
Madre Maria, dategli conforto
Acciò[5] vada la nave a salvamento.
Lo mare gli si possa abbonacciare,
E le sue vele doventin d'argento.
E tu, Cupido,[6] che lo puo' aiutare,
Cogli sospiri tuoi mandagli il vento:
E tu, Cupido, che aiutar lo puoi,
Mandagli il vento co' sospiri tuoi.

*

603 Giovanettino che vai 'n lontananza,
Una grazia ti chiedo in cortesia:

---

[1] *Paura:* impropriamente, ma spesso usato per *non aver timore, sospetto.*

[2] Più bello che *fra,* o *in breve.*

[3] In luogo basso e umido.

[4] D'ogni tempo. Boccaccio: « *Non ha cosa del mondo:* » (ma più usitato con la negativa).

[5] Per *acciocchè* ha esempi negli eletti scrittori, e molti nell'Ariosto. La soppressione del *che* volgente il verbo al soggiuntivo, da usaro con parsimonia, o se doni più grazia.

[6] Cupido e Maria! Ma in Dante è lo stesso: tutto, purchè esprima al vivo l'idea.

E pregala per me la mia speranza,
Il giorno quando siete in compagnia.
Il giorno quando siete in canti e suoni:
E pregala per me non m'abbandoni;
Il giorno quando siete in suoni e canti:
E pregala per me che non mi lasci.

*

604 Veggo che per me piangono li sassi,
S'apron i monti, e subissan gli abissi,[1]
Ora che mi convien che io ti lasci:
Maledetto quel dì che ci siam visti!
Ora che mi conviene andar lontano,
Sola, che del mio cor le chiavi hai in mano:
Ora che mi convien lontano andare,
Sola sei tu che mi puoi comandare:
E mi puoi comandare e far beato,
Viver contento e morir consolato.

*

605 Quando vi veggo per la via venire
Io mi rallegro, e dico: ecco il mio cuore!
Quando m'accorgo ch'avete a partire,
Abbasso gli occhi e muoio di dolore;
Quando conosco che partito siete,
Abbasso gli occhi, e morir mi facete;[2]
Quando conosco che partito sai,[3]
Abbasso gli occhi e tu morir mi fai;
Abbasso gli occhi e di color mi muto,
Tu credi ch'io m'adiri, e ti saluto.

*

606 Quand'i' mi dipartii dal mio paese,
Lasciai piangendo la mia innamorata:
Ma lei che l'era nobile e cortese,
Mi prese a domandar della tornata;[4]
E le risposi con queste parole:
« La tornata sarà, quando Dio vuole. »

---

[1] Potente nella semplicità questo modo. S'apre negli abissi un abisso. Ricorda il detto scritturale: *abissus abissum invocat.*

[2] Più presso al latino, per *fate.*

[3] *Sai* per *sei*, errore. Qui per la rima.

[4] Del ritorno.

E le risposi con parole umíle:[1]
« La tornata sarà, se 'n c'è il morire. »[2]
E le risposi con parola forte:
« La tornata sarà, se 'n c'è la morte. »

*

607 Stazzana bella mi pareva un fiore,
Ora mi pare un castel rovinato.
È ito via chi teneva il mio core,
Chi rifaceva[3] tutto il vicinato.
Addio, bellino, a quando[4] tornerai;
Stazzana bella allora rifarai.

*

608 Giovanottin che te ne vai di fuora,[5]
E stai allegro, e così vo' far io.
Se tu trovassi qualche donna nuova,
Hai da saper che tua dama son io.
Se tu trovassi da fare all'amore,
Salutala con gli occhi e non col cuore.
Se tu trovassi dall'amore a fare,
Tu guardala con gli occhi e non l'amare.

*

609 E me ne voglio andar, chè gli è di notte,
Le stelle son calate a mezzo 'l cielo.[6]
Non so se me ne vado, o se sto forte;[7]
A me convien pigliar questo veleno.
A me questo velen convien pigliare,
E gli è di notte, e me ne voglio andare.

*

610 E m'è venuto un pensierino agli occhi,[8]
Vo' sta' un pochino e po' ve lo vo' dire.
Andatevene a casa, giovinotti,
Chè questa è l'ora d'andare a dormire.

---

[1] Umili. La terminazione in *e* nel plurale usata dal popolo.
[2] Se in quel luogo, ove vado non trovo la morte.
[3] *Rifaceva* per *rabbelliva.*
[4] *Addio a quando* per *a quel tempo nel quale:* modo ellittico tutto nostro.
[5] *Di fuora* per *fuor del paese.*
[6] Sono tutte nel loro pieno splendore.
[7] *Star forte*, per *star al suo posto, non moversi.*
[8] Intende il pensiero, o meglio il bisogno del sonno. Questa è la parte che a'vegliatori suol far la massaia.

A casa se ne va chi ha rispetto,
Chè qui l'usanza c'è d'andare a letto.
A casa se ne va chi ha creanza,[1]
Che qui d'andare a letto c'è l'usanza.

*

611 Partenza amara, cara Luisina,
Ora mi convien dir dal rio tormento!
L'aria dolce[2] non vedo nè turchina,
Dal rio dolor che nel mio petto sento.
Il Sol quando si leva la mattina,
Non lo vedo venir dal firmamento.
Eri la mia speranza e l'idol mio:
Amami, bella, ed or ti dico addio.

*

612 Partenza amara più che 'n è il lupino,
Partenza amara più del fumo esterno!
Da voi mi parto, viso pellegrino,
Da voi mi parto, paradiso bello;
Da voi mi parto, o mazzo di be' fiori,
Alla partita mia pianti e dolori:
Da voi mi parto, o mazzo di fior bianchi,
Alla partita mia dolori e pianti.

*

613 Parisse[3] per volendosi partire,
E' corse Vienna ad abbracciarlo stretto,
Dicendo: come mai potrò soffrire
Tanto dolor che sì m'affligge il petto!
Meglio che adesso non potrei morire,
Che mi ritrovo in braccio al mio diletto.
Forse che, sposo, non ti vedrò piue!
Morte, fammi morir; che aspetti tue?[4]
Forse che, sposo, non ti vedrò presto!
Morte, fammi morir; che aspetti adesso?
Ditte queste parole, andar si vede

---

[1] *Creanza*, per *rispetto* e *buon costume*, che in termine troppo generico si direbbe ora *educazione*.

[2] Dante: « *Un'aura dolce, senza mutamento.* »

[3] Gli amori di *Parisse* e *Vienna* sono il soggetto d'una storia popolare in versi notissima.

[4] Il *tue* per *tu* dura, in specie fra il popolo minuto fiorentino.

In terra, e come morta s' abbandona.
Più non si regge la meschina in piede,
E da sè stessa alla terra si dona.
Non ode, e pur non sente nè non vede,
Qual è colui che per pietà la sprona,
Quando si pensa esser di vita priva,
In braccio del suo amor si trovò viva.
Quando si pensa esser di vita sciolta,
In braccio del suo amor si trovò tolta.[1]

*

614 Vi do la buona notte, e vado a letto:
Buon pro vi faccia, se avete cenato.
Avete mangio[2] zucchero e confetto:
Quanto vi sa d' odor lo vostro fiato!
Quanto vi sa d' odor vostra persona!
Pare una speziaria[3] drento di Roma.
Quanto vi sa d'odor vostra presenza!
Pare una speziaria drento in Fiorenza.

*

615 Oggi gli è l'ora che doman mi parto,
Oggi gli è l'ora che doman vo via!
E mi rivolterò passo per passo
Dove vi lasso, dolce anima mia.
Dove vi lasso un mazzolin di fiori,
Alla partita mia pianti e dolori.
Dove vi lasso un mazzo di fior bianchi,
Alla partita mia sospiri e pianti.

*

616 Amami, bella, questa settimana,
Chè di quest'altra non sarai a tempo.
Ne piglieremo la strada romana,
Al ponte a Signa il primo alloggiamento.
Dal ponte a Signa n' andremo alla Scala.
Dalla Scala n' andremo a Buonconvento;
Da Buonconvento n' andremo a Piombino:
Quando ti rivedrò, bel sermollino?

---

[1] *Tolta* per *portata*. Son versi degni del Tasso.

[2] *Mangio*, sincope di *mangiato*.

[3] *Speziaria*, adoperato per *spezieria*, come dicono *spezia* in luogo di *spezie*.

617 Giovanottin che andate a modo a modo,
Non vi pigliate al cor melanconía;
Se lo sapessi me l'avrei a male,
Che andessi sospirando per la via.
Lassate sospirare a me, lassate!
Addio, amor mio, e presto ritornate.
Lassate sospirare a me ch'io resto,
Addio, amor mio, e ritornate presto!

*

618 Quando vi vedo a quel canto apparire,
Il cor mi si distilla d'allegrezza
Quando che sento dir, me ne vo' ire,
Abbasso gli occhi dalla tenerezza:
Abbasso gli occhi, e dal dolore io piango,
Spero di rivedervi e non so quando.
Spero di rivedervi ora per ora,
Giorni di festa, e quando si lavora.
Giorni di festa son ventiquattrore,
E venticinque vi tengo nel core.

*

619 Addio, anima mia, che voi restate;
Belle piacevolezze, amor, che avete!
Se vi chiedo licenza, me la date?
Cara, ditemi *addio*, ma non piangete.
— Va'pur, che Dio ti dia la buon'andata,
La ritornata sia la mi' allegrezza!
Va' pur, chè tu mi lassi addolorata,
Le lacrime facc'io per tenerezza.
Va' pur, che Dio ti dia un buon cammino,
Che l'acqua chiara ti doventi vino!
Va' pur, che Dio ti dia felici eventi.
Che l'acqua chiara vino ti diventi!

*

620 Eccomi giunto alla crudel partenza,
Fra la milizia mi convien marciare;
Prego del ciel la divina clemenza,
Che tanta grazia mi voglia donare:
Alli miei genitor tanta pazienza,
Che le lor pene possan sopportare.

Io prego il cielo, e la bontà infinita,
Che salvi ci conduca all' altra vita.

*

621 Quando mi partirò di questa Terra,
Quanto lo piangerò questo paese!
Passerò il mare, e non toccherò terra:
Dio lo sa quando noi ci rivedremo!
Quando ci rivedremo lo sa il cielo!
Amore, non mutate di pensiero!
Quando ci rivedremo lo sa Dio!
Amore, non mutate di desio!

*

622 Quando ti viddi di lassù venire
Dalla calata di que' be' poggioli;
Quando ti viddi in sull' uscio apparire,
Tutta la casa mi rendea splendori! [1]
Venuta l'ora che te n' hai da ire,
Abbasso gli occhi, e piango dal dolore:
Abbasso gli occhi, e dal dolore piango;
Addio, a rivederci a chi sa quando!

*

623 Tu te ne vai e qui rimane il mondo;
La dama innamorata a chi la lassi?
Non so, bellino mio, del tuo ritorno;
Fammi sapere quanti monti passi.
Il cor ti ho dato, e la vita l'ho io:
Se fossi in libertà, verrebbi [2] anch'io.
Il cor t' ho dato, la vita la tengo:
Non sono in libertà, però non vengo.

LA LONTANANZA.

624 Mi pare gnoramille [3] venga Giugno,
Chè di quel mese ne vien San Giovanni,

[1] Riflessa dalla tua chiara luce. Nota la bella frase.
[2] *Verrebbi*, per *verrei*.
[3] Ogn'ora mille: lasciato l' *o* per più dolcezza. Vale: *mi par mill'anni che*.

E del ritorno tuo e' mi dà segno,[1]
E leva lo mio cor di tanti affanni.
Venuto è Maggio, e presto Giugno viene.
Che leva lo mio cor di tante pene.

*

625 Potessi diventare un uccellino!
Avessi l'ali, potessi volare!
Vorrei volare su quel bel giardino,
Dove sta lo mio amore a lavorare;
E gli vorrei volare intorno intorno,
E ci vorrei restar la notte e il giorno.

*

626 Di pianti e di sospir vo' fa'[2] una casa,
Di lagrime vo' spegner la calcina,
E dentro ci vo' stare rinserrata,
Finchè non torna l'amor mio di prima:[3]
E dentro rinserrata ci vo' stare,
Finchè il mio amor non vedo ritornare.

*

627 Se mi tirasser[4] come la fin'erba,
Dieci anni mi durassero a tirare,
Questo mio core sol per voi si serba,
Se stassete[5] dieci anni a ritornare.
Se stassete dieci anni a far ritorno,
Io vi porto nel cor la notte e il giorno:
Se stassete dieci anni a tornar qui,
Io vi porto nel cor la notte e il dì.

*

628 Colombo bianco, quanto ti ho seguíto,
E l'ali d'oro t'ho fatto portare!
Hai preso un volo, e poi te ne se' ito
Quando era il tempo, Amor, di vagheggiare.

---

[1] Allude al ritorno che di questo tempo fanno i montanari dalle Maremme.

[2] Troncamento usato dal volgo, per *fare*.

[3] Che prima avevo.

[4] Troncamento di *tirassero;* forse *mi affilassero, mi assecchissero*, contrariandomi l'amore. Così dicesi che si tira la seta, si tira il ferro. Altrove meglio:

Chi mi tagliasse come la prima erba,
Cent'anni mi durasser di tagliare
Chesto mio cor ec.

[5] Tione della forma latina, per *steste*.

Colombo bianco dall' ali d' argento,
Tornalo a vagheggia' [1] 'l tuo cor contento;
Colombo bianco dall' ali d' ottone,
Tornalo a vagheggia' 'l tuo primo amore

*

629 O sol che te ne vai, che te ne vai,[2]
O sol che te ne vai su per que' poggi,
Fammelo un bel piacer se tu potrai,
Salutami il mio amor, non l'ho visto oggi.
O sol che te ne vai su per que' peri,
Salutameli un po' [3] quegli occhi neri;
O sol che te ne vai su per gli ornelli,[4]
Salutameli un po' quegli occhi belli.

*

630 È ito sotto il sol, s' è fatto notte:
Amor, non ti ho potuto rivedere:
E m' è venuto il sudor della morte,
Sento le membra mie 'n [5] terra cadere;
E' m' è venuto il sudor dell' affanno,
E il giorno d' oggi a me m' è parso [6] un anno:
E m' è venuto il sudor del morire,
Il giorno d' oggi non vuol più finire.

*

631 E vedo, e vedo, e non vedo chi voglio,
Vedo le foglie di lontan tremare.
E vedo lo mio amore in su quel poggio,
E al piano mai [7] lo vedo calare.
O poggio traditor, che ne farete?
O vivo o morto me lo renderete.
O poggio traditor, che ne farai?
O vivo o morto me lo renderai.

---

[1] Troncamento del volgo per *vagheggiare*.
[2] Quanta espressione per indicare il tramonto!
[3] Per *un poco, per grazia*.
[4] Vezzeggiativo di *orni*, alberi nostrali.
[5] In.... Vi senti il suono imitativo del « *Caddi come corpo morto cade,* » di Dante.
[6] *A me me' parso*, Quanta significanza del *proprio* dolore in quel pleonasmo!
[7] *E al piano mai*, usata negativamente senza il *non*: ma non da imitare.

632 Ti mando a salutare per gli uccelli,
Giacchè non ho altri servi da mandare.
Si posano sugli alberi e su i cerri,[1]
Non han più forza da tanto volare:
Si posano sugli alberi di Pisa;
Ti mando a salutar, rosa fiorita:
Si posano sugli alber[2] di Livorno;
Ti mando a salutar, bel viso adorno.[3]

*

633 Ho trapiantato un giglio alla marina,
L'ho trapiantato nell'Orbetellana.[4]
L'acqua lo bagna in sulla mattina,
Il sole gliela fa la meriggiana:[5]
Il sole gliela fa la mèria attorno;
Questo è l'amante mio che amava un giorno.

*

634 Sospiri miei, sospiri quanti sete,
Partitevi da me, mutate loco:
In casa del mio amor ve n'anderete;
Quando rivate,[6] sospirate un poco:
Quando rivate, sospirate e dite.[7]
Senza dell'amor mio non rivenite.

*

635 Mi rizzo la mattina sospirando,
Sospiro tutto il dì, la notte e il giorno:
Sospiro quando bevo e quando mangio,
Sospiro ancora quando a casa torno.
Son di lontano, e non mi puoi sentire:
Questo mio sospirar cosa vuol dire?
Son di lontano e non mi puo' ascoltare:
Cosa vuol dir questo mio sospirare?

---

[1] Por quanto il nomo d'*albero* sia generico, pure fra noi, distinto così da altri appellativi, s'intende per l'*albero gattice*. — Il *cerro* è una specie d'albero di macchia.

[2] Per *alberi*.

[3] Gentilo pensiero d'un montanino che se ne va in Maremma, e ha toccato Pisa e Livorno.

[4] Nel paese d'Orbetello, nelle Maremme toscane.

[5] O *mèria*, da *meridies:* cioè, il sole lo investe co'suoi raggi sul mezzodì.

[6] Da *riva* per *arrivare*.

[7] E scioglietevi in accenti. Dante; « *Farò come colui che piange e dice.* »

636 O mazzo di basilico minuto
Che odora tutta quanta la sermana,[1]
Da tanto tempo che non t'ho veduto!
Di lagrime n'ho fatta una fontana.
Di lagrime n'ho fatto un fiume, un fosso;
T'ho pianto, e piango, e resister non posso:
Di lagrime l'ho fatto un fosso un fiume;
T'ho pianto, e piango e non vedo più lume.[2]

*

637 E la via di Livorno è un bel cammino:
Felice chi l'ha presa a camminare![3]
L'ha presa l'amor mio, ch'è cittadino,
Che ha preso la mia vita a consumare,[4]
O Livornesi, scrivetegli i giorni:
Scrivetegli nel cor che presto torni.
O Livornesi, scrivetegli l'ore;
Scrivetegli nel cor le mie parole.

*

638 Oh quante volte l'ho desiderato
D'avere un laccio de' tu' be' capelli![5]
E se l'avessi, lo terrei a lato;
E non vedendo voi, guarderei quelli:
E se l'avessi, a lato li terrei;
E non vedendo voi, li guarderei.

*

639 Tu sei di là dal mare, e non m'intendi:
Passa di qua, e tu m'intenderai.
Tu m'hai rubato il core e non lo rendi:
Va' a confessarti e me lo renderai.
Va' a confessarti e confèssati bene,
Chè la roba degli altri non si tiene:
Va' a confessarti, e confèssati giusto,[6]
Chè la roba degli altri non fa frutto:

---

[1] Per *settimana*, è nel Libro d'Amore. I due primi versi son come un'invocazione.
[2] Oscurata la vista dal pianto.
[3] *Camminar la via*, bel modo che ha qualche esempio negli antichi.
[4] E altrove, *consumamento allo mio cuore*, voce che esprime ad evidenza il continuo e lento penare. Di qui, in senso materiale, dicesi d'un tisico: *se ne va per consunzione*.
[5] *Un laccio* fatto con le treccie de' tuoi bei capelli.
[6] Avverbio: anche in Dante.

640 E sei di là dal mare e non m' intendi:
Vieni di qua, e allor m' intenderai:
Se hai dell' altre dame, attendi, attendi:[1]
Tempo verrà che te ne pentirai.
E te ne pentirai, e dirai poi:
Maladeggio[2] quel dì che lasciai voi.
E te ne pentirai, e poi dirai:
Maladeggio quel dì che ti lasciai.

*

641 E lo mio amore se n'è andato via:
Non gli ho potuto dir quattro parole.[3]
Non gli ho potuto dir: che pianti e pene!
Quando ritornerai caro mio bene?
Perduto ho il bastimento, prora e vela;
Non ho perduto il ben ch'io gli voleva.
Perduto ho il bastimento, vela e prora;
Non ho perduto il ben che gli vo'ancora.[4]

*

642 E quante volte m' affaccio nel colle,
Per veder se il mi' amor vedo apparire!
E non vedo tremar altro che foglie,
Poggio Pisano, faccelo venire.
E faccelo venir, poggio Pisano:
Il mio amore è del buono, il vostro è vano.[5]
E faccelo venir, poggio discosto:
Il mio amore è del buon, del vano è il vostro.

*

643 Vedo chi vedo, e non vedo chi voglio,
Vedo la foglia per l' aria volare:
E l' amor mio che l' ha passato il poggio,
Arrieto[6] non lo vedo ritornare.
Arrieto non lo vedo far ritorno:
L' ha passo il poggio quel bel viso adorno.

---

[1] Sottintendi *a loro*.
[2] *Maladeggio:* per un certo pudore, per non dir *maludetto:* i Veneti *maledegno*.
[3] *Quattro parole* si usa per *poche parole*.
[4] *Vo'*, voglio. *Ancora*, tuttora.
[5] *Vano* per *superficiale*, e *non durevole*. Dicesi *pelo vano*, anche *per vuoto d' affetto*.
[6] *Arrieto* per *addietro*, voce antiquata.

644 Troppo lontane son l'antiche mura,
Troppo lontano l'è l'amato bene.
A me mi pare una prigione oscura,[1]
D'avere a star lontan da tanto bene:
D'avere a star lontan da quel bel giglio,
Che bramo di vedello e di sentillo.
D'avere a star lontan da quel bel ramo,
Che di vedello e di sentillo io bramo.

*

645 E questa valle mi par rabbuiata,
E non ci veggo più levare il sole:
E se n'è ito la rosa incarnata,[2]
E se n'è ito il mio perfetto amore;
E se n'è ito senza dirmi addio:
Pensa come è rimasto lo cor mio!
E se n'è ito senza dirmi—amore!
Pensa com'è rimasto lo mio core!

*

646 O casa buia, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva dare?[3]
E' ci soleva ridere e far festa:
Ora vedo le pietre lacrimare.
Ora vedo le pietre stare in pena,
O casa buia, o finestra serena!

*

647 Cevoli[4] mi pareva un paradiso,
Ora mi pare un castel rovinato,
Chè se n'è andato quel pulito viso,[5]
Che rifaceva[6] tutto il vicinato.
È andato via, ma ci vuol ritornare:
Cevoli e le sue mura vuol rifare.

---

[1] Ovunque io mi sia, mi par d'essere come in una carcere, lungi da lui.

[2] E se ne è andato lui che aveva proprio la carnagione di rosa.

[3] *Darci il sole,* usato comunemente per *risplenderci.* E come nel sole raffigura l'oggetto amato, dice poi che ci soleva *ridere* e *far festa.*

[4] Paesuccio nel Pisano.

[5] Ariosto: « *pulite guancie.* »

[6] Ravvivava, abbelliva. Dicesi comunemente: *quella pettinatura la rifà tutta.*

648 Mira do'[1] m'ha condotto la fortuna,
Alle paludi a far la quarantana,[2]
Do' non si vede nè sole nè luna,[3]
Solo si beve l'acqua maremmana.

*

649 La tortora che ha perso la compagna,
Dice che non la sa più ritrovare:
E se trova dell' acqua, lei[4] si bagna,
E se l'è chiara, la fa intorbidare:
E poi coll' ale si batte nel petto,
E va dicendo: amor sia maledetto!
E poi coll' ale si batte nel core,
Dicendo: maledetto sia l'amore!

*

650 La tortora che ha perso la compagna,
Fa una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello, e vi si bagna,
E beve di quell' acqua torbidosa;[5]
Cogli altri uccelli non ci s' accompagna,
Negli alberi fioriti non si posa:
Si bagna l'ale e si percuote il petto,
Ha persa la compagna: oh che tormento![6]

*

651 E lo mio damo è andato a soggiornare
A Lucca bella, a diventar signore;[7]
E lo vorrei mandar a salutare,
Ma non mi fido dello ambasciadore.
Val più 'na[8] parolina dell' amante,
Che dell' ambasciador che ne fa tante;
Val più 'na parolina del mio amore,
Che centomila dello ambasciadore.

---

[1] Dicono *do'* e *du'* per *dove:* in montagna spesso *du' vai?*

[2] *Quarantena* e *quarantina*, spazio di quaranta dì: qui d'un tempo indeterminato: confinati come per sospetto di peste. [3] Per le nebbie.

[4] Idiotismo per *ella*.

[5] Per *torbida:* così *cupidoso* per *cupido* nel Villani; *lividoso* per *livido* nel Cavalca: e in questi Rispetti la bella voce *melanconiosa*, per *melanconica*.

[6] Quanta gentilezza in questi due Rispetti, in cui l'amante si paragona alla tortora.

[7] Lo crede la ingenua.

[8] Eliso, per dolcezza di pronunzia, l'*u* di *una*.

652 Fossi sicura tu mi conoscesse,[1]
Bella, ti manderei dell' imbasciate:
Se l' acqua dell' Ombron[2] le conducesse,
Ti manderei le lettere stampate:[3]
Ti manderei le lettere per via,
Che le leggesse la tua signoria.

*

653 I mi' saluti li mando per acqua,
Li mando all' amor mio che l' è per terra;[4]
Non glieli mando nè in foglio nè in carta,
Ma glieli mando come una novella:[5]
Non glieli mando nè in carta nè in breve,
Ma glieli mando perchè gli vo' bene.

*

654 Sospiri miei, camminate forte,
Passate il mare oggi ch' è bel tempo:
E dite all' amor mio che piango forte,
Che m' ha lasciata così malcontenta:
E così malcontenta voglio stare,
Finchè non vedo l' amor mio tornare;
E così malcontenta vo' star io,
Finchè non vedo tornar l' amor mio.

*

655 Sospiri miei, andate ove vi mando,
Andate all' amor mio gentile e bello;[6]
Ditegli che una lettera gli mando,
Che, se la legge, gli è scritta piangendo:
E se la legge, è scritta con amôre,
Sigillata col sangue del mio core:
E se la legge, è scritta con desio,
Sigillata col sangue del cor mio.[7]

---

[1] Errore, per *tu mi conoscessi:* benchè Dante abbia *credesse* per *credessi*.

[2] L' *Ombrone* minore, fiume del Pistoiese; il maggiore, del Grossetano in Toscana. Qui parlasi forse del primo, che nasce ne' monti pistoiesi.

[3] Con pulita scrittura.

[4] Qui per contrapposto al *per acqua:* ma non bello a significare che è in terra ferma.

[5] Quasi come un' aura di fama dell' amor mio.

[6] Pregiata sempre la bellezza unita alla gentilezza.

[7] I montanini in cima o in fondo alle lettere d' amore dipingono, talora di rosso, uno o due cuori trapassati da dardi.

656 Veddi venir dal cielo un bel pagone,[1]
Che ne veniva da quel bel paese:[2]
E gli presi in un tratto a domandare
Se aveva visto te, giglio cortese.
Mira, signore, se non ti vo' bene!
Vo domandando chi nell' aria viene.
Mira, signore, se non ti vo' amare!
Vo domandando chi per l' aria stane.[3]

*

657 Colombo che nel poggio sei volato,
Colombo che nel poggio hai fatto il nido,
E dammi nuove del mi'innamorato,
E dammi nuova se l'è morto o vivo:
E dammi nuove di quel bel castello,
Di lui, di su' madre e del fratello:
E dammi nuove di quel bel paese,
Di lui, e della madre che lo fece.

*

658 Io sono stata nel tuo vicinato,
E la tua casa mi parea la mia:
E la tua mamma in casa mi ha menato:
Credo che m' abbia dato la malía.[4]
O me l'ha data, o me l'ha fatta dare:
Un' ora senza te non posso stare.
O me l'ha data o me l' ha messa addosso:
Un' ora senza te stare non posso.
Me l' ha data, o me l' ha messa ne' panni:
Un' ora senza te mi par cent' anni.[5]

*

659 Ce l'ho un amante nel mezzo del piano,
E non ci può venir quando lui[6] vuole:

---

[1] *Pagone*, voce antica, per *pavone* uccello domestico noto.

[2] Bello forse perchè abitato dal suo damo.

[3] *Stane* per *sta*, come *piune*, per *più*: da non usarsi.

[4] *Malía*, o *fàscino*, miserabile superstizione che dura ancora presso le donnicciuole, in specie di montagna, e per riguardo ai bambini che dicono *stregati* o *ammaliati*, se dal loro *maluccio* tosto non risanano.

[5] Lo stesso modo proverbiale di *mi par mill' anni* per significare la gran bramosia.

[6] Idiotismo, per *egli*.

Dice che casa mia gli par lontano; [1]
Se non ci può venir, ci mandi il cuore.[2]
A me me ne sa mal de' suoi viaggia: [3]
Per nire [4] a casa mia dee far [5] la piaggia.
De' suoi viaggia, a me me ne sa male,
Venire a casa mia, la piaggia fare:
De' suoi viaggia a me me ne sa ordo,[6]
Venire a casa mia, salir lo poggio.

*

660 Ce l'ho un amante alla città di Penna,[7]
E l'altro l'ho al bel porto d'Ancona:
N'ho uno sul gran pian della Maremma,
L'altro a Viterbo ch'è terra di Roma:
Ne ho uno giù pel pian del Casentino,
Quello del mio paese è più vicino:
Ne ho uno verso il pian della Magione,[8]
Quattr' alla Fratta e diece [9] a Castiglione.

*

661 Un mazzo di viole bianche e rosse
Di là dal mar son andate a fiorire;
Non c'è nessuno che ci vada a côrle,[10]
Ci so' invitata, e non ci posso ire;
Ci so' invitata, e non ci posso andare:
Le tue bellezze sono in quelle rame.
Ci so' invitata, e non ci posso giugne: [11]
Le tue bellezze sono in quelle fronde.
Ci so' invitata, e non ci posso ire:
Le tue bellezze sono in quelle cime.

---

[1] Per *in lontananza*.

[2] Un pensiero d' amore.

[3] Mi dispiace. *A me me*, pleonasmo che aggiunge espressione. *Viaggia*, per *viaggi:* non usitato. Sogliono però dire le *piaggia* per le *piaggie;* le *moggia* per le *mogge;* le *prata* e le *pratola* per i *prati*.

[4] Venire.

[5] Passare.

[6] Ne sento pena. Forse da *ord* (francese), *sordido;* e così nella Crusca *ordo* vale *lordo;* e qui per traslato.

[7] Nell'Abruzzo ulteriore.

[8] La Magione e la Fratta, due piccoli paesi, distanti poche miglia da Perugia.

[9] Dieci: più vicino al *decem* de' Latini.

[10] *Non*, e *nessuno:* pleonasmo usitato, e espressivo. *Côrle*, contrazione di *coglierle*.

[11] Per *giungere, arrivare*.

662 Sospiri mia, sospirate forte,
Arrivate alle porte di Toscana,
E dite all' amor mio che piango forte,
Che lui se ne ricordi della dama.
Che lui se ne ricordi di venire:
Un petto senza cuor deve morire:
Che lui se ne ricordi del ritorno,
Un petto senza cuor non vive al mondo.

*

663 Al basso enn' ite [1] a star le fresche rose,
Quassù c' è resto [2] le pungenti spine.
Han fatto come il sol quando si copre,
Che non riluce più per le colline.
Han fatto come te, persona mia;
Tutte le fresche rose enn' ite via.
Han fatto come te, persona bella;
Tutte le fresche rose enno in Maremma.[3]

*

664 Non puole stare il pesce senza l' acqua,
Manco posso star io da voi lontano.
Vi voglio bene, e vi rammento spesso,
Piango il bel tempo se lo perdo invano.
Piango il bel tempo, il bel tempo mi fugge,
La luce de' vostr' occhi mi distrugge.
Piango il bel tempo, il bel tempo mi vola,
La luce de' vostr' occhi mi consola.

*

665 La strada di Firenze è grande e liscia;
Felice chi l' ha presa a passeggiare!
L' ha presa l' amor mio, o poverino![4]
Firenze bella, fatelo tornare.
Firenze bella, i giorni conterete,
E lo mio amor me lo rimanderete.

*

666 Oh quante volte guardo su quel colle
Dove il mio amore dovrebbe apparire!

---

[1] *Enn' ite*, per *sono andate*.
[2] *Resto* per *restato*.
[3] Gentile Rispetto delle ragazze quando i dami loro sono andati in Maremma.
[4] *O poverino*, per affetto.

Non vedo dimenare altro che foglie.
Amor, per certo mi vuoi far morire!
E mi vuoi far morire in pena e pianto,
Bello, che per amarti ho pianto tanto!
E mi vuoi far morire in tante pene,
Bello, che per amarti 'n ho più bene!

*

667 Ohimè, che non ci vedo la mia stella,
Nè su il luogo [1] la vedo apparire!
E non la vedo nè in cielo nè in terra:
O Dio del ciel, fatemela scoprire!
O Dio del ciel, che sete sì beato,
Fate scoprir la stella dal turbato.[2]
O Dio del ciel, che sete onnipotente,
Fate scoprir la stella rilucente.

*

668 Se in queste parti io ci avessi a stare,
Certo ci dannerei l' anima mia.
In altre parti me ne vo' tornare,
Dove risiede la speranza mia:
Dove risiede la speranza e il cuore;
In altre parti c' è chi ben mi vuole:
Dove risiede la speranza e l' alma;
In altre parti c' è chi mi comanda.

*

669 Se fosse lo mio amor quello ch' io sento,
Quello che ascende le scale di Roma,[3]
Sarebbe lo mio cuor tutto contento
Se gli potessi dire una parola.
Se una parola gli potessi dire,
Ora è lontano e lo farei venire.
Se una parola gli potessi dare,
Ora è lontano e lo farei arrivare.

*

670 Non posso tante lettere mandare,
Chè sei troppo lontano, anima mia.

---

[1] *Su il*, usato molto nel Fiorentino per *sul*, o *su del*. *Il luogo*, cioè *il posto solito del ritrovo*.

[2] *Turbato* per *nuvolo;* sostantivato come *seminato* e altri.

[3] Allude al ritorno del suo damo.

Non ci posso venir, nè anche mandare,
Nè c'è nessun che ci sappia la via.
Non c'è nessun che in queste parti venga,
T'ho donato il mio cor, fa'che ti serva.
Non c'è nessun che ci possa venire,
T'ho donato il mio cor, ti dee servire.

*

671 Se l'acqua, ovver la neve m'intendesse,
Per lei vi manderei a salutare.
Ma non vorrei che la gente dicesse,[1]
O vostre dame l'avesser per male.
Tu n'hai una nel cor, bello, lo sai:
Se vorrai bene a me, le lasserai.

*

672 Rondinella che passi monti e colli,
Se trovi l'amor mio, digli che venga;
E digli: son rimasta in questi poggi
Come rimane la smarrita agnella.
E digli: son rimasta senza nimo.[2]
Come l'albero secco senza 'l cimo.[3]
E digli: son rimasta senza damo,
Come l'albero secco senza il ramo.
E digli: son rimasta abbandonata,
Come l'erbetta secca in sulle prata.

LE LETTERE.

673 Vanne, foglio gentil, carta meschina,
Vanne a trovar delle bellezze il fiore:
Vanne a trovare quell' alta regina
Che in mezzo è nata alle palme d'amore.

*

674 Vanne, foglio gentil, come un baleno,
E da mia parte spiega tu l'arcano;[4]

[1] *Dicesse*, così assoluto, per *mormorasse*.
[2] *Nimo* il *nemo* de'Latini, *nissuno*.
[3] *Cimo*, e *cimolo* dicono per *cima*, e qui, *vetta dell' albero*.
[4] Il segreto del mio cuore.

Vanne a trovare quel volto sereno,
Digli ch'io vivo in un pensiero strano;[1]
E digli che per lei ne vengo meno,
Trovandomi così tanto lontano....

*

675 Colomba che nel poggio sei volata,
Colomba che nel sasso[2] hai fatto 'l nido,
Dammi una penna della tua bell'ala,
Chè scriver vo' una lettera al mio fido;
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o colombella;
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innamorata.[3]

*

676 O rondinella che voli per l'aria,
Ritorna addreto, e fammelo un piacere,
E dammela una penna di tu' alia,[4]
Chè scriverò una lettera al mio bene.
Quando l'averò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella:
Quando l'averò scritta in carta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca:
Quando l'averò scritta in carta d'oro,
Ti renderò la penna e il tuo bel volo.

*

677 Io mi son messo a scrivere il tuo nome:
Non m'è riuscito, bello, anima mia:
La penna mi s'è piena di dolore,
Il calamaio di malinconia:
L'inchiostro è fatto coll'aceto forte.
Bello, sei nato per darmi la morte.

*

678 Lettere scrissi e le gettai al vento,
Diedero[5] in mare, in fondo della rena.

---

[1] *Pensiero strano:* insolito e doglioso.
[2] Nella Cantica: *in foraminibus petræ.*
[3] *Innamorata:* così *inorata* ec.: come quella che ha scritto di cose d'amore. Queste invocazioni ai colombi e alle rondini, come lor confidenti, non potrebbero essere più gentili.
[4] Di tue ali. *Alia* voce antica.
[5] Per *andarono:* Buonarroti.

Di neve e ghiaccio feci una catena,
Il sol me la distrusse in un momento.
Però, Maria, poneteci cura:
Vince la guerra chi sempre la dura.
Però, Maria, poneteci mente:
Vince la guerra chi la dura sempre.

*

679 O rondinella che vieni dal mare,
Ascoltami, ti vo' dir due parole.
E dammela una penna di tu'alie,
Chè scriver vo' una lettera al mio amore.
E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
Ti renderò la penna che ti manca.
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,
Ti renderò la penna del tuo volo.
E quando l'avrò scritta e fatta bella,
Ti renderò la penna, o rondinella.
E quando l'avrò scritta e messa su,[1]
O rondinella portagliene tu.

*

680 Vanne carta volante a lei che adoro,
Se domanda di me, digli ch'io moro.
Se di me domandar non gli rincresce,
Apri la lettra, e troverai un pesce.
E questo pesce fuor dell'acqua muore:[2]
Apri la lettra, e troverai il mio cuore.
Questo cuore per te che muore afflitto:
Apri la lettra e troverai lo scritto.
E se questo mio scritto a voi non piace,
Leggi e rileggi, e lo scritto strappate.

*

681 Carta, parla per me, tu che sai quella;[3]
Parla davanti agli occhi del mio amore,
Quando ti conterò questa novella:

---

[1] Graziosa la chiusa; sebbene non eguaglia quest'altra:

« *E quando l' avrò scritta e sigillata,*
Ti renderò la penna innamorata. »

[2] Si suol dire *esser un pesce fuor d'acqua*, perduto il proprio elemento, come qui l'*amore*.

[3] Tu che sai chi è quella che m' innamora.

Da capo a piedi la mia vita tieni.
Quando ti scopri a quella faccia bella,
E vai dicendo tutto il mio dolore,
I' sento che 'l mio cor bussa e martella,
Il sangue mi s' agghiaccia per le vene.

*

682 Vanne, foglio gentile, e spiega l' ale,[1]
Vanne ove posa la mia bella aurora.
Digli che non sto bene, e neanco male,
Sol per suo amore mi convien ch' io mora.
'Na pena, un' afflizione è un duol mortale;
Non mi dire di no, chè l'alma è fuora.[2]
Io prendo il calamaio e giungo al fine;
Rosa non colsi mai senza le spine.[3]

*

683 Salutatemi, bella, lo scrivano;[4]
Non lo conosco e non so chi si sia.
A me mi pare un poeta sovrano,
Tanto gli è sperto nella poesia.
Bene istruito e con la penna in mano,
Secondo Apollo mi sembra che sia;
Al fonte d' Elicona abbeverato,
E dalle nove Muse incoronato.

*

684 Adorato mio bene, anima mia,
Prendo la penna con la man tremante.
Non è figlia del Sol la musa mia,[5]
Sono ne' boschi tra le folte piante.
Vi do nuove d' amor, Carola[6] bella,
Di me siete leggiadra pastorella.

---

[1] È il compimento di una lettera amorosa; simile alla *licenza* delle canzoni.

[2] *L' alma è fuora:* così dicesi, *gli dà fuora il cervello; è fuor di sè.*

[3] Chiude rasseguato con una giusta sentonza.

[4] È questa l' ultima parte di una lettera amorosa in ottave: dalla qual s' apprende come la dama se l' è fatta comporre al poeta del paese. Senti però che non è verseggiatore da meno questo suo damo.

[5] Così il Forteguerri nel *Ricciardetto.* Stanza prima: « *Non è figlia del Sol la musa mia, — Nè ha cetra d' oro o d' ebano contesta: — È rozza villanella, e si trastulla — Cantando a aria, conforme le frulla.* »

[6] Da *Carla* si formano i vezzeggiativi di *Carola* e di *Carolina.*

685 Non dubitar di niente, anima mia,
Ch' io t' ho promesso e non ti vo' mancare.
Ho fatto giuramento in fede mia,
Dove non siete voi l' amor non fare.
Ho fatto giuramento in nel mio core,
Dove non siete voi non sporre [1] amore.
Ho fatto giuramento nel mio seno;
Dove non siete voi ne vengo meno.

*

686 Non abbadar che dalla lunga sia,[2]
Son dalla lunga, e ti vo' salutare;
E ti vo' manda' scritto in fede mia,
E dalle stelle ti vo' fa' parlare.
E ti vo' manda' scritto per un breve
Lettere d' oro, e quanto ti vo' bene:
E ti vo' manda' scritto sur un foglio
Lettere d' oro, e quanto ben ti voglio.

*

687 E ti vo' manda' scritto 'na letterina [3]
Di lettere preziose, lo vedrai.
Piglia la sedia e leggila un [4] pochina,
Questo mio core consumato m' hai.
Piglia la sedia e leggila per tutto,
Questo mio cor m' hai consumato e strutto.
Piglia la sedia e leggila uu po' tanto,
Questo mio cor m' hai consumato in pianto.

*

688 Chi va in maremma me lo sappia dire,
'Na lettera al mi' damo vo' mandare.
E ve la do che gliela diate presto,
E non me la facciate intrandugiare.[5]
Ditegli che il mio core è pien di nodi;
Domenica ci venga a tutti modi.

---

[1] *Sporre* per *dichiarare* o *offerire* ha esempi ne' classici.

[2] *Che dalla lunga sia,* ch' io sia lontano.

[3] *E ti vo' manda' scritto 'na letterina:* Bisogna pur qui mangiare una sillaba perchè torni il verso; lo che fanno nel canto.

[4] L' *un*, in questo caso, tanto si unisce al maschile che al femminile.

[5] *Intrandugiare* per *trattenere*. Bella voce non citata.

Ditegli che il mio core è pien d'affanni:
Domenica ci venga e non ci mandi.

*

689 Chi va in maremma saluti il bel giglio
Che sta sulle montagne di Solía.[1]
Da parte mia gli darete un consiglio;
Direte la sua dama c'è tavia.[2]
E si [3] a maggio lui non fa ritorno,
La sua ragazza si marita a giugno.
E si a maggio lui non fa tornata,
La sua ragazza a giugno è maritata.

*

690 Chi va in maremma mel faccia sapere,
'Na lettera al mi' amor voglio mandare.
Chi me la porta, mi fa un gran piacere,
Di lagrime la voglio sigillare.
Vorrei che fosse lui [4] che la leggesse;
Avrebbe un duro cor, se non piangesse.
Vorrei che fosse lui che la spiegasse;
Avrebbe un duro cor, se non tornasse!

*

691 Io di saluti ve ne mando mille,
Quante sono nel ciel minute stelle,
Quante d'acqua in ne'fiumi sono stille,
E quanti pesci son nell'onde belle.
Quante dentro l'inferno son faville,
E di grano nel mondo son granelle,
E quante primavera foglie adorna,
Che sì vaga e gentile a noi ritorna.

Lettera scritta da un montanino del Pistoiese alla sua dama.[5]

Roma, dicembre 1846.

692 Parti, foglio gentil, dal cupo fondo
Delle Maremme, e va in parti novelle.

---

[1] *Solía* o *Soría* alludendo forse al giglio che fa ne' paesi caldi?
[2] *Tavia* per *tuttavia*.
[3] *Si* alla latina per *se*.
[4] *Lui*, l'amante.
[5] Questa lettera, e le altre che

Trapasserai Pistoglia,[1] oggi secondo,[2]
Vanne a ritrova'[3] il bel castel di Celle.[4]
Troverai di bellezze il fior del mondo,
Con tante ornate e nobile[5] zittelle;
E la più bella, amabile e divina,
Per il nome chiamata Laurina.[6]
Io son vicino alla città latina
Sulle sponde del Tebro a lavorare,
Chi sa la sorte che il ciel mi destina,
Chè tanti mesi ci ho qui da restare!
Povera vita mia tanto meschina,
Che pena atroce mi convien provare
Dalle fiamme d' amore e pene tante,
Solo per vostro amor, diletta amante!
Io so che corteggiate un altro amante,
Dal Castelluccio[7] un giovinetto adorno.
Quel che di pene e' mi ne dà tante,
Che 'l sangue mi si aggela al core intorno.
Sento, Laurina mia, da quest' istante,
Che più pace non ho notte nè giorno.
Se non vi posso aver voi per consorte,
Con le mie mani mi vo' dar la morte.
Sempre ispero d' aver la bella sorte,
Se piace al sommo Dio con tutti i santi,
D' avervi un giorno al fine per consorte;
Averete pietà delli miei pianti.
Io, bella, bramerei la grata morte,[8]
Se, crudele, ti dessi ad altri amanti.

---

seguono, sono state tolte da'loro autografi, e stampate con la medesima ortografia. Intorno ad esse vedi ciò che si dice nella Prefazione.

[1] *Pistoglia* per *Pistoia*. Nel dialetto montanino cangiano talora l' *ia* in *glia*, e dicono *noglia* per *noia* ec.

[2] Forse il dì 2 del mese.

[3] *Ritrova'* troncamento del volgo di *ritrovare*.

[4] *Celle*, piccolo castello della montagna pistoiese, sotto Cireglio.

[5] *Nobile* per *nobili*, che fanno sinonimo di *gentili*.

[6] L'ultimo verso d' ogni ottava offre la rima al primo della susseguente, come negl' improvvisi.

[7] *Castelluccio*, nome d' un loghetto di montagna, vicino a *Celle*, e presso Stazzana, a circa cinquo miglia a maestro di Pistoia.

[8] *Grata*, la morte più che la vita senza di te.

Ti prego, bella, per amor di Dio,
Se hai pietà, rispondi al foglio mio.
E di saluti ve ne mando io
Quanti ve ne possiate immaginare;
Quanti sospiri sorgon dal cor mio,
E quanti pesci dal profondo mare;
Quanti fiorini nascon per desio,[1]
Quando tu vedrai maggio germogliare;
E quanti angioli il sommo Iddio governa.
Addio, città d' ogni bellezza eterna![2]

LETTERA SCRITTA DA UN MONTANINO DEL PISTOIESE.

Dalle Maremme toscane 1851.

«Speranza del mio cor, leggi il mio scritto.»

695 Da che partii da voi, speranza amata,
Io vivo sempre in mar di confusione,
E passo inquieto il giorno e la nottata,
Senza trovar giammai consolazione.
Ma spero che verrà quella giornata
Che ognuno spiegherà il suo dolore.
Benchè lontano io sia, ti voglio dire,
Per te son nato, e per te vo' morire.
Con la presente vengo, Teresina,
A darvi nuova del mio bene stare.
E speranza ho nella bontà divina
Che ancora voi non istiate male.
Dal giorno che partii dalla collina
Cominciò lo mio core a sospirare,
Sempre pensando a voi, dolce amor mio,
E sol di rivedervi ho gran desio.
Dimoro in una macchia,[3] o gentil fiore,
Giglio dei gigli, pieno di dolcezza.
Più d' altra donna tu porti splendore,
Fontana piena di piacevolezza.[4]

---

[1] *Per desio*, cioè *per piacere*, o *per vaghezza*. *Egli è un desio*, vale lo stesso che *egli è un piacere*.

[2] Una delle solite iperboli amorose, volendola forse paragonare in bellezza a Roma, donde scrive.

[3] *Macchia*, per *bosco folto*, a tagliar legna.

[4] Son versi degni del secolo di Dante.

Mi sottoscrivo qui per tuo amatore,
Ma di esser damo ver non ho certezza;
Chè ho gran sospetto e pene dentro al core
Che provvista ti sia d'un altro amore.
  Sappiate che funno[1] sì grandi le pene
Quando, bella, da voi feci partenza,
Benchè sembrava che io stessi bene,
Che quasi rimanei[2] di vita senza.
E fra me stesso dissi: or mi conviene
Far la crudele solita partenza;
Il crudele destin mi manda via
Dalla vostra presenza, anima mia!
  Io spero ben che vi rammenterete
Le parole che dissemo fra noi.
Io vi promessi amor, come sapete,
E di esser sempre unitamente a voi.
Con i lacci d'amor legato avete
Questo misero core unito a voi,
Che rapito mi fu come baleno,
E prigionier restò dentro al tuo seno.
  La mia penna dal duol quasi vien meno,
E le lagrime cadono sul foglio,
A ricordarmi del viso sereno,
A ripensare al bene ch'io vi voglio.
Getta sì forte sospiri il mio seno,
Che intenerir farebbe un duro scoglio,
E lagrimar farebbe un duro core;
Dunque pensate se vi porto amore!
  Voglio far fin per non vi più tediare.
Spero del vostro amore un segno almeno;
Perchè io possa in parte raffrenare
Le acerbe pene ch'io ne porto in seno.
E de' saluti ve ne vo' mandare
Più che stelle non è nel ciel sereno.
Spero ci rivedrem, come desio.
Ripiego il foglio, e qui vi dico addio.

---

[1] Sincope di *furono*. Inutile avvertire che il verso ha un piede di più.

[2] *Rimanei* per *rimasi*, come dicesi *perdei*, *dovei* ec.

Lettera scritta da un montanino del Pistoiese.

Roma, 1854.

694 Vanne foglio gentile, onesto e casto,[1]
Che proprio di mia mente t'ho composto;[2]
Vanne a fare un amoroso contrasto
Di quel viso che il cielo l'ha composto.
Digli che senza cuore son rimasto,
Che l'ha condotto al suo felice porto.[3]
Conservarlo, bellina, a te conviene,
Nè mi far più restar fra tante pene.
Io di salute mi conservo bene,
Come spero e desidero di voi;
Come sarà di quei che v'appartiene
Di casa vostra, e tutti gli altri poi;
L'amiche vostre e conoscenti insieme,
E poi tutto il paese assiem con voi.[4]
Cara, non farmi star fra queste pene:
Questo è quel core sì che ama e teme.
Il sangue mi s'agghiaccia nelle vene,
E non ti far di ciò tu meraviglia.
Al cuore mi tirasti due catene
Quando che t'ammirai, nobile figlia:
E pensare a te, bella, mi conviene,
Perchè del cielo sei la meraviglia.
Di quante viddi tu sei la più bella,
Pari dal ciel calata unica stella.
Del verde prato sei l'erba novella,
E di Cupido la diletta figlia;
Del firmamento poi la Diana stella,
Del giardino d'amor la meraviglia.
Dell'alto mare sei la navicella,
E beato quel giovin che ti piglia![5]

---

[1] In questa guisa qualche *licenza* delle Canzoni; se non che questa, invece che in fine, è a principio. Cino da Pistoia: « *Vanne, canzone mia, di gente in gente.* »

[2] Da ciò si prova come gli stessi amanti sono spesso gli autori dei versi.

[3] Cioè, in sen dell'amante.

[4] Per amore della fanciulla si fa cortese con tutti i suoi.

[5] Ti prende in moglie.

Del mio povero cor la condottiera,
Fra l'altre belle porti la bandiera.[1]
  Ferma[2] palma celeste, unica sfera,
Quando che parli tu, il Sol si oscura.
La regina tu sei di primavera,
Che ne stupisce il mondo e la natura.
Chiunque che ti mira, si dispera,[3]
Vedendo la tu' angelica figura;
Chè delle belle siete la maggiore,
E del giardino siete il meglio[4] fiore.
  Stupida se ne resta e luna e sole
Vedendo in terra il tuo viso fatale.
Le tue labbra rassembran due viole,
Il bianco petto l'arco trionfale.
Chi queste tue bellezze ammirar puole,
Felice egli è, e pieno d'ogni male:
Io chiudo sta[5] canzona e prestamente,
Vi do tanti saluti immantinente.
  E principio da voi con la presente,
Per quante fronde sono nelle piante,
Per quante stelle son nel ciel potente;
Saluto le compagne tutte quante.
Saluti ancora a chi legge e a chi sente,
E fortemente a te, mia cara amante.
Tanti saluti a voi, viso giocondo,
Per quante once pesa tutto il mondo.[6]

LETTERA SCRITTA DA UN MONTANINO DEL PISTOIESE.

Follonica, febbraio 1856.

« Vera consolazion delle mie pene! »

695 Prendo la carta, penna e calamaro
Per escrivere[7] a voi di cor sincero.

---

[1] Cioè, *porti il vanto, trionfi sopr'a tutte.*
[2] *Ferma* per *certa, sicura.*
[3] *Dispera* di trovare altra donna sì bella che ti somigli.
[4] *Meglio,* avv. comparativo, spesso è usato, come qui, per aggiuntivo.
[5] *Questa.* Dicono spesso *canzona* per *canzone.*
[6] Espressione iperbolica, conveniente a sì caldo amatore.
[7] Per dolcezza di pronunzia dopo

Farvi saper mie pene mi preparo,
Piango tutta la notte e 'l giorno intero.
La cagion siete voi del duolo amaro,
Per voi ne lasserei un mondo intero.
Ma la cagion della mia pena strana [1]
Vien [2] che siete da me troppo lontana.
Quando di costassù [3] feci partenza,
Contro voglia convienzemi [4] partire;
Rimasi privo di vostra presenza:
Queste son pene appunto da morire.
Se il cielo non mi presta resistenza, [5]
Per me sarà travaglio e gran martíre.
Della palma portate la corona;
Un fido servo è chi con voi ragiona.
Giunto che fui 'n Maremma al mio destino, [6]
Presto dietti [7] principio a lavorare.
Ma nel pensare a voi volto divino,
Non sapevo che dir, nemmen che fare.
Come farò, misero me, meschino,
Come farò l'invernata a passare! [8]
Per consolar questo mio core afflitto,
A voi ne mando questo foglio scritto.
O Rosina gentil, vaga e vermiglia,
In vostre mani rimase il mio core,
E quando in alto alzate le ciglia [9]
Fate cangiare il cielo di colore.
Ed ognuno di voi si maraviglia,
Più bella a me della spera del sole.

---

la *per* suolsi talora aggiungere un'*i* alla parola seguente come *per isbaglio* ec. Ma qui ha più dolcezza l'aggiunta che fanno di un' *e*, sì nella pronunzia che nella scrittura, come ho udito e veduto.

[1] *Strana* per *istraordinaria;* e anche per *dura:* e in questo senso dicesi *stranare* per *usare stranezza.*

[2] *Vien* per *deriva.*

[3] Dal monte natio.

[4] *Convienze* e *vienze*, idiotismo, per *convenne* e *venne.*

[5] *Prestare resistenza*, per *porgersi, offerirsi in aiuto* (*præsto esse*); *resistenza* per *forza da resistere.*

[6] Comunemente *andare al suo destino* per *a un luogo stabilito.*

[7] *Dietti*, idiotismo, por *diedi.*

[8] *Come farò l' invernata a passare:* Nota come il verso stesso cosl accentato seconda l'idea della lunghezza del tempo.

[9] Non si facciano elisioni, e il verso torna, ed osprime a maraviglia l'idea.

E se non posso avervi per mia sposa,
Mai non corrò del bel giardin la rosa.
E se core non hai di tigre fiera,
Verso di me tu non serai[1] avara.
Amami, bella, almen solo una sera,
Perchè soffro per te gran doglia amara.
Io ti giurai la fè pura e sincera,
E te la manterrò del Sol più chiara.
Se tu non vuoi che disperato mora,
Ama chi t'è fedele e chi t'adora.
Ma se poi, bella, mi vuoi far contento,
Calma i sospiri miei raffrena il pianto.
Raccogli il mio desio, felice vento![2]
E fa che del tuo amor ne porti il vanto.
Ne daresti al mio cor maggior tormento,
Se a te vedessi un altro amante accanto.
Confida in me, ed io confido in voi,
E quell'onesto amor sia fra di noi.
Ora vi lasso;[3] addio, cara Rosina;
Ora vi lasso. Con la penna intanto
E' vo pensando[4] sopra l'alta cima
Quando el misero cor ne darò spasso[5]
Di stare un dì con voi sera e mattina,
Esser la mia consorte, avervi accanto.
La penna fermo, e la mia lingua tace;
Il foglio chiudo, addio, restate in pace!

Lettera di un giovane della montagna Pistoiese.

Dalle Maremme toscane.

696 Parti, foglio gentil, vanne e consola
La dolce bella mia, carca d'affanni.

---

[1] *Serai*, idiotismo, per *sarai*.

[2] Come a modo d'esclamazione, e fra parentisi, affida al *vento* i suoi amorosi desiderii, e lo chiama *felice*, perchè li porterà alla sua dama lontana: e quindi segue a pregar lei che lo abbia per suo unico amante.

[3] *Lasso* per *lascio*.

[4] *E'* qui troncamento dell'antico *eo* per *io*. *Pensar con la penna* fa sovvenire quel di Dante: « *O mente che scrivesti ciò ch'i' vidi.* » Qui par voglia scrivere ciò che va pensando.

[5] Quando tornato a' miei monti, darò sollievo al misero core, stando con voi, e alla per fine avendovi per isposa.

E dille che sopporti di star sola,
Chè sette mesi non saran cent' anni.
Per quante volte spunta in ciel l' aurora,
Amata bella, di vederti parmi,
Mi pare di veder quel tuo bel viso,
All' apparir del sole, in paradiso.
Se vedo sopra i rami un augellino,
Mi par che dica nella sua favella:
Io vengo di Pistoia, o Giuseppino,
E i saluti ti fo della tua bella.
Io gli rispondo: volgine il cammino,
E tosto fa ritorno alla sua cella,
E vedrai que' begli occhi e quel bel volto,
Che m' hanno il cor di mezzo al petto tolto.
Di questo cor tu m' hai ferito il core
A cento colpi, più non val mentire.
Pensa che non sopporto più dolore,
E se seguo così, vado a morire.
Ti tengo nella mente a tutte l' ore,
Se lavoro, se veglio, o sto a dormire;
E mentre dormo ancora un sonno grato,
Mi trovo tutte lacrime bagnato.
Sogno Imeneo che mi s' aggira intorno,
E cingermi mi vuol di sua catena.
Mi dice: in breve giungerà quel giorno
Che finirà d' amor la cruda pena.
Lo vedo comparir su carro adorno,
Che per le mani cinta a me ti mena:
Nè posso fare a meno in quel baleno
Ch' io non mi trovi vinto nel tuo seno.
S' io ti potessi dir quant' è l' affetto
Che porto a tua persona, ti ripeto,
Che prima il sole cangierà d' aspetto,
E perderan le stelle il lume lieto;
I pesci in cima i monti avran ricetto,
Gli augelli di volare avran divieto;
E' lupi e gli orsi nuoteranno in mare,
Dentro l' Arno gli agnelli a pascolare,
Che infido mai vi sia, vezzosa amante,

E con detti spergiuri e lusinghieri.
Esser fido vi vo', esser costante.
De' vostri dami uno de' più sinceri.
E come, o gentilina, anche d' avante
Giuseppe[1] so che amavi volentieri,
Vi onora, e vi ama, e fedeltà vi giura,
Non solo in vita, ancora in sepoltura.

Per quante stelle in cielo, e pesci in mare,
Mille volte v' addoppio li saluti:
Per quante volte io venni a parlare,
Per quanti fior dai frutti son caduti.
E per quanti sospir mi fai gettare,
Che nel mio petto son stiletti acuti.
E di più te ne mando, o Teresina,
Per quante arene in grembo ha la marina.

IL RITORNO.

697 Eccomi, bella, che son già venuto,
Chè li sospiri tuoi m' hanno chiamato:
E tu credevi d' avermi perduto;
Dal ben che ti volevo son tornato.
Quando son morto, mi farai un gran pianto;
Dirai: è morto chi mi amava tanto!
Quando son morto, un gran pianto farai,
Padrona del mio cor sempre sarai.

*

698 Ha[2] tanto tempo, son lontan da voi:
Chesta stanza[3] mi par sì dura e forte!
Quel che mangiavo, l' era fiele amaro,[3]
Sempre pensando alle bellezze vostre:
Quel che bevevo l' era amaro fiele,

---

[1] Il damo che scrive.
[2] *Ha*, per è. [3] Questa dimora. [3] Petrarca: « *Oh poco mêl, molto aloè con fiele!* »

Sempre pensando a voi, caro mio bene:
Quel che mangiavo l'era amaro tosco.[1]
Sempre pensando a voi, ch'[2] ero discosto.

*

699 Giovinottin che torni di Maremma,
Iddio ti faccia scomparir la via;[3]
Tre ore prima ti faccia arrivare,
Dove comporta[4] la persona mia:
Dove comporta il tuo amore in un anno;
La casa mia sarà al vostro comando:
Dove comporta l'amor mio in un mese;
La vostra casa sarà il mio paese.

*

700 Dove sei stato, che sei stato tanto?[5]
Dove sei stato, fior di paradiso?
Ti pensi ch' abbia riso? ho sempre pianto:
L'ho fatto un gran lamento; e non m'è criso,[6]
Ti pensi che sia stata sempre bene:
Son[7] stata nell' inferno alle catene.[8]
Ti pensi che sempre bene sia stata:
Son stata nell' inferno incatenata.

*

701 Ti pensi, caro amor, come sia stato
In questo tempo che non t'ho veduto?
Son stato come un turco rinnegato,
Come un giudeo[9] che la fede ha perduto:
Come un giudeo che ha perso la fede,
Così son stato io lontan da tene.

---

[1] *Tosco*, voce poetica, per *tossico*. Dante: « *Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.* » [2] Mentre che.

[3] Non te ne faccia sentire il disagio, te l'accorci a miracolo.

[4] Comportando aspetta: « *Sustinuit anima mea in verbo ejus.* » — *Comporto* dicesi il tempo concesso al debitore che paghi; e si dice anche di una data ora *col comporto*, cioè, aspettando anche un poco.

[5] *Stare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *indugiare*.

[6] *Creduto*. *Cresc* per *credette*, in Dante. Da *creso*, *criso* come da *preso*, *priso*.

[7] In generale, meglio è per più dolcezza pronunziar *sono*, quando ne segue una parola che comincia da *S* impura, cioè accompagnata da una o due consonanti.

[8] Alludendo alla pena che prova per la sua lontananza.

[9] Cristiano e poi rinnegato.

702 Dove sei stato, speranza mia bella,
Consumamento della vita mia?
Io credo ben che tu sei stato in cella,[1]
O veramente fra la signoria:
Credo che tu sia stato in un bel coro;[2]
T' avivo perso, amor, ma t' ho ritrovo.[3]

*

703 Giovanottin che dalla lunga [4] riedi,
Hai camminato tanto, e non sei lasso;[5]
E l' erba ti fiorisce sotto i piedi,
Faresti innamorare un cor di sasso,
Un cor di sasso, un' anima crudele:
Giovanottin, consèrvati fedele.

*

704 O bello che di maggio rivenisti,[6]
Passasti per lo mezzo alla Toscana.
Dove passasti, gli alberi fioristi;[7]
D' oro e d' argento portasti la rama.
Poi alla sera dove tu dormisti,
Rose e viole il tuo fiato spirava.[8]
Alla mattina quando gli occhi apristi,
Allora appunto il sole si levava:
Bello d' amor [9] vi possono chiamare;
Vostri begli occhi fanno il sol levare.

*

705 È tanto tempo che 'n ho visto il sole:
Chesta[10] mattina l' ho visto levare;
E s' è levato con tanto splendore,
Tutta la gente fa maravigliare:
La gente se ne fanno maraviglia,

---

[1] O con Dio, o co' grandi del mondo.
[2] Petrarca: « *l' amoroso coro.* »
[3] T' avevo perduto, amore, ma t' ho ritrovato.
[4] Ne' buoni scrittori per *da lontano.*
[5] Qui *stanco.* Usano *lasso* anco per *lasciato.*
[6] Ritornasti a casa, statone già lontano.
[7] *Fioristi* in senso attivo.
[8] *Spirava* odori di.... Ovidio di Flora: « *Dum loquitur, vernas efflat ab ore rosas.* » Così potrebbe dirsi di questi versi.
[9] *Bello d' amore,* come *abbellito, adorno;* ma meglio si sente di quel che si esprima, dopo la lettura dei versi antecedenti.
[10] Voce antica per *questa.*

Che s'è levato il sole in chesta villa:[1]
La gente maraviglia se ne fanno,
Che s'è levato il sole in chesto ballo.[2]

*

706 Oh benvenuto, giglio valoroso,[3]
Che niente danno non v'ha fatto il sole.
Io dubitavo del tempo affannoso,[4]
Che tolto ve l'avesse lo splendore:
E quel che dubitavo, è stato niente;
E vi do il ben tornato allegramente:
E quel che dubitavo niente è stato,
E mi rallegro, e vi do il ben tornato.

*

707 L'è rivenuto il fior di primavera,
L'è ritornata la verdura al prato:
L'è ritornato chi prima non c'era,
È ritornato lo mio innamorato:
L'è ritornato la pianta col frutto:
Quando c'è il vostro cuore, il mio c'è tutto.
L'è ritornato il frutto colla pianta:
Quando c'è il vostro cuore, il mio non manca.
L'è ritornato il frutto colla rosa:
Quando c'è il vostro core, il mio riposa.[5]

*

708 Dio ti facesse star tanto digiuno
Quanto sei stato a venirmi a vedere!
Ti pensi a me che non mi sappia duro[6]
Volerti bene e mai non ti vedere?
Ti pensi, a me che non mi sappia amaro
Volerti bene e vederti di rado?
Pensate voi che io ci abbia piacere,
Volervi bene, e mai non vi vedere?

---

[1] *Villa* per *villaggio*.
[2] Questo Rispetto pare cantato a una festa.
[3] *Valoroso*, qui per vigoroso e bello.
[4] *Tempo affannoso:* è il contrario del *tempo felice* di Dante.
[5] *Riposa*, contento.
[6] *Che non mi sappia duro*, ec. Dicesi comunemente: *questa l'è dura!* per esprimere il dolore per cosa che non si può vincere.

709 Oh siete ben venuto, fior di resta;[1]
È tanto tempo che 'n[2] siete tornato:
Ma non mi vien dal cuor di farvi festa,[3]
D' altre parti voi siete innamorato:
Dall' altre parti hai tu contento il cuore,
Da me ci vien'[4] se la tua dama vuole:
Dall' altre parti hai lo tuo cuor contento.
Da me ci vien' se ti ci avanza il tempo.

*

710 Dove sei stato, o giovenin, d' inverno,
Che bianco e rosso siete sull' estate?
Sei stato sul giardin di là dall' Elmo,[5]
Dove son quelle viole imbalsamate.
E tu sei stato sul giardin del sole,
Dov' hanno imbalsamato le vïole.

*

711 Quell' albero[6] tagliato e posto in terra,
Ma che di peggio gli potea accadere?
Le rache[7] son rimaste sotto terra,
Ma spera un giorno c'hanno a rinfrescare.
Ed hanno a rinfrescare anche la rama:
Ritorna, amante mio, dalla tua dama!
Ed hanno a rinfrescare anche la cima;
Ritorna, amante mio, dov' eri prima!
Ed hanno a rinfrescare anco la foglia.
Ritorna, amante mio, dalla tua sposa!

*

712 Credevo, o bello, che vu' fussi morto,
Non vi sentivo manco rammentare;
Eran fiorite le rose dell' orto,
E la ghirlanda[8] vi volevo fare.

---

[1] L'*arista* de' Latini: quel filo simile alla setola, appiccato alla prima spoglia del granello; ed è proprio del grano e d'alcune biade.

[2] Non.

[3] Bel modo: ma il cuore non mi spingo a *farvi festa.*

[4] Tu ci vieni. L'*i* di *vieni* però in questo senso è errore sopprimerlo.

[5] *L' Elmo* bella campagna del Cortonese.

[6] *Quell'albero:* è il soggetto della prop. Il popolo lo pone subito, senza badare se il verbo che segue vuol altro caso; al che rimedia col pronome.

[7] *Rache*, sincope di *radiche.*

[8] Allude all'uso di porre una ghirlanda sul cataletto dei celibi.

Ora sète ritorno in grazia mia,
E la ghirlanda la butterem via.
Ora sète ritorno in grazia nostra,
E la ghirlanda l'avemo [1] riposta.

*

713 Deccolo là; che ben vienga, ben vienga! [2]
Deccolo là; che ben venuto sia!
E dategli una sieggiola che siegga,
Che fa fiorir le rose per la via;
E fa fiorir le rose e le vïole:
Giorno e la notte ti tengo nel core.
Giorno e la notte son ventiquattr' ore,
E venticinque ti tengo nel core.[3]

*

714 Son pure in queste parti ritornato
Dove una volta venirci solevo:
È tanto tempo ch' io non c' ero stato,
La via, per verità, più non sapevo:
Ma 'l vostro amore ch' è tanto gentile [4]
M' ha fatto in queste parti rivenire;
Ma 'l vostro amore ch' è tanto leale
M' ha fatto in queste parti ritornare.

*

715 Oh quanto tempo sola sono stata,
Sola soletta come vedovella! [5]
Che cor fu il tuo vedermi abbandonata,
E lasciar senza sole la tua stella?
Chi ti staccò da me fu il mar crudele,
Ma sei tornato, com' eri fedele:
E più amoroso t' ho visto tornare;
Se sei tornato, benedetto il mare.

---

[1] *Avemo* por *abbiamo*, più prossimo all' *habemus* de' Latini, usato nel romano, e nelle parti toscane limitrofe ad esso.

[2] Ho trascritto anche questo Rispetto con quella pronunzia che io stesso ho udito: *deccolo*, cioè, per *eccolo; vienga* per *venga; sieggiola* per *seggiola* e *sedia;* e *siegga*, per *segga*.

[3] Iperbole d' affetto.

[4] Dante: « *Amore e cor gentile sono una cosa.* »

[5] *Sola soletta*, quasi *sola, sola;* ovvero, *sola*, cioè senza marito, *soletta*, solitaria.

E più bello t'ho visto tornar io;
Se sei tornato, benedetto Dio!

*

716 E sento un fischio venir da lontano,
Quello senz'altro è lo mio amor fedele.
Eccolo là che se ne vien pian piano,
E torna a riveder chi gli vuol bene:
E torna a rivede' 'l suo afflitto cuore;
È lo mio damo, lo sappia chi vuole.
E torna a rivede' 'l suo cuore afflitto:
È lo mio damo, lo conosco al fischio.

*

717 Eccomi ritornato, eppur son quello,
E per altrui peccati porto pena!
Scacciato fui da voi come ribello,
E condannato stiavo [1] di catena.
Lo stiavo porta la catena al piede,
Ed io la porto al cuor che non si vede:
Lo stiavo porta la catena e il laccio,
Ed io la porto al cuor, che m'è più impaccio:
Lo stiavo porta la catena al collo,
Ed io la porto al cuor, che m'è più imbroglio.

*

718 Dove sei stato, giglio valoroso,[2]
Che danno non t'ha fatto punto il sole?
Mi dubitavo di tempo affannoso,
Ovver ti avesse tolto il bel colore.
Quello che mi diceste non è vero:
Siate lo ben tornato e m'arrallegro.
Quello che mi diceste non è stato:
E m'arrallegro, e siate il ben tornato!

*

719 E sono stato fino in Bettelemme:
Eccomi, caro amor, son ritornato.
L'albero va dove la cima pende,
L'uomo ritorna dov'è innamorato.
L'albero va dove pende la cima,

---

[1] *Stiavo,* idiotismo per *schiavo.*
[2] *Valoroso* per *eccellente, pien di virtù.*

L'uomo ritorna dalla dama prima;
L'albero va dove pende la rama,
L'uomo ritorna dalla prima dama.

*

720 I' ho sentito un fischio di lontano
Quello m'è parso lo mio primo amore.
Oltre qua se ne vien là là pian piano,
Ci viene a riveder suo afflitto core.
Ci viene e riveder suo core afflitto,
È lo mio amore, e lo conosco al fischio.

*

721 Se il ciel mi concedesse una sol'ora
Ch'io ti potessi una volta parlare,
Ti acconterei [1] la pena che m'accora,
Ti farei di proposito mutare.
Di poi che di speranza io ne son fuora,
E sperò ancora un dì di ritornare;
E spero ancora un dì libertà franca
D'aver da Dio, e da voi qualche speranza;
E spero ancora un dì di possedervi,
O per mio damo, o per mio sposo avervi.

*

722 Du' [2] siete stato, giglio, tanto tempo,
Consumamento della vita mia?
Ora a parlarvi più io non m'attento,
Siete cresciuto di gran signoria!
Oh! io me n'era avvista a più d'un segno,
Bello, del vostro amor non ero degno.

*

723 Quando passaste il poggio, anima mia,
Credevo quasi morta di restare.
Sempre dicevo nella mente mia,
Che qualche volta dovevi tornare,
Or che se' torno, contento è il mio core,
Deccoci [3] insieme a ragionar d'amore.

---

[1] *Accontare*, per *contare*, *narrare*.

[2] *Du'* e *u'*, *uve*, *ubi*, per *dove*.

[3] *Deccoci* per *eccoci*.

CORRUCCI E GELOSIE.

—

724 Di là dal mar mi parve di vedere
Un' acqua chiara ed una fresca fonte,
Avevo sete e non potevo bere,
Non mi potevo accostare alla fonte.[1]
Non mi potevo alla fonte accostare;
Aver lo damo, e non poterlo amare!
Non mi potevo accostare alle prode;[2]
Aver un damo, e l' altra se lo gode!
Non mi potevo accostare alle ciglia;[3]
Avere un damo, e l' altra se lo piglia!

*

725 Non ti maravigliar se non ci vengo,[4]
Chè c' è lontano, e c' è cattiva via:
E c' è più animali che fil d' erba;
Di mezza notte mi serran la via:[5]
E quelli amanti, che intorno tu hai,
E son quelli animali che tu sai.

*

726 Domenica mattina gentilmente
So dove andesti a far la rifermata![6]
E c' era gente che ti ponean mente,
Me lo vennero a dire insino a casa.
Quando me lo dicevano ridevo,
E poi in camera sola io piangevo:
Quando me lo dicevano, cantavo,
E poi in camera sola sospiravo.

---

[1] Nella fonte rassomiglia il suo damo, cioè il signore del proprio core.
[2] Plurale di *proda*, ripa, sponda del rio formato da quella fonte.
[3] Plur. di *ciglio*, margine erboso.
[4] Se non vengo a casa tua.
[5] *Mi serran la via:* M'impediscono di passare.
[6] Il soffermarsi di nuovo a parlare.

727 E me ne voglio andare, e tu mi tenghi,[1]
E m' hai legato con tre fila d' oro:
E m' hai legato le mani ed i piedi,
Che sciogliere non mi posso in nessun modo.
O sciogli questo cappio[2] e questo nodo,
O tu mi sciogli, o tu mi leghi sodo:
O sciogli questo nodo e questo cappio,
O tu mi sciogli, o tu mi leghi affatto.

*

728 Pensi, bellin, che per fuggir non t' ami?
E quel che è scritto in ciel, convien che sia.
Tu vai dicendo che ho degli altri dami,
E sai che ti giurai la fede mia:
E sai che ti giurai 'l mio core in pegno:
Il primo amore è quel che passa il segno:
Il primo amore è quel che il segno passa,
Chè per amor padre e madre si lassa;
E non si lassa per un anno o dua,
Si lassa il tempo della vita sua;[3]
E non si lassa per un anno o quattro,
Si lassa il tempo della vita affatto.

*

729 Se la tua casa fosse di serpenti,
E d' ogni canto[4] fosse un uomo armato,
Ci vo' venir se tu te ne contenti,
Ci vo' venir, chè ci so'[5] innamorato:
Ci vo' venir, chè ci ho la dama mia,
Per far dispetto a chi 'n ha gelosia;
Ci vo' venir, chè ci ho la dama e 'l core,
Per far dispetto a chi non mi ci vuole.

*

730 Giovanettino e giovane avvenente,
Ci converrà l' ingegno adoperare:
Noi siem caduti in odio della gente,

---

[1] Da *io tengo;* pronunzia talora il contado erroneamente *tu tenghi* per *tieni.*

[2] Annodamento, che, tirato l' un de' lati, si scioglie.

[3] Per *propria:* non è da usare; chè *sua* sta per *di lui, di lei.*

[4] E per ogni lato.

[5] Per *sono* troncamento non da usare.

Facciamo vista di volerci male;
Facciamo vista e ben vista facemo,[1]
E fra noi altri due c' intenderemo;
Facciamo vista e ben vista facciamo,
E fra noi altri due poi c' intendiamo.

*

731 E l' altra sera m' avveddi del tutto,
Bello, che mi volevi abbandonare.
E ci passasti davanti il mio uscio,
Un po' più su v' andesti[2] a riposare.
Davanti agli occhi ci portavo un velo,
Non me lo puoi negar, chè ti vedevo;
Davanti agli occhi un velo ci portavo,
Non me lo puoi negar, chè ti guardavo.

*

732 Cosa mi giova, misera, vedere
L' acqua chiara in una bella fonte,
Vederla chiara, e non poterla bere,
Non si potere accostare alla fonte!
Non si potere accostare alle ciglia![3]
Io ho l' amante, e l' altra me lo piglia:
Non si potere accostare alle prode!
Io ho l' amante, e l' altra se lo gode.

*

733 Giovanottino, non me lo credevo
Di quante falsità che avei nel core!
Che avevi un' altra dama lo sapevo;
A me venivi con false parole:
A me venivi con parole false,
Agli altri dài le rose, a me le piante;
A me venivi con le paroline,
Agli altri dài le rose, a me le spine.

*

734 Se tu sei scorrucciata, sono anch' io:
Per questo non c' è niente da rifare.[4]
Se tu hai sete, va a bere al rio,

---

[1] Più prossimo al *facemus* de' Latini, per *facciamo*.
[2] Idiotismo per *andeste*.
[3] Plurale di *ciglio*, proda erbata.
[4] Fra noi siamo del pari.

Chè tutta l'acqua te la vo' donare.
E ce n'è tanta dell'acqua piovana,
C'è anche tanti amanti senza dama:
E ce n'è tanta dell'acqua di poi,
C'è anche tanti amanti senza voi.

*

755 Se tu mi lasci, io me ne diletto;
Solo mi basta il tuo viso vedere.
Son la tua dama, e son il tuo dispetto;[1]
Trovane un'altra, mi farai piacere;
Trovane un'altra, chè il mio cor si strugge,
Ma non voglio andar dietro a chi mi sfugge:
Trovane un'altra, chè il mio core è inquieto,
A chi mi sfugge non voglio andar dietro.[2]

*

756 Ti possa intravvenir come a quel cane
Che andò alla riva di quel dolce fiume;[3]
In bocca aveva un pezzolin di pane,
Allo smeriggio[4] gli parevan due;
E lassò quello per aver quell' altro,
Rimase senza l'uno e senza l'altro;
Così potesse intravvenire a te,
Rimaner senza lei e senza me!

*

737 Ti pensi tu per orzo darmi paglia?
Semola per farina non la voglio.
E se mi vuoi del bene, adesso parla;
Tua serva come prima esser non voglio:
Tua serva come prima, e come fui;
Spero d'esser amata senza vui:
Tua serva come prima, e sempre stata;
Io spero senza voi esser amata!

---

[1] Ti sono in dispetto, mi ami di male in cuore.
[2] Esprime la sua gelosia, e non vuol parere.
[3] Ti possa accadere.... La favola del cane d'Esopo appropriata all'amante che non s'appaga di una dama.
[4] *Smeriggio:* adoperato qui per *meriggio*, cioè sul mezzo del giorno, quando la sua ombra rifletteva nell'acqua.

738 So che l'avete trova un' altra dama:
In grazia [1] la vorrei un po' [2] vedere,
Se ella è contadina o artigiana,[3]
Se è una zappaterra come mene.
Può essere più ricca e più bellina:
Hai a far quanto vuoi, è contadina.

*

739 E l'altra sera a quella bella veglia,
Dolce ben mio, vi diedano le felci.[4]
E t'eri messo a ama' [5] una donna bella:
E t'eri messo a amarla, e non l'avesti;
E t'era meglio [6] una brutta tenere
Che ama' una bella, e non poterla avere:
E t'era meglio una brutta tenuta [7]
Che ama' una bella, e non averla avuta.

*

740 E questo è il vicinato del mal dire:
Non ci si puole una volta passare.
Se ci si passa, cominciano a dire:
Chesto è l'innamorato della tale.
Sia chesto vicinato maledetto!
Dov'è la pace mettono un lamento.[8]
Sto vicinato maledetto sia!
Dov'è la pace metton gelosia.

*

741 Sia maledetto! quanta gelosia
E quanta falsità mi vedo fare!
M'è posto mente [9] quando son per via:

---

[1] Meglio che *di grazia:* vale per *cortesia.*

[2] *Un po'* per *un poco;* così attenua sempre l'esigenza della richiesta.

[3] *Artigiana,* del popolo che lavora, ma non la terra.

[4] *Diedero le felci:* è modo proverbiale per fare intendere che non fu curato, anzi canzonato, o come mandato a tagliare, o come dicono, *a far felci;* piante sterili di bosco, e forse ricordate però.

[5] Troncamento che fa il volgo di *amare.*

[6] *E t'era meglio.* Bel modo riciso, e usitato per *ti sarebbe stato più utile.*

[7] *Tenuta,* cui ben si sottintende *avere.*

[8] *Lamento* anche con ira. Dante ha *lamenti feroci.*—*Mettono* per *fanno sorgere;* così dicesi *mettere scandali.*

[9] Mi tengono dietro, m'osservano.

A capo basso mi conviene andare.
E mi conviene andare a viso basso:
M'è posto mente agli occhi, se pur li alzo.
E mi conviene andare a capo chino:
M'è posto mente agli occhi, se pur miro.

*

742 Sete più bianco che non è il damasco;[1]
Più che non è la gemma nell'anello,[2]
E se ci amiamo noi, ci hanno un grand'astio,
Perchè al mondo venisti tanto bello.
E se ci amiamo, ci hanno gelosia:
Ma quel ch'è scritto in cielo, in terra sia.
E se ci amiamo, ci hanno una gran guerra:[3]
Ma quel ch'è scritto in cielo, sarà 'n terra.

*

743 Giovane bello, e giovane d'onore,
Non date retta a chi mal vi consiglia,
Perch'è tutt'astio che n'han le persone.
Vi diran cose di gran maraviglia:
Cose che non ho dette nè pensate,
A voi ve l'hanno scritte e dichiarate.

*

744 In questo vicinato c'è un grand'astio
Di mala gente e di male persone.
Non so se sono in due o tre o quattro
Che dicon mal di me senza ragione.
Se dicon mal di me senza pensare,
Ognun a casa sua ci ha da badare:[4]
Se dicon mal di me senza sapere,
Ognuno a casa sua ci ha da vedere.
Fuoco che bruci quelle legna secche,[5]
Oh! brucia queste lingue maledette!

---

[1] E *dommasco*, sorta di drappo fatto a fiori. La Crusca: « *Vestiti di drappo dommaschino bianco.* »

[2] Più lucido e bello. Petrarca: « *Il mondo che senz' essa è quasi anello senza gemma.* »

[3] Guerra di passioni entro il cor loro.

[4] Ognuno ha da guardare a'fatti suoi, da spazzare al suo uscio.

[5] La insolita chiusa ha qui una singolare efficacia.

745 E s' è adirato il mare e la marina,[1]
E si è adirato[2] le stelle col sole:
Mi s' è adirato chi ben mi voliva;[3]
Le male lingue ne son la cagione.
Possa bruciar le lingue maledette
Come fa il fuoco alle ginestre secche!

*

746 Chi me l' avesse detto una sol[4] volta
Che avessi a diventar vostra nemica,
'N[5] qualche maniera mi sarei disciolta,
Di voi non mi sarei tanto invaghita.
Di voi non mi sarei 'nvaghita tanto:
Ogni mio riso m' è tornato in pianto.
Di voi non mi sarei 'nvaghita, amore:
Ogni bel riso è tornato in dolore![6]

*

747 E tutto 'l mondo mi s' è vôlto in guerra:
Si pensa[7] che lo possa comportare.
Ma io ho un damo che non mi favella:
Si pensa ch' i' mi voglia rinchinare.
Voglio lassar andar l' amor per terra:
Voler del bene a chi non mi favella!

*

748 Bottoni[8] che mi dasti l' altra sera,
Non l' ho ancora finiti d' attaccare.
'N pochi[9] l' attaccherò domani a sera,
'N pochi l' attaccherò quando mi pare.
Quando per casa mia tu passerai,
Botton mi dasti, e bottoni averai.

---

[1] *La marina*, comunemente per *costa di mare;* ed è pur nel Villani.

[2] Sconcordanza elegante. L' uomo diffonde la guerra e la pace dell' anima sua su tutte quante le cose.

[3] *Voliva*, idiotismo per *voleva*.

[4] *Solo*, avverbio. Costrutto particolare, ma comunissimo.

[5] Per *in*.

[6] Dante: « *I lieti onor tornaro in tristi lutti.* » Non si può in più gentili modi parlare a un suo nemico.

[7] *Pensarsi* per *credere*, in Dante.

[8] *Bottoni* per *acuti motti*. Metafora tolta dai *bottoni infuocati*, che un tempo si ponevano sulla carne ai malfattori. — *Dasti* per *desti*.

[9] *Un pochi*, come dicesi *un poca d' acqua:* l' *un* per *qualche*.

749 Colombo bianco vestito di nero,[1]
A chi la porti tanta vedovanza?
E' par che il ciel ti sia venuto meno,
E' par che tu abbia perso ogni speranza.
E non l'averai persa, se vorrai:
Sei stato il primo, e l'ultimo sarai.

*

750 E lo mio damo è scorrucciato meco;
Cari compagni, fatelo far pace.
Portatelo una sera a veglia meco:
Colle novelle lo farem capace.[2]
Quante novelle e quante novellette!
Dov'è la guerra la pace si mette.

*

751 Misero me, misero me dolente,[3]
Che il tuo bel volto m'è stato vietato!
Me l'ha vietato un tuo caro servente:
Non vuol che passi nel tuo vicinato.
Ci vo' passar se ci fosse un serpente,
Pietra per pietra fosse un uomo armato:[4]
E vo' passare perchè ci ho la via,
Per far dispetto a chi ci ha gelosia.

*

752 M'è stato ditto e m'è stato avvisato
Ch'io non passassi più di questo loco;
E io ci passo come un disperato,
Perchè la vita mia la curo poco.
A ogni canton ci fusse un birro armato,
A ogni finestra una bocca di fuoco,
Tanto[5] ci vo' passar la notte e 'l giorno,
Infin che campo e vivo in questo mondo.
Tanto ci vo' passa' 'l giorno e la notte:
Vostri begli occhi mi danno la morte.

*

753 Che vo' sete un bel giovane garbato,
Il vostro viso me lo dà a mostrare.

---

[1] Rispetto elegante e pietoso.
[2] *Far capace* usato per *persuadere.*
[3] Dante: « *Oimè dolente.* »
[4] Altrove: « *Per ogni canto fosse un uomo armato.* »
[5] *Tanto* per *nonostante.*

Ma so che siete d'altra innamorato:
Credereste venirmi a canzonare?

*

754 Ti pensi, bella, d'aver preso il tordo:
E se l' ha' preso, non lo pelerai.[1]
Tu pensi pur che io viva balordo:
Ma conosco gli amori che tu hai,
Questo lo dico a te, bella ragazza:
Di questi tordi non se ne spelazza.[2]
Questo lo dico a te, bella fantina:[3]
Di questi tordi non se ne cucina.

*

755 È pure un bel seren con tante stelle!
Fàtti di fuori,[4] se le vuoi contare:
Le pene che mi dài, son più di quelle,
Quando ti vedo con altri parlare.

*

756 Tu me la dài la maggior coltellata
Quando con quella ti vedo parlare;
Chè sempre amica falsa a me l'è stata:
Viene con te, e di me dice male.
Chiedo una grazia, si[5] me la vuoi fare:
Se dice mal di me, non l'ascoltare.

*

757 Dimmelo, chi ti ha dato questo fiore?
Tu mi vuoi far morir di gelosia.
Ti prego, per pietà, viso diletto,
Piglia quel fiore e gettalo dal petto.[6]

Risposta.

758 Pensa, cosa mi serve avere il fiore,
Come non viene dal mio caro amore?

---

[1] *Prendere il tordo,* è proverbio che suona *accalappiare* il dabben uomo: *pelarlo* poi, è farne in tutto il suo piacere, e, come suol dirsi, *spogliarlo.*

[2] *Spelazzare* per *non tutto pelare;* ma in qua e in là con dispetto, e a schianze deformi.

[3] Diminutivo di *fante:* ma è usato, e ha qui senso di malizia.

[4] *Farsi di fuori,* usitato per *uscir fuori.* Così *farsi alla finestra* ec.

[5] *Si,* alla latina, per *se.*

[6] Levatelo di petto, e gittalo via.

Cosa mi serve di portarlo innante,
Come non viene dal mio caro amante?

*

759 Di là dai monti vengon le novelle:[1]
Ce le portate voi, caro amor mio.
So che ne vagheggiate di più belle,
Meschina me! l'ho perso il tempo mio!
Ho perso il tempo e consumata l'ora:
Tristo a colui che di voi s'innamora!
Ho perso il tempo e consumato l'esca:[2]
Tristo a colui che nell'asciutto pesca!

*

760 Oh ben venuto, fiore d'arcipresso:[3]
Piglia la sedia e mettiti a sedere.
Non sei venuto nè tardi nè presto:
Un'altra dama sei stato a vedere.
Un'altra dama, un'altra favorita:
Ti credi che la gente non mel dica?

*

761 Giovanottin che vai la sera a veglia,
E vegli un'ora e poi te ne rivai,[4]
E trovi scusa che mamma ti chiama:
Esci da me, e vai da un'altra dama.
E trovi scusa che mamma ti vuole:
Esci da me, e vai da un altro amore.

*

762 Chi ti ci fa venir? chi ti ci chiama?
Chi ti ci fa venir mal volentieri?
Vanne pure dov'hai fissa la dama,
Vanne pure dov' hai fissi i pensieri.[5]
Vanne pure dov'hai 'l pensier sicuro:[6]
Che tu venga da me non me ne curo.

---

[1] Pare che avesse altr' amante lontano.

[2] Accenna al *pescare* che segue; con l'*esca* nell'amo.

[3] Per *cipresso:* usato dai campagnoli con la solita aggiunta della sillaba *ar:* come in *arricordare,* e simili.

[4] *Rivai* per *tu torni via:* Dante ha *rivada.*

[5] Dante: « *mente fissa.* »

[6] Quel che è fermo, è sicuro.

Vanne pure dov' hai fissa la dama;[1]
Chi ti ci fa venir? chi ti ci chiama?

*

763 Questo mi pare un segno manifesto,
Che delle dame n' avete più d' una:
Una l' ete vicina,[2] e l' altra appresso,
Un' altra l' ete nella vostra cura.[3]
Quando che viene un giorno il dì di festa,
L' andate a visitare ad una ad una.
A visitarle ad una ad una vai;
E dopo quelle, l' ultima mi fai.

*

764 E lo mio damo lo vidi iersera,
Non era allegro come suole stare:
Le mani al suo bel viso si teneva;
Segno mi da[4] che si sentisse male.
E se si sente male, io non lo so:
M' è stato detto ch' io lo perderò!
O io lo perderò che lui sia morto,
O è una compagna mia che me l' ha svolto:[5]
O io lo perdo che morto lui sia,
O me l' ha svolto una compagna mia.[6]
Però nessun si fidi di compagne,
Chè ognuno tira l' acqua al suo mulino,[7]
Possa venir una piena sì forte,
Che porti via la macina e il mulino!
E porti via la macina col grano:
Una compagna m' ha tolto il mio damo!

*

765 Avevo una compagna sola sola,[8]
E tutti i miei segreti a lei dicevo.

---

[1] Ripetizione non solita, ed efficace. Chi dice due volte, vuol talvolta disdire.

[2] *L' ete vicina*, è meno che *l' avete appresso.*

[3] *Cura* o *parrocchia*, da *curato* o *parroco.*

[4] Daute: « *Danno segno.... che s' argomentin di campar lor legno.* »

[5] *Svolto:* significa in questo caso, deviato da me, e fatto volgere ad amar lei.

[6] Com' è appassionato questo racconto, e come nella seconda parte trabocca in isdegno!

[7] Proverbio che accenna all' egoismo: preso dal voltare che fa ciascun mugnaio l' acqua dei fiumi verso il proprio bottaccio.

[8] Unica.

Compagna, mi sei stata traditora,[1]
Me l'ha' levato l'amante che avevo.
Cara compagna, non me l'avi [2] a fare:
Sapevi ch'era il mio; lasciarlo [3] andare.

*

766 Compagna, che di te me.ne fidavo,
E tutti i miei segreti a te dicevo;
E tu eri [4] innamorata del mio damo,
E io meschina non me ne avvedevo!
Compagna fosti, e compagna sarai:
E lo mio damo me lo renderai.

*

767 Ed ho girato tanto per la macchia
Per incontrar la lepre malandrina;
Ed ho girato tanto che l'ho stracca,[5]
E l'ho ridotta proda alla marina.[6]
E l'ho ridotta alla proda dell'onde:
Rivato [7] il marinaro, e la nasconde;
E l'ho ridotta alla proda dell'acqua:
Rivato il marinaro, e me la chiappa.

*

768 Quando che l'ero barbero [8] sfrenato,
L'ero cavallo di chesta signora.
A tazza d'oro l'ero abbeverato,
D'oro e d'argento aviò [9] la mangiatoia.
Ora non posso più reggia [10] la briglia:
Vedo l'amante mia che un altro piglia.
Ora non posso più regger la staffa,
Vedo l'amante mia che un altro abbraccia.

*

769 Giovanettin che da lungo [11] venite,
Stracco sarete dal gran camminare.

---

[1] Qui meglio che *traditrice*.
[2] *Avi*, idiotismo, per *avevi*, in senso di *dovevi*.
[3] *Avevi a*: gentile ellissi.
[4] Qual dolce rimprovero!
[5] L'ho stancata.
[6] *Proda alla marina*; come *lungo l'Arno*.—*Marina*, terreno lungo mare.
[7] Per *arrivato*, *giunto*.
[8] Cavallo veloce venuto di Barberia. *Barbero* poi fu detto e si dice ogni cavallo da corsa che si mette al palio.
[9] *Aviò*, idiotismo, per *avevo*.
[10] *Reggia*, idiotismo, per *reggere*.
[11] Di lontano.

Risposta.

Son di lontano, e c'è le male vie,
I lupi son più fitti che non l'erbe,
Che passo passo mi taglian la via.[1]
E non son lupi come voi credete,
Son tutti i vostri amanti che tenete.
E non son lupi come voi pensate,
Son tutti i vostri amanti che adorate.

*

770 Stasera si fa il giuoco de le mele;
Disgrazia a chi guerreggia cogli amanti!
Oh come farò io che l'ho con tanti?[2]
A chi darò le mele, a chi le piante;
A chi darò le mele da mangiare,
A chi darò le piante per piantare;
A chi darò le mele per odore,
A chi darò le piante per piantoni.[3]

*

771 Oh che mi vale a me l'oro stillare,[4]
Colla triaca[5] spegnere 'l veleno?
Oh che mi vale a me lo innamorare,[6]
Quando d'un'altra ne venite meno?[7]
Oh che mi vale a me portarvi amore,
Quando ad un'altra avete dato il core?
Oh che mi vale a me portarvi a lato,[8]
Quando ad un'altra il core avete dato?

*

772 E lo mio amor lo voglio ricomprare,[9]
Valesse più di tremila fiorini;
Nè vendere lo voglio nè impegnare,
Manco me l'hanno amare i miei vicini:
I miei vicini non me l'ameranno,

[1] Ogni passo che fo. Dante: «*Anzi impediva tanto il mio cammino.*»
[2] *Averla con uno,* vale *essere adirato con alcuno.*
[3] Ogni arbusto da trapiantare.
[4] Vuol dir *fondere.*
[5] Specie di giulebbe: antidoto pel duol di corpo.
[6] Nota quel *mi* e *a me,* pleonasmo che dà tanta passione al lamento; e l'*innamorare* usato in modo attivo per *destare amore.*
[7] Ne spasimate.
[8] Con me, nel cuore.
[9] Scherza come l'avesse perduto.

E nè vivo nè morto l'averanno;
Vicini miei, non me l'amerete,
E nè vivo nè morto voi l'avrete.

*

773 Io miro, miro, e non vedo chi voglio,
La foglia di lontan vedo voltare;
Vedo l'amante mio dietro uno scoglio,
Lo vedo far l'amor [1] con chi non voglio:
Vedo l'amante mio dietro un abeto,
Lo vedo far l'amor con cuor segreto.

*

774 Se tu sapessi quanto è 'l mio dispetto
Quando ti veggo con l'altre parlare!
Se tu mi dessi uno stilo nel core,
Bello, non patirìa tanto dolore.

*

775 O ragazzina, sappiti guardare,
La guerra all'uscio ti ci fo venire.[2]
Quando tu vedera' [3] tremare il sole,
Sarà 'l mio cuore che vuol far l'amore: [4]
Quando tu vedera' tremar la terra,
Sara 'l mio cuore e 'l tuo che faran guerra.

*

776 E l'altra sera me n'accòrsi a vegghia [5]
Che con un'altra facevi all'amore;
Quando vedesti me, mutasti sedia,
Subito ti mutasti di colore;
Quando vedesti me, mutasti banco,[6]
Ed io lo tengo a mente sin che campo;
Quando vedesti me, mutasti luogo,
Ed io lo tengo a mente in ogni modo.

*

777 Io passo per la strada e non fo danno,
E tu ti pigli tanta gelosia!

---

[1] *Fare all'amore* più comunemente.
[2] Senso metaforico: *guerra d'amore*. [3] Vedrai.
[4] Per *fare all'amore.*
[5] Per *veglia. Andare a veglia da una,* significa nel contado, *andare a farci all'amore.*
[6] Tavola grande presso la quale conversavano.

Se vuoi che non ci passi, dammi bando,[1]
O leva la tua casa dalla via:
Leva la casa, e lascia stare il tetto:
Se tu non mi vuo' bene, i' non tel cerco:
Leva la casa e lascia star le mura:
Se tu non mi vuo' ben, chi se ne cura?

*

778 Giovanottin che t'ho vinto alle carte,
Per forza o per amor devi esser mio.
Se qualcheduna t'esse[2] posto a amarte,
Di te si può levar la fantasia;[3]
Se qualcheduna t'esse posto amore,
Si può levar la fantasia dal core;
Se qualcheduna t'esse posto a lato,
Si può levar la fantasia dal capo;
Se qualcheduna t'esse posto affetto,
Si può levar la fantasia dal petto.

*

779 Giovanettino da quindici dame,
Come vuoi fare per seguirle tutte?
Quelle che lasci l'averan per male,
E la maledizione avrai da tutte.
Maledizione l'averai dal Papa;
Pensa, bellín, se dalla tua innamorata.[4]
Maledizione l'averai dal Duca;
Pensa, bellín, se tu da me l'hai uta.[5]
Maledizione l'averai dal Re;
Pensa, bellín, se tu l'avrai da me!

*

780 Oh guarda che bel fior che ha quel ròso![6]
M'è stato detto, amor, che siete sposo.

---

[1] Anticamente *bandire uno*, era lo avvisare al pubblico che un cittadino era esiliato ec. Di qui il *bandito*.

[2] Avesse.

[3] Si può togliere il pensiero e il desiderio di te.

[4] *Pensa bellin*, ec. A più ragione l'avrai da me. La sillaba di più del verso la elidono col canto.

[5] *Uta*, e *auta*, idiotismo per *avuta*.

[6] Per un *roso* s'intende comunemente una pianta di rose. Il Vocabolario dice *rosaio:* ma il popolo dà questo nome piuttosto a una riunione di piante di rose; perchè se è un sol fiore, dice *una rosa*.

Se siate sposo ancora non lo so;
Ancora siete a tempo a dir di no.
Se siate sposo ancor non lo so io;
Ancora siete a tempo a dirgli addio.
Quando vi vederò l'anello in dito,
Allor ci piglierò pena e partito.[1]
Quando vi vederò l'anello d'oro,
Allor ci piglierò partito e duolo.
Quando vi vederò la sposa accanto,
Allor ci piglierò partito e pianto.

*

781 O bella viölina, chi t'ha tolto,
Oh chi t'ha tolto, che l'eri il mio amore!
A chi t'ha tolto Iddio non dïa sorte;
Suon di campane, e lume delle torce.[2]
A chi t'ha tolto Iddio non dia bene;
Suon di campane, e lume di candele!

*

782 Compagna mia, come vogliamo fare?
Siamo due cuori innamorati d'uno.
Il voglio amare e tu lo vuoi amare;
A un de' due ci converrà lasciare
A Roma ci anderò per la ragione;[3]
L'amerò io, e tu arai[4] compassione.
A Roma ci anderò per la disditta;[5]
L'amerò io, e la farem finita.[6]
A Roma ci anderò per la risposta;
L'amerò io, e tu cascherai morta.

*

783 Giovanettino dal cervel leggieri,
Oggi te ne vai qui, domani lì;
L'amor tu lo faresti volentieri,
Ma delle dame tramutarne assai:
L'amore voi lo fate per usanza,

---

[1] *Pigliarci pena e partito:* cioè *affliggersene e fare una risoluzione.*
[2] Cioè: *dia suon di campane a morto; e in chiesa, lume di torce, o torchi funerali.*
[3] Cioè, *per farmi render ragione.*
[4] Idiotismo, per *avrai.*
[5] Per *disdetta.*
[6] *La farem finita,* cioè, *non avremo più a quistionare.*

Ora conosco che 'n ete creanza:[1]
L'amore voi lo fate per indizio,[2]
Ora conosco che 'n ete giudizio.

*

784 Me ne vo' vire,[3] amor, me ne vo' vire,
Questi paesi li vo' abbandonare.
Me ne vo' vire verso il levantino,[4]
Vo' fare un viaggio e non vo' più tornare.
E tutti mi diranno, poverino!
Questo viaggio chi te lo fa fare? —
Me lo fa fare un' amante infedele,
Che m' ha lasciato, e non mi vuol più bene;
Me lo fa fare un' amante sleale
Che m' ha lassato e non mi vuol più amare.

*

785 Vo' pianger tanto, che mi vo' finare,[5]
Come che[6] fece Maria Maddalena;
E un gran fiume di lacrime vo' fare
Che in ogni tempo ci colghi[7] la piena;
Che in ogni tempo ci colgano i sassi:
Così pianger vogl' io se tu mi lassi.
E d' ogni tempo ci colgano i fiori:[8]
Così vo' pianger io se m' abbandoni.

*

786 Ero disposta di non ti parlare
Se t' incontrassi in mezzo d' una via.
L' ho fatto il voto, e tu non mel guastare;
Non posso far di meno, anima mia.
L' ho fatto il voto non ti parlar più,
Non posso far di men, così fa' tu.

*

787 Un ciel sereno con di molte stelle;
Fácciati[9] fuori, se le vuoi contare;

---

[1] Che non avete educazione.
[2] Per dare indizio, per farlo credere. [3] *Vire*, per *ire*, *andare*.
[4] Verso le terre di Levante: come dicesi per le terre di Roma, il romano ec.
[5] *Finare*, cioè *finire*, *rifinire*, *distruggere*.
[6] *Come che*, non in significato di *benchè*, ma di *in quel modo che*.
[7] *Colghi*, idiotismo, per *colga*.
[8] Prima i *sassi*, poi i *fiori*? Forse quest' ultima voce per fare assonanza con *abbandoni*.
[9] Elisa l' *af* d' *affacciati*, perchè torni il verso.

Le pene che mi dái son più di quelle,
Quando ti veggo con l'altre parlare.
Le pene che mi dái tutte le scrivo;
Le sconterai da morto e or da vivo.
Le pene che mi dái io le comporto;
Le sconterai da vivo e poi da morto.

*

788 Oh! scendi giù dal ciel, bel gelsomino,
Mi fate consumar come che sete;[1]
Quando mi dite c'ho degli altri amanti,
Vo v'ingannate, e mille torti avete;
E dal dolor che mi fate morire,
Che sempre qualche fallo m'apponete.[2]
E mi fate morir di tante pene,
Quando mi dite che non vi vo' bene.

*

789 Cittina[3] bella dalla Maggiorana,[4]
La senti la tua madre che ti chiama?
E t'ha chiamato quattro e cinque volte,
Ha un mazzo di vïole e rose colte.
Son colte dalla sera alla mattina
Per farla la ghirlanda alla bambina.
E la bambina 'n è di questa terra,
Nè di Cortona, è di Firenze bella;
Firenze bella coperta di brocchi:[5]
Se tu 'n mi po' veder, cávati l'occhi.[6]
Firenze bella coperta di spini:
Se tu 'n mi po' veder, perchè m'ammiri?

*

790 M'è stato ditto che hai un' altra dama
Dov'è, dov'è? che la voglio vedere.
E s'è più bella, donagli la rama:[7]
Non è da più di me la vostra dama.
E s'è più bella, donagli il mazzetto:

[1] *Sete*, voce poetica, per *siete*.

[2] Dante: « *E falsamente già fu apposto altrui.* »

[3] Sul confine del Romano dicon *cittina* per *fanciullina*.

[4] Nomignolo d'un piccol paese.

[5] *Brocchi* son li *spini*, differenti dai *bronchi*, che sono i *tronchi d'albero*.

[6] Nel vernacolo pronunziano *l'occhi*, per *gli occhi*.

[7] Come la palma.

Non è da più di me, bel giovinetto.
E s'è più bella, donagli il tuo cuore:
Non è da più di me, mio caro[1] amore

*

791 Aprite il vostro cuor, ditemi il vero,
Ditemi quanto tempo v'ho a servire.
Cavatemi di pena e di pensiero,
Se per un altro io dovrò morire.
E mi fate morir di tal dolore,
Per vedermi tradir dal vostro amore.
E mi fate morir di tal sentenza,
Per vedermi tradire alla presenza.

*

792 Ditemi, caro amor, ditemi il vero,
Ditemi quanto tempo v'ho a servire.
Io vi amo di buon cuor perfetto e vero:
La mala cosa è vedersi tradire!
Il vedersi tradire è mala cosa,
Non istà sempre il mal dove si posa.
Il vedersi tradir sì malamente!
Dove si posa il mal non ci sta sempre.

*

793 Se la bellezza di colui non mi ama,
Vo' fare il pianto della Maddalena.[2]
Vo' andar sospeso, e star come la rama,
Ch'ogni piccolo vento gli dà pena.
Solo 'na cosa mi tiene in paura,[3]
Che mi diate de' pampani per uva.[4]
Solo 'na cosa mi tiene in sospetto,
Che a qualche amante voi porgiate affetto.

*

794 E che t'ho fatto, dolce anima mia?
Dalla mia casa ti se' allontanato!
Non t'è piaciuto stare in grazia mia,

---

[1] Il *mio caro*, o meglio, *caro mio*, non sempre è espressione d'amore; ma spesso, com'è qui, di compassione.

[2] *Il pianto della Maddalena penitente*; intendi, *di pianger per tutta la vita*.

[3] *Paura*, impropriamente per *timore*.

[4] *Dar de' pampani per uva*, vale *ingannare*.

In altre parti ti se' ritrovato.
In altre parti ci hai 'l cuore e la dama,
In queste parti ci hai chi tanto t'ama!

*

795 Barbaro sconoscente che tu sei,
Dov'è la fede che promesso m'hai?
Un dì giurasti avanti gli occhi miei
Amarmi sempre e non lasciarmi mai,
Ora di un'altra 'nnamorato sei,
E non t'importa a te delli miei guai;
Ma verrà tempo te ne pentirai,
Lacrime verseranno gli occhi tuoi;
Vorrai tornar da me, ma non potrai:
Il mancamento è venuto da voi.
Questo lo dico a voi, fiorito fiore,
Ci siam messi a giuocar, m'hai vinto 'l cuore.

*

796 Vorrei saper da voi, o gentil fiore,
Per qual cagione m'avete lasciata:
Una che v'ha portato tanto amore,
E fedel serva [1] a voi son sempre stata.
Se un'altra dama tenete nel cuore,
Almeno me non tenete legata:
Ma di una cortesia vi vo' pregare,
Da questi lacci mi lasciate andare:
E vi voglio pregare anche una volta,
Da questi lacci mi lasciate sciolta.

*

797 Deccolo là che l'è venuto adesso,
Portategli una scranna [2] da sedere;
E 'n è [3] venuto nè tardi nè presto,
Quell'altra dama l'è stato a vedere.
E l'altra dama lui [4] è stato a guardare,
Dunche [5] è venuto fàllo ritornare.

---

[1] Intendi *serva d'amore.* Cino da Pistoia: « *Cuori gentili e serventi d'Amore.* »
[2] *Scranna* per *sedia.*
[3] *E 'n è* per *e non è.*
[4] *Lui,* egli.
[5] *Dunche,* idiotismo per *dalla parte dove,* o *per d'onde.*

798 C' hai meco, brutta, che mi miri in torto? [1]
Mirami dritta, tu possa accecare!
E m'hai mandato le capre nell' orto,
E l' insalata m' hai fatto mangiare.
E m' hai fatto mangiare l' insalata,
Civetta che civetti fuora e in casa.
E m' hai fatto mangiare il pitorsello, [2]
Civetta che civetti questo e quello.
E m' hai fatto mangiare l' erba mora,
Civetta che civetti in casa e fuora.

*

799 Passo da casa tua, non ti fo danno;
Di che ti pigli tanta gelosia?
Se tu non mi ci vuoi, attacca un bando, [3]
E leva la tua casa della via.
E leva la tua casa e' tu' giardini,
Quando ci passo, terrò gli occhi chini.
E leva i tuoi giardini, e tuoi palazzi;
Quando ci passo, terrò gli occhi bassi.

*

800 E' m' han contato una storia novella,
Non so se gli do retta, anima mia!
Te la se' trova una dama più bella,
Con quella vai, e seguiti la via.
Con quella vai, e seguiti il tuo core;
Con tanta crudeltà mi lasci, amore?
Con quella vai, e seguiti i tuoi passi;
Con tanta crudeltade, amor, mi lassi?

*

801 Ho sentito dal cielo un tron [4] venire;
Battè in del mare, e rispondè [5] in nell' onde.
E chiamo lo mio amor, non vuol sentire,
Quanto più chiamo, meno mi risponde.
Rispondi, caro amor, rispondi ora,
Degli altri amanti non aver paura.

---

[1] *In torto* per *a traverso*, o come dicesi, *di malocchio*.
[2] *Pitorsello*, nel vernacolo senese, è appellato il *prezzemolo*.
[3] Fallo bandire, sapere pubblicamente.
[4] *Trono* idiotismo per *tuono*.
[5] *Rispondè* per *rispose*.

Rispondi, caro amor, rispondi adesso,
Degli altri amanti non aver sospetto.

*

802 Che domin[1] fa il mi' amor che non ci viene,
O veramente che lui non ci manda?
C'è qualche bella dama che lo tiene,
Qualche lingua a ragion che lo comanda?
Le male lingue c'han parlato a torto
Possan seccar come l'erba in dell'orto!
Le male lingue che a torto han parlato,
Possan seccar come l'erba in del prato!
Le male lingue a torto parleranno:
Possan seccar come il fieno in dell'anno!

*

803 Misera! gli occhi mia quando vedranno
Vostre bellezze in libertà d'altrui!
Pianti e sospiri a me non mancheranno
Di tanto bene che ho voluto a vui!
Non piango mica il ben che vi volevo,
Piango le falsità, che[2] vi credevo!
Non piango mica il ben che v'ho voluto,
Piango le falsità, che v'ho creduto!

*

804 Le male lingue che fanno consiglio,
E giorno e notte non si chetan mai!
Non voglion più ch'io t'ami, fresco giglio:
Ti voglio amare finchè giglio stai.
Ti voglio amare finchè il Sol non tinge,
Per far dispetto a queste male lingue.
Ti voglio amare finchè il Sol non cuoce,
Per far dispetto a queste lingue astiose.

*

805 Ti pensi ch'io non veda e non conosca?
Del ben non me ne vuoi poco nè assai.
Da me ci vieni inforse[3] qualche volta
Quando la dama scorrucciata l'hai.

---

[1] *Domine*, signore; qui col *che*, particella interrogativa usata volgarmente.

[2] *Che*, per le quali.

[3] *Inforse* per *forse*; l' *in* riempitivo.

Se la tua dama qualche sdegno tiene,
Allora fingi di volermi bene.

*

806 Civettonaccio! tu non ti vergogni
Amare tante dame in mia presenza?
Se il corvo ne passasse cogli storni,
A tutti quanti ne daresti udienza.
Se a tutte quelle udienza ne darai,
Il damo del comun ti chiamerai.

LA PACE.

807 È tanto tempo ch'eravamo muti![1]
Eccoci ritornati alla favella.
E gli angeli del cielo son venuti,
L'hanno posta la pace in tanta guerra;
E son venuti gli angioli di Dio,
L'hanno posta la pace nel cor mio;
E son venuti gli angioli d'amore,
L'hanno posta la pace nel mio core.

*

808 Ti pensi, bello, che non sia peccato
Rubare un core, e non lo render mai?
E da che prete ti se' confessato?
E'[2] non t'ha dato penitenza assai.
E' non ti ha dato penitenza, amore!
Fiemo[3] la pace: e rendimi il mio cuore.
E non t'ha dato penitenza, o Dio!
Fiemo la pace, e rendimi il cor mio.

*

809 Oh s'io potessi per maniera alcuna
In quell'amor di prima ritornare,

[1] In montagna il *discorrere con una ragazza,* vale anche *farci all'amore.* Eran muti perchè scorrucciati.

[2] *E'* per *ei* singolare. Il popolo, seguace dell'uso antico, non pone quasi mai il verbo senza soggetto espresso. Così *la mi piace* — *l'è bella.*

[3] Idiotismo per *facciamo.* Così *semo, volemo,* in Dante e in altri.

Io metteria la mia vita in fortuna,[1]
E fra due spade la farei passare;
Non guarderei nè il viver nè il morire,
Se in grazia vostra potessi venire:[2]
Non guarderei nè il morir nè il campare,[3]
Se in grazia vostra potessi tornare.

*

810 Facciam la pace, caro bene mio,
Chè questa guerra non può più durare.
Se non la vuoi far tu, la farò io:
Fra me e te non ci è guerra mortale.
Fanno la pace principi e signori,
Così la posson far due amatori:
Fanno la pace principi e soldati,
Così la posson far due innamorati:
Fanno la pace principi e tenenti,
Tanto[4] la posson far du' cor contenti.

*

811 Ecco la palma, se vuoi far la pace.
Con quanti preghi l' ho fatta venire!
E se sarà di quell' amor verace,
Nella tua mano la vedrai fiorire.
E se sarà di quell' amor di quando....[5]
La palma fiorirà[6] la cima e 'l gambo;
E se sarà di quell' amor di prima,
La palma fiorirà 'l gambo e la cima.

*

812 Nel passar per la vetta di quel monte,
Al tuo bel nome mi venne pensato:
Mi messi in ginocchioni a mani gionte,[7]
E di lassarti mi parve peccato:
Mi messi in ginocchioni in[8] pietra viva,
Ritorni il nostro amor com' era prima.

---

[1] *Fortuna* per *miseria, bisogno,* in M. Villani ed in altri.
[2] *Venirvi in grazia,* bel modo usitato per *trovar favore nel cor vostro.*
[3] *Campare* per *vivere.*
[4] *Tanto* vale qui *per cotal modo.*
[5] Reticenza che richiama ai più bei tempi del primo amore.
[6] *Fiorire* costruito attivamente.
[7] *Gionte* per *giunte,* seguendo la pronunzia dell'*u* aperto.
[8] *In* per *sulla.*

813 Questo è quel sasso e questo è quello scoglio;
Questo l' è il primo amor che amavo pria.
L' ho sempre amato, e sempre amar lo voglio
In fin che durerà la vita mia.

*

814 Eccomi, caro amor, son ritornato
Colla catena al collo in ginocchioni;
Se ho fallito mi sia perdonato:
Un' altra volta fallirete voi.
E ho fallito,[1] e l' ho fatta fallenza:
Perdon vi chiedo, e per amor pacienza.[2]

*

815 Ritorna in libertà bel giovinetto;
Ritorna in libertà, non t' ho lasciato.
Se tu l' avessi qualche sdegnimento,[3]
Ti prego, bello, di mandarlo a lato.[4]
Se tu l'avessi qualche sdegno al core,
Se ne sta male, bello, ma 'n[5] si muore:
Se tu l' avessi qualche sdegno all' alma,
Se ne sta male, bello, ma 'n si cambia.

LE PROMESSE.

816 Avanti che lassarti vo'stentare
Co' ferri a' piedi, e vo' mori'[6] in prigione,
Come il radicchio[7] mi vo' far tritare,
Vendere a once come 'l salamone;[8]
Vendere a once come fan la stiaccia;[9]

---

[1] Per *fallare*.

[2] *Pacienza* usitato in montagna per *pazienza*.

[3] *Sdegnamento* presso gli antichi. L' *a* e l' *i* commutano. *Finare, finire; schiarare, schiarire:* e di qui *schiarimento*.

[4] *Dal lato* e *da un lato*, per la mutazione dell' *a* in *da* frequente.

[5] Non.

[6] Troncamento di *morire:* non è da usare.

[7] Erbaggio per cibo.

[8] Così anche denominato il *sermone*, sorta di pesce di mare.

[9] O *schiaccia*, detta *schiacciata*, e *focaccia*.

Di lassarti, idol mio, non c'è speranza.
Stiappare a stiappe[1] come fa lo legno:
Di lassarti, idol mio, non c'è disegno.[2]

*

817 Acqua vo' far venir per un condutto,[3]
Rose e viole appiè d'una fontana:
Un bell'ulivo davanti al vostr'uscio,
D'oro e d'argento sia la prima rama;
D'oro e d'argento sia lo primo fiore,
Prima morir che abbandonarvi, amore:
D'oro e d'argento sia la prima foglia,
Prima morir che abbandonar vi voglia.

*

818 È tanto mai possibil che ti lassi,
Quanto 'n[4] mezzo del mar nasca un giardino:
E di pietre e rubini circondassi
Un albero, e arrivasse al ciel divino,
E in cima a un ramo che ci fosse un foglio,
Ci fosse scritto il bene che ti voglio;
In cima poi che ci fosse un breve,[5]
Ci fosse scritto quanto ti vo' bene.

*

819 Ti voglio amar sino all'ultimo giorno
Finchè ti sento, bello, ricordare.
E quando ti vedrò i parenti intorno,[6]
Allor mi sforzerò di non ti amare:
E quando ti vedrò la sposa accanto,
Lo formerò il partito, e farò il pianto:[7]
E quando ti vedrò l'anello in dito,
E farò il pianto, e formerò il partito.

*

820 Avanti di lasciarti vo' far fare
Una tagliata di dumila cento.[8]

---

[1] *Stiappare*, voce non citata, per *ischeggiare; stiappa* per *ischeggia* di legno.
[2] Non c'è verso, determinazione.
[3] Alla latina por *condotto.* [4] In.
[5] Cioè, una breve iscrizione. « *E dalla bocca pender di colui — Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.* » Tasso, *Gerus.*
[6] Quelli d'un'altra sposa.
[7] Prenderò la risoluzione, e ti lascerò, sebben con dolore.
[8] Un taglio di bosco di due mila cento alberi.

Dentro ci vo' far piovere e tonare,
Di meraviglia far tirare un vento.
Dentro ci vo' far piove'[1] a sette cieli;
Pianti d'amore, e sospiri crudeli:
Dentro ci vo' far piove' a cieli tanti
Pianti d'amore, e sospiri d'amanti.

*

821 Avanti che ti lassi, fior di lino,[2]
Tutte le lingue morte parleranno,
E le fontane getteranno vino,
I poggi d'oro si ricopriranno.
Se si ricopron, lasciali coprire;
Per te son nata, per te vo' morire:
Se si ricopron, lascial[3] coprir forte:
Per te son nata, per te vo' la morte.

*

822 O bello, che di Napoli venisti
A riposar nel mezzo alla Toscana;
E l'albero del pepe lo fioristi,[4]
D'oro e d'argento facesti la rama:
D'oro e d'argento la rama e la foglia:
Prima morir, che abbandonar ti voglia:
D'oro e d'argento la rama e il pedone;[5]
Prima morir che abbandonarti, amore.

*

823 Fossi sicuro di poterti avere,
L'arte del marinaro vorrei fare;
Dipinger ti vorrei nelle mie vele,
Dipinger ti vorrei nella mia nave.
Oh che diranno la gente che vede
L'amor del marinar dipinto in vele!

---

[1] Piovere: elisione per forza del verso: non da usare.

[2] Lo paragona a uno de' più bei fiori dei campi. Dice: prima che t'abbandoni, dovrebbero accadere queste impossibili cose. Ricorda quel di Virgilio nell'Egloga prima: « *Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,* » ec.

[3] Lasciali; troncamento non da ammettersi; qui per la misura del verso.

[4] *E l'albero del pepe lo fioristi:* Lo rendesti florido.

[5] *Pedone,* per *pedale;* il piè dell'albero. *Pedone* invece dicesi colui che *va a piede,* per distinguerlo da *chi va in vettura o a cavallo.*

Oh che diranno la gente che passa,
L'amor del marinar dipinto in barca!

*

824 Cupido mio, Cupido marinaro,[1]
Mi presteresti un po' la tua galera?
Ch'io me ne vada a spasso per il mare
A ritrovar la mia dama che era.
E se la trovo, la vo' imprigionare;
Metter li[2] voglio al collo una catena:
Metter li voglio al collo cose belle,
Un giglio, un bel diamante e quattro stelle.

*

825 Bella, se tu m'amassi volontieri,[3]
Certo che l'averesti trovo[4] 'l cambio.
Se tu avanzi da me, perchè non chiedi
Quel che si puole aver senza dimando?[5]
Se tu avanzi da me, chiedi e domanda:
Se non ti basta il cor, la vita e l'alma.[6]

*

826 Io, se potessi, me ne ingegnerei,
A casa vostra far levare il sole:
L'acqua del mare ce la svolterei,
Fossi sicuro mi portaste amore:
Fossi sicuro che amor tu mi portasse,
Chi mi terrebbe, il cor non ti donasse?[7]

*

827 L'acqua vo' far venir per un condutto;[8]
Rose e vïole appiè d'una fontana:[9]
Un bell'ulivo dinanzi al vostr'uscio;
D'oro e d'argento sia la prima rama.
D'oro e d'argento sia la rama e 'l fiore:
Prima morir che abbandonarvi, amore.

---

[1] Finge l'Amore marinaro, e gli chiede la sua barca per andare in traccia d'una dama che già fu sua, e che forse lo aveva abbandonato.
[2] *Li*, per *le*. [3] Per *volentieri*.
[4] Idiotismo per *trovato*.
[5] *Dimanda, preghiera.* « *Questa chiese Lucia in suo dimando.* » Dante.
[6] Sottintendi *io ti darò*.
[7] *Donassi*, come sopra *portassi*.
[8] Condotto.
[9] Quanto v'ha di piacente, tutto raccoglio intorno all'oggetto dell'amor suo.

D' oro e d' argento sia 'l ramo e la foglia:
Prima morir che abbandonar vi voglia.

*

828 Non dubitar di niente, anima mia:
E t' ho promesso, e non ti vo' mancare.
L' ho fatto giuramento in fede mia,
Dove non siete voi, l' amor non fare.[1]
Ho fatto giuramento nel mi' core:
Dove non siete voi, non pongo amore.

*

829 Ch' io lasci, bella, voi, non sarà mai;
Che voi lasciate me, nol crederei:
Sempre costante fui, sempre v' amai.
Me lo giuraste avanti gli occhi miei,
D' amarmi sempre e non lasciarmi mai.

*

830 Se i sassi delle vie fussan[2] cultelli,[3]
E tutti si voltassen[4] per ferire,
Mai[5] li lascere' i vostri occhi belli,
Finchè non fussi al punto del morire.
Finchè non fussi al punto della morte,
Mai lascerei le bellezze vostre.

*

831 E non ti lascerei, bello, giammai,
Se credessi alla fin perder la vita,
Sempre d' un buon voler mi troverai,
Come la generosa[6] calamita:
Come la calamita generosa:
E d' averti a lasciar non mi par cosa.[7]

*

832 Ascolta, o giovinetta: questo è certo:
Scriverti voglio nel libro d' Amore.

---

[1] Ho giurato di non amar che voi.
[2] Per *fossero*, dall' antico *fusse*.
[3] Coltelli: e anche *cultelli* ha esempi: più prossimo al latino *culter*.
[4] Per *voltassero*.
[5] Per *non mai*.
[6] Questo dare alle cose insensibili vita e virtù, gli è potenza della fantasia popolare.
[7] Modo ellittico comune. Sottintendi *degna*. Così dicono, *non è affare*, sottintendi *buono*, per *non conviene*.

Di non lasciarti mai te l' ho promesso,
Siccome fece Deva [1] e lo suo amore.
Andiedano a mori' [2] in de un deserto:
Funno [3] coperti di rose e vïole.
La sepoltura sai che fu di pene:
Funno pietre preziose, ambre e catene.
La sepoltura sai che fu di marmo:
Funno pietre preziose, ambre e corallo.[4]

*

833 Un albero piantato nel pantano,
Non c'è paur' [5] che lo foco l'accenda:
Solo sei tu, che l' hai il mio core in mano,[6]
Non 'er [7] paur' ch' a un altro amore prenda;
Non 'er paur' che a 'n altro ponga amore,
Solo se' tu che l' hai in mano il mio core.

*

834 E tanto c'è pericol che ti lasci
Quanto in mezzo del mar fare un giardino;
A torno a torno un muricciuol di sassi,
E in quel mezzo porvi un gelsomino.
E quando il gelsomin sarà fiorito,
Allora il nostro amor sarà finito.

*

835 Sai tu quando ti voglio abbandonare?
Quando l' olivo perderà la foglia:
Ma nè manco allor vi vo' lasciare,
Se non ti lascio contro la mi' voglia:
E prima che ti lasci e t'abbandoni,
Tutte le quercie l' hanno ha far limoni.

*

836 Avanti che ti lasci, lo vedrai,
Dal cielo fioccherà la neve nera;
Tutti li monti caderanno al basso;
Il sol si leverà verso la sera.

[1] *Deva* per *Eva*, come *decco* per *ecco*.
[2] Andarono a morire.
[3] Sincope di *furono*.
[4] Dice che i primi uomini infelici non erano se insieme; e li cinconda or di catene, or di rose, mistura bizzarra della vita.
[5] Troncamento non da usare di *paura*.
[6] Sei padrona del mio core.
[7] *'Er*, accorciamento da *aér*, che usa il volgo per *aver*.

837 Quando dal ciel verrà la neve nera,
In terra pioverà l'acqua vermiglia,
E'l sol si leverà verso la sera,
La gente si darà gran maraviglia:
Gran maraviglia si darà la gente,
Che 'l sol si leverà verso ponente.[1]

*

838 Innanzi ch'io ti lasci, amor divino,[2]
Tutte le lingue morte parleranno;
E le fontane meneranno vino,
E' pesci[3] nell'asciutto nuoteranno;
Innanzi ch'io ti lasci e t'abbandoni,
Anche gli aranci faranno limoni.

*

839 Se m'ami, io t'amo; e se tu m'odii, io t'odio:
Se tu mi vuoi del ben, ten vuo'[4] il cor mio.
Se mi sprezzi, ti sprezzo; e s'altra brami,
S'altra desidri[5] tu, altri bramo io:
Se segui, io seguo; e se tu fuggi, io fuggo;
Se tu ardi per me, per te mi struggo.

*

840 Quanti ce n'è che ti prometteranno[6]
Amarti; o bella, fin che averai vita!
E sul più bello ti abbandoneranno,
E allora resterai sola e smarrita:
E resterai sola e senza amore,
Come l'erbetta quando secca[7] il fiore:
E resterai sola e senza amanti,
Come l'erbetta secca per i campi.

*

841 E l'ho sentito un idolo[8] cantare,
Cantar nel mare, e nell'Indie risponde.[9]

---

[1] Manca la chiusa che dovea dire: allora io potrò cessar di amarti. Nell'egloghe di Virgilio sono li stessi pensieri.

[2] Divino oggetto dell'amor mio.

[3] *E' pesci*, per *i pesci*, Virgilio: « *Ante.... Et freta destituent nudos in litore pisces.* » L'italiano è più poetico.

[4] Te ne vuole. Così *puole* e *può*.

[5] Cioè, *desideri*, da non usare.

[6] Nota l'armonia semplice e dipintrice di questi versi.

[7] *Secca*, assoluto, e dell'uso; *quando il fiore secca.*

[8] *Idolo* per il *damo*.

[9] Par canzone di navigante lontano.

E l'ho sentita uua voce chiamare:
Chiama, e richiama, lo cor mio risponde.
E tu, bellino, rispondimi ora:
D'un altro amante non aver paura.
E tu, bellino, rispondimi adesso:
D' un altro amante non aver sospetto.

*

842 Lassami andare a spasso quanto voglio:
Non pianger, cara mia, chè non ti lasso.
S'avessi mille amanti, a te ritorno;
A te vo' bene, e coll' altre vo a spasso.[1]
Che se stessi vint'[2] anni a rivenire,
Sempre mi sei nel cor la notte e il die:
Che se stessi vint'anni a far ritorno,
Sempre mi sei nel cor la notte e il giorno.

*

843 Giri chi vuole intorno alle mie mura:
Altri amanti che voi non amo al mondo.
E io meschina[3] tremo di paura
Che si rivolti[4] il tuo bel viso adorno:
Se il tuo bel viso adorno si voltasse,
Direi, bene mio, che il ciel mi abbandonasse!

*

844 Una fontana non può far due fiumi;[5]
E se li fa, non li può far correnti:
Una candela non può far due lumi;
E se li fa, non li può far lucenti:
Una campana non può far due suoni,
E se li fa, non li può far sonori.
Una ragazza che ha due amatori,
Tutti due non li può fare contenti:
E li può far contenti, se lei vuole,
Uno d'amore, l'altro di parole:

---

[1] *Vo a spasso*, o *mi spasso*, o *mi prendo spasso, lieve diletto.*
[2] *Vinti* dal latino *viginti;* ora in rari luoghi pronunziato per *venti.*
[3] Ella lo assicura di sè, e trema di lui. Vero affetto.
[4] Si volga altrove, non mi guardi più.
[5] Queste similitudini, dirò col Tommasèo, provano tanto poco, che è una disperazione. Ma si vede a che mirano.

E li può far contenti, se volesse;
Uno d'amore, e l'altro di promesse.

*

845 Levatevi dal core ogni sospetto:
Ferma speranza sopra a me ponete.
L'amor che vi port'io, l'è del perfetto:
Non è già finto, come vi credete.
L'amor che vi port'io, perfetto e vero:
D'avervi un giorno per mia sposa spero.
L'amor che vi port'io, vero e verace:[1]
E spero di godervi un giorno in pace.

*

846 Quando, bellino, al cielo salirai,
Ti verrò incontro con il cuore in mano:
Tu pien d'amore al sen m'abbraccerai,
Ed io ti menerò dal gran Soprano.[2]
Il Soprano, veduto il nostro amore,
Farà dei cuori innamorati un cuore:
Ed un cuore farà de' nostri cuori,
In paradiso in mezzo alli splendori.

*

847 Giovanettin che porti l'arco d'oro,
Proprio sei nato per farmi morire.
Ti voglio amare infino al dì ch'io moro,
Fino a che, bello, mi lascerai ire;
Ti voglio amare infino al dì contento,[3]
Finchè dell'ossa mie sia polve al vento:
Ti voglio amare infino al dì che sai,
Finchè dell'ossa mie polvere avrai.

*

848 Mi pare di sentire di sentire
Di là dal poggio una boce[4] chiamare.
Sarà l'amante mio che viene a dire
Se presto in paradiso voglio andare;

---

[1] *Vero* in sè, *verace* nel dire.
[2] *Soprano:* Sovrano. — Quanto affettuosa e gentile immagine in questo Rispetto!
[3] Forse fino a quel dì che tu sarai contento perchè sarò giunta a morte.
[4] *Boce:* antiquata, per *voce.*

Io gli ho risposto e gli ho detto di noe;[1]
Ho perso il paradiso e il ciel per vóe:
Finchè 'n andremo insieme in paradiso,
Vuo' stare in terra, e amar lo tuo bel viso.

*

849 Oh! Dio volesse fussi[2] Castellana,
Padrona fussi del pian di Castello!
Oh Dio volesse fussi la tua dama,
Legata fussi a catene di ferro!
Legata fussi a catenelle d'oro!
S'io ho a morir per te, contenta moro.
Fussi legata a catene d' argento!
S'io ho a morir per te, moro contenta.

*

850 Questa mattina quando vie[3] alla messa,
L'ho incontrata la madre del mio amore,
E me l'ha ditto: dove vai, fraschetta?
Tu me l'hai sviato[4] il mio figliuolo.—
Se lo legassi alla gamba del letto,[5]
Tanto lo voglio amar mo[6] per dispetto.
Se tu il legassi al gambo della mata,[7]
Tanto lo voglio amar, vecchiaccia matta.

*

851 Giovanettin che sete permaloso,
Ch'ogni cosa da me l'ete per male,
Se gli altri li mirassi qualche poco,
Gli occhi son fatti, bello, per mirare.
Gli altri li miro una volta, e vo' doi,[8]
Il core e il ben voler l'ho dato a voi;
Gli altri li miro una volta e voi tre,
Il core e il ben voler l'ho dato a te.

---

[1] *Noe* per *no*. A molte voci in Toscana il popolo minuto aggiunge l'*e* nel parlare: come *soe* per (io) *so*, *voe* per (io) *vo:* sebbene qui stia per *voi*.

[2] Per *io fossi:* senza il *che* innanzi, più elegante.

[3] *Vie*, idiotismo, per *io andava*, da *vire:* aggiunto il *v* invece del *g: gire*, per *ire*.

[4] In senso morale.

[5] Risponde la dama del figlio.

[6] *Mo* per *ora*. Coll' apostrofo *mo'* per *modo*, per *mostra* (tu) verbo: onde *mo'* e *to'* (togli).

[7] Idiotismo, per *gamba della madia*. Dicesi gambo d'un fiore ec.; nè si deve dire *gambo*, ma *gamba* d'un tavolino, d'una sedia, d'una madia.

[8] *Doi* per *due*.

852 Se mi pensassi che tu, bel, mi amassi,
Amor ti porteria di mano in mano.[1]
Dopo 'n vorria che tu mi abbandonassi,
E io li spendessi i miei pensieri invano.
E se pensassi che mi dessi il cuore,
Ti scriveria sopra il libro d' Amore.
E se pensassi che mi dessi l' alma,
Ti scriveria sopra il libro che parla.
E se pensassi che mi dessi il petto,
Ti scriveria sopra il libro per certo.

*

853 Ti voglio amar credessi d' aver bando;
Se vissi[2] in mezzo al mar, ti vo' seguire.
Se vissi in mezzo al mar fino a Loreto,[3]
Sempre ti vo' seguir col cor segreto.
Se vissi in mezzo al mar fino in Turchia,
Sempre ti vo' seguir, speranza mia.

*

854 Se tu ne vissi dù[4] che ne va il vento,
Bello, d' amarti ho fatto il giuramento.
Se tu ne vissi dù che il vento vae,[5]
Il giuramento ho fatto, e il manterroe.
Dove vai te[6] non ci posso venire;
Dove vad' io non ti posso menare:
Non dite più cor mio, chè non vi vale.[7]
Dove vad' io menar non vi posso:
Non dite più cor mio, chè non è vostro.

*

855 Quando ti lascerò, ti darò segno,
La via e il modo come tu hai da fare.
Quando di maggio verrà la vendemmia,
Quando d' agosto verrà il carnevale,
Dal ciel quando verrà tutte ste cose,

---

[1] *Di mano in mano*, cioè *successivamente*.
[2] *Vissi* per *tu andassi*.
[3] *Loreto*, città degli Stati Pontificii nel distretto e governo omonimo.
[4] *Andessi dove*. Il *che* è riempitivo.
[5] *Vae*, e *manterroe*, per *va*, e *manterrò*. [6] *Te* per *tu*.
[7] Non dite più che il core è vostro, perchè nol potete.

Allora lascierò sti occhi pietosi.
Quand'io ti lascerò che sarà maggio,
E sarà freddo il fuoco e caldo il ghiaccio.
Quand'io ti lascerò che sarà ora,
E sarà freddo il fuoco, e il ghiaccio ancora.[1]

*

856 Tanto sarà possibil ch'io ti lassi,
Quanto che in mezzo al mar faccia un giardino.
Intorno intorno s'io ci fabbricassi
Di pietre prezïose e marmo fino:
Di pietre prezïose e marmo luce;[2]
Te l'ho dato il mio cor, tu mel conduce.[3]

*

857 Mi' madre, se mi date Giovannino,
Sett'anni che[4] per voi vo' digiunare,
Vo' star sett'anni senza bever vino:
Mi' madre, mi potreste contentare.
Mi' madre, contentate lo mio cuore.
Datemi Giovannino per mio amore.
Mi' madre, contentate lo cuor mio,
Datemi Giovannin ch'è l'amor mio.

*

858 Faremo un barchettino in mezzo al mare,
E tutti due lo passeremo insieme.
Passalo tu come lo passo io,
E ferma il tuo pensier,[5] ch'io fermo 'l mio.
Passalo tu com'io l'ho già passato,
E ferma 'l tuo pensier, chè 'l mio è fermato.

*

859 Se per fuggir da me cervo ti fai,[6]
Leone mi farò per arrestarti;
E se uccello in aria volerai,
Io falco mi farò per ripigliarti;

---

[1] Pone condizioni impossibili alle quali lascerebbe l'amante.

[2] *Marmo luce*, cioè *lucido* o *che luce*. Dante: « *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.* »

[3] *Conduce*, per la rima, adoperato invece di *conduci*, o *volgi* a tuo piacere.

[4] *Che* riempitivo.

[5] *Fermare il pensiero*, come *arrestarlo*, e *fissarlo in un solo oggetto.*

[6] Ingegnosi trovati d'amore.

E se pesce nelle acque noterai,
Io rete mi farò per ripescarti;
E se alfin lume ti sarà concesso,
Farfalla mi farò per starti appresso.

*

860 Tanto è possibil, bella, ch'i' ti lassi,
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna;
Fermare il sole che non camminassi,[1]
E poi contar le stelle ad una ad una;
Fermare il mare che non ondeggiassi,
Massimamente quando l'è in fortuna;[2]
Fermar la nave che non vada al porto;
Bella, ti vo' lasciar quand' io son morto:
Fermar la nave che al porto non vada;
E mai ti lascerò, speranza cara.

*

861 Vedo con allegrezza il Sol venire,
Nuotar nel mar colle furiose onde.
Chiedo fortuna,[3] e non mi vuol venire,
E chiamo l'amor mio, non mi risponde.
Rispondimi, amor mio diletto e caro,
E non aver paur'[4] d'un altro damo:
Rispondimi, amor mio caro e diletto,
Di un altro damo non aver sospetto.

*

862 Se ho a vivere nel mondo mal contenta,
Son risoluta a non pigliar marito:
Ho giurato col cielo di far senza,
Se non è quello che m'ha il cor ferito.
A me mi scapperebbe la pazienza,
Aver sempre a mangiar senza appetito.
O madre mia, datevi la pace,
Chè mangiar non si può quel che non piace.

*

863 Incontro la tua madre e non mi parla,
Mi fa le scorze come la cipolla.[5]

---

[1] *Camminassi*, per *camminasse*.
[2] *Fortuna* per *burrasca*. Dante: «*Ond'ei piegò come nave in fortuna.*»
[3] Qui *fortuna* per *buona ventura*.
[4] Paura.
[5] Le scorze o rezzole della ci-

Dice che non son buono alla campagna,
E per la casa sua non vaglio nulla.
Di' alla tua madre che non stia più in guerra,
Chè quel che è scritto in ciel, sarà anco in terra.[1]
Di' alla tua madre che in guerra non stia,
Chè quel che è scritto in ciel, convien che sia.

*

864 E se ci fosse maniera nessuna
Nell' amore di prima ritornare,
La vita metterei[2] certa e sicura,[3]
Fra lame e spade la farei passare.
Non guarderei dal vivere al morire,
Se in grazia vostra potessi venire.
Non guarderei dal vivere al campare,
Se in grazia vostra potessi tornare.

*

865 E ti credevi, preziosa perla,
Che io t' amassi per lasciarti andare?
Prima voglio venire alle coltella,[4]
Che il tuo bel volto avessi abbandonare.
E prima alla coltella vo' star forte,
Prima che abbandonarti vo' la morte.

*

866 Se vuoi saper quando ti vo' lassare,
Quando Gennaio non vien più di verno;
E senza l'acqua s'impasterà il pane,
E senza fuoco si batterà il ferro;
E dal ciel n' ha a venire altri due segni,
Che i poggi andranno,[5] e i fiumi staran fermi.

*

867 È tanto tempo ch' io desideravo
D' avere un vetro della vostra spera!

---

polla si sollevano, e fanno disuguale, rozza la parte esteriore. *Fare le scorze* forse deriva da *scorzone*, cioè *rozzo*, e ha lo stesso significato di *scorzonare*, verbo citato, ma che si usa per *render irritabile, aspro*.

[1] Questa sentenza riscontra col noto proverbio: *se è rosa, fiorirà*.

[2] *Mettere* per *esporre*.

[3] *Certa e sicura*, in modo avverbiale.

[4] Venire alle mani e al sangue. Dante: « *Dopo lunga tenzone — Verranno al sangue.* » La *coltella* o *cultella* è come l'antica scimitarra.

[5] *Andare*, così assoluto, sta per *muoversi*. In simil guisa dicono: *le voci vanno*, per *si spargono*.

È tanto tempo, amor, ch' io ti bramavo
Chè di lassarti mio pensier non era.
Se potesse parlar quella finestra,
Quanti discorsi noi fatti ci abbiamo,
Che sia dì di d' affare, o dì di festa;
E quante volte impromessi[1] ci siamo!
S' io sapessi qual fosse il mio amore,
Non ci lasserem più, venga chi vuole.
E sapessi qual fosse l' amor mio,
Non ci lasserem più nè voi nè io.

*

868 Se mi prometti di lasciare andare
Tutte le dame c' hai per amor mio,
Anch' io ti vo' impromettere e giurare
Di non lassarti mai mentre a che vivo:
Di non lassarti mai mentre che ho vita,
La morte sarà l' ultima partita.
Di non lassarti mai mentre che ho core,
La morte sarà l' ultimo dolore.

*

869 Volesse il ciel che si potesse fare
Tutto quello che viene in fantasia!
Le case si potesser tramutare;
Io volentier tramuterei la mia.
In un bel piano la vorrei portare
Dove risiede la speranza mia;
Dove risiede la speranza e il core;
Prima morir che abbandonarti, amore!

*

870 Albero imperïale,[2] dura, dura,
Se seguitar vorrai la lunga guerra.[3]
Tieni alla mano l' arme tua sicura;
L' albero al primo colpo non va in terra,
Ce ne vuole uno o due, come tu sai:
Seguita il buon amor, la vincerai.

---

[1] *E quante volte impromessi:* Promesso fede reciprocamente.

[2] Imagine di colui che impera sul core, e fortemente ama.

[3] « *I' son colei che ti die' tanta guerra.* » Petrarca.

871 Saprai pur, bello, che legati siamo
E sposar tu non puoi altra persona.
Colla man destra femmo il toccamano,
E colla lingua ci demmo parola.
Se tu con altra in Chiesa ti dirai,[1]
Le tue pubblicazion fermato avrai.

*

872 Vedo con allegrezza il sol calare
In alto mare nelle furiose onde.
Nè vedo lo mio amore navigare,
Chè[2] posso ben chiamar ma non risponde.
Rispondimi, amor mio, che son taliana,[3]
Son quella che ti porta tanto amore;
Nata in Firenze, allevata in Toscana,
Servo la corte dello imperatore.
Se mi prometti di lasciar la dama,
Io ti prometto di lasciarti il core.
Dimmi che t'ho da far, caro amor mio,
Se t'ho da amare, o se t'ho a dire addio.

PREGHIERE E RIMPROVERI.

873 Chi te lo comandò che tu mi amassi?
Ero nel mondo, e non ti conoscevo;
Tenevo gli occhi mia celati e bassi,
E nella fantasia non ti ci avevo:[4]
Nè nella fantasia, nè nel pensiero;
O bello, in tua persona niente spero:
Nè nella fantasia, nè nella mente;
In tua persona non ci spero niente.

---

[1] *Dire in chiesa*, vale *pubblicare il matrimonio;* onde si manifesta se fra i contraenti possa essere impedimento: e se sì, le pubblicazioni allora si *fermano,* si sospendono.

[2] *Che* per *dimodochè*.

[3] *Taliana*, idiotismo per *italiana*.

[4] L'immagine tua non avevo ancora nella mente.

874 M' è stato detto e m' è stato accertato,
Che in casa vostra c' è di gran rumori.[1]
Perchè amate me, v' hanno gridato,
V' hanno gridato per le mie cagioni:
I genitori e i vostri parenti,
Perchè amate me, non son contenti.
Vostri di casa li contenterete,
Loro[2] contenti, e me morir vedrete!
I tuoi di casa li contenterai,
Loro contenti, e me morir vedrai!

*

875 Se vuoi che t' ami col pensier sicuro,[3]
Alla dame che hai dágli licenza.[4]
Amarne tante non è buon costume,
Amane una con più diligenza:
Amane una, e all' altre dágli bando;
Se toccherà a me, dirò: mio danno!
Amane una, e l' altre dálle via;
Se toccherà a me, mio danno sia.

*

876 Caro amor mio, se' arrivato tardi:
Che cosa ci hai fatto per la via?
Ne son rivati[5] tanti di quest' altri,
E te non ti[6] vedevo, anima mia!
Se stavi un altro poco e non venivi,
Tu mi trovavi morta di sospiri.[7]
Se stavi un altro poco e non tornavi,
Tu morta di sospiri mi trovavi.

*

877 Piacesse al cielo l' amor si pesasse,[8]
A chi amor manca, far patir la pena!

---

[1] Intendi malumori, dissidi.

[2] Vedrete loro.... Quanta evidenza nel *loro* posto innanzi!

[3] Senza sospetto. Sa di esser la prediletta, e osa.

[4] *Dagli* per *dà loro*, idiot. *Licenza* e *bando*, allontanale dal tuo core. *Dar bando*, antic. *bandire*, era lo avvisare al pubblico che, per decreto del governo, alcuno era esiliato ec.; di qui il *bandito*, cacciato dalla patria per delitti. Qui per *rimandare*.

[5] Contrazione di *arrivati*. Giunti forse dalle Maremme.

[6] *Te non ti....* pleonasmo per segno di molt' affetto.

[7] Dal tanto sospirare indarno: così: *morta di fame*, *crepacuore*, ec.

[8] Brama che l'ardor dell' amante sia pari al suo.

Sarei sicuro che a me non toccasse,
Come[1] falsa non fosse la stadera:
Come falsa non fosse la bilancia,
Non s'intendesse[2] da che parte manca:
Come falso non fosse il pesatore,
Non s'intendesse di pesar l'amore.

*

878 E l'altra sera a quella bella veglia,
Dolce amor mio, non vi veddi venire.
A tutti sentii dir la buona sera:
A voi, bellino, 'n[3] ve la sentii dire.
A tutti sentii dar la buona notte:
A voi, bellino, nè piano nè forte.
A tutti sentii dir: Noi ce ne andiamo:
A voi, bellino, nè forte nè piano.

*

879 O lima sorda, m'hai limato il core.
A poco a poco consumato m'hai.
Vedi, la faccia mia 'n ha più colore:
Quelle son tutte pene che mi dái.

*

880 O gentil giovanetto, ascolta un poco:
La lingua in mezzo al cuor me lo fa dire.[4]
Conosco che del ben me ne vuoi poco,
E mi rincresce d'avertelo a dire:
E d'avertelo a dir me ne sa male:
La serva non vo'far alle tue dame.

*

881 Siete bellina, e non si può negare:
Quello che vi mettete,[5] vi sta bene.
Solo una cosa vi ci può mancare:
Che non amate chi vi vuol del bene.

*

882 Ho visto balenar verso levante;[6]
Per me gli è stata una cattiva nuova:

---

[1] *Come* per *purchè.*
[2] *Intendersi* per *conoscere.*
[3] Per *non.*
[4] *Avere la lingua nel cuore, il cuore nella lingua,* contrapposto illustrato dal noto proverbio, per denotare un parlare schietto e sincero.
[5] Usato comunemente per *mettersi in dosso di vesti,* o *in capo d'adornamenti.*
[6] Antico segno d'augurio il baleno; specialmente agli Etruschi.

Per me è stata cattiva, e per te buona,
Dipoi che ti sei trovo un altro amante.

*

883 Ingrato, non conosci manco l' erba,
Ingrato, che fra l' erba morirai:
Ingrato, non conosci la tua serva,
E non conosci lo bene che hai.
Ingrato ti vo' dir fra le persone:
Prometti, ingrato, e non mantenghi[1] amore.
Ingrato ti vo' dire 'nfra la gente:
Prometti, ingrato, e non mantenghi niente.

*

884 E ti ricordi quando mi dicevi:
Seguita a far l' amor, non dubitare?
E tutti i buon costumi a me li devi,[2]
Per farmi la tu' dama diventare.
Ora che la tu' dama son diventa,[3]
Un giorno allegra, e cento malcontenta:
Ora che la tua dama son tornata,
Un giorno allegra, e cento addolorata.

*

885 Dimmelo, bello mio, per qual ragione
Dal tuo bel core scancellata mi hai?
Non t' ho mai fatto una cattiva azione:
Se ti ho voluto bene, tu lo sai.

*

886 Che domine[4] ho fatt' io a quest' ingrato,
Che abbassa gli occhi per non mi vedere?
Non so se vien[5] ch' io l' abbia troppo amato:
Adesso mi convien portar le pene.
Adesso mi convien pene portare:
Abbassa gli occhi per non mi guardare.

---

[1] *Mantenghi*, idiotismo non tanto usitato per *mantieni*.

[2] Ben costumato ti fingevi per entrare in grazia mia. Devi a mo quel po' di bene, tuttochè finto. Gentile elogio della virtù o dell' amore.

[3] Diventata.

[4] *Domine;* esclamazione usata anche dai trecentisti, che riscontra con *o Signore!* L'è più urbana e meno enfatica di *diavolo*, e *diascolo*, o si avvicina al *diamine*, che pare un composto di *diavolo* e di *domine*.

[5] *Vien* per *deriva*, da averlo amato troppo.

887 E se tu stavi un' ora e 'n mi [1] vedevi,
Con gli occhi riguardavi fra la gente.
Ora mi vedi, e non mi dici addio:
Come se tua non fossi stata io! [2]

*

888 Le pene che mi dài tutte le scrivo:
Tempo verrà che noi le leggeremo.
E noi le leggerem foglio per foglio:
Quante più me ne fai, meglio [3] ti voglio.
E noi leggerem carta per carta:
Quante più me ne fai, più m' entri in grazia. [4]

*

889 Non ti ricordi, turca rinnegata, [5]
Quanto t'amavo e ti portavo amore? [6]
Il vino mi pareva acqua gelata, [7]
La neve mi parea rose e vïole;
I tuoni mi facean l' inserenata,
E le saette arrallegrare il core:
Mira, bellina, se tu ti lamenti! [8]
Ho perse le nottate all' acqua, ai venti.

*

890 Viene l' amante di lontan paese:
Giovane bella, ve ne innamorate;
E più al paesano non credete,
Perchè non vi fa il ben che meritate.
Quando che il forestiero è andato via,
Col paesano fai la mammamia. [9]
Quando che il forestiero è andato a casa,
Col paesano fai la 'nnamorata.

---

[1] Per *non mi.*

[2] Quanta espressione dalla disposizione di queste parole.

[3] In altro: « *Più mal che tu mi fai, più ben ti voglio.* »

[4] *Venire in grazia,* dice il Boccaccio, parlando di principi. *Entrare* è più intimo.

[5] Nel trecento le amate crudeli le chiamavan *giudee.*

[6] *Portare amore,* qui significa *desiderare, voler bene continuamente.*

[7] Non curai più nè delizie nè disagi.

[8] Se, dopo tutto ciò, hai ragione di lamentarti di me.

[9] *Fai la mammamia:* cioè fai come i bimbi, che di tutto invocan la mamma: fai la vergognosa, la schifiltosa. In questo senso anche d'un uomo si dice: *gli è un mammamia.*

891 O giglio che le lingue fai parlare,
Mi dovei dir che non m'innamorassi.
In questa terra c'è che mi vuol male;
Tutti pregano Iddio che tu mi lassi.

*

892 Amor, lascia pur dir, lascia pur dire
Le male lingue che parlano al vento.
Amor, lascia chiarir, lascia chiarire;[1]
E ben si chiarirà chi aspetta tempo.
Lascia chiarire chi chiarir si vuole:
Ognun si chiarirà con lo suo amore.
Lascia chiarire chi chiarir si brama:
Ognun si chiarirà con la su'[2] dama.

*

893 Quanti ce n'è che braman ch'io ti lasci!
Dimmi, che dispiacere hai fatto a loro?
Le perderanno le parole e i passi:
Volsi più bene a voi prima di loro.
Li perderanno i passi e le parole:
A voi vo' bene, a voi dono il mi' core.

*

894 Alza test'[3] occhi se tu li vo' alzare,
Non me ne far patir più carestia:
Ill'[4] occhi sono fatti per guardare,
La lingua per parlare in cortesia.
La lingua parla, e dice le parole:
Gli occhi fan guerra nel felice amore.

*

895 Quanto più in alto cielo n'anderai,[5]
Più aspro ti sarà scendere in terra:
Quando la pace a me domanderai,
Allor sarò forzata a farti guerra.
Quando verrai da me a chieder pace,
Non si può perdonare a chi è fallace:
Quando verrai da me che ti perdoni,
Non si può perdonare ai peccatori.

---

[1] *Chiarire* il vero.
[2] Troncamento di *sua*, per *propria*.
[3] Cotesti.
[4] *Illi*, de' Latini, per *quelli*.
[5] Queste che paion parole di corruccio son piene d'amore.

896 Oh gira, sole, quanto vuoi girare;
Gira, che per girar, troverai meglio:[1]
E le scarpe di ferro fàtti fare,
Che tu possa girar la state[2] e il verno.
Quando scarpe di ferro avirai logro,[3]
Verrai da me, e dirai: meglio non trovo.

*

897 Vola, palomba,[4] quanto puoi volare,
Salisci in alto quanto puoi salire,
Gira lo mondo quanto puoi girare:
Un giorno alle mie mani hai da venire.

*

898 Vanne più in alto che non è la luna,
Alle mie mani[5] ci hai da ricascare:
Ti farò fare una crudel fattura,[6]
Un' ora senza me non potrai stare;
A te che ne sei ingrato di natura,
D' essere[7] amato, e non voler amare.
Quando vedrò che bene mi vorrai,
La pace nel tuo cor ritroverai.

*

899 Se ti ricordi il ben ch' era tra noi,
Coraggio non avresti di parlare.
Io ne sospirerò, piangerete voi,[8]
E sfogo si darà alle pene amare.

*

900 Che hai, che hai, che ti lamenti e langui?
Chi te l' ha data questa doglia al cuore?
Tu fai il male, e poi te lo compiangi:
Venghi[9] da me colle false parole.
Tu fai il male, e poi l' apponghi a mene:
Il mancamento è venuto da tene.

---

[1] Per ironia.

[2] *State*, comunemente per *estate;* di qui *statare* per *andare a passar l'estate.*

[3] *Avirai logro:* Avrai logorato, consumato.

[4] Colomba salvatica.

[5] *Alle mie mani* vale *finchè dipendi da me.* Qui però significa *in mio potere.*

[6] Una malia: di qui *affatturare* per *ammaliare.*

[7] Sottintendi *e pretendi.*

[8] Anche in questo verso è una sillaba di più, che elidono col canto.

[9] Vieni.

901 Cittina bella, non te ne fidare
Di quegli amanti che vengon la sera:
Coll' altre vanno a ridere e a burlare,
A te vengono a dar la buona sera:
E prima se ne van dalle più belle,
Poi vengono a contar delle novelle.[1]

*

902 Tu fai come la passera volante,
Uno scorbellator[2] par che tu sia:
Vieni con me quand' hai spassate[3] l'altre,
E pensi farmi una gran cortesia.
A me non venderai paglia nè fieno,
A me non venderai paglia nè altro.
Le man di vento ti troverai pieno:
Quello c' hai fatto a me, ti sarà fatto.

*

903 Ti pensi di legarmi con un filo,
E non mi legherai con una fune.[4]
Ti pensi che sia zoppa, e pur cammino;
Ti pensi che sia cieca, e vedo lume.[5]
Ti pensi non m' accorga e non m' avveda:[6]
Davanti agli occhi miei non ho la vela.[7]

*

904 Giovanottino, fai come la foglia
Che a tutti i venti si lascia voltare.
E fai come la serpe che si spoglia,
Poi la sua veste gli convien lasciare.
E fai come la serpe del terreno:
Agli altri dài la pace, a me il veleno.
E fai come la serpe della terra:
Agli altri dài la pace, a me la guerra.

*

905 Giovanettino de lo[8] core ardito,
Non ti lascia'[9] ingannar dalle parole.

---

[1] A raccontar delle fole.
[2] Canzonatore sguaiato. Nel senso quasi medesimo dicesi *scorbellato.*
[3] *Spassare* per *divertire.*
[4] Dante: *corde d'amore.* Petrarca: *canape.* [5] *Vedo lume*, anche Dante.
[6] *M' accorga e non m' avveda.* Avvedersi è più facile: però la pospone.
[7] Da *velum*, — *velo, vela* e *veletta.* Potrebbe esser canzone marinaresca avendovi la *fune* e la vela.
[8] Dante: «*il re de la semplice vita.*»
[9] Troncamento del volgo per *lasciare.*

E fai come la foglia del canneto:
Se tira vento, gli trema[1] lo core.
E fai come lo salcio che si piega,
E per dolcezza un altro legno lega:[2]
E fai come lo tralcio della vigna,
E per dolcezza un altro legno piglia.

*

906 Giovanettino, fai come il pisello
Che a tutti i rami si vuole attaccare.
Se tu lo trovi qualche viso bello,
Subito te ne vai a innamorare.
Queste ragazze t' apporranno il nome:[3]
Ti chiameranno amante traditore.

*

907 Ti voglio far chiamare avanza, avanza;[4]
Ti voglio far chiamare avanza poco.
E delle dame n' hai piena una stanza:
E te le perderai a poco a poco.
A poco a poco ve le perderete:
Avanza, avanza; e niente avanzerete.

*

908 E ti vo' far chiamar gira-cervello,
Perchè non sei un amante fidato.
Oggi alla villa,[5] e domani al castello:
Con tutte la vuoi far[6] da innamorato.

*

909 Bella, che censessanta ne chiamate,
E centottanta innamorati avete;
E quando alla finestra v' affacciate,
Come un branco di storni li vedete;
Amane uno, agli altri dagli[7] bando:
Se toccherà a me, sarà mio danno.

---

[1] Confonde la foglia col core. Come al vento trema la foglia, alle parole il cuore.

[2] Come appoggio. Bello quel senso di dolcezza dato alle piante.

[3] *Apporre il nome* per *mettere il soprannome.*

[4] Dico d'averne tante delle dame che gliene avanza; e alla perfine non ne ha punte.

[5] Per *villaggio.*

[6] *La vuoi far da:* modo bello e riciso per *vuoi mostrare,* o, *vuoi passare da.*

[7] Per *allontanali da te.*

Amane uno, e agli altri dài licenza:
Se toccherà a me, avrò pazienza.

*

910 Tu vai girando come l'arcolaio,
Tu vai come la rota del mulino:
E delle dame n'hai un centinaio,
Ma del cervello come un moscherino.
Tu hai più dame che lo maggio fiore:
Tu non n'hai una che ti porti amore.
Tu hai più dame che lo maggio foglia:
Tu non ne hai una che bene ti voglia.

*

911 Ho visto un monte che arrivava al cielo
Cadere al basso, e ricoprire il piano....
Giovanottino, non aver superba:[1]
Di tutti i tempi non si sega l'erba.[2]
Giovanottino, non ti far sovrano:[3]
Di tutti i tempi non si sega il grano.

*

912 Veddi[4] una torre che rivava[5] al cielo,
E poi la veddi distesa in un piano.
Veddi una donna vestita di nero,[6]
E poi la veddi coi ferri alla mano.
Veddi un cavallo, andava senza freno,
Per su'[7] superbia fu menato a mano.[8]
Mira, Signore, se non è superba!
Ma in tutti i tempi non fiorisce l'erba,
Mira, Signore, se non è altiera!
Ma in tutti i tempi non è primavera.

*

913 Quante ce n'è di cheste giovinette,
Voglion col piede in cento staffe stare![9]

---

[1] *Superba* per *superbia* nel *Morgante*.
[2] Non dura sempre il calor dell'amore.
[3] Non aver l'idea di soprastare.
[4] Idiotismo, per *vidi*. Questo rispetto ha del modo biblico. È contro la donna superba.
[5] *Rivare*, da *riva*, per *arrivare*.
[6] Di seta, nobilmente.
[7] Troncamento di *sua*.
[8] Crescenzio: « *Poichè il cavallo avrà ricevuto il freno, si meni alquanti giorni a mano.* »
[9] *Non si può tenere il piede in due staffe;* proverbio; qui vale: *non*

E sanno ben trovarle le scusette:[1]
Vogliono avesse[2] amate e non amare.
E le scusette ben trovar le sanno:
Secondo come t'ami,[3] t'ameranno.

*

914 Giovane bello dal cappel volante,
Una farfalla mi par che tu sia.
Già delle donne n'hai burlate tante,
E quella vera non sai quale sia;
Tu n'hai burlate di belle e di brutte,
E me ritieni la serva di tutte.
Se la serva di tutte mi terrai,
Servitor d'altre ti ritroverai.

*

915 Giovanottino, non si fa così:
Si fa le cose lecite ed oneste.
Me mi tieni la dama d'ogni dì,
L'altre le tieni nel dì delle feste:
Giovanottino, se così farai,
La dama d'ogni dì la perderai.

*

916 Gira, girandolin, chè son girelle:[4]
Non è più tempo di girandolare.[5]
Trovate te le sei due donne belle,
E quelle brutte le hai lassate andare;
Ma ti converrà far come le zucche,[6]
Lassar le belle, e tornar dalle brutte:
Come le zucche ti converrà fare,
Lassar le belle, e alle brutte tornare.

*

917 Che hai, che hai, amor, che ti lamenti?
Eh non ti lamentar, ch'è pietra dura.[7]
Stai nel mare ed hai il favor de' venti:
Non vedi? la tua barca sta sicura.

---

si può amar due ad un tempo.— Cento per *più*. [1] Come le mezze scuse.
[2] Per *essere*.
[3] Per *tu ami*. Nel fiorentino: *t'hai a dire* ec.
[4] Raggiri sono i tuoi.
[5] D'andar qua e là a far dichiarazioni d'amore.
[6] Che s'alzano, ma son sempre zucche. [7] L'amor mio.

918 Giovanettino che ne vienghi [1] a veglia,
Non ci venir col core appassionato;
E vienci alla palese,[2] ognun ti vegga;
E non ti trattener pel vicinato.
Se al vicinato ti ci tratterrai,
La dama d'ogni dì la perderai.

*

919 Dappoi che il ciel t'ha fatto tanto bella,
Stattene in casa e più non ti partire:
Fàtti servire a una fante donzella;[3]
Colui che t'ama, non lo far morire.
Se lo farai morir, ti chiameranno
Donna senza pietà, piena d'inganno.

*

920 Giovine bello, le ragion son vostre:[4]
Tutti li torti non li voglio io.[5]
Io mi son messa[6] amar le grazie vostre;
In altre parti vo' avete il desio.
Io mi son messa amar il vostro petto:[7]
Il ben che c'era allora, c'è anch'adesso.

*

921 Amor, se mi vuoi ben, fammi un piacere,
Le dame che tu hai, lasciale andare:
Fammi una scritta[8] del tuo ben volere,
Chè alle tue dame la possa mostrare.
Fammi una scritta, se farmela vuoi:
A te non costa,[9] e contentar mi puoi.

---

[1] Per *vieni.*

[2] *Alla palese:* Palesemente; come dicesi *alla celata, alla cheta,* e *alla chetichella, alla coperta, alla sfuggita,* e simili.

[3] *Fante* per *serva,* Boccaccio. *Donzella,* che ora per *gentil fanciulla,* e già per *padrona,* nell'Ariosto sta anche per *servente e damigella.* Così *donzelli* si dicono anch'oggi i servi de' Magistrati comunali. Qui, o deve intendersi per *una serva giovinetta,* o è un pleonasmo.

[4] *Le ragion son vostre,* ec. Sottintendi *ma,* e segue *tutti li torti.*

[5] *Io,* la parola enfatica come in Dante: « *Così m' armava io d' ogni ragione.* »

[6] Senza l' *a,* Dante: « *m' aiuta metter in versi.* »

[7] *Petto* per *cuore.* Dante ha « *santo petto.* »

[8] *Fammi una scritta:* cioè una *promessa in scritto.* Così dicesi comunemente *fare il foglio* o *far la scritta di matrimonio.*

[9] *A te non costa:* cioè a te non è grave.

922 Oh che t' ho fatto, dolce anima mia?
Quando tu vedi me, tu ti nascondi!
Lo so, lo so, che un altro amante hai,
A lui doni le rose a me le frondi:[1]
A lui doni le rose per odore,
A me mi fai portar la doglia al core.[2]

*

923 Vedo la barca mia in alto mare,
Ora per ora[3] la vedo anda'[4] al fondo:
E vedo il Turco me la vuol levare:
Per me non giova l' ingegno del mondo.[5]
Per me non giova nè ingegno nè modo:
Attienti,[6] o barca, nel felice nodo.

*

924 O rosellino,[7] fior di rosellino,
Dammi licenza[8] se pensi a lasciarmi:
Ti presi a amar che l'[9] eri piccolino:
L' amor te l'ho portato i mesi e gli anni!
L'amor te l' ho portato i mesi e l' ore:
O rosellino, rendimi il mio cuore.
L' amor te l'ho portato i mesi e gli anni:
Rendimi il cuore, si[10] pensi a lassarmi.

*

925 Se tu mi lasci tu, mi vuo' far frate,
Voglio piglia' il bordone,[11] e vuo' andar via,
Mi vo' far confessor di donne ingrate:
Mi ci capitarai per qualche via.[12]
Per qualche via mi ci capiterai:
L' assoluzion da me non l' avirai.[13]

---

[1] A lui l'amore, a me le parole.

[2] « *Portar dolore,* » Boccaccio. L'armonia di questi versi, i pleonasmi, la disposizione dei pronomi, tutto ti dà segno di grande affetto.

[3] Da un'ora all'altra.

[4] Troncamento del volgo di *andare.*

[5] Verun ingegno al mondo. Deputati al Decamerone: « *nè volevan per cosa del mondo* (in nessun modo) *intendere.....* »

[6] Esclamazione piena d'amoroso terrore.

[7] *Rosellina* nel Redi, e in altri. Ma la desinenza maschile ingentilisce i diminutivi femminini: *donnino, boccettino.*

[8] Comiato.

[9] *L'eri: li* o *gli* riempitivo di grazia.

[10] *Si* per *se.*

[11] Di pellegrino o romito. Dante.

[12] Per qualche modo.

[13] Idiotismo per *averai, avrai.*

926 Se tu mi lasci, sappiti guardare:
La guerra all'uscio ti vo' far venire.
L'archibusate sentirai tirare,
L'artiglieria per mare venire.
L'artiglieria per mare e per terra:
Sarà il tuo core e il mio, vorran far guerra.

*

927 Se tu mi vuoi lasciar, perchè 'n[1] mi lasci?
Non far questa mia vita consumare.
Se tu mi lassi, guarda a chi t'attacchi:[2]
Che tu da me non abbia a ritornare.
Se tu mi lasci, attaccati a un buon ramo:[3]
Chè io di te mi son lava[4] la mano.[5]

*

928 Di queste parti ne son forestiera,[6]
E non c'era venuta per istare:[7]
C'era venuta per veder chi c'era;
Quest'aria mi ci ha fatto innamorare.
E or che innamorata tu mi ci hai,
Con tanta crudeltà mi lascerai?

*

929 Bello, se tu mi lasci, io che farò?
I' mi nasconderò tutta dolente.
'N una segreta[8] mi rinserrerò,
E più non mi farò vede'[9] alla gente.
Quando, bellino, ti rivederò,
Allora sì non vo' pensar più a niente:
Se un giorno poi tu in grazia mia ritorni,
Soli due anni a me parran due giorni.

*

930 Se mi lasciate voi, cara speranza,
Non so di quale amante m'ho a fidare.

---

[1] Non.
[2] A chi dài affezioni.
[3] Che ben ti regga.
[4] *Lava* per *lavata*, come *lasso* per *lassato*.
[5] *Lavarsene le mani* per *non volersene più impacciare*.
[6] *Ne son forestiera:* « *Straniero della terra.* » Coll. de' Santi Padri.
[7] *Istare*, l'*i* aggiunto per grazia di pronunzia.
[8] In una carcere. Nel Varchi ed altri, e anche odiernamente *segrete* per *carcere stretta*.
[9] *Vede'*, troncamento del volgo di *vedere*.

E sottoterra voglio fa' una stanza,
E drento mi ci voglio rinserrare:
E sottoterra mi vo' fa' un convento,[1]
Vo'far che sia finito il mio bel tempo.[2]

*

951 Se tu mi lassi, voglio esser di chelle
Che di mia bocca non esca più riso:
Non voglio praticar più genti belle,
Vo'che la terra [3] sia 'l mio paradiso:
Non voglio praticar più gente alcuna,
Vo' viver malcontenta, e vestir [4] bruna.

*

952 Se tu mi lasci, voglio esser di quelli
Dalla mia bocca non esca ma' risa.[5]
Un nodo mi vo'far de' miei capelli:
Dentro in un bosco vuo' far l' eremita.
Nè mai più riderò, nè farò festa:
Con altre donne abbasserò la testa.

*

953 Va' pur dove tu vuoi, ch'io son contenta,
Gira il loco e il paese che tu sai.[6]
E quando lungo tempo avrai girato,[7]
Giammai fedele non avrai trovato:
E quando lungo tempo girerai,
Più fedele di me non troverai.

*

954 Speranza del mio core eri una volta,
Or ti se' fatto speranza d' altrui;
Non ti ricordi più di quella volta
Ch'eramo [8] innamorati tutti e dui?[9]
Non ti ricordi più di que'be' giorni?
Tempo passato, perchè non ritorni![10]

---

[1] Per *romitorio.*
[2] Boccaccio: « *Cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo.* »
[3] Cioè, in terra sola.
[4] Dante: « *bianco vestita.* »
[5] *Di quelli che dalla mia* ec.: costrutto ellittico: cioè *Mai le risa.*
[6] Dov' hai forse la dama.
[7] *Girare* assoluto: Petrarca.
[8] *Eramo*, idiotismo per *eravamo.*
[9] *Dui* per *due:* Dante.
[10] Sempre la chiusa ispirata.

955 Se tu sapessi ancor quanto l'è doglia
Il ricordarsi del tempo passato![1]
Quando ci penso, tremo più che foglia,
A quel che l'ero, a quel che son tornato:
Quando ci penso, più che foglia tremo;
A quel che son tornato, a quel che l'ero!

*

956 Tutti gli uccelli l'hanno per usanza
Di farlo il nido nella primavera:
E io che ce l'avevo la speranza,
E m'ero messa in una bella spera,[2]
E m'ero messa in una rama bella,
Adesso mi ritrovo in piana terra:[3]
E m'ero messa in una bella rama,
Adesso mi trovo in terra piana.

*

957 O rondinina, quando[4] t'ho nudrita,
E l'ale d'oro ti ho fatto portare,
Hai fatto un volo, al ciel te ne se'ita,
E non m'hai detto quando vuoi tornare.

*

958 Ero una volta, e mi chiamavo degno,[5]
Quando da' tu' begl' occhi ero degnato;[6]
E della barca l'ero il primo legno,
Di voi, bellina, il primo innamorato.
Ora non t'amo più, tu non mi degni:
Rotta la barca, e sfracassati i legni.
Ora non t'amo più, tu non mi apprezzi
Rotta la barca, e i legni in cento pezzi.

---

[1] Dante; « ...... *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.* » Lungo, e più freddo.

[2] *In una bella spera.* In un bel raggio di luce, laddove dà il sole e rallegra.

[3] *Adesso mi ritrovo in piana terra:* Dall'alto della rama, abbandonato sulla superficie, sul piano della terra. — *Rama* in senso metaforico usata spesso per *l'oggetto amato.*

[4] *Quando* per *dopochè.*

[5] *E mi chiamavo degno,* come fra parentesi. Di tali costrutti ha Dante stesso: « *Parte sen gìa (ed io dietro gli andava) — Lo Duca già facendo la risposta.* »

[6] *Degnato,* latinismo. Dante: « *Se voi siete ombre che Dio su non degni.* »

939 Quando ti vedo alla finestra stare
Colla tu' cara madre in compagnia,
Ti prego, bella, gli occhi d'abbassare,
Chè la tua madre 'n prenda gelosia.[1]
Quando ti vedo, di color mi muto:
Ti pensi che m'adiri, e ti saluto.
Quando ti vedo, di color mi cambio:
Ti pensi che m'adiri, e il cor ti mando.

*

940 C'ho fatto alla tua madre, o viso bello,
Che mi porta un grand'odio, e mi vuol male?
Non vuol che t'ami, che sei tanto bello:
E tu per contentarla non m'amare.
Mira che madre di poco consiglio![2]
Vuol male a chi vuol bene allo suo figlio!

*

941 Oh quante ce ne fa questa tua mamma!
Quanto la mette su[3] questa sua figlia!
Manco se fusse regina di Spagna,
E di Venezia la bella Cammilla.[4]

*

942 Oh quante ce ne fate, ce ne fate
Per una figlia sola che vo' avete!
E viene un forastiero e gliela date.
Povera figlia! affogata[5] l'avete.
E viene un forastiero, e ve la piglia:
Resta affogata la madre[6] e la figlia.

*

943 Dimmi, bellino, come devo fare,
Alla tua gente a farmi ben volere?
Chè la tua mamma mi vuol tanto male,
E lo tuo padre non mi può vedere!
Di te non me ne posso lamentare,

---

[1] Non ne prenda sospetto. — *Gelosia* l'usò in questo senso anche il Villani.

[2] *Consiglio:* qui significa *previdenza.*

[3] La istiga.

[4] Ignorasi a che accenni.

[5] Lorenzo de' Medici: « *Figlia mia i' t'ho affogata: — So che t'ho mal maritata.* »

[6] *La madre* che va a star col genero.

Ch'è stato proprio un amore fedele.
Naviga tu, che hai le vele in mare;
Ed io navigherò secondo amore.[1]

*

944 E la tua mamma non vuol che tu m'ami:
Fàlla contenta, e più non ci venire;
Perch'io mi troverò degli altri dami,
E questa cosa non vo' sentir dire.
E tròvatene un'altra un po' più bella:
Chè la tua casa non vuo' che stia in guerra,[2]
Trovane un'altra che sia più bellina:
Chè la tua casa non vada in rovina.

*

945 M'è stato detto che a' vostri[3] non piace
Che ci veniate, caro signor mio.
Se non ci puoi venir, dattene pace:
Non stare in guerra più per amor mio.

*

946 Cosa t'ho fatto, vedova maligna,
Che la tua figlia a me non mi vuoi dare?
Io non t'ho chiesto nè campo nè vigna,
Nemmeno un par di buoi per lavorare.
Io non t'ho chiesto nè oro nè argento;
Dammela la tua figlia, son contento.
Io non ti ho chiesto nè argento nè oro:
Dammela la tua figlia, se no, moro.[4]

*

947 Fanciullettina c'hai più di trent'anni,[5]
Fàtti la dote e fàtti de'frenelli.[6]
Fanciullettina bella, il tempo passa,
Tempo verrà che diventerai passa:[7]

---

[1] Seguitiamo dunque ad amarci.
[2] Chè per me non voglio si turbi la pace di tua famiglia.
[3] *A' vostri:* intendi *ai vostri genitori e parenti.* Così *i miei, i tuoi, i suoi* hanno lo stesso significato.
[4] Questo sarebbe amore del raro a questi giorni: chiede la fanciulla che ama, nè cerca di dote.
[5] *Fanciullettina,* vezzeggiativo di *fanciulla,* ma non sta con *più di trent' anni:* però l'ammonizione ha del mordace.
[6] *Frenello,* specie d'ornamento da donna. Pandolfini: « *ornata con un frenello d' occhi di pesce, o osso d'ostrica che si chiama madreperla.* »
[7] *Passa* per *appassita.* Nel fiorentino si vendono buoni *fichi passi* e *uve passe.*

Tu perderai li tu' amanti belli.
Quando la nave sarà ita al fondo,[1]
Non averai nè il primo nè il secondo:
Quando la nave al fondo sarà ita,
Tu ti ritroverai sola e smarrita.

*

948 M' è stato detto che tua madre 'n[2] vuole:
Contentala, bellin, non ci venire;
Giovanettino, qui non abbadare:[3]
Faglie[4] dispetto, amor, viemmi a trovare.
Giovanettin, non abbadare a questo:
Faglie dispetto, amor, vienci più spesso.
Giovanettin, non abbadar costì,
Faglie dispetto, amor, vience ogni dì.

*

949 Giovanottin c' hai a passare il fiume,
Io prego Dio che lo passiate lesto,
E le stelle del ciel vi facciau lume,
Chè a casa mia voi ci arriviate presto;
Prego la luna e poi prego le stelle,
Che ci ponete[5] amor più di covelle:[6]
Prego le stelle e poi prego la luna,
Che a casa mia voi ci ponete cura;
Prego la luna e poi prego lo sole,
Che a casa mia voi ci ponete amore.

*

950 Un uccellin di gastica volante,[7]
Una farfalla mi par che tu sia:
Tu miri a me quando non hai l' amante,
Pensi di farmi onore e cortesia;
Pensi di farmi onore e darmi tempo:[8]
Ti troverai le man piene di veuto.
Pensi di farmi onore, e darmi bene:

---

[1] La nave dell' amore.
[2] Non.
[3] *Non abbadare:* Poi ripeutita dice: *non guardare a questo che non c' è male.*
[4] Per *falle;* fà a lei.
[5] Per *poniate.*
[6] *Covelle,* per *niente* o *alcuna cosa,* come qui significa.
[7] Chiamano *gastica* l' averlia. *Volante,* il figlio suo che vola la prima volta, ed è incerto.
[8] Tenermi a bada, a erba trastulla; ti troverai deluso.

Ti troverai le man di vento piene.
Pensi di farmi onore, o darmi impaccio,
Ti troverai le man piene di ghiaccio.

*

951 M'è stato detto che te ne vo' ire;
Per quanto io posso non te ne virai:[1]
Tutte le strade le vuo' far bandire,[2]
Tutte le porte le vuo' far serrare:
Intorno intorno vuo' metter la guardia;
Di qui 'n[3] te ne virai se a me non garba;
Intorno intorno vuo' metter la spia:
Di qui 'n te ne virai, anima mia.

*

952 So' stata a fin di morte e tu lo sai;
Solo una volta ci fossi venuto!
Se tu m'avessi detto almen: che fai?
Co' una parola m'avresti garuto:[4]
Nè zucchero o giulebbe a voi non costa;
Una parola della bocca vostra:[5]
Nè zucchero o giulebbe a voi non tocca:
Una parola della vostra bocca.

*

953 Oh! fàtti alla finestra, donna mia,[6]
Fammelo un po' di lume a[7] camminare,
Chè mi si è stretto il buio a mezza via.[8]
Fra pietre e sassi vado a inciampicare;[9]
E mi si è stretto il buio a mezzo il fiume,
L'acqua m'abonda e non ci vedo lume;
E mi si è stretto il buio in mezzo al mare,
L'acqua m'abonda, e 'n[10] posso camminare;

---

[1] *Andrai, irai;* con la *v* riempitiva.

[2] Da *bando, avviso,* ch'io farò porvi, perchè tu non passi.

[3] Non.

[4] Idiotismo, per *guarito.*

[5] Sottintendi: *basta una vostra parola*, che è dolce come il giulebbe. Omero: « dalle labbra di Ulisse e di Nestore uscivano *più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi.* »

[6] Modo elegante, per *affacciati alla.... Donna mia.* Dante e Petrarca così chiamano le amanti loro.

[7] Per.

[8] Cresciuto a mezza strada.

[9] Più espressivo d'*inciampare.*

[10] Non.

E mi si è stretto il buio a mezze sponde,
Io chiamo il tuo bel nome, e niun risponde!

*

954 Amore! amore! amor! passa que' poggi;
Amore! amore! amor! viemmi a vedere:[1]
Viemmi a vedere innanzi ch' io mi muoia,
Innanzi che m' accendan le candele.

*

955 Cittina[2] bella, ti convien morire;
Le tue bellezze a chi le vuoi lasciare?
Lasciale ad uno, e lasciale a doi,[3]
Lasciale a me che son serva di voi:
Lasciale ad uno lasciale a tre,
Lasciale a me che son serva di te.

*

956 O giovane garbato, cosa avete?
Tanto alla ritirata ve ne state![4]
Troppo alle ciarle voi prestate fede
Di genti che son pien di falsitate.
Or che non v' amo più, forse il volete,
Saran le vostre voglie contentate.
Ma che v' ho fatto che mi disprezzate?
Bisogna amar chi vuol essere amate.
Ma tu ben averesti mille torti,
Se non mi amassi, e non mi dessi aiuto;
Ripensa di quel ben che t' ho voluto,
Ch' io per te mi son messa alla morte;
Ti voleva lasciar, non l' ho potuto:
Ripensa allo mio amore mille volte.[5]

*

957 Fossi padrona, la vorria far fare
Una tagliata[6] lunga dieci miglia;
E vorrei pur far piovere e tonare,
Tirar i venti di[7] gran maraviglia.

---

[1] Par che dica: *Vieni a veder me che languisco d' amore.*
[2] Per *ragazzina*, e *citto* per *fanciullo*, usato nell' Aretino, Cortonese, e Senese. [3] Due.
[4] Stato lontano da me.
[5] Forse questo Rispetto è stato ricomposto.
[6] Un taglio di bosco.
[7] *Di*, cioè *per*.

E vorrei far tonare a' sette cieli;
Sien sospiri d'amore aspri e crudeli.[1]
Far piovere vorrei a' sette venti;
Sien sospiri d'amore aspri e dolenti.

*

958 Giglio dell'orto, perchè ti lamenti,
Chè sempre t'ho portato a lato al cuore?
Fàlla la scritta, ch'io me ne contento,
Mettila in mano a' giudici e dottori.
Fàlla la scritta come il mio cuor dice:
Se tu avrai questo cor, sarai felice:
Fàlla la scritta come il mio cuor t'ama,
Giura di non amare un'altra dama.
Fàlla la scritta come il mio cuor vuole,
Giura di non avere un altro amore.

*

959 La vo' far fare una profonda fossa,
Murar la voglio di marmo segato;
Dentro ci voglio metter le mie ossa
Per far contento questo cuore ingrato:
E sopra ci vo' fare una scrittura
Del bene e 'l mal che m'avete trattato.[2]
Quando quella scrittura leggerete,
Come trattate trattato sarete;
Quando quella scrittura leggerai,
Come trattasti trattato sarai.

*

960 Quando t'amavo, oh! ch'eri colorito!
L'avevi le tue guance fresche e rosse;
Ora che 'n t'amo più, sei scolorito,
Sei fatto del color dell'erbe morte.
Se vuoi che ti ritorni il tuo colore,
Ritorna qui da me a far all'amore;
Se vuoi che ti ritorni la tua ciera,[3]
Ritorna qui dalla tua dama vera.

---

[1] Che si dolessero del mio grave dolore. Il Risp. 820 è quasi simile a questo: il quale nondimeno si stampa per la sua bella verseggiatura.

[2] Guai se si potessero porre di queste epigrafi!

[3] *La tua ciera:* il color naturale del tuo viso.

961 Ci son venuto, bella, per sapere
Se le mie pene son da finir mai.
Dappiè alle scale mi metto a sedere,
Sentilla[1] la risposta che mi dài.
L'aspetto la risposta e la mandata:[2]
La potessi aver io la vostra grazia!
L'aspetto la risposta e il ben volere:
La vostra grazia s'io potessi avere!

*

962 Dinanzi a quel bel sasso della Vernia[3]
Ci sete passo e non l'avete smosso.
Moviti di pietà,[4] persona bella,
Chè senza te più vivere non posso.
Moviti di pietade e di dolía;[5]
Vostra persona è tutta signoria.
Moviti di pietade e di dolcezza;
Vostra persona è tutta gentilezza.[6]

*

963 M' hai straziato tanto che ti basta,
Almen te n'averesti a contentare!
Mettiti con le man sopra la testa,[7]
Quel che non vuoi per te agli altri non fare.
Mettiti con le mani sopra il capo:
Bel, non mi straziar più, chè fai peccato.
Mettiti con le mani sopra 'l cuore:
Bel, non mi straziar più, chè Dio non vuole.

---

[1] Cioè, *per sentirla:* anche qui il pronome innanzi al soggetto cui si riferisce.

[2] È ciò che ho mandato a dire.

[3] Sull'Appennino, fra 'l Tevere e l'Arno, il *bel sasso* (*petra Verna*) cioè il gran masso di macigno che sporge acuto sulla montagna, e dove alla sua base meridionale San Francesco nol 1218 edificò un eromo: quindi nel 1348 Saccone Tarlati sul *crudo sasso* fece edificar quella chiesa delle stimate dove il Santo Patriarca, secondo che dice Dante, « *da Cristo prese l'ultimo sigillo.* »

[4] *Di pietà,* come *di grazia;* o anche *da pietà.*

[5] *Di dolia,* voce non citata; pare, *dalla doglienza* che soffro.

[6] *Vostra persona è tutta gentilezza:* Da lui gentile spera mercè. B. da Montemagno, nel Sonetto: « *L' aura gentil che sospirando muove,* » chiude, « *Fors' ella per oblio mi dà tal pena: — Chè aver diletto degli altrui dolori, — Da spirito gentil non si costuma.* »

[7] Vale, *rifletti bene;* somigliauto a *mettersi le mani al petto,* o *sul cuore.*

964 Tu m' ha' incolpato che t'ho rubo[1] il core:
Posso giurar di cuor non l' ho veduto.
Se l' hai perduto, vattelo a cercare,
Se nol ritrovi, del mio ti vo' dare.
Vannelo a ricercare, in fede mia,
Se nol ritrovi, ti vo' dar del mio.

*

965 Ecco quel sasso, ed ecco quello scoglio,
Ecco l' amante che io amavo prima.
Il ben che vi voleva ancor vi voglio,
Sebbene voi di me non fate stima.
Abbenchè tu di me stima non fai,
Se mi comandi, ubbidito sarai.

*

966 Per confetti m' hai dato il sublimato,[2]
Pretendi ch' io lo prenda e che stia quieto!
Il magistrato che se n' è informato,
Bandito or ha per te questo decreto.
Pel naso non son stato mai menato,[3]
Manco ho bevuto il vino per aceto:
O campo che da me sei coltivato,
Ti vo' cinto di gran non di canneto.[4]

*

967 Come volete ch' i' vi voglia bene?
Sete vicino, e 'n ce[5] venite mai.
Sete vicino, e 'n ce venite un dì;
Perchè non c' è l' amor, fate così.
Sete vicino, e 'n ce venite un mese,
Perchè non c' è l' amor, così farete.

*

968 E la mia madre sempre mel diceva
Che alla montagna non m' innamorassi!
Il montanino coglie poco grano,[6]

---

[1] Per *rubato*, scherza graziosamente sul furto amoroso.
[2] Veleno potentissimo. Lo dice in senso metaforico.
[3] Per aver fatto a modo altrui.
[4] Il *canneto* che fa in luogo sterile.
[5] *E 'n ce*, per *e non ci*. — *Ce* per *ci* l'usano anche sul confine romano.
[6] *Coglie:* Dicono *coglie* e *raccoglie*.

E la fidanza l'ha sulla castagna;[1]
E se pur la castagna va fallita,
L'amor del montanin, bell'e finita.[2]

*

969 Mi metto in ginocchioni sulla terra
Davanti a voi, carissimo mio amore.
Sento una pena al core che m'asserra;
Vi prego che vo' m'abbia remissione.[3]
Sento un affanno al core smisurato.
Oh me infelice! Oh mio infelice stato!

*

970 Son piccolino, e son venuto a veglia,
Dovere egli è che a me facciate lato.[4]
Non mi mandate al canto delle legna,
Nemmen sotto la conca del bucato.[5]
Son piccolino e son di poco tempo,
Vorrei vagheggiar[6] ma non mi attento.
Volesse il ciel che un giorno mi attentassi,
Vorrei far 'namorar le pietre e i sassi:
Volesse il ciel un dì d'attentazione,
Vorrei far 'namorar la luna e il sole!

*

971 Bella bellina, le capre sen vanno
Giù per la valle del mio castagneto.
Bada che non m'abbiano a far del danno,
Chè la giustizia l'hai da far con meco:
E la giustizia con meco farai;
Po' verrà 'l tempo te ne pentirai.

*

972 Dimmelo, bello mio, per qual cagione,
In che maniera abbandonata m'hai!

---

[1] Ogni assegnamento pone su quella raccolta.

[2] *Bell' e finita*, dicesi di cose e fatti compiuti; assolutamente, senza guardare al genere e al numero: il *bell'* aggiungendo forza ed espressione alla parola *finita*. Così *bell' e fatto* e simili.

[3] *Remissione* (nota col verbo *avere*, cioè *voi m' abbiate* invece che col *dare*), atto di mite animo, che lascia quasi andare e condona la pena e l' obbligo che potrebbe esigersi.

[4] *Far lato*, per *far posto, dar luogo*. Così dicono: *andare in un lato, non c' è lato.*

[5] Gran vaso di terra dove si tengono a bollire i panni.

[6] Per *fare all'amore.*

Non te l'ho fatte mai cattive azione;[1]
Se bene t'ho volsuto, tu lo sai.

*

973 E dalla Vergin[2] s'è partito un giglio,
Mezzo[3] Stazzana ha fatto la fermata.
Gente vicina, datemi un consiglio
Se questo è un giglio di poterlo amare.
È questo un giglio pieno d'allegrezza;
Bello, non mi lassar per poverezza.[4]

*

974 Eccomi giunta alla vostra presenza,
O viva o morta, come mi volete:
Chè del cantar ve n'ho chiesta licenza:
Padrona del mio cor sempre sarete.
Pensate bene alla vostra coscienza,
Se un giorno al mondo lassar mi volete;
Bello, tu alla coscienza penserai,
Se un giorno al mondo lassar mi vorrai.

*

975 Nel mezzo al mare c'è le scure valli,
E c'è le rose di pungenti spine.
Di tanto bene,[5] m'hai vôlto le spalle,
Dopo la morte non c'è medicine.
Dopo la morte non c'è più riparo;
Prima mi desti il dolce, e poi l'amaro.
Mi desti il dolce per farmi diletto,
E poi veleno per farmi dispetto.
Mi desti il dolce per darmi desire,
E poi veleno per farmi morire.

*

976 Pur una volta gli ero buono e bello;
Ero uno staro[6] di buona misura:

---

[1] Usata anche qui la *e* in fine per la *i*.

[2] La *Vergine* loghetto, e *Stazzana* castelletto della montagna pistoiese. [3] *Mezzo:* sottintendi *in.*

[4] *Poverezza* per *povertà*, non comune, ma qualche volta usato dagli antichi. Brunetto Latini: « *Che già uom per larghezza — Non venne in poverezza.* » E pure questo Rispetto è d'adesso, e me lo dettava, nella montagna pistoiese, quella istessa fanciulla che l'ha composto!

[5] *Di tanto bene:* modo ellittico, cioè *dopo di.*

[6] *Staio,* misura di grano.

Ora che son cascato dal crivello,[1]
M'hanno mandato fra la spazzatura;
Ero del meglio[2] gran che fossi in piazza,
Ora son orzo e vena e scandellaccia:[3]
Ero del meglio gran che fosse in fiera,
Ora son orzo, scandellaccia, e vena.

*

977 Son ritornato a riveder le mura,
La casa dove gli ero innamorato:
Se ci potessi aver qualche fortuna,
O veramente ritornarvi in grazia:
S'io ci potessi ritornare un'ora,
Più contento di me non è qui ora:
S'io ci potessi ritornà'un momento,
In questo mondo viverei contento.

*

978 Non t'arricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì sinceramente?
Se stavi un'ora che non mi vedevi,
Cogli occhi mi cercavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio;
Come tua dama non fossi stat'io;
Ora mi vedi e non mi riconosci,
Come tua dama io stata non fossi!

*

979 Se non volevi ch'io m'innamorassi,
Non mi dovevi cogli occhi guardare.
I'non avrebbi[4] atteso alli tuoi passi,
A'fatti[5] tuoi t'avrei lasciato andare.
Ma or che tu m'hai messo in questa rete,
Mi converrà venir dove volete.
Ma or che tu mi hai messo in tanti guai,
Mi converrà venir dove tu vai.

---

[1] *Crivello*, il *vaglio*, per nettare il grano ec. dallo mondiglie.

[2] *Meglio*, avverbio comparativo fatto aggiuntivo.

[3] *Scandellaccia:* Peggiorativo di *scandella*, la quale è una specie di biada che dicesi *orzo di galazia*, grave o bianco.

[4] *Avrebbi*, idiotismo, per *avrei*. *Attendere a' passi altrui*, per *seguire uno col cuore e colla mente.*

[5] Dicesi *a' fatti*, o *pe' fatti.*

980 Faremo un barchettino in mezzo al mare,
E tutti e due lo passeremo insieme.
Passalo tu come lo passo io,
E ferma il tuo pensier,[1] ch'io fermo 'l mio.
Passalo tu com' io l'ho già passato,
E ferma 'l tuo pensier, chè 'l mio è fermato.

*

981 Sospiri miei, andatevene al cielo,
In terra chè[2] per voi non c'è ragione:
E chi caldo m'ha a dar, mi rende gelo,
E chi pace m'ha a dar, mi dà afflizione.
Niente non posso aver di quel che spero,
Quel che non vo', per mio dispetto viene;
Se al mondo non ci fussi altro che io,
Viverebbi[3] nel mondo a modo mio.

*

982 Colombo bello, quanto sei nutrito!
L'ale d'argento t'ho fatte portare.
M'hai 'nnamorato, e poi te ne se' ito,
E m'hai lasso[4] sul fior del vagheggiare.
Colombo bianco c'hai quell'ale d'oro,
Ritorna a vagheggiare il tuo tesoro:
Colombo bianco c'hai l'ale d'argento,
Ritorna a vagheggiare ora ch'è il tempo.

*

983 Giovanottino m'hai messo in fornace,
Vado bruciando come legna al fuoco.
Con chi eri in guerra sei tornato in pace,
Io, meschinella, me ne sto nel fuoco!
S'io mi fossi creduta un tale inganno,
Non sarei stata serva al tuo comando:
Se mi fussi creduta un tale errore,
Serva non sarei stata al vostro amore.

*

984 Giovane bello, di compassïone[5]
Porgi l'orecchio a mio misero canto.

---

[1] *Fermare il pensiero*, come arrestarlo e *fissarlo in un solo oggetto*.
[2] Chè (*perchè*) *in terra*, ec.
[3] Viverei.
[4] *Lasso* per *lassato*, sul più bello.
[5] *Di* vale *per*.

Se ti parlasse il ciel, non ci hai ragione
Di strapazzar un cuor che t'ama tanto.
Se tu ti sei mutato d'opinione,
Bello, d'amarmi me, n'ho fatto il pianto.[1]
Se d'opinione tu ti muterai,
Bello, d'amarmi me, non mancherai.
Bello, se d'opinion vi muterete,
No, che d'amarmi me non mancherete.

*

985 Quanti sospiri m'hai fatto buttare![2]
Almeno tu l'avessi messi insieme!
Vo' fare un ponticello inverso il mare,
E tutti e due ci passeremo assieme.
Passaci tu, chè ci son passo anch'io;
Ferma il tuo bel pensier, ch'io fermo il mio.
Passaci tu, chè io ci son passato,
E ferma il tuo pensier, chè 'l mio è fermato.

*

986 Mi s'è rivolto tutto il mondo in guerra,
Non so se lo potrò più sopportare.
Incontro l'amor mio, non mi favella;
Pensa che me gli voglia rinchinare.
Ma vo' lasciar andar l'amor per terra,
Che rinchinarmi a chi m'ha fatto guerra:
Ma voglio prima abbandonar l'amore,
Che rinchinarmi a chi m'è traditore.

*

987 Mi sono inginocchiata in piana terra
Davanti a' tuoi begl' occhi, gentil fiore:
Ti domando la pace e non la guerra,
Della mi' vita ce n'è per poc'ore.
Se la mia vita durasse mill'anni,
Sempre sarò soggetto a' tuoi comandi;
Se la mia vita durasse mill'ore,
Sempre sarò soggetto al vostro amore.

---

[1] *N' ho fatto il pianto;* cioè, con dolore, ma ci ho rinunziato.

[2] *Buttare* per *trarre inutilmente.* Però dicesi *è fiato buttato.*

988 Sei come l'ambra che tira la paglia
Le tue bellezze tirano il mio cuore:
Volessi tanto bene alla mia mamma,
Quanto ne voglio a te, caro mio amore!
Se tu mi vuoi del bene adesso parla,
Contami la cagion del tuo dolore.
Se tu mi vuoi levar di tante pene,
Ci vuol più fedeltà e un po' più bene;
Se tu mi vuoi levar di tanti affanni,
Ci vuol più fedeltade, e meno inganni.

*

989 Barbera bella da quegli occhi neri,
Pari figliuola del melo granato.
Di quel bel melo averne vorrei,
Chè d' esser mi parrebbe affortunato.
Di quel bel melo ne vorrei la rama,
Barbera bella, ti vorrei per dama.
E s' io per dama non ti posso avere,
Va' in sull' uscio, e fátti un po' vedere.
Va' in sull' uscio, e non aver paura,
Ch' io ti difendo con la spada nuda:
La spada nuda, e il pugnale tagliente;
Fátti vedere, o stella rilucente.[1]

*

990 Prendi colle tue mani un coltel d' oro,
Ferisci l'alma mia con tuo diletto.
Or tu vedi se t'amo e se t' adoro,
Se gli è la verità quel che t' ho detto.
Se gli è la verità, caro amor mio,
Per un che s' apre il petto, e dice addio.
Se gli è la verità, caro mio amore,
Per un che s' apre il petto, e dona il core.

*

991 Giovanottino, non ti par peccato
Rubare un cuore, e non lo render mai?
Qual è quel prete che t'ha confessato?

---

[1] Questo Rispetto va in ballo, come l' altro *Viva Venezia* ec. Vedi la Prefazione.

Di penitenza non t'ha dato assai?
Se non te la dà lui, te la drò [1] io;
Vatti a confessa,[2] e rendimi il cor mio.
Se non te la dà lui, te la vo' dare;
Vatti a confessa, e 'l cor non mi rubare.
E rendimi il mio cor, chè tu n'hai dua,
La roba d'altri sconsuma [3] la tua.
E rendimi il mio cor, chè tu n'hai tree,
La roba d'altri sconsumerà tee.[4]
E rendimi il mio cor, chè tu n'hai quattro,
La roba d'altri ti sconsuma affatto.
E rendimi il mio cor, chè tu n'hai cinque,
La roba d'altri sconsuma, e finisce.

*

992 M'è stato detto che ne vien la Morte,
Tutte le belle via le vuol mandare.
Tu che se' bella, aspettati tal sorte;
Le tue bellezze a chi le vuoi lassare? [5]
Lassale a uno che ti voglia bene,
Lassale a me che non ti vo' un gran male;
Lassale a me in d'una foglia d'ulivo,
Chè io lo manterrò fino a che vivo.
Lassale a me in d'una foglia d'arancio,
Chè te lo manterrò sino a ch'io campo.

*

993 Crude sono le fiere, e sì spietate,
Nate ne' boschi, fra l'erbe nutrite;
Ma non tanto crudeli, e tanto ingrate,
Quanto in verso di me tiranna siete.
Bella, se vi amo, perchè non mi amate?
E se vi seguo, perchè mi sfuggite?
Verrà la morte, e tutti e due morremo,
Dipoi che contentar non ci potemo.[6]

---

[1] *Drò*, contrazione di *darò*.

[2] *Vatti a confessa*: idiotismo *va'a confessarti;* così *va' a dormi* per *a dormire*, e altro.

[3] *Sconsuma*, strugge, consuma a poco a poco: voce non citata.

[4] *Tree*, e *tee* pronunziano per *tre* e *te*.

[5] *Lassare*, che significa anche *stancare*, qui sta per *lasciare*.

[6] *Potemo* per *possiamo;* così *volemo* per *vogliamo* ec.

994 Di là dall' alba ove apparisce il giorno,
Dove si leva il sol di là dall' ombre,
Colà ci apparve un cavalier giocondo
Colla sua spada in man tinta di sangue.
Al collo ci portava un botton d' oro,
E dentro c' era scritto un breve « all' angue »
Oh! leggi questa lettera, crudele,
Senti che lo cor mio non ha mai bene.
Oh! leggi questa lettera, crudace,[1]
Senti che lo cor mio non ha mai pace!

*

995 Oh! come fa la donna contadina
Quando le' vede l' amante passare!
E' va sull' uscio, e chiama la gallina,
Finchè l' amante si venga a voltare.
Quando l' amante poi s' è rivoltato;
Sciò, sciò,[2] gallina, chè non t' ho chiamato.

*

996 Sopra d' un monte fabbricai un castello,
Ma nella neve feci il fondamento.
M' innamorai di voi ch' eri sì bello,[3]
Ora mi fate tanto tradimento!
E tanto tradimento ora mi fate,
Che per un' altra dama mi lasciate;
E mi lasciate per un' altra dama,
E lasciate morir chi tanto v' ama!

*

997 Ho fatto per tuo amor lacrime tante,
Più che non fe il signor di Montalbano:
Più che non fe il superbo Sacripante
Per la figliuola dello re Pagano.[4]
La seguitò da ponente a levante,
E tutto il suo bel tempo gettò invano.
Così per voi temo di fare anch' io,
Gettare il tempo, e perder l' amor mio.

---

[1] *Cruduce* per *crudele;* desinenza ridotta per la rima.

[2] *Sciò,* voce che usano i contadini a scacciare i polli.

[3] *Eri sì bello:* Non persuasa che dal bello dovesse disgiungersi il buono.

[4] *Il signor di Montalbano,* Sacripante e Pagano, personaggi dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto.

998 Zappai nell'acqua, e coltivai l'arena,
Scrissi con polve, e poi la diedi al vento.
Era di neve, Amor, la tua catena,
Che il sole la distrusse in un momento.
Ora m'avvedo e conosco l'errore,
Quanto son false le vostre parole!
Ora m'avvedo, e conosco il partito;
Chi si raffida a voi, riman tradito.

*

999 Tu sei gentile più della lattuca,
E in veritade innamorato m'hai:
Ma ti rinserri come il pesce in buca,
E non ti lasci riveder giammai.
Lásciati rivedere in qualche ora;
Deh! che vuoi far d'un fior che non odora?
Lásciati rivedere in qualche tempo,
Deh! che vuoi far d'un fior senz'alimento?

NONCURANZA E DISTACCO.

1000 Giovanettin che vai da su e da giue,[1]
Meglio faresti a attendere a far altro,
Chè tanto la tua dama non son piue,
E lo mio core l'ho donato a un altro.
E l'ho donato ad un fuor del paese,
E più ricco di voi, bello e cortese;
E l'ho donato ad un fuor dello stato,
E più bello di voi, ricco e garbato;
E l'ho donato ad un fuor del castello,
E più ricco di voi garbato e bello.

*

1001 E'[2] non accade tanto canzonare,
Chè qualche volta canzonerò voi;

[1] Per *giù;* voce antiquata che s'usa ancora dai campagnoli, e dalla plebe. In montagna *nue* per *no.*

[2] *E'* per *egli* qui è riempitivo di grazia. — *Accade* per *occorre, fa bisogno di.*

E' non accade i bottoni tirare,[1]
Chè li bottoni li facciam da noi.
Tu tiri li bottoni, ed io li prendo.
Tu credi ch' io li compri, e te li vendo:
Tirateli i bottoni, e li prend' io,
Ti pensi ch' io li compri, e li ho fatt' io.

*

1002 E a me tu pari un bugnolin[2] di ghianda,
E della quercia la scamozzatura.[3]
Tu non m' arriveresti a mezza gamba,
Tanto sei piccolino di statura:
Tu non m' arriveresti a mezzo il seno,
O bugnolino pieno di veleno.

*

1003 Ti pensi, bello, che io di te[4] morissi,
E di malinconia me n' ammalassi?
E pensi che ventura perso avessi,[5]
Che un bello come te non ritrovassi?
Un bello come te l'ho scritto al cuore,[6]
Sol per amarlo, e per portargli amore:
Un bello come te l' ho scritto al petto,
Sol per amarlo e per portargli affetto.

*

1004 Ti pensi, bella, che ne sia la fame[7]
Di vagheggiarti e di volerti bene?
Pensa che tutto il mondo è pien di dame,
Per tutto ce ne passa, e ce ne viene:
Per tutto ce ne viene, e ce ne passa;
Trovati un altro amor, chè il mio ti lassa:
Per tutto ce ne passa, e ce ne viene;
Trovati un altro amor che ti conviene.

---

[1] Punger con acuti motti: di qui *sbottonare*, e *sbottoneggiare*, dar biasimo e mala voce. Allusione alla pena inflitta un tempo ai malfattori con i *bottoni infuocati* sulla carne.

[2] Bocciòlo dove per metà sta chiusa la ghianda.

[3] Le piccole punte *scamozzate*, tagliate, cioè, nel potare la quercia.

[4] Per te, se mi lasciassi.

[5] Perduto la sorte.

[6] Come registrato. Così dicesi di un conto scritto *al libro*, invece che *nel libro*.

[7] *La fame*, la bramosia di stare a mirarti con diletto, facendo all' amore.

1005 Se al mondo fosse una sola fontana,
Tutti si morirebbe dalla sete;
Ma ne vien tanta dell' acqua piovana,[1]
Che se n'è sparta[2] per tutto il paese:
E ne vien tanta dell' acqua per noi,
E i giovanotti più belli di voi:
E ne vien tanta dell' acqua per me,
E i giovanotti più belli di te.

*

1006 Ti credi, bello, 'l mondo sia affinato,[3]
Non c' essere altro amante, altro che te?
E ce n' è uno nel mi' vicinato
A sette volte più bello di te.
Durasse tanto la foglia agli ulivi,
Per quanto dureranno i dami a me!
Durasse tanto la foglia d' abeto!
Non hai bellezze da correrti dreto.

*

1007 Ora che m' hai lassato, tu t' adiri?
Ed io per amor tuo non ho mai pianto,
E me ne hai fatti tanti dei martíri,
E degli dami n' ho trovato un altro.
Che l'ho trovato non ci crederai;
Bello, coll' esperienza lo vedrai.

*

1008 Cosa[4] m' importa se non mi vuoi amare?
Chè[5] degli amanti non n' è carestia.
E n' è venuta una barca per mare,
Un' altra n' è venuta di Turchia:
Un' altra n' è venuta di Volterra;
Volere o non voler, sie' un zappaterra;[6]
Un baroccio è venuto di Piombino;
Volere o non voler, sie' contadino.

---

[1] Che si ha per la piova, o pioggia.

[2] Da *spargere*, dilatare, distribuire.

[3] *Affinato*, da *affinare*, condurre a perfezione: qui significa *esser ridotto al suo fine;* così suol dirsi comunemente: *non è già finito il mondo.*

[4] *Cosa*, per *qual cosa*, *che cosa*, *che*, è usato all'interrogativo nel linguaggio familiare, ma non in buone scritture.

[5] Imperocchè.

[6] *Zappaterra*, o contadino.

1009 È morto lo mio amore, e non ho pianto:
Credevo ben che fusse altro dolore.
È morto il Papa, e se n'è fatto un altro,[1]
E così farò io d'un altro amore.

*

1010 E l'amor mio m'ha mando[2] la ruta,[3]
E mi ha mandato a dir che mi rifiuta.
Lui[4] mi rifiuta, ed io l'ho rifiutato,
Lui ha la dama, e io ho l'innamorato.

*

1011 E lo mio damo è tanto piccolino,
Che co' capelli mi spazza la casa.[5]
Andò nell'orto a côrre[6] un gelsomino,
Ebbe paura d'una gran lumaca.
E venne in casa, e si messe a sedere,
Passò una mosca e lo fece cadere.
E lu'[7] si rizza, e andò alla finestra,
Passò un tafano[8] e gli rompè[9] la testa.
E maledisco le mosche e i tafani,
E chi s'innamorò de' maremmani;
E maledisco le mosche e i cugini,[10]
E chi s'innamorò de' piccolini.

*

1012 Eccolo qua questo strazia-fanciulle;[11]
Quante ne trova, le vuole straziare!
E gli è dieci anni che cerca di moglie,
Non ha la casa dove la menare.[12]

---

[1] *Dopo un papa se ne fa un altro;* proverbio, che mentre risulta da un fatto, esprime anche la indifferenza per le umane vicende.

[2] Sincope di *mandato:* in uso fra i campagnoli.

[3] Pianta piccola d'acutissimo odore, che dal volgo si crede atta a fare sdegnare gli amanti.

[4] *Lui* per *egli*. Idiotismo qui di molta evidenza.

[5] Scherza sulla sua piccola statura.

[6] Più usato in poesia, per *cogliere;* sebbene in montagna dicasi *andare a ricôrre o côrre*, per *raccattar le castagne*. L'accento circonflesso lo distingue da *egli corre* derivante da *correre*.

[7] Troncam. di *lui;* qui errore per *egli*.

[8] Insetto.

[9] Ruppe.

[10] Così detti comunemente certi insetti più piccoli delle zanzare.

[11] *Eccolo qua....* modo d'incominciar l'ironia. Parla dello strazio d'amore.

[12] *Menar donna* vale fra i campagnnoli *sposare*.

Suo pane è duro, e 'l coltello non taglia,
Vorrebbe apparecchiar, non ha tovaglia:
Non ha tovaglia, non ha tovagliolo,
Gli manca il pane, il vino, il sale e l' olio:
Non ha tovaglia nè tovagliolino,
Gli manca 'l sale, l' olio, il pane e il vino.
E non so se l' è ricco e benestante,
Ha 'l letto in terra per non aver panche.[1]

*

1013 Ti pensi, bello, di farmi dispetto
A vagheggiar con una mia vicina?
Io me la piglio in piacere e in diletto,[3]
Amala pure perchè l' è bellina:
Io me la piglio in pace e in onore,
Amala pur, se t' ha donato il core:
Io me la piglio in piacere e in diletto,
Amala pur, se t' ha donato il petto.[4]

*

1014 Compagna mia, non ci sgomentiamo,
Chè degli amanti non c' è carestia;
E' n' è sbarcata una barca dal mare,
Hanno a passar davanti a casa mia.
E ce n' è uno vestito di bruno:
Compagna mia, pigliamone un per uno:
E ce n' è uno vestito di bianco;
Compagna mia pigliamocelo accanto.

*

1015 Ho trapiantato un giglio alla marina,
L' ho trapiantato nell' Orbetellana.[5]
L' acqua lo bagna in sulla mattina,
Il sole gliela fa la meriggiana;[6]
Il sole gliela fa la mêria attorno;
Questo è l' amante mio che amavo un giorno.

---

[1] Comunemente *panchette del letto.*

[2] Fare il bello, il damerino; di qui il *vagheggino.*

[3] Riguardo la cosa.... bel modo di lingua.

[4] Vuol mostrare non curanza, ma non può.

[5] Nel paese d' Orbetello, nelle Maremme toscane.

[6] O *mêria*, da *meridies:* cioè, il sole lo investe co' suoi raggi sul mezzodì.

1016 Oh quante me ne fa questa puttella![1]
Sta sulla porta e non mi vuol parlare,
Manco se fosse qualche signorella![2]
Io non l'ho vista mai 'n carrozza andare.

*

1017 Giovanottina, non te ne far tanta:[3]
Chè la tua madre non è una regina,
E lo tu' padre non è re di Francia:
La tu' sorella è una contadina.

*

1018 Tu vai dicendo ch' io non son regina:
Nè anche[4] tu se' figliuol del re di Spagna.
Bello, quando ti levi la mattina,
Le tue carrozze non vanno in campagna.
Tu vieni a minchionar la mia bassezza:
La povertà non guasta gentilezza.[5]
Tu vieni a minchionare l'esser mio:
Poi va' per terra[6] te, come vo io.

*

1019 Bella che troppo in alto vi tenete,
Con molta fantasia[7] vi fate amare;
A chi vi parla, alquanto rispondete,[8]
Chè vi rincresce il troppo salutare;
Figlia non sei d'un Alessandro magno,
Nemmen padrona di qualunque regno;
E se l'oro non vuo', prendi lo stagno;[9]
Se tu non vuo' l'amor, prendi lo sdegno.

*

1020 E tu ti tieni la spiga del grano,[10]
E io mi tengo il fior della farina:[11]

---

[1] *Puttella* per *fanciulla* in un antico comento di Dante. *Putto* e *puttino* nel Giambullari. Nel veneziano è dell'uso.

[2] Vezzeggiat. di *signora*.

[3] *Non te ne far tanta:* Non ti mettere in tanta gala e signoria.

[4] Neppure. L'*e* di *nè* è eliso dall'*a* di *anche* perchè torni il verso.

[5] Appropriata e giusta sentenza!

[6] *Va' per terra*, cioè, *tu vai a piedi e non in carrozza.*

[7] *Con molta fantasia*, ec. Qui vale *capriccio*.

[8] Come con sussiego.

[9] *Lo stagno* per *bassa e falsa moneta*.

[10] È un montanino che parla, per passione, a un pianigiano.

[11] *Farina* dolce.

E tu ti tieni scudo veneziano,[1]
E io mi tengo moneta fiorentina:
Moneta fiorentina tira l'aggio.[2]
Da me a te è poco di vantaggio.[3]

*

1021 L'anguilla per la coda non si tiene,
Il topo per gli orecchi si rivolta.
Avea una dama, mi voleva bene:
Quando mi vede, la groppa[4] mi volta.
Io che volivo[5] bene a quella dama,
Quando che in casa andavo, fuora andava.
Il bene che volivo a quella sola!
Quando che andavo in casa, usciva fuora.

*

1022 Se ti vedessi per il mondo sperso,
Pietà non averei delle tue pene.
Che io ti ponga amor, non c'è più verso,[6]
Perc' ho più duro il cor delle catene:
E più delle catene ho duro il core;
Non c'è più verso ch'io ti ponga amore.

*

1023 Giovanottina, andate a occhi bassi,
E siete la più trista[7] del paese.
E' c'è poi chi vi conta tutti passi;
E n'avete traditi[8] uno al mese.
Non vi riescirà di tradir mene,
Chè l'ho trovata una citta per bene.[9]

*

1024 Vai in dove tu vuoi: sei farfallino
Nel modo, nell'ingegno,[10] nel parlare.
E non m'importa, tu mi sia vicino:

---

[1] L'oro veneziano già sì rinomato.

[2] L'*aggio* è un vantaggio convenzionale sulle monete d'oro dato secondo le richieste di esse.

[3] Or tu credi soverchiarmi, ma t'inganni.

[4] *Groppa*, dispregiativo, per *le spalle*.

[5] Per *volevo*.

[6] Non c'è più modo.

[7] *Trista* per *furba, scaltra*.

[8] Sottintendi *degli amanti*.

[9] *Per bene:* esprime ogni sorta di bontà: però si dice *un uomo per bene* ec.

[10] *Ingegno*, usato per *indole*, alla latina.

All' amore vo' far con chi mi pare.
Sei mi' vicino, però ti conosco:
Se tu vuoi della frasca,[1] vai al bosco.

*

1025 Giovanettino che straziando vai[2]
Uscio per uscio indù[3] son le più belle,
Felice me che non mi strazierai,
Perchè al mondo son nata poverella!
Felice me che non mi strazierete!
Strazierò voi con quante dame avete.

*

1026 E ti credevi con le tue parole
D' un tigre, di un leon fare un agnello:
E ti pensavi d' aver fermo il sole,
L' acqua del mare di farne un vasello.
Ti pensavi d' avermi alla catena:
M' avevi per un filo a mala pena.
Ti pensavi d' avermi incatenato:
M' avevi per un filo; e s' è strappato.

*

1027 Lassatela passar che fa la brava,
La bizzarrina dal campo de' fiori;
Si vede bene all' occhi quanto è vaga,
Ogni tre dì li muta li amatori.
E fa come lo fiume di Toscana,
Raccoglie tutta l' acqua dei valloni.[4]
E fa come lo fiume di Firenza;[5]
Quando l' ha tanti amanti, e quando è senza.

*

1028 E tutto il giorno alla piazza, alla piazza:
Manco se fusse la piazza dell' olmo![6]
Lassatela passar questa smargiassa[7]
'Namoratella[8] di tutto lo mondo.

---

[1] Le fraschette (intendi donne leggiere) cercale altrove.
[2] Con la lingua, poi con l' amore.
[3] *Indù* per *indove*.
[4] Per *ampie valli*, anche in Dante.
[5] E *Fiorenza*, per *Firenze*.
[6] Nemmeno so fosse la piazza detta dell' olmo: intende di qualche bella piazza così nominata.
[7] Vantatrice.
[8] Vezzeggiativo d' *innamorata*: così il volgo, *nocente* per *innocente*, che è mostruoso: ma *'namoratella* è snello e gentile.

Lassatela passar che non ha fede:[1]
'Namoratella di quanti ne vede.
Lassatela passar che non ha cuore:
'Namoratella di quanti ne[2] vuole.

*

1029 Giovanottino, alla piazza, alla piazza!
Giovanottino, alla piazza dell' olmo!
Lasciatelo passar questo bardassa;[3]
È innamorato di tutto il contorno.
Lasciatelo passar ch' è senza fede,
E s'innamora di quante ne vede.

*

1030 Se tu girassi quanto gira il sole,[4]
Ovver quanto una ruota da mulino,
Le dame le terresti a centinara,[5]
Del giudizio n' hai quanto un chiocciolino.
Guardate un chiocciolin; se ne fa stima?
Tu m' ami poco, ed io meno di prima.

*

1031 E ti pensavi quando ci venivi,
Che ti volessi in proposito[6] bene.
Ti canzonavo, e non te n' accorgivi;[7]
Mira se ti portavo buona fede![8]
E più d'un fiume a guazzo[9] l'ho passato:
Vienghi per canzonà, e sei canzonato.

*

1032 Se tu sonasti un doppio,[10] io raddoppiai;
Se tu finto mi fosti, io finta fui.
Pazza ero,[11] ben mio, quando t' amai,
E non sapevo gli andamenti tui:

---

[1] *Fede* per *fedeltà*.
[2] Voglia e amore per lei son tutt' uno.
[3] Nell' nso d'ora non ha il senso reo che in antico, ma equivale a *sbarbatello*, *scapato*.
[4] Modo come proverbiale. Siamo al sistema tolemaico.
[5] La desinenza in *ia* spesso cangiata in *ra*. Così *migliara*, *para*, *stara*.
[6] *Di proposito*, più comune.
[7] Idiotismo, per *accorgevi*.
[8] Dante: « *Fede portai al glorioso ufizio.* »
[9] Cioè, *n' ho canzonato più d'uno*.
[10] Allude al suonar delle due campane, che dicesi *suonare a* o *un doppio*.
[11] *Io era*. Nota l' evidenza dall'aver posto subito *pazza*.

E non sapevo gli andamenti mai,
Traditorello, che tradito m' hai.

*

1033 Vanne, perfido amor, vanne in malora:[1]
Vanne, perfido amore, omai t' ho lasso.[2]
Il tempo che ti ho amato fino ad ora,
L' ho fatto per mio giuoco e per mio spasso:
L' ho fatto per mio spasso e per mio giuoco;
Se t' amo più, ch' io bruci come il fuoco.

*

1034 Non mi vo' disperar, nè chiamar morte,
Benchè mi trovo in questi casi avversi.
Si muta il mondo, e si muta la sorte,
Si muta il mondo, e va per altri versi:
Si muta il mondo e si rinnuova usanza;
Per questo 'n voglio perda[3] di speranza.
Si muta il mondo, e si rinnova l' erba:
Per questo di speranze non vo' perda.

*

1035 Ti pensi, bello, di farmi dispetto,
Di non venire a veglia a casa mia?
E se mi viene sonno, anderò a letto:
Non viverò con tanta gelosia.
'N[4] avrò allegrezza a vederti venire:
Manco dolore a vedertene gire.
'N avrò allegrezza a vederti rivare:
Manco dolore a vedertene andare.

*

1036 Pazienza, se mi avete abbandonato,
E se mi avete lo core ferito.
Se nuova dama vi siete trovato,
Dunque sarà per me 'l mondo finito?[5]
E se sarà finito, avrò pazienza:
E se non avrò dami, starò senza.

---

[1] *Andare in, con,* e *nella malora.* Sta qui per imprecazione per *andare con augurii di disgrazia.*

[2] Per *lasciato.*

[3] Idiotismo, per *perdere.*

[4] *'N* per *non.*

[5] Dicesi comunemente *non è mica finito il mondo!* per notare che se è fallita una speranza, ve ne sono da altre parti.

1037 Pensi che vestir vogliami di bruno
Per una volta [1] che tu m' hai lasciato?
Pensi ch' io voglia far come qualcuno
Che per l' amante vassi [2] addolorato?
Tu non avrai giammai questo bel vanto,
Ch'io vada addolorata per te tanto.

*

1038 Ti pensi, bello, perchè m' hai lasciato,
Ch' io me ne muora di malinconia?
Piuttosto lo mio cor si è rallegrato,
D' aver lasciato vostra Signoria...[3]

*

1039 Son risoluta, risoluta sono:
Vada la barca mia come va va.[4]
Dopo che la tua dama più non sono,
Ognun si goda la sua libertà.
E di due libri ne faremo un solo,
E chi avrà a riaver, si rifarà.[5]
E ne verremo al fin di fare il conto:
Se tu m' amavi poco, ed io te punto.
E ne verremo al fin di fare i saldi;
Ch' io non t' amava, ti se' accorto tardi.

*

1040 Va' pur dove tu vuoi, dove ti pare:
Chè a me il tuo viso non mi par più bello.
'Na [6] volta tu mi hai fatto innamorare,
E priva tu mi avevi di cervello.[7]
Trovane un' altra ch' abbia il mio parlare,[8]
E come me poi fàlla innamorare:
Trovane un' altra ch'abbia il parlar mio,
E fàlla innamorar com' ero io.

---

[1] *Per una volta*, per *allorquando.* Dicesi comunemente: *Una volta che questa cosa è accaduta*, e *una volta che ti sei risoluto.*

[2] Si va: anche in Dante.

[3] Voi sì superbo.

[4] *Come va va:* comunemente per *alla sorte.*

[5] *E chi avrà a riaver*, ec. Fatti i conti, se qualcuno avanzerà, ci rifaremo: linguaggio commerciale, che finisce coi *saldi.*

[6] *'Na* per *una.*

[7] Per perdere il cervello, cioè la mente.

[8] Chi ben parla, ben ragiona.

1041 Fior di limone, fior di limoncello.
Lasciatelo passar questo malanno,[1]
Che vanta d'essere garbato e bello[2]
E dove lui va, fa sempre danno.
Lasciatelo passare: è un miscredente;[3]
Chi perde lui, già[4] non perde nïente.

*

1042 Giovanottino, prendine partito:[5]
Di me non far più stima nè disegno.[6]
Il nostro amore è rimasto pulito,[7]
Come la pialla quando esce dal legno.
Il nostro amore l'è calato a basso:[8]
Amica più di prima, io ti lasso.
Il nostro amore a basso l'è calato:
Amica più di prima, ti ho lasciato.

*

1043 Bella, che m'hai lasciato, e non son morto;
E mi si leva il sole benchè sera:
E la mi' nave l'è rivata[9] al porto,
Sì ben che[10] l'è mancata la tu' vela.
E la mi' nave al porto l'è arrivata,
Sì ben che la tua vela l'è mancata.

*

1044 Ho avuto caro che[11] m'abbia lasciato,
Mai più tua dama chiamata non sia.
Ho avuto caro tu abbia migliorato
Di roba, di quattrini e signoria;
Di roba, di quattrini e di bellezza:
Che tu sia pieno d'ogni contentezza.

---

[1] Dicesi per lo più di ragazzo troppo vivo; ma anche degli adulti, e per cose non oneste: *gli è un vero malanno.*

[2] Ha gli accenti di questo verso di Dante: « *Li quali andavano e non sapean dove.* »

[3] Non in senso religioso: *Un uomo che non ha nè serba fede.*

[4] *Già* qui vale *omai si sa che.*

[5] Risolviti.

[6] *Far disegno* su persona o su cosa, per *pensar di giovarsene*, Pulci, Ariosto, Casa. Col *di* non ha esempio, ma inelegante non è.

[7] *Il nostro amore è rimasto pulito:* ec. Ci stacchiamo di netto.

[8] È al suo fine. Petrarca: « *Calare i raggi del gran pianeta.* »

[9] Arrivata: da *riva.*

[10] *Sì ben che*, per *nonostante che.*

[11] Sottintendi *tu.*

1045 Son più contento e felice e beato
Ora ch'io non converso più con voi.
Ora del tutto mi sono scordato
Del ben voler ch' i' vi volevo a voi.
Del ben volere che voi lo sapete:
Son più contento che lasso m'avete.
Del ben volere che già tu lo sai:
Son più contento che lassato m'hai.

*

1046 Or che m'hai lasso tu, t'ho lasso io:
Per questo non c'è niente da rifare.[1]
Tu ti terrai 'l tuo cuore, e io il mio:
Ognun farà all'amor con chi gli pare;
Ognun farà all'amore a briglia sciolta:[2]
E non ti guardaría[3] manco una volta.
Ognun farà all'amore a sciolta briglia:
E non ti guardaría per maraviglia.[4]

*

1047 Tu mi hai lasciato, e t'ho lasciato anch'io:
E niente non c'è stato da rifare.
E ce n'è tanta dell'acqua nel rio,
Se tu hai sete, te la puo' cavare.
E ce n'è tanta dell'acqua piovana:
C'è tanti giovanotti senza dama.
E ce n'è tanta dell'acqua per me;
C'è tanti giovanotti senza te.

*

1048 Amor che mi donasti il dolce miele,
E io la dolce sapa[5] ti donai.
Mi promettesti di volermi bene,
Io di volerti ben ti dimostrai.
Per altre parti spiegasti le vele,
Ed io con altri venti navigai.[6]
Naviga, amor, se hai lo cor contento,

---

[1] Siam del pari. [2] A suo talento.
[3] *Guardaría* per *guarderei*, voce poetica dei verbi simili, prima e terza persona dell'imperfetto del soggiuntivo.
[4] Nemmen per curiosità.
[5] *Sapa*, mosto cotto e condensato nel bollire, per condimento.
[6] L'amante marinaro fa sinonimi lo imbarcarsi e l'innamorarsi.

Chè io navigherò secondo il vento:
Naviga, amor, se hai contento il core,
Chè io navigherò secondo amore.

*

1049 Se per voi fioriranno l'albatrelle,[1]
E[2] per me fioriranno rose e fiori.
A voi non mancheran le dame belle,
A me non mancheranno gli amatori.
E gli amatori a me non mancheranno:
E tu le dame belle vai[3] cercando.

*

1050 Tu dichi[4] che di me non te ne curi
Ma anch'io di te non ho gran fantasia.[5]
Tu hai ditto che le donne l'hai sicure;[6]
Ma i' me ne trovo per tutta la via.
Se non ne troverò, dirò — mio danno;
Ne trovo più in un dì, che tu in un anno.
Se non ne troverò, dirò — mie spese:[7]
Ne trovo più in un dì, che tu in un mese.

*

1051 Ti pensi, bello, ch'io per te ne mora?
Io morirò, ma non di gelosia;
Chè degli amanti, se ne trova e trova
Migliori assai di vostra signoria:[8]
E n'è venuto una barca di fuora,
E dentro c'era la speranza mia.

*

1052 Ti pensi, bello, d'avermi lassata,
Che perso avessi la ventura mia:
Un damo come voi 'n[9] abbia trovato,
Arrivasse[10] alla vostra signoria.

---

[1] Vezzeggiativo di *albatre*, frutta dell'*albatro;* pianta d'alto fusto, di foglia sempre verde, bella pe' fiori e pe' frutti, che fa sulle colline, e più nelle Maremme toscane. [2] *E*, qui per *anco.*

[3] Tu le cerchi; io di certo gli avrò.

[4] *Dichi*, idiotismo, per *dici*, da *dicere.*

[5] *Fantasia*, per *voglia, vaghezza.* Forteguerri nel *Ricciardetto: « Emmi venuta certa fantasia. »*

[6] Nota l'avverbio *sicuramente* messo in accordo col nome.

[7] *Imparare a sue spese;* proverbio comuno.

[8] Di voi che tanto la pretendete. [9] Non.

[10] Sottintendi, *che* arrivasse.

Io n' ho trovato uno più fedele,
Che m' ama di buon cuore e mi vuol bene.
Io ne ho trovato un che non mi lassa:
Il bello come voi, arriva e passa.

*

1053 Ora che tu m' hai lasso, vivo in pace;
Nel mi' cuore non sento più dolore.
Uscita son d' un' ardente fornace,
Entrata sono in un felice amore:
Uscita son da una fornace ardente,
Entrata sono in un amor per sempre.

*

1054 E m' hai lassato, e l' hai fatto il dovere:[1]
Di te non mi dovevo innamorare:
Ero nel mare, e vedevo le vele:
Vedevo lo mio amore navigare;
Ero nel mare, e vedevo lo foco:
Il nostro amore era per durar poco.
Ero nel mare, e vedevo la fiamma:
Vedevo il nostro amor, fuoco di paglia.

*

1055 Giovanettina, se tu vuoi marito,
Niente ti vuol giovar saper cantare.
Di' allo tuo padre che dimeni il dito,
E che i quattrini sappia ben contare.
Sai pur che de' quattrini ognun ne brama:
Se tu non hai quattrin, ti lascio, dama.
Sai pur che de' quattrini ognun ne vuole:
Se tu non hai danar, ti lascio, amore.[2]

*

1056 Se non ci[3] vuoi venir, non ci venire;
Se non ci vuoi passar, non ci passare.
Alle tue porte non venni a picchiare,
Non mi venni al palazzo a profferire.
Lo so ben io che tu l' hai la dama:

---

[1] M' hai fatto quel ch' io mi meritava; mi sta il dovere.

[2] *Danar* per *danari*. Questo Rispetto fa contrapposto a quello che comincia *Cosa t' ho fatto* ec.

[3] *Ci* vale *da me, in casa mia.* Rimproccio di fanciulla giustamente altera e sdegnosa.

Chi ti ci fa venir, chi ti ci chiama?
Lo so ben io che tu sei innamorato;
Chi ti ci fa venir, chi t'ha chiamato?

*

1057 Chi vuol coglier le rose vada all' orto,
E chi vuol macinar vada al mulino;
A chi ha ragione gli sia dato torto,
Perchè il ricco disprezza il poverino.
Questo lo dico perchè lo facete:[1]
Son poverino, e disprezzato m'ète;[2]
Questo lo dico perchè tu lo fai:
Son poverino e disprezzato m'hai.

*

1058 Giovanettin, giovanettino antico,
Al tempo del mio nonno eri garzone;[3]
Hai una barba che pari un romito,
E vorresti con me fare all'amore?
Vattene a casa, e guardati allo specchio,
T'arrabbia come un can perchè se' vecchio.

*

1059 M'è stato detto che tu pigli moglie.
Quando la piglierà Spaccamontagne?[4]
Quando l'ulivo butterà le foglie,
Spaccamontagne menerà la moglie.[5]
Se tu la pigli per farmi dispetto,
La croce all'uscio e la candela al letto;[6]
Se tu la pigli per farmi piacere,
Dio faccia che non la possi godere;
Se tu la pigli per farmi paura,
Dio faccia che la goda in sepoltura!

*

1060 Il mio amore è sul letto c'ha gran male,
Meschina a me! come ho a far io se muore?

---

[1] Per *fate*. Tiene della forma latina *facietis*, così altre parole, per essere il Cortonese a confine con lo Stato Romano, dove quello forme più sono in uso.

[2] Per *avete*. E nel contado dicono anche *aete*, da *habetis*.

[3] Per servitore di contadini o di bottega.

[4] Soprannome, per *millantatore*.

[5] Nel contado dicesi sempre *menar donna* per *prender moglie*.

[6] Sottintendi, *che tu possa avere....* tristo presagio di morte.

Le sentirò suonar quelle campane,
Allora sì che piangerò di cuore!
Campanelline, non sonate tanto,
Ch'è morto, sotterrato e andato a santo;[1]
Campanelline, non sonate più,
Ch'è morto, sotterrato e messo giù.
È morto lo mio amore, e non l'ho pianto;
È morto un Papa, se n'è fatto un altro:[2]
E mi credeva fosse altro dolore!
Così posso far io dell'amadore.

*

1061 E lo mio amor me l'ha mandato a dire
Che mi provveda, chè mi vuol lasciare.
Io gliel'ho detto e gliel'ho mando a dire
Che in su' fidanza 'n ci son stata mai.[3]
Non ci son stata mai nè ci vo' stare,
L'amore a suo dispetto lo vo' fare.
Non ci son stata mai nè ci starò,
L'amore a suo dispetto lo farò.

*

1062 E lo mio amor s'è con me adirato
Chè gli ho condito l'insalata amara,[4]
E ce gli ho messo la foglia di ruta;
Tanto mi manda a dir che mi saluta.
Lui mi saluta, e io l'ho salutato,
Lui l'ha la dama, e io ho l'innamorato:
Lui mi saluta, ed io il saluterò,
Lui l'ha la dama, ed io l'amante l'ho.

*

1063 Ti credi che di te io me ne mora?[5]
Bello, non me ne do malinconia.
Ti credi, che li amanti non li trovi,
Persa l'avessi la ventura mia,

---

[1] Vale per *alla Chiesa* o *al Camposanto.*

[2] Quasi dica: non ci è da sgomentarsi a amanti.

[3] Nota bella frase per dire: *non mi son mai fidata che mi ami.*

[4] *L'insalata amara e con la ruta:* per indicare di averlo amareggiato e fattogli dispetto. *E ce gli ho,* trasposizione d'uso nel Cortonese, per *gli ci ho.*

[5] Cioè, *me ne strugga il desiderio.*

Persa l'avessi la ventura e il cuore?
Trova la dama, ch'io trovo l'amore.

*

1064 Se tu sapessi il bene che io ti voglio
Da casa mia non passeresti mai.
Quando ci passi ci rompessi il collo,
Salva la compagnia, se tu ce l'hai:
Quando ci passi il collo ci rompessi,
Salva la compagnia, se ce l'avessi.

*

1065 Vanne dove tu vuoi, dove ti pare,
Chè io di te non me ne do flagello.[1]
Va' pur dall' altre a farle innamorare,
Ch'a me il tuo viso non mi par più bello.
E va' da un' altra che abbia il mio nome,
Ma che lo saperà con le parole.[2]
E va' da un' altra ch' abbia il nome mio,
Ma che lo saperà come ho fatt' io.

*

1066 Giovanettin, tu fai come i piselli,
A ogni fraschetta ti vuoi attaccare.
A veglia te ne vai da ste[3] più belle,
E qui da me ci vieni a lamentare:
E qui da me ci vieni a far lamento;
Non accade soffiar, chè il fuoco è spento.
E qui da me ci vieni a lamentarci:
Il fuoco è spento, 'n accade soffiarci.
E qui da me ci vieni a fare il giuoco;
Non accade soffiar, ch'è spento il fuoco.

*

1067 Non piango mica che m' ète lasciato,
Manco ch' ète acquistato un'altra dama;
Piango i sospiri miei gettati al vento;
Mi fai morir da povera innocente.
Mi raccomando a un altro, oh Dio Signore!
Chè a un giardiniere non gli manca fiore.

---

[1] Cioè *non me ne do pena.*
[2] *Con le parole:* Vuol dire: *ma che mostri tanto senno nel parlare.*
[3] *Ste,* sincope di *queste.*

1068 Non me ne curo manco e non mi pento
Di quel poco di ben che t'ho voluto.
Non mi curo d'averci perso tempo,
Ma ci ho piacer d'averti conosciuto;
D'averti conosciuto ci ho ben caro,
Ne voglio amare un altro del mio paro.[1]
D'averti conosciuto n'ho caro io,
Ne voglio amar un altro, e di par mio.

*

1069 E l'altra sera me n'accorsi, o bello,
Che il nostro amor non era per durare,
Un occhio mi giravi alla finestra,
E un'altra dama cerchi di guardare:
Ma io che degli amanti ce n'ho doi,
O belli o brutti son da quant'e voi.
Ma io che degli amanti ce n'ho tre,
O belli o brutti son da quant'e te.
Ma io che degli amanti ce n'ho quattro,
Col più brutto non ci farei a baratto.

*

1070 Caro amor mio, me n'hanno dette tante,[2]
M'è convienuto levarti l'amore.[3]
Adesso che l'amore t'ho levato,
Le male lingue avrò contentato;
Le[4] male lingue e le male parole,
M'è convienuto levarti l'amore.

*

1071 Quando t'amavo, gli era una pazzia;[5]
Non creder già che ti volessi bene.
Perchè di amanti avevo carestia,
Però fingevo di volerti bene.

[1] *Del mio paro*, per *della mia condizione, e della mia indole.*
[2] *Dirne tante*, cioè, *parole in bene e in male;* qui intende assol. *inmale.*
[3] *Levar l'amore a uno*, cui già si era posto: nota bella maniera.
[4] Cioè, *per le.* Lo stesso modo ellittico proprio di nostra lingua: « *fai fai, batti batti, m'è convenuto cedere.* »
[5] *Quando t'amavo* ec. è di fanciulla capricciosa, che lusinga per la stolta ambizione di far delle vittime. Infine si rivela qual ella è, e dice all'illuso amatore: Se ti mostrai affetto, fu sul momento di pazzia, nol feci un serio; tanto che non si dicesse, ch'io non avevo un amante; perchè poi gli amanti vanno e vengono.

E degli amanti se ne trova e perde,
Come fa Maggio della foglia verde.
E degli amanti se ne perde e trova,
Come fa Maggio della foglia nuova.

*

1072 Bella, se perdi me, perdi un amante,
Ed io se perdo te, non perdo niente,
Perchè delle ragazze ve n'è tante:
Amare un'altra non mi gosta [1] niente.

*

1073 Giovanottin, che pensi tu di fare?
Buttarmi in terra come fai il vilucchio? [2]
E pur tu te n'avresti a indovinare
Che degli amanti ne trovo per tutto.
Ogni giorno ce ne passa di nuovo,
Quanto più indugio, e più bello lo trovo.
Ogni giorno ce ne passa di fresco, [3]
Quanto più indugio, e più bello l'acquisto.

*

1074 Sono stata sett'anni con la golpe, [4]
E m'ha insegnato tutti i suoi costumi:
E m'ha insegnato far le giravolte,
E poi spasseggiar su per e' [5] fiumi.
E m'ha insegnato pigliar le galline,
Pigliar le grasse, e lasciar le piccine.
E m'ha insegnato pigliare i galletti,
Pigliar que' grassi, e lassare que' secchi. [6]

*

1075 E passo e passo e passo, e ci ho il passaggio, [7]
Ma non ci passo già, bella, per voi;
Chè la mia dama in altre parti l'aggio
Tremila volte più bella di voi.

---

[1] *Gosta*, idiotismo, per *costa:* non ci spendo pensiero, o nè v'incontro difficoltà.

[2] *Come fai*, sottintendi, di *buttare in terra* il *vilucchio*, sorta d'erba da'lunghi virgulti che si strappa o si taglia.

[3] *Di fresco* vale *di recente.*

[4] Pronunziano *golpe* per *volpe.*

[5] *E'* qui contrazione d'*ei* per *i.*

[6] Avverte con ciò ch'ell'è abbastanza oculata per non esser tratta sì facilmente in inganno.

[7] Ci ho diritto, perchè questa è la pubblica via.

Non dico già che vo' bella non sia,
Ma non piacete alla persona mia.

*

1076 Compagna mia, mi sa male di te[1]
Che nell'amor ti ci avviluppi troppo.
Guarda non t'intravvenga come a me,
Che m'han venduto ruta per finocchio:[2]
E ruta per finocchio m'han venduto,
A te lo dico, e a me m'è intravvenuto.
E ruta per finocchio mi venderno,
A te lo dico, e a me già me lo ferno.

*

1077 Se tu mi lasci me, ti lascio anch'io,
Per questo non c'è niente da rifare;[3]
Tu tieni lo tuo cuore, io tengo il mio,
Ognuno n'anderà dove gli pare.
Ognuno potrà andare a briglia sciolta;
Non mi richiapperesti[4] un'altra volta.
Ognun se n'anderà al basso e all'elto;[5]
Son corrucciata, e a voi più non ci penso.
Ognun se n'anderà all'elto e al basso;
Son corrucciata, e volentier vi lasso.

*

1078 Oh quanti me ne fai di questi sdegni!
Quanto più me ne fai, e più l'ho caro.
Tu pianterai la vigna co' disegni,[6]
Ed io la poterò se non mi ammalo:
Tu coglierai l'uva acerba e dura,
Ed io la coglierò dolce e matura:
Tu coglierai l'uva acerba e forte,
Ed io la coglierò matura e dolce.

*

1079 Se mi ami t'amo, e se non mi ami 'n[7] t'amo;
Se non mi vuoi del ben, non te ne voglio.

---

[1] *Mi sa male di te*, d'uso comuno per *ho pena di te.*

[2] Cioè *m'è toccato l'amaro per il dolce.*

[3] Siamo del pari.

[4] Per *riprender con arte;* così, *chiappar gli uccelli all'archetto.*

[5] *Elto* ed *elta* pronunziano per *erto* ed *erta. All'elto* qui *per all'in su, all'alto.*

[6] *Co' disegni* per *a disegno*, con *misurate distanze.*

[7] 'N per *non.*

Tu dici un altro pesce hai preso all' amo,
Anch' io 'n[1] altri giardini i fiori coglio.
Tu vai dicendo che non mi vuoi bene,
Anch' io ritornerò al mio primo scoglio.
Tu vai dicendo che non mi vuoi amare;
Io so pigliar parole, e ne so dare.

*

1080 E m' hai mandato a dir, bello, ch' io mora,
Ed io per contentarti vo' morire.[2]
Va' pure a casa, e fa' la fossa, e suona,
E trova chi mi venga a seppellire;
E trova chi mi venga a far lamento;
Se tu hai la fossa, allora entraci drento.

*

1081 Cara compagna, diletta cugina,
Cosa che mi comandi la vo' fare.
Mi dispiace di te, o poverina,
Che troppo ti sei lassa innamorare;
Ti sei lasso tirare il laccio addosso,
Io ti vorrebbi sciolgere[3] e non posso.
Ti sei lassa lega' con 'na catena,
Io ti vorrebbi sciolgere e n'ho pena.

*

1082 Oh! che m'importa a me del tuo cappello,
Nemmeno della tua conversazione?
Chè n'ho trovato un altro che è più bello,
E non è, come te, fuor di ragione:
E non è come te, o cuore ingrato,
Che senza la cagione m' hai lasciato:
E non è come te, ingrato cuore,
Che m' hai lasciato senza la cagione.

*

1083 E m' hai lasciato! tuo danno, tuo danno!
E non sarò già più tua servitora.[4]
E per un' altra a me m' hai dato bando,
Credevi di trovar qualche signora:
E se è signora sappila tenere,

---

[1] *'N* per *in*.
[2] Per ironia.
[3] *Sciolgere* nel contado lucchese, idiotismo, per *isciogliere*.
[4] Per *servente d' amore*.

Non la straziar come m' hai fatto a mene:
E se è signora sappila guardare,
Come m' hai fatto a me non la straziare.

*

1084 Era una volta che t' amavo tanto!
Ora non me ne fa più fantasia.[1]
S' i' ti vedessi mettere all' incanto,
Per un quattrin non ti ricomprería.
S' i' ti vedessi mettere alla tromba,[2]
Non ti ricomprería dalla vergogna.
S' i' ti vedessi iscritto su di un foglio,
Amici più che prima, e non ti voglio.
S' i' ti vedessi iscritto in sulle carte,
Amici più che prima, amor da parte.[3]

*

1085 Non ti ameria se tu mi dessi un grosso,[4]
Per quella linguettaccia che tu hai;
Sei fatta come il can che rode l' osso,
Che rode sempre e non si sazia mai.
Sei fatta come il can che lecca l' unto;
Pensi ch' io t' ami, e non ci penso punto.
Sei fatta come il can che l' unto lecca;
Pensi ch' io t' ami, e te ne fo cilecca.[5]

*

1086 Non t' amo, non ti bramo, e non ti voglio,
Maladisco quel dì ch' i' ti parlai.
Sai pur che dal tuo amor presto mi sciolgio,
Come se visto non t' avessi mai.
Ma voglio prima morir di veleno,
Prima che lo tuo cuor dorma al mio seno:
Ma voglio prima di velen morire,
Prima che lo tuo cuor col mio dormire.

---

[1] *Fantasia* per *vaghezza, desiderio.*
[2] Lo stesso che *all' incanto:* detto dal suono della tromba che si fa nel cominciarlo.
[3] *Amor da parte,* modo di dire per *purchè sia escluso l' amore.*
[4] *Un grosso,* sorta di moneta che in Toscana e nello Stato Romano equivaleva a mezzo paolo. Sembra che questo nome gli derivi da un peso di 72 denari, a cui la detta moneta corrisponde all' incirca, e che pei farmacisti equivale a una *dramma.*
[5] *Far la cilecca:* beffa che si fa altrui, mostrando di dargli checchè sia, e non glielo dando.

1087 Tu dici che non mi ami, anch'io non t'amo;
Dici non mi vuoi ben, non te ne voglio.
Dici che a un altro pesce hai teso il lamo,[1]
Anch'io a un altro giardin la rosa coglio.
Anco di questo vo' che ci accordiamo;
Tu fa' quel che ti pare, io quel che voglio.
Son libera di me, padrone ognuno:
Serva di tutti, e non servo a nessuno.

*

1088 Ti pensi che sia orbo, e non son orbo,[2]
Che non conosca il tuo finto parlare.
Siei una formicolina in cima a un sorbo.
Io son buon picchio,[3] ti potrei levare.
Se tu siei la cornacchia, io sono il corvo;
Se volpe fina siei, io son buon cane;
In tutto, com'[4] mi vieni, io son migliore;
Se falso siei, ed io son traditore.

*

1089 Credevi, bella, aver trovato un tordo,
Ma bada, tu non l'hai ancor pelato.
Tu mi hai preso per qualche balordo,
Ma più di te io sono ammaestrato.
Chi vol la pace, la guerra non metta:
Filunguello non son di te, civetta.

*

1090 Oh vanne, chè tu sei un farfallino
Con l'arte, coll'ingegno e col parlare.
E che m'importa se tu sei vicino?
L'amor lo voglio far con chi mi pare,
Oh vanne! che m' importa che tu mi ami?
M' hai dato ciocchi,[5] io ti rirendo rami,[6]
Oh vanne! che m'importa de'tu' regni?
M' hai dato ciocchi, io ti rirendo legni.

[1] *Il lamo*, idiotismo, per *l' amo*.
[2] *Orbo*, privo, cioè, dell'uso della vista, o anche d' intendimento.
[3] *Picchio*. Uccello così detto dal picchiare ch' e' fa col becco negli alberi per farne uscir fuori le formiche.
[4] Per *come*.
[5] *Dare i ciocchi*, cioè le barbe degli alberi, intendono burlare e deludere in amore.
[6] *Rirendo*, ritorno, rendo in contraccambio. *Rami*, metafora, cioè una miglior cosa: son generoso, non mi vendico, non me n' importa.

1091 E l'altra sera quando andest'a veglia
Per pagamento ti denno le vecce![1]
Andesti per amarla la più bella,
Andesti per amarla, e non l'aveste.
Facevi meglio la brutta tenere;
Amar la bella, e non poterla avere![2]

*

1092 O caprarina, le capre vi vanno
Giù per la strada della via cerreta.
Se ce le vedon, ve l'accuseranno,
E toccherete una mala contesa:
Una contesa di quattro parole,
O caprarina, m'hai rubato il core.
Tu m'hai rubato il cor, ma quel di canna,
E quel di ciccia me l'ha fatto la mamma.
E m'hai rubato il cor, ma quel di vetro,
E quel di ciccia me lo porto meco.

*

1093 E chi volesse amar questa signora,
Bisognerà portare altro cappello;
Bisognerà portar li guanti ancora,
E fuora non andar senza l'ombrello.
Chi vuole amar questa signora amata,
Bign'[3] esser capitani d'ogni armata.
Chi vuole amar questa signora altera,
Bign'esser capitan d'ogni bandiera.

*

1094 Che ci vorrebbe a questi sdegnoselli[4]
Che ci vorrebbe a farli rimpaciare?
Ire alla macchia, e far dei selvanelli,[5]
Infino a casa andarli a accompagnare.
Infino a casa l'accompagnatura,
E fargliela pagar la sdegnatura.
Infino a casa l'accompagnamento,
E fargliela pagar lo sdegnamento.

---

[1] *Dar le vecce* per regalo, intendi, dar cosa vile, e così burlarsi d'alcuno.

[2] Modo ellittico, per rimprovero, ed è nota di vergogna.

[3] *Bigna* contraz. di *bisogna*.

[4] *Sdegnoselli* per *gelosi*.

[5] *Selvanelli* per *bastoncelli*.

1095 Meschino a me! son disperato affatto,
E delle donne n'ho una gran paura.
Però quando le vedo sempre scappo,
E cerco d'accostarmi a qualcheduna.
E cerco d'accostarmi alle più vecchie,
Quelle di sedici anni e diciassette:
E cerco d'accostarmi alle più nuove,
Quelle di sedici anni e diciannove.[1]

*

1096 E' non accade fare tanti brilli,[2]
E' non accade tanti brilli fare.
T' hai più dame che non ha il prato grilli,
E verso me ti vieni a lamentare!
Verso di me ne vieni a far lamento;
Non accade soffiar, chè il fuoco è spento.

*

1097 Oh vanne pure, chè non ho più pena,
Chè del tuo amor me ne sono levata.[3]
Non son fanciulla di stare a catena,
E nè anche avvezza ad essere burlata.
Se tu mi vuoi burlar, viso giocondo,
Ti converrà vegliar la notte e il giorno.

*

1098 Compagna mia, c'è una cattiva nuova,
I nostri amanti ci voglion lasciare!
I' me n'avveddi domenica sera
Che alla veglia non ci facean ballare;
Volean ballar con quelle mani bianche:[4]
E che hanno le nostre a petto all'altre?
Volean ballar con quelle mani belle:
E che hanno le nostre a petto a quelle?

*

1099 Giovanottino che passate avanti,
Voi fate il superbioso fra le genti.

---

[1] Scherza sull'amore.

[2] *Brilli*, gesti, cioè, movimenti con la persona e cogli occhi, spassionandosi all'amante. — Di qui *donne brillantine*, le vivaci e risolute.

[3] *Me ne son levata*, per *me ne son liberata*.

[4] Cioè, con quelle donne dalle mani bianche, con alcune più civili, cittadine.

Si sa che de' quattrin n'avete tanti!
Ma non fanno i quattrini i cor contenti.
Siete un bugiardo a dir che delle amanti
N'avete in ogni canto più di venti.
Le amanti non si compran come il pepe;[1]
Tutti lo sanno che un bugiardo siete.
Le amanti non si compran come il grano;
Tutti lo sanno che siete un villano.

*

1100 Guardalo là quello sgrandinatello[2]
Che non ha dame, e pur vuol vagheggiare.
Per ogni strada si leva il cappello,
E finge di levarselo alle dame.
In dosso porta la giubba di seta:
Prima la frusta,[3] che pagar moneta.
E porta in piè le scarpe risolate:
Prima le frusta, che non l'ha pagate.

*

1101 Oh! che t'ho fatto, muso d'asinaccio,
Che a ogni parola mi dici civetta?
Se fossi un uom, ti guasterei il mostaccio,
Sono una donna, e non vo' far vendetta.
Vendetta come donna non vo' fare;
Attendi a' fatti tuoi, non mi guardare.

*

1102 O brunettaccia dalla ghigna sfatta,
Attendi a' fatti tuoi, chè n'hai bisogno.
Tu sei più nera che un corvo di macchia,
E dove passi tu, l'acqua c'intorba.
Giovare che ti può la lavatura,
Bianca per forza, e nera di natura?

*

1103 Tu ti credei menarmi con un filo,
E collo sguardo farmi rivettare.[4]

---

[1] *Come il pepe*, a bottega, e si dà a chi paga; o come il grano, in piazza.

[2] Il rispetto è della Valle della Versilia; e colà *sgrandinato*, vale scapigliato, scarmigliato, chi ha la chioma scomposta.

[3] *La frusta*, verbo da *frustare*, che vale, *la logora, la consuma*.

[4] Rispetto versiliese. *Rivettare*

Ma delle tue speranze io me la rido,
Chè de' più belli n'ho fatti calare.
E n'ho fatti calare, e ne vo' fare,
Vo' far da innamorata, se mi pare.
E n'ho fatti calare, e ne farò;
Farò da innamorata, e non sarò.

*

1104 So che ti vanti d'avermi lasciato,
Ma io mi vo' vantar d'un'altra cosa.
Mi vo' vantar d'averti innamorato,
E al tuo giardino aver colto la rosa.
Mi vo' vantar d'essere stata quella
Che ci ha colto la rosa la più bella.
Mi vo' vantar d'essere stata prima
A cogliere la rosa sulla spina.[1]

*

1105 Guarda che non ti accada da[2] quel legno
Che vile al salcio si lasciò legare.
D'innamorarmi non aver disegno,
Chè innamorata son quando mi pare.
Tu ti credevi d'avermi nel cuore;
Son più lontana che la neve al sole.
Tu ti credevi, o bello, avermi al lato;
Son più lontan che il sereno al torbato.

*

1106 Tu vai dicendo che m'hai dentro al cuore;
Posso giurar che non te l'ho veduto!
Non so se me l'hai messo in qualche fiore,
Che nell'andare l'avessi perduto.
Se l'ho perduto, lo vo' ricercare,
Se lo ritrovo, te lo voglio dare.

*

1107 Giovine bello dal cappel volante,
Una farfalla mi par che tu sia.

è bella voce, non citata, che suona ripassare il poggio, ritornare indietro dalla vetta, e per trasl. qui (essa dice) ricondurmi a te: ma invece gli amanti, come gli uccelli dalle vette, gli vo' far calar io con l'arti mie.

[1] È di donna che si vanta di essere stata la prima a innamorar un cuore che or l'abbandona.

[2] *Da* per *come*.

E delle donne n'hai burlate tante,
E quella vera non sai quale sia.
E n'hai burlate, e n'hai messe in parola;[1]
Giovine bello, il cappello ti vola.

*

1108 Cara compagna, non ti sgomentare,
Chè degli amanti n'è tanti per via!
E n'è sbarcati una barchetta in mare
Di que' più belli che nel mondo sia;
E n'è sbarcati una barchetta al porto;
Per un sol bolognin[2] ne dan diciotto.
E n'è sbarcata una barca a Piombino,
Ne dan diciotto per un bolognino.

DOLORE DEL TRADIMENTO E DELL' ABBANDONO.

1109 Ora che m'hai condutta[3] al cimitero,
Fammela pur veder la sepoltura:
E m'hai condutta ove non mi credevo,
E m'hai condutta in una tomba oscura.
Per me non suoneranno più campane,
Non sarà fatta allegrezza nessuna:
E i mia[4] che da bruno vestiranno!
Chi mi voleva ben, lasciato m'hanno.

*

1110 La vo' fare una tavola d'invito,
Gli vo' invitar gli affortunati[5] amanti,

[1] *Mettere in parola*, dare occasione che se ne parli: non citato.

[2] *Bolognino*, la più piccola e più vile moneta, che un tempo si coniava a Bologna.

[3] In montagna usano sempre questa pronunzia che sente del latino, *conducta*, per *condotta*.

[4] *I mia* sta per *i miei;* sottintendi *parenti*. *Mia* usano anche per *mie*, come *tua*, *tuoi* e *tue*, *sua suoi* e *sue*.

[5] Bella voce, che con l'aggiunta di quella sillaba *af*, cresce di espressione.

E da mangiar gli vo' dare il mio core,
Da bere gli vo' dar lacrime e pianti.
Pianti e sospir saranno i servitori
Che serviranno a tavola gli amanti;
La tavola sarà la morte oscura:
Piangete, sassi, e sospirate, mura!
La tavola sarà la sacra morte;[1]
Piangete, sassi, e sospirate forte!

*

1111 Morte, vien qui per me quando ti chiamo,
Chè 'n questo mondo ci vivo noiosa.[2]
Quand' alzo gli occhi mi dicon che t' amo;
Quando gli abbasso, mi dicon pietosa:
Tu alzi gli occhi per darmi piacere,
Io gli abbasso per non te li vedere.
Tu alzi gli occhi per darmi conforto,
E io gli abbasso e mi bramo la morte.

*

1112 Vado di notte come fa la luna,
Vado cercando lo mio innamorato;
E ritrovai la morte acerba e dura;
Mi disse: non cercar, l'ho sotterrato!

*

1113 Vedo la morte, e me la vedo appresso,
Per me sento che suona la campana:
E della chiesa vedo l'uscio aperto,
Per me lo vedo il prete che si para:[3]
E della bara vedo il panno nero;
Ed eccomi arrivato al cimitero.

*

1114 C'era una volta che con voi parlava,
Ora non son più degna di vedervi:
Allor, se per la via vi rincontrava,
Bassava[4] gli occhi, e il cor si rallegrava.
Adesso, che son priva dell'amore,

---

[1] *La sacra morte,* quasi giurata per sacramento.
[2] Per me il vivere è pieno di noia e di sgomento.
[3] Che si mette i paramenti da Chiesa.
[4] *Bassava,* anche Dante: per *abbassava.*

Abbasso gli occhi e mi convien che more:[1]
Adesso, che son priva del mio bene,
Abbasso gli occhi, e morir mi conviene.

*

1115 Oimè, crudele amante, crudelaccia!
A voi vi si può dir cuor di crudele.
Quando m'incontri, ti volti la faccia:
Mi fai provar quant'è amaro lo fiele.[2]

*

1116 Ecco l'amante tuo forte piangendo,[3]
Crudele donna, quasi giunto al fine:
E del mio mal ne godi allegramente,
E ti sollazzi delle mie ruine.

*

1117 Voglio fare un invito d'amatori,[4]
Voglio invitar gli sfortunati amanti:
Da mangiare vo' dar pene e dolori,
E da bere darò lagrime e pianti:
I sospiri saranno i servitori,
Che serviranno a tavola gli amanti.
Poveri amanti, a che siete ridutti!
Per un amante avete a morir tutti.

*

1118 Oh che t'ho fatto, ramerino e salvia?
Oh che t'ho fatto, mazzo di viole?
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso l'alma?[5]
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso il core?
Oh che t'ho fatto, che 'l core m'hai reso?
Hai fatto come Giuda, e m'hai tradito.
Oh che t'ho fatto, che m'hai reso il core?
Hai fatto come Giuda traditore.

*

1119 Requie,[6] chè più non t'amo, o core ingrato;
Rinnego il tempo che t'ho conosciuto,

[1] Por *io muora*. Strano, ma simile al *pense* per *pensi*, e altri tanti.
[2] Dante: « *Lascio lo fiele e vo pe' dolci pomi.* »
[3] *Piangendo*, per *piangente*. Dante disse: « *Quando la madre.... Lo trafugò, dormendo, in le sue braccia.* »
[4] Par che sia canzone d'amante sfortunato.
[5] Ch'io t'aveva donata.
[6] *Requie:* È finita, non se ne parli più.

E maledisco il tempo che t'ho amato:
Per te non chiedo nè pietà nè aiuto.

*

1120 Ohimè che ho perso tutto il ben che avevo,
Ohimè che ho perso tutto il ben che amavo!
Ho perso la sedina ove sedevo,
E la colonna dove mi appoggiavo.
Ohimè! che ho perso la sedina d'oro:
Ho perso lo mio amore, e non lo trovo.
Ohimè! che ho perso lo sedin [1] d'argento:
Ho perso lo mio amor, ch'è tanto tempo.

*

1121 Io pagherei d'avere un fido amante,
Bello e galante quanto siete voi,
Ch'avesse il cuore nell'amor costante:
Non vi sarien felici più di noi.
Ma chi v'è mai costante nell'amore,
Se il cuor dell'uomo è tanto traditore?

*

1122 Finto, che d'una finta tu sei nato,
Finto, che d'una finta tu nascesti,
Finte son le parole che m'hai dato,
Finte son le parole che mi desti:
Finto mi [2] sei col cuore e con la mente,
Sei finto come Giuda nega-gente.[3]
Finto mi sei colla mente e col core,
Sei finto come Giuda traditore.

*

1123 E s'è scoperta la tua finta piaga:[4]
Sei finto più che l'anima di Giuda.
M'hai messo lo mio cor fra sasso e legno:[5]
Sei finto più di Giuda, e passi il segno.[6]
M'hai messo lo mio cor fra legni e sassi:
Sei finto più di Giuda, e il segno passi.

---

[1] *Sedio* in Dante.
[2] *Mi* vale *per me.*
[3] Parola composta alla greca. Altre ne abbiamo, come *battistrada*, *cavalcavia* ec., e altre ne potremmo creare.
[4] *La piaga amorosa* di che parlavi.
[5] *Fra sasso e legno:* A contrasto, alle strette.
[6] E passi ogni confine nella finzione.

1124 Quando venivi con la mente pura
A me. che mi parevi un san Giovanni!
Mi sei riescito[1] il traditor di Giuda,[2]
Pieno di falsità, pieno d'inganni:
Mi sei riescito peggio di Nerone,
Pieno di falsità, senza ragione.

*

1125 Quanti giurii,[3] e quanti giuramenti,
Che facesti per me, uomo spietato!
E t'attaccasti a mille tradimenti:[4]
'N[5] giorno fedele non mi sei mai stato.
Diavoli dell'inferno state attenti,
Portate via costui che l'è dannato:
E fategli patir tormenti e pene;
Chè son tre anni che tormenta mene.
E fategli patir tormenti e guai,
Chè già tre anni tormentato m'hai.[6]

*

1126 I' ho una spada che taglieria 'l ferro,
L'acciaio taglieria se bisognasse:
L'ho fatta temperare nell'inferno,
Da quei maestri che ne sanno l'arte.
L'ho temperata al lume delle stelle:
E scappi fuori[7] chi ha dura la pelle.
L'ho fatta temperare nella lama:
E scappi fuor chi m'ha tolta la dama.

*

1127 Non posso più di notte camminare,
Chè m'è contradio[8] il lume della luna.
Non posso più le gente praticare,
Chè non ci trovo fedeltà nessuna:

---

[1] Forse da Orazio nella *Poetica: cur urceus exit?* Il principio non corrispose al fine. Così al figulino: che disposta la creta per fare un vaso, nel girar della ruota, gli *riesce* un orciuolo.

[2] Lo stesso che *Giuda traditore;* maniera propria di nostra lingua.

[3] Da *giuro*, il frequentativo *giurío;* come da *bisbiglio, bisbiglío*.

[4] A mille amori che tradivano il mio.

[5] Per *un*, che elidono col canto perchè torni il verso.

[6] Bello quel lasciare i diavoli lì, e rivolgersi a lui.

[7] *Scappare* per *uscir fuori con impeto*, è dell'uso.

[8] *Contradio:* è idiotismo, per *contrario*.

Non posso praticar più colla gente,
Chè non ci trovo fedeltà di niente.

*

1128 In alto in alto vo' fare un palazzo,
In alto in alto, sulla bella altura.[1]
A ogni finestra vo' tendere un laccio
A tradimento, per tradir la luna:
A tradimento per tradir le stelle,
Perchè restai tradito dalle belle:
A tradimento per tradire il sole,
Perchè restai tradito dall'amore![2]

*

1129 E me ne voglio andare alla marina,
E l'arte che fa il pesce voglio fare.
Il pesce va notando[3] la mattina,
Il giorno si ritira in alto mare.
Il giorno si ritira in fra dei sassi:
Così voglio far io, se tu mi lassi.

*

1130 Tempo passato[4] avevi un viso chiaro,
Che di fedele amore era ripieno:
Or non lo vedo che superbo e amaro,[5]
Come se in petto avessi del veleno.
Non voglio più lusinghe nè più oltraggi:
Voglio andare a rimettermi[6] eremita.
Andrò pellegrinando a far viaggi,
Per non tradir me stesso e la mia vita:
Me ne anderò, nè fia che più ritorni.
Oh tempi andati! oh miei passati giorni!

*

1131 La casa del mi'amor vada in profondo,[7]
Un lago d'acqua possa diventare.
Dentro ci piova coccole di piombo,

---

[1] *Altura* è il luogo.
[2] Scherza dicendo, che vorrebbe tradire tutto le belle cose che l'hanno tradito.
[3] Al lido.
[4] Come *tempo fa*.
[5] *Amaro*, per *dispettoso*. Terenzio: *amaræ mulieres*. Uno de' Rispetti più possenti d'espressione e d'amore.
[6] Rendermi, farmi.
[7] Come *Gomorra*. Terribile imprecazione contro l'amante traditore.

Dentro ci vada un serpente a alloggiare
E ci vada un serpente avvelenato,
Avveleni il mio amor che m' ha lasciato:
E ci vada un serpente avvelenito,[1]
Avveleni il mio amor che mi ha tradito!

*

1132 O fiumi che all'ingiù forte correte,[2]
Perchè all' insù una volta non tornate?
Pietre di marmo, perchè non battete
Una coll' altra, e non vi sbriciolate?
Occhi miei, occhi miei forte piangete,
Or che di tanto ben privati siete:
Piangete, occhi miei, forte piangiamo,
Or che di tanto ben privati siamo!

*

1133 E se credessi Turco diventare,
Passar lo mare e andare in Turchia,
Davanti al Turco mi vo' inginocchiare,
E la vo' rinnegar la fede mia.
Cosa diranno la gente di me?
Ho rinnegato la fede per te!
Cosa diranno la gente di noi?
Ho rinnegato la fede per voi!
Cosa diranno la gente Toscana?
Ho rinnegato la fede Cristiana!

*

1134 Esci dalla finestra, core ingrato,
Core di sasso e anima crudele.
Non mi fate morire appassionato:
Ditemi di venir, caro il mio[3] bene.
Se mi dite di sì, il mio core brilla:[4]
Se mi dite di no, muore di doglia.

*

1135 Alzando gli occhi veddi il cielo armato,[5]
E la fortuna contra me far guerra.

---

[1] E *invelenito;* così *accanato* e *accanito.*

[2] Ovidio: « *Xanthe, retro propera, versæque recurrite lymphæ: — Sustinet Œnonem deseruisse Paris.* »

[3] *Caro il mio....* a meglio determinarlo. Modo tutto nostro.

[4] Di gioia.

[5] Tutto ciò che vede s' immagina che congiuri a' suoi danni.

Per me vedo il veleno apparecchiato,
Per me ne scurirà[1] 'l sole e la terra.
Per me ne scurirà la terra e 'l sole:
È[2] . . . . . che morta mi vuole.
Morta mi vuoi, e morta mi vedrai:
E dopo morte, contento sarai.
E dopo morte, gli spiriti miei
Ti verranno a cercar dove tu sei:
E dopo morte, gli spiriti allora
Ti verranno a cercar, bella persona.[3]

*

1136 La vidi alla finestra che piangea:
Io la chiamai, e le dissi: — cos' hai?
E lei mi disse: — penso a' casi mia:
Senza che te lo dica, amor, lo sai.
Se non mi pigli e tu mi porti via,
Le nuove che son morta, presto avrai:
Se non mi prendi per teco menarmi,
Le sentirai cantar le requie e i salmi.

*

1137 Stanotte a mezzanotte ho fatto un sogno,
E sognai che il mio bello erate[4] voi.
Non so cosa sarà di chesto sogno:
Morirò, morirò, lontan da voi.
Morirò, morirò, se vuoi che mora;
Quando che sarò morta, gloriarai[5]
D' aver fatto morire un[6] che t'adora.

*

1138 Morte crudel, che disturbando vai,
Coi neri lacci tutto il mondo cingi;
Dove non se' chiamata, tu ci vai;
Dove chiamata se', sorda ti fingi.

---

[1] Dell'uso: *scurare*, nel Villani, per *oscurare*.

[2] Qui ricorre il nome del damo.

[3] Dante: « *Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, — Prese costui della bella persona;.... — Che, come vedi, ancor non m' abbandona.* »

[4] *Che il mio bello erate voi: Erate*, come *eramo*, per *eravate*, e *eravamo*, idiotismi.

[5] Per *glorierai*, assoluto, è in Dante.

[6] *Un* è come *chi*, che s' applica sì a uomo che a donna.

Morte crudele, morte traditora,[1]
Tutti li fai contenti, da me 'n fuora.[2]

*

1139 Piglia colle tue mani un coltel d'oro,
Ferisci l'alma mia per tuo diletto:
Allor vedrai se t'amo e se t'adoro,
E s'è la verità di quel che ho detto.
E s'è la verità del buon amore,[3]
Piglia un coltello d'oro, aprimi il core:
E s'è la verità del buon desio,
Tu piglia un coltel d'oro, apri il cor mio.

*

1140 Caro amor mio, non mi far l'adirato;
Averla[4] contro me non hai ragione.
Piglia un coltel che sia ben appuntato,
Vieni alla volta mia, passami il core.
Se non serve un coltel, prendi una spada,
E del mio sangue fanne una fontana:
Se non serve un coltel, prendi un pugnale,
E lava nel mio sangue ogni mio male.

*

1141 E me ne voglio anda' di là dal mare,
E più nuove di me non avirete;[5]
Una stella vi lasso per segnale:
Quando s'oscurerà, bella, piangete.
E quando quella stella sarà oscura,
Bella, piangete, che so' [6] in sepoltura.

*

1142 Morirò, morirò; — che n'averai? — [7]
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Miserere a bassa voce:
'N [8] mezzo di chiesa portar mi vedrai,

---

[1] *Traditora*, ha del peggiorativo di *traditrice*.
[2] Ad eccezione di me.
[3] E se è vero che il mio amore è di quello buono.
[4] Per *isdegnarsi, concepire odio.*
[5] Idiotismo, per *averete, avrete.*
[6] Che sono.
[7] Questo, e i seguenti Rispetti, dove l'amante parla di morte e di sepoltura, sono belli di forme, e de' più commoventi. *Che n'averai?* cioè, *che te ne verrà di vantaggio?*
[8] *In*, eliso, perchè torni il verso.

Cogli occhi chiusi e colle mani in croce:
E arriverai a dire or me ne pento. —
Non occorr'altro quando il fuoco è spento.

*

1143 Morirò, morirò: sarai contento,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Cinta di drappi neri e senza luce.
Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai.

*

1144 Quando sentirai dir che sarò morta,
Ogni mattina alla messa verrai.
Arriverai a quell'oscura fossa,
E l'acqua benedetta mi darai.
E allor dirai: ecco lì quell'ossa
Di quell'amante che tanto straziai.
Allor dirai: decco[1] qui il mio bene:
E lui[2] è morto, e a me morir conviene!

*

1145 Se moro, ricopritemi di fiori,
E sottoterra non mi ci mettete:
Mettetemi di là di chelle mura
Dove più volte vista mi ci avete.
Mettetemi di là, all'acqua, al vento;[3]
Chè se moro per voi, moro contento:
Mettetemi di là, all'acqua, al sole;
Chè se moro per voi, moro d'amore.

*

1146 Oh quante volte mi ci fai venire
Sotto le tue finestre a sospirare!
Prendi un coltello e fammici morire,
Fammi la sepoltura alle tue scale:
Prendi un coltello e dammici la morte,

---

[1] *Decco* per *ecco*.

[2] *Lui* per *egli;* sebbene i grammatici col verbo *essere* l'ammettono. Qui poi ha il riscontro di *a me*, che ha tanta efficacia.

[3] Pur che io sia lì, e che voi mi ci possiate rivedere, non preme che mi bagni l'acqua ec. Dante, dell'ossa di Manfredi: « *Or le bagna la pioggia, e move il vento.* »

Fammi la sepoltura alle tue porte.
Prendi una carta e dammici il veleno:
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

*

1147 Amor, se mi vuoi ben, fammi una fossa,
E portamici dentro a sotterrare.
In capo all'anno [1] vienni [2] a veder l'ossa,
E fanne tanti dadi per giuocare.
E quando sarai sazio di quel gioco,
Prendi quei dadi, e gettali nel fuoco:
E quando sarai sazio di giuocare,
Prendi quei dadi, e gettali nel mare.

*

1148 E sottoterra vo' fa' fa' [3] una fossa
Tutta di marmo fino rintagliato; [4]
E dentro vi vo' metter le mie ossa
Per far contento il tu' [5] coraccio ingrato.
E sopra ci vo' metta' [6] una scrittura,
Che parli e dica come m'hai trattato.
Quando quella scrittura leggerai,
Come mi tratti, trattato sarai. [7]

*

1149 Morte crudel che disturbando vai,
E coi tuoi lacci tutto il mondo cinghi; [8]
A chi levi la sorte, a chi la dài,
A chi imbianchi il bel velo, a chi lo tinghi.
E sempre ti vo' dir morte crudele:
Me l'ha' [9] abbrunate le mie bianche vele.

*

1150 Oh cara terra!
Terra che ne rinserri l'amor mio!
Quando sarà finita la mia guerra, [10]

---

[1] Al compier d'un anno.
[2] Per *vienne, ne vieni.*
[3] Idiotismo, *far fare.*
[4] Intagliato. L'*ri* non è sempre ripetizione, *rinserrare, rinforzare*, e simili.
[5] Tuo. *Coraccio*, peggiorativo di *core.*
[6] Voglio mettere *una scrittura*, cioè, *un' epigrafe.*
[7] Secondo il proverbio che *chi la fa l'aspetta.*
[8] *Cinghi*, idiotismo, per *cingi:* così *tinghi* per *tingi.*
[9] Hai.
[10] *« I' son colei che ti diè tanta guerra. »* Petrarca.

Fra le tue zolle vo' venire anch'io:
Io vo' venire dove sta il mio amore,
Dov'ora è seppellito questo core.
E dove sta il mio amore, vo' venire:
Senza del core è troppo il mio patire.

*

1151 Sento Sant'Anna[1] che suona a distesa:[2]
Ahi! credo che sia morto l'amor mio!
Campane mie, non sonate tanto:
Il morto è sotterrato, e fatto il pianto.[3]

*

1152 Ero nel mezzo al mare, e mi fu ditto
Che la mia dama s'era maritata.
Sollevai gli occhi al cielo, e dissi: Cristo!
Non posso sopportar questa imbasciata.
Sollevai gli occhi al ciel; dissi: o Signore!
Non posso sopportar tanto dolore.

*

1153 Me ne vo' andare lungo la marina,
La vita che fa il pesce la vo' fare.
Il pesce che si spura[4] la mattina,
Al giorno si ritira in alto mare;
Al giorno si ritira dal calore:
Così voglio far io dello mio amore.
Al giorno si ritira sotto i sassi:
Così voglio far io, se tu mi lassi.

*

1154 Tu m'hai lasciato, e me ne sta il dovere;[5]
Di te non mi dovevo innamorare.
Tutte le gente le mi fanno fede
Che 'l nostro amore non dovea durare.
Tutte le gente fede m'hanno fatto
Che 'l nostro amor dovea finir 'n un tratto.[6]
Tutte le gente le mi fanno fede
Che 'l nostro amor dovea finir 'n un mese.

---

[1] Nome d'una parrocchia.

[2] G. Villani: « *Fece sonare la gran campana del popolo a distesa.* »

[3] Com'a dire, è *fatto il distacco.*

[4] *Che si spura:* Si depura, agitandosi alla riva presso gli scogli.

[5] Cioè, è *di ragione, ben mi sta, me lo merito.*

[6] *'N un tratto:* cioè *in un momento.*

1155 Sento la morte, e la vedo venire,
La vedo che mi prende per le mane;[1]
E l' uscio della Chiesa vedo aprire,
Sento suonare a morto le campane:
Vedo la croce con quel panno nero;
Bellin, mi ci hai condotta al cimitero!
Vedo la croce con quel panno bianco;[2]
Bellin, mi ci hai condotta al Camposanto!

*

1156 Quando lo presi a amar ciascun mel disse:[3]
« Lascialo vir[4] che t' abbandonerà; »
E codeste parole il cor le scrisse,
Non son bugie, ma tutte verità.
Queste parole le scrisse il mio core,
Non son bugie, ma verità d' amore.

*

1157 Quando saprai che io sarò morta,[5]
Più volentieri alla messa verrai.
E se io moro, copritemi di fiori,
E sotto terra non mi ci mettete.
Mettetemi lassù da quei bei fiori[6]
Dove risiede il cuor dei miei amori.
Mettetemi lassù da quei be' santi,
Dove risiede il cor de' miei amanti.

*

1158 Non so se fuori sto, se dentro torno,[7]
Sento che lo mio cuor brucia e dispera:
A tutte l' ore ho l' assedio dintorno,
Son come il cacciator con cruda fiera.
O mangi o beva, o sia notte o sia giorno,
Sento la pena mia sempre più altera.

---

[1] Idiotismo, per *mani*.
[2] Qual gradazione d' imagini di doloroso sgomento!
[3] *Mel*, per *a me lo*.
[4] Andare.
[5] Nota il mesto e gentil pensiero di questi versi. Nel primo non si facciano elisioni.
[6] Forse verso l' altar maggiore: chè nelle nostre campagne gli uomini in chiesa sono divisi dallo donne, e i primi stanno presso all' altare.
[7] Esprime l' agitazione dell' animo di un amante che, recatosi a casa della sua dama, e vedutosi da lei non bene accolto, esce fuori a sfogar la sua doglia.

Per doglia e per amor son qui venuto,
Non son dallo mio ben riconosciuto.
Per doglia e per amor son qui arrivato,
Mi trovo dal mio bene abbandonato.

*

1159 Se tu mi lasci senza l' occasione,[1]
Dall'acqua ne vedrai nuscir[2] le fiamme:
E vedrai oscurar la luna e 'l sole,
I pesci nuoteranno allo montagne;[3]
E tutte queste cose le vedrete,
Giovane bello, se mi lascerete.
E tutte queste cose le vedrai,
Giovane bello, se mi lascerai.

*

1160 Morirò, morirò, sarai contenta,
Più non la sentirai mia afflitta voce!
Quattro campane sentirai sonare,
'Na piccola campana a bassa voce.
Quando lo sentirai 'l morto passare,
Fátti di fuora, chè quello son io.
Ti prego, bella, viemmi a accompagnare
Fino alla chiesa per l' amor di Dio.
Quando m' incontri, fállo il pianto amaro,
Ricòrdati di me quando t'amavo.
Quando m' incontri, volgi i passi indietro,
Ricòrdati di me quand' ero teco.[4]

*

1161 Son diventata del color dell' erba
Per le parole che ho sentito dire!
Le ho sentite dir per questa terra[5]
Che tu mi vuoi lasciar, giovin gentile.
Se tu mi lasci, mandami la nuova,

---

[1] *Senza l' occasione,* intendono spesso per *senza la cagione.*

[2] *Nuscir* per *uscir;* la *n* aggiunta per far più piena la parola: e per *uscite* ed *esci* dicono *nescite* e *nesci.* Però questo ultimo vocabolo non si confonda con quello del *fare il nesci,* che deriva dal latino *nescire,* e significa *far vista di non sapere.*

[3] Sente del pensier virgiliano nell' *Egloghe:* « *Et freta destituent nudos in litore pisces.* »

[4] Nissune tanto belle quanto queste rime dolenti.

[5] *Terra* per *villaggio.*

Chè mi vo' confessar prima ch' io moia.
Se tu mi lassi, mandamelo a dire,
Ch' io mi confessi avanti di morire.

*

1162 La morte servirà per nostro avviso
A farci star lontani in sempiterno.
Se teco dovess' ire in paradiso,
Per non vederti accetterei l' inferno.[1]
Oh! guarda se mi piace tua presenza,
L' inferno accetterei per penitenza!
Guarda se il volto tuo mi dà martorio:
Accetterei l' inferno e il purgatorio!

RISPETTI SENTENZIOSI.

« . . . Il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persuaso. »
GERUS. LIB.

1163 Se vuoi t' insegni l' anima salvare,
A veglia[2] non andar per le taverne:
Carte da gioco in man non le pigliare,
Non esser vago a[3] raccontar novelle.
Tante novelle e tante novellacce:
Dov' è la pace, la guerra vi nasce.
Tante novelle e tante novellette:
Dov' è la pace, la guerra si mette.[4]

*

1164 Simile è l'uomo all' uccelletto in gabbia;
Non canta per amore, ma per rabbia.
Così son io[5] quando vedo tene;
Canto, ma il mio cantar m' accresce pene.

---

[1] Stolte parole d' un cuor tradito e disperato.
[2] *A veglia* per passar la serata.
[3] Coll' *a* non ci citano esempi. Ma in Dante: « *Se a conoscer.... tu hai cotanto affetto.* »
[4] La moralità di questi versi è evidente, e varrebbe anche per le letture di certi romanzi.
[5] *Così son io quando vedo tene:* Dante: « *Tal era io a quella vista nuova.* »

1165 Il dolce non fu mai senza l'amaro;
Letizia non fu mai senza dolore.
Così voglio far io, se il ciel m'aita:
Ti voglio amar dalla morte alla vita.
Così vo' far, se il ciel mi dà la sorte:
Ti voglio amar dalla vita alla morte.

*

1166 Stetti dieci anni a fabbrica' un castello,
Pur per esser chiamato castellano:
E quando l'ebbi fabbricato bello,
Mi fu levato le chiavi di mano.
Restai come un pittor senza pennello,
E uno scrivan senza la penna in mano.
Questo interviene a chi non ha cervello,
Voler fare all'amore, e star lontano.
Questo lo dico a voi, giovanottino:
Se all'amor fate, statele vicino.

*

1167 O falso che da falso tu nascesti,
Falso sei nato, e falso morirai.
E falso fu l'amor che tu mi desti,
Falso l'hai dato, e falso lo riavrai.
Falso con falso non fece ma'[1] acquisto:
Tu mi hai tradito, como ognun l'ha visto.
Falso con falso non fece mai prova;[2]
Tu m'hai tradito, e mi tradisci ognora.

*

1168 Non ti fidar di chi ti ride in bocca:[3]
Del cor dell'uomo non te ne fidare.
Ti guarda in faccia, e par che ti conosca,[4]
E ti dimostra di volerti amare.
E' ti dimostra di volerti amore;[5]
L'uomo l'è finto e falso e traditore.

*

1169 L'amore è fatto come la nocciuola;
Se non si stiaccia,[6] non si può mangiare.

[1] Mai. [2] Non riuscì a niente. [3] E in altro modo, di *chi ti fa il bello bellino*. [4] Come, *ti sia familiare*. [5] *Volere amore*: bella forma ellittica non usitata. [6] E *schiaccia*.

Così fo io della vostra persona:
Se non vi vedo, non vi posso amare.

*

1170 Bella che ti creò lo Dio d' amore,
E ti fece allevar dagli altri Dei,
La rosa ti donò 'l suo bel colore,
Per comparirmi bella agli occhi miei.
No v'è nel mondo valente pittore
Per dipingerti bella come sei.
Per dirti bella, non dire'[1] mai: basta;
Ma il troppo bello qualche volta guasta.[2]

*

1171 Mi s'è adirato il mare e la marina,
Mi s'è adirata la luna col sole,
Mi s'è adirata chi ben mi voleva:
Le male lingue sono la cagione.
Possan bruciare le lingue bugiarde!
Non danno fuoco al mar, perchè non arde.
Possan bruciare le lingue del mondo!
Non danno fuoco al mar, chè non ha fondo.
Posson bruciar le lingue malandrine!
Non danno fuoco al mar, chè non ha fine.

*

1172 Sarebbe meglio mattonare il mare,
Che porre amore a chi non lo conosce.
Sarebbe meglio in una selva stare
Mangiando l' erba, come fanno l' orse.
Sarebbe meglio darsi disciplina,
Che porre amore a chi non ne fa stima.
Sarebbe meglio disciplina darsi,
Che porre amore alla gente degli altri.[3]

*

1173 O Dio del cielo, o Dio del ciel benigno,
Perchè tu non facesti il mondo paro?[4]

---

[1] Direi: toglie l'*i* per evitar la cacofonia del *direi mai.*

[2] Petrarca in modo meno conforme a moralità: « *Quando un cor tante in sè virtudi accolse? — Benchè la somma è di mia morte rea.* »

[3] *Alla gente degli altri* per *altrui.*

[4] *Paro,* cioè *pari, uguale per tutti.*

Tu facesti chi ricco e chi meschino,
A chi donasti il dolce, a chi l'amaro.
A chi tu desti l'oro, a chi lo piombo;
Non è nessun contento in questo mondo.
A chi tu desti l'oro, a chi l'argento;
In questo mondo 'n[1] è nissun contento.

*

1174 Non ti lasciar legar,[2] giovinottino,
Non ti lasciar legare ora[3] sei sciolto:
Non ti lasciar legare, amor gentile,
Chè dopo il fatto non giova il pentire:
Non ti lasciar legare, amor leale,
Chè dopo il fatto il pentimento 'n vale.

*

1175 Quanti ve n'è che s'aman per ricchezze!
La roba se la fa chi ha sanitade.[4]
La roba la va e vien, come fa il vento;
Che ne vuo' far, se 'n ha'[5] il cor contento?
La roba la va e vien, fa come il sole;
Che ne vuo' far, se 'n hai contento il core?

*

1176 Un'aquila dal ciel veddi golare,[6]
E riposar la veddi in un giardino:
D'oro e d'argento lei aveva l'ale,
In bocca ci portava un gelsomino.
Al collo ci portava una crocetta:
L'onor di questo mondo è una ricchezza.
Al collo ci portava cose d'oro:
L'onor di questo mondo è un gran tesoro.

*

1177 Cupído, che siei giudice d'amore,
Giudica questo fatto, e manifesta:

---

[1] Il pleonasmo del *non* e *nissuno* dà più forza alla giusta sentenza.

[2] *Legare*, intendi *dall' amore.*

[3] Sottintendi *che.*

[4] *La roba se la fa chi ha sanitade:* Così l'uomo onesto, che sa di esser nato per la fatica.

[5] Se non hai.

[6] *Golare*, significa *agognare, appetire:* ma qui è un idiotismo e sta per *volare.*

E dimmi chi lo soffre più dolore,
L'uomo che va, o la donna che resta.[1]

*

1178 La fin del marinar è mori'[2] in mare,
La fin del ladro alle forche morire;
La fin di due fratelli è litigare,
La fine del mercante è di fallire;
Ma poi la fin di due fedeli amanti
Gli è di lasciarsi con sospiri e pianti.

*

1179 Ho visto per pietà continovare
'Na goccia d'acqua sconsumare un sasso.
Ho visto molti poveri innalzare,
Principi e cavalier calare al basso:
Ed ho veduto dimolti signori
Calare abbasso, e doventar pastori:
Ed ho veduto de' signori tanti
Calare abbasso, e doventare amanti.

*

1180 Il sol va sotto e non perde rossezza:
Vostro bel viso mai muta colore.
Dicon che lo sdegnare è gentilezza,
Ogni sdegno che vien, cresce l'amore;
Ogni sdegno che vien, l'amor raffina:
Spero di rivedervi quanto prima.

*

1181 Accorta me ne son del tradimento,
Chè tesser non si può senza la trama.[3]
Non si può navigar se non c'è vento,
Non si può far l'amor senza la dama.
Chi fabbrica e non fa buon fondamento,
In breve tempo la casa si spiana.
Così ho fatt'io che ho fabbricato all'elto,[4]
Sempre ho voluto bene a chi non mi ama:

---

[1] Amorosa questione d'una donna, cui l'amante va lunge dal paese.

[2] *Mori'* troncamento di *morire*.

[3] *Trama*, per ripieno della tela.

[4] *Elto* per *erto*.

Così ho fatt'io che all'elto ho fabbricato,
Ho perso il tempo, e mi son consumato.

*

1182 Oh! guarda di non far come lo storno
Che vola in aria quanto può volare;
E quando è in alto si rimira intorno,
E guarda al basso dove può calare.
È meglio essere al basso, e il poco avere,
Ch'essere in aria ed al basso cadere:
È meglio essere al basso, ed aver poco,
Ch'essere in aria, e cadere nel fuoco.

*

1183 L'albero và dove la cima pende,
L'uomo ritorna dov'è innamorato:
L'albero va dove pende la cima,
L'uomo ritorna dalla dama prima:
L'albero va dove pende la rama,
L'uomo ritorna dalla prima damà.

*

1184 Andai all'inferno, e vidi l'anticristo,
E per la barba aveva un molinaro.
E sotto i piedi ci aveva un Tedesco,
Di qua e di là un oste, e un macellaro.
Gli domandai quale era il più tristo;
E lui mi disse: Attento, or te l'imparo:
Riguarda ben; chi con le man rampina,[1]
È il mulinar dalla bianca farina.
Riguarda ben: chi con le mani abbranca,
È il mulinar dalla farina bianca,
Dalla quartina se ne va[2] allo staio;
Il più ladro fra tutti è il mulinaio.

*

1185 La bella donna che ha perso la rócca![3]
E tutto il lunedì ne va cercando;

---

[1] Da *rampinare*, voce non cit. Cioè, ha le mani fatte a *rampino*, raffio, uncino per portar via, o rubare.

[2] *Dalla quartina se ne va allo staio*, cioè, dal quarto passa a rubar lo staio, che sono due misure antiche di capacità.

[3] Così le massaie e le faccendiere fanno il ritratto della donna fannullona.

Il martedì la trova mezza rotta,
Mercoledì la porta rassettando:
Il giovedì le' pettina la stoppa,
Il venerdì le' la va incanocchiando:
Il sabato si liscia un po' la testa,
Domenica non fila perchè è festa.

STORNELLI.

« A vicenda cantate. Amano assai
Gli alterni carmi de' pastor le Muse. »
VIRG., Egl. III.

« Canta Sileno, e l'eco delle valli
Ne porta agli astri il suono. »
VIRG. Egl. VI, trad. dell'Arici.

LA DISFIDA A STORNELLARE.

1 E io degli stornelli ne so mille,
Veniteli a comprar, ragazze belle:
Ne do cinque al quattrin come le spille.

*

2 E io degli stornelli ne so tanti!
Ce n'ho da caricar sei bastimenti;
Chi ne vuol profittar si faccia avanti.

*

3 Se vuoi venir con meco a stornellare,[1]
Piglia la sedia e mettiti a sedere:
Di' quante stelle è in cielo e pesci in mare.[2]

*

4 Dalle montagne che[3] si leva il sole
Al sonatore[4] dono lo saluto,
E a voi, bellina, dono tutto il core.

---

[1] Cioè *cantar gli stornelli.*

[2] Così Virglio: « *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, — Tres cœli pateat spatium non amplius ulnas.* »

[3] *Che* per *ove.* Petrarca: « *Questa vita terrena è quasi un prato, — Che il serpente tra i fiori e l'erba giace.* »

[4] Che alterna ai canti una breve sonata di violino, detta da alcuni il *passagallo.*

5 E di stornelli che ne so una soma.
Qui dentro c'è l'amor che me l'impara,[1]
E poi c'è il vïolin che me li suona.

*

6 O gentil giovanetta onesta e bella,
Quando la lingua sciogli, e il canto spieghi!
E di benignità siete una perla.[2]

*

7 Angiolo d'oro.[3]
Tu canti li stornelli, ed io gl'imparo;
Tu spasimi per me, io per te moro.

*

8 Fiorin d'orzola.
Se non sai li stornelli, valli a impara;[4]
Piglia la santa croce,[5] e va' a scuola.

*

9 Non posso più cantar, son affiochita;
La vo' mandare una lettera al papa;[6]
Un'ora di vegliar, sare' guarita.

*

10 Ed io degli stornelli ne so uno,
E me lo canto la sera al sereno,
E lo mio damo non ci vuol nessuno.

*

11 Quando passi di qui, passi cantando;
Ed io, se sono a letto, ti rispondo:
Volto le spalle a mamma, e sempre piango.

*

12 La buona sera ve la do col canto,
E vi saluto voi, palma d'argento,
Che fra le belle ne portate il vanto.

---

[1] *Imparare* per *insegnare;* l'*apprendre* de' Francesi; ma che pure è modo nostro. Alamanni: « *Imparami un miccin, com' e' si fanno.* »

[2] Questa figura della *perla*, per indicare bontà grande d'alcuno, fra 'l popolo è comunissima.

[3] Parla la vaga. Così suol dirsi: *è un carattere, una pasta d'oro.*

[4] A imparare.

[5] *Piglia la santa croce:* L'abbecedario che comincia con una croce, e poi a, b, c, ec. chiamasi anche la *santa croce.*

[6] Forse per la dispensa del suo matrimonio.

13 Fiore d'argento.
E non ve lo prendete per affronto,
È l'ultimo stornello che vi canto.

*

14 Fiorin di grano.
Lasciatemi cantar, chè allegra sono:
Ho rifatto la pace col mio damo.

*

15 Fiorin di fragola.
Lasciatela cantar quella pettegola,
Chè mi pare un gattino quando smiagola.

BONTÀ E BELLEZZA DI DONNA.

16 E ti chiamano bella, e bella sei,
E come te non n'ho vedute mai,
E se tu mi lassass'io morirei.

*

17 O Dio de' Dei!
La più bellina mi parete voi;
Oh quanto sete cara agli occhi miei!

*

18 Fior di scarlatto.
Alle porte di Napoli c'è scritto;
In Paradiso c'è il vostro ritratto.

*

19 In mezzo al mare c'era una colonna:
Quattordici notari a tavolino
Scrivevan le bellezze d'una donna.

*

20 Quando nasceste voi nacque un bel fiore:
La luna si fermò nel camminare,
Le stelle si cangiorno di colore.

21 Quando nasceste voi nacque un giardino:
L' odore si sentiva di lontano
Di rose, di vïole, e gelsomino.

*

22 E quando ti riscontro per la via,
Abbassi gli occhi e rassembri una dea,
E la fai consumar la vita mia.

*

23 Avete l'occhio nero della fata,[1]
Gli amanti gli tirate a[2] calamita;
E per farmi morir bella sei nata.

*

24 Alzando gli occhi al ciel vidi una tazza,
E dentro c' era un' indorata treccia:
Era la treccia della mia ragazza.

*

25 Fiorin di mela.
Voi dello fiore siete bocciolina,[3]
E del mio core siete la catena.

*

26 E del pescio del mar tu sei la triglia,[4]
E del paese siete la più bella.
Padrona del cor mio, vien, te lo piglia.

*

27 Fior di ginestra.
Vostra madre non vi marita apposta,[5]
Per non levar quel fior dalla finestra.

*

28 Avete le bellezze di natura;
E se la morte non ci dissepara,
Vi voglio amare infin che 'l mondo dura.

*

29 È questo il vicinato delle belle.
Venite, o giovanotti, a prender moglie,
Quattro quattrini[6] le ciliege belle.

---

[1] L' idea delle fate forse appresa dall'Ariosto.

[2] *Tirare a*, o *col mezzo della*. Così *tirare all' alzaia*.

[3] Il Davanzati scrisse: « *Quando l' olivo manda fuori le boccioline,* » cioè, che comincia a mignolare.

[4] *Pescio*, per ogni specie di pesce insieme raccolto. La *triglia* presso gli antichi era pesce di prezzo.

[5] *Apposta*, cioè *per questa cagione*.

[6] Per dire del facile acquisto.

30 Alzando gli occhi al ciel, veggo una stella:
E non sapendo a chi rassomiglialla,[1]
La rassomiglio a voi, ragazza bella.

*

31 Fiorin fiorello.
La mi' Rosina ha il labbro di corallo:
E l'occhiettino suo sembra un gioiello.

*

32 Fiore di canna.
Bellina, siete fatta con la penna:[2]
Siete impastata di zucchero e manna.

*

33 O ragazzina che in campo lavori,
E col cappel di paglia il Sol ti pari,
Tutti ti chiaman bella ruba-cori.

*

34 Fiore di stipa.
Che bel piedin, che bella camminata![3]
Che bella ragazzina tutta compíta![4]

*

35 Bella ragazza dalla treccia bionda,
Per nome vi chiamate Veneranda,
I giovani per voi fanno la ronda.[5]

*

36 Oh quanto siete pallida nel viso!
Parete un fior garofano[6] nel vaso,
Parete un angiolin di paradiso.

*

37 Io me ne voglio andare in vetta ai poggi,
Dove fiorisce la punta de' faggi.
Ti credi d'esser bella, e non c'è sfoggi.[7]

[1] Per più assonanza, invece di *rassomigliarla.*

[2] Come fatta con arte squisita.

[3] *Camminata:* l'andatura, l'andare.

[4] Debbon elider col canto una sillaba per la misura del verso; e forse in *tutta;* solendo dir *ta via* per *tutta via.*

[5] *Far la ronda,* per *far la guardia* girando attorno. *Ronda* dal lat. *rotundus;* onde i Francesi *rond,* rotondo, e gl' Inglesi *raund,* attorno.

[6] Sonovi spesso allusioni alle viole garofanate, perchè sono i fiori che dal popolo più si coltivano.

[7] *Sfoggi* plur. di *sfoggio,* affettazione di lusso. Ma il dettato *non c' è sfoggi,* qui vale, *delle bellezze non ce n' è gran cosa.*

38 Cittina bella dalla treccia d'oro,
E'vi ci casca la manna dal cielo,
E dentro vi ci canta il rusignolo.

*

39 Fior di spin giallo.
Delle bellezze n'avete una fonte;
Avete un ramo d'oro, un di corallo,
Di perle un fiume, di coralli un monte.

*

40 Fiorin di more.
Son morellina, e son di naturale,
Son morellina, che m'ha tinto il sole.

*

41 Quando nasceste voi nacque bellezza,
E battezzata foste alle chiare acque;
La neve vi donò la sua bianchezza.

*

42 Avete i ricciolini lunghi un dito;
Nel mezzo ce n'avete uno inorato.[1]
Felice chi sarà 'l vostro marito!

*

43 Buona sera vi do, stella del cielo,
E quando penso alla graziuccia vostra,
Dal core mi si parte il mio pensiero.

*

44 Avete gli occhi neri come il pepe,
Le labbra rosse come le cerage;[2]
Vi faccia buona Dio, chè bella siete.

*

45 Avete quell'occhietto brillantino,
E fate innamorar chi v'è lontano;
Considerate chi vi sta vicino!

*

46 Fiorin di grano.
Chi ve lo metterà l'anello d'oro?
Chi ve la toccherà la bianca mano?

---

[1] *Inorato*, cioè *di color d'oro*.

[2] Comunemente *ciliege*.

47 Nel mezzo al mare c' è una ghirlanda,
E intorno è scritto il nome di Clorinda.
Ogni altro nome lo mette da banda.[1]

*

48 Fiore d' ombrente.
Piglia la brocca e vattene alla fonte:
E qui t' aspetto, stella rilucente.

*

49 Nel mezzo al mare ci è sette colonne,
Quattordici ragazze a pitturalle,[2]
E fanno a picca [3] a chi le fa più belle.

*

50 In mezzo dello mar c' è un pesce tondo;
Quando vede le belle, a galla ascende;
Quando vede le brutte, torna al fondo.

*

51 O ragazzina dalle belle ciglia,
Ognun che passa a un angiolo v' agguaglia;
Vi voglion tutti, ma nissun vi piglia.

*

52 Fácciati [4] alla finestra, o bella bimba,
E per pararvi il Sol ci vuol la tenda:
Vi ci vorrebbe il manto di Clorinda.[5]

*

53 E se Clorinda fosse mia guerriera,
Donare gli vorrei la mia montura,
Calzoni bianchi con la bottoniera.

*

54 Fior di lupino.
Val più una lastra del Poggio a Caiano,
Che tutte le bellezze d' Artimino.[6]

*

55 Nel mezzo al mare c'è una balena,

---

[1] *Da banda*, per *da parte*. Da questi Stornelli apparisce che a' montanini non sono ignote le avventure degli eroi della *Gerusalemme*.

[2] A pitturarle.

[3] Gareggiano con certa gelosia l' una dell' altra.

[4] Per *affacciati*.

[5] Ricorre qui e appresso un ricordo della Clorinda del Tasso.

[6] Si l' uno che l' altro poggio celebri per due delle più belle ville Medicee tra Firenze e Pistoia. La bella era del Poggio.

E con la tromba in bocca i pesci chiama.
E l'ultima a arrivar fu la Serena.[1]

*

56 Fiorin d'amore.
Venitela a veder, non state al detto,
Chè dir non si può mezzo il suo valore.

*

57 Fiorin perenne.
Avete la vitina come canne:
Siete come l'olocco,[2] voce e penne.

BONTÀ E BELLEZZA DELL' UOMO.*

58 Avete le bellezze d'un colombo,
La cavalcata e 'l cavallo d'Orlando,
E siete il più bellin di questo mondo.

*

59 Avete i labbri simili al corallo;
Avete gli occhi neri, e il viso bello;
Giovanettino, siete tutto garbo.

*

60 Fiorin di sale.
Se non son bella io, bello è il mi' amore:
Ho un morettino, e la grazia mi vale.[3]

*

61 Guarda che bel vestir che l'è il turchino!
Si vestono di lui l'onde del mare,
E se ne veste il ciel quand' è sereno.

*

62 Fiorin fiorello.
Di tutti i fiorellin che fioriranno,
Il fior dell'amor mio sarà il più bello.

---

[1] Per *Sirena*, alludendo alla dama.
[2] *Olocco* per *allocco*, uccello notturno.
[3] Egli è bello, ed io mi so ingrazionare. Grazia che vien dal cuore val più della pura bellezza.

63 Fiore di zucca.
Avete nel parlare il miele in bocca,
E i vostri sdegni son olio di Lucca.[1]

*

64 E ora che siam qui a tavolino,
Oh ragioniamo un po' del nostro damo!
Fra tutti questi il mio gli è 'l più bellino.

*

65 E lo mio damo che si chiama Neri,
Miratelo un po' lì come va pari!
All'andatura pare un cavalieri.[2]

*

66 Fior di limone, e fior di limoncello.
Arancio dolce vien di Portogallo.
Lassatelo passar, chè gli è il più bello.

*

67 Avete gli occhi neri come il pepe,
E siete del colore delle rose,
E siete il figurino del paese.

*

68 E lo mio damo si chiama Peppino:
È il più bellino che abbia il sovrano:
Di latte e sangue, pare uno stucchino.

INNAMORAMENTO. — AMORE LIETO.

69 Io benedico lo fiore d'amore.
Rubato avete le perle allo mare,
Agli alberi le fronde, a me lo core.

*

70 Alzando gli occhi al cielo vidi voi:
Subitamente me ne innamorai:
In mezzo a tante stelle il Sol vedei.[3]

[1] *Olio di Lucca:* Olio che ha voce di ottimo. Nei sacri libri: «*Oleum effusum nomen tuum.*» Petrarca: «*Dolc'ire, dolci sdegni, e dolci paci.*»
[2] Sbaglio del volgo dell'*i* per l'*e*.
[3] *Vedei* per *vidi*. Talvolta inve-

71 E lo mio amore si chiama, si chiama....
Non mi ricordo del nome che aveva....[1]
Si chiama Giuseppin; son[2] la sua dama.

*

72 Nel mezzo allo mio petto è una ghirlanda.
E ce l'ho scritto il nome di Clorinda.
Quattr' angioli del ciel suonan la banda.[3]

*

73 Fiore di pepe.
Io giro intorno a voi come fa l'ape,
Che gira intorno al fiore della siepe.[4]

*

74 Fior di gaggía.
I figli vonno bene a mamma sua:
Ed io vo' bene alla speranza mia.

*

75 Io studiava lo libro dell' amore,
A tutti amanti dava la sentenza,
A chi la dava a torto, a chi 'n favore.

*

76 Ti voglio tanto ben, te ne vo' tanto!
Quando ti vedo, il mio core è contento;
Quando mi dici addio, mi scappa il pianto.

*

77 Fiorin di pepe.
Come la calamita mi tirate,
E mi fate venir dove volete.

*

78 M' affaccio alla finestra, e do un sospiro,
E colla mi' pezzola lo riparo;
Ti do la buona notte e mi ritiro.

---

ce di rima usano voci dove la vocale penultima varia; ma la vocale e le consonanti ultime sono le stesse. Nuovo genere d' assonanza, e di dolce suono.

[1] È qualche cosa in questi tre versi del voglioso pudore di Galatea.

[2] Cioè, e io sono.

[3] Così vedesi un dipinto di Gio. Bellino.

[4] *Che gira intorno al fiore della siepe:* così questa ricorda quel di Virgilio: « .... *Quæ semper vicino ab limite sepes — Hyblæis apibus em de pasta salicti.* »

79 Tutta la notte in sogno mi venite:
Ditemi, bella mia, perchè lo fate?
E chi viene da voi quando dormite?

*

80 Fior di cipresso.
Accenditi, candela, in su quel masso,
Fa' lume all' amor mio che passa adesso.

*

81 E questa strada la vo' mattonare;[1]
Di rose e fiori la vorre' coprire,
D' acqua rosata la vorre' bagnare.

*

82 Quando ci passi, non ti far sentire:
Il fischio che tu fai, bello, non fare;
Se no, dal mondo ci farem scoprire.

*

83 Vorrei che la finestra omai s' aprisse,
Vorrei che lo mio bene s' affacciasse,
E un sospiro d' amore lo gradisse.[2]

*

84 Che bella cosa aver la casa in piazza!
Per veder l' oriuolo quando tocca;[3]
Quando passa, veder la sua ragazza!

*

85 M' è stato regalato tre vïole;
Me le son messe sotto il capezzale;
Tutta la notte ho sentito l' odore.

*

86 M' è stato regalato un bel diamante;
Lo porto in dito, e mamma non sa niente:
E me l' ha regalato lo mio amante.

*

87 M' è stato regalato una collana.
Quanto la guardo, e quanto gli è bellina!
La voglio regalare alla mia dama.

*

88 Fiorin di dittamo.

---

[1] Per *ammattonare.*

[2] Il damo che si dispone a fare, alla sua bella, la serenata.

[3] *Per veder l' oriuolo quando tocca:* Cioè, *suona a tocchi*, e quindi *rintocca.*

Sei stato il primo amore, e sarai l'ultimo;
E questo si può dire amor legittimo.[1]

*

89 Fior di limone.
E tu sei stato lo mio primo amore,
E l'ultimo sarai se mi vuoi bene.

*

90 E l'idolo se' tu degli occhi miei:
Ch'io ti lasci, amor mio, non creder mai;
Se la morte non tronca i passi miei.

*

91 Fior di radice.
Io da lontano sento una gran voce:
È il mio Geppino che vuol far la pace.

*

92 Fior della menta.
In quel giovanettin ci ho la speranza:
Con dieci scudi pago la dispensa.[2]

*

93 E vo' piglia' marito a pasqua rosa;[3]
E non m'importa d'aver niente in casa:
E quando ci ho il mi' amore, ci ho ogni cosa.

*

94 Fior di mentuccia.
Beato chi ti stringe, e chi t'abbraccia,
Chi te la bacierà quella boccuccia.[4]

*

95 Fior di lupino.
Caro amor mio, porgetemi la mano,
Acciò possa salir questo scalino.[5]

*

96 Fiorin d'abete.

---

[1] Per *vero, perfetto.*

[2] Alla Curia per la parentela.

[3] *Pasqua rosa* o *di rose*, dal tempo di lor fioritura, dicono quella della *Pentecoste: pasqua d'ova* quella di *Resurrezione*, per la benedizione delle uova che suol farsi in quel giorno: poi *pasqua di Natale* o *di ceppo*, dai doni che in città si avvicendano, detti *ceppi*, da un tronco o *ceppo* ornato di frutta e confetture: e anco *pasqua de' morti*, il dì della solenne commemorazione dei defunti, nel quale ricorrono le focacce con uve secche, chiamate *pan de' morti*.

[4] *Mentuccia* e *boccuccia*, vezzeggiativi di *menta* e di *bocca*.

[5] Lo *scalino* o di casa della da-

In paradiso senza scale andate:
Parlate con i santi, e poi scendete.

*

97 In riva al mare vi son quattro mori:[1]
Veniteli a veder come son neri:
Son quattro ladroncelli ruba-cori.

*

98 Fior della mela.
E della mela voi siete la rama,
E del mio cor ne siete la catena.

*

99 Fiorin di miglio.
Tabacco è buono, e la scatola è meglio:
Mi ricordo di voi quando lo piglio.

*

100 Fiore di felce.
Dove passate voi l'erba ci nasce,
E nel mese di maggio ci fiorisce.[2]

*

101 E lo mio damo si chiama Donato,
Me l'ha donato il core, ed io l'ho preso;
E tutti dicon che gliel'ho rubato.

*

102 Reggetemi, reggetemi ch'io volo!
Mi sono innamorato dello cielo,
Ma le mie ali non reggono al volo.[3]

*

103 Amore, amore, che m'hai fatto fare!

ma, o quel dell'altare dove andranno a sposarsi.

[1] Forse questo Stornello è livornese, e fa allusione ai quattro schiavi turchi (detti i quattro Mori) di bronzo, che sono intorno alla statua marmorea di Ferdinando I, posta nella darsena di Livorno. Furono fusi dal Tacca, sotto il governo di detto Granduca, con i cannoni presi agli arabi dell'Affrica nella più gloriosa spedizione marittima toscana, nel 1607, quando s'impadronirono d'Ippona (Bona), e con altri *metalli rapiti al fiero Trace* nell'arcipelago.

[2] Petrarca, nel Trionfo della Fama: «*Ed uno al cui passar l'erba fioriva; — Quest'è quel Marco Tullio ...*»

[3] Mirò a donna da più di lui. Altrove: *tropp' alto è il segno.*

Di quindici anni m'hai fatto invaghire,
Di babbo e mamma m'hai fatto scordare![1]

*

104 M'affaccio alla finestra, e vedo notte;
Con le lagrime mie bagno le lastre:[2]
O fonte di bellezze, buona notte.

*

105 Quando dal canto ti vedo venire,
Mi brillan gli occhi che sembran due spere;
Passo per passo mi farai morire.

*

106 A Cutigliano ci piantai un fiore,
E di Lizzano[3] lo vedo fiorire:
Il fiore è quello del mio dolce amore.

*

107 Fior di finocchio.
Non posso stare se non ti riguardo:
Non posso star se non ti strizzo l'occhio.[4]

*

108 Fiorin di sale.
Di quindici anni cominciai l'amore,
Di quindici anni ne sentivo male.

*

109 O Dea fatale![5]
Tu se' coperta col manto d'amore;
Ma quanto al petto mio tu porti male!

*

110 E se credessi non averti a avere,[6]
L'arte del marinaro vorrei fare,
E pinger ti vorrei nelle mie vele.

*

111 Fior di castagno.
Se vuoi quattrini, vieni allo mio sgrigno,
E allora tu farai il tuo guadagno.

---

[1] Quant'è naturale questo rammarico!

[2] *Le lastre*, cioè il lastrico della via.

[3] E da Lizzano lo vedo fiorire in quel di Cutigliano (paese della montagna pistoiese), avendo in questo il Lizzanese la dama.

[4] *Strizzar l'occhio*, per dar segno di compiacenza.

[5] Par che alluda alla Fortuna.

[6] Intendi *per sposa*.

112 Fiorin d'alloro.
E per marito voglio un campanaro,
Che mi suoni un bel doppio quando moro.

*

113 Sta' zitto, nino[1] mio, che non ti lasso,
Che non ti levo mai gli occhi da dosso,
Senza di te non muovo manco[2] un passo.

*

114 Beppino amato,
Per voi lo passerei lo mare a nuoto,
Dappoi che m'avete innamorato.

*

115 Fiore di grano.
E siamo innamorati, e ci vogliamo,
Gli è a tempo a predica'[3] 'l vostro piovano.

*

116 Fiorin di pepe.
Il pepe forte voi lo masticate:
L'amore è bello, e voi lo difendete.

*

117 Fior d'erba a cesti.
Mi rentrasti[4] nel cor quando nascesti:
I miei e li vostri occhi s'incontrorno,
I vostri eran più belli, e m'allegorno.[5]

*

118 Fiorin d'ornello.[6]
L'ho visto fabbricare un legnerello,[7]
D'un legno brutto l'ho visto far bello,
Un dì ci vorrem bene, e l'altro meglio.

*

119 Fiorin d'abeto.
L'abeto è lungo e fatto a crocettine:
L'amor cominci, e non abbia mai fine.

---

[1] Come *nina* (vezzeggiativo d'Annina) usano indistintamente d'appellare la donna amata, così *nino* ciascun uomo, in ispecie i bambini, per segno d'affetto. [2] Neanche.
[3] Per *predicare*.
[4] Por *mi rientrasti*, cioè nel mio core entrò la tua imagine.
[5] *Allegorno* per *avvinsero*.
[6] Piccolo orno: albero da bosco.
[7] *Legnerello*, piccolo legno e da poco.

120 Fiorin di grano.
Ti voglio amar dappresso e da lontano.
Dappresso e da lontan ti vo' un gran bene:
Ti voglio amar finchè avrò sangue in vene.

*

121 Fiorin di menta.
Dove c' è stato l'amore una volta,
Ci riman sempre la benevoglienza.[1]

*

122 Fior di limone.
Se dicon mal di noi, caro mio bene,
Son rosari [2] per te, per me corone.

*

123 Mi vo' far fare una casina in piazza
Per sentir l' oriolo quando tocca,
Per veder l'amor mio quando ci passa.

*

124 A Roma ci si stampa lo metallo.
Sta' forte, core mio, col piede a segno,
A qualcuno farem mangiar dell' aglio.[3]

*

125 In mezzo dello mar c' è una tartana,[4]
I Turchi se la giuocano a primiera;
L'ha vinta la bandiera veneziana.

*

126 E il Sole colla Luna fa l'ecclisse:
Ricordati, Beppin, delle promesse;
Quando ti diedi il cor, cosa si disse.

*

127 E me ne voglio andar di là dal mare,
Per compagnia vo' menare il sole,
Perchè la gente non pensino a male.

[1] Or si direbbe la *simpatia;* ma qui proprio il *volersi bene.*

[2] *Rosari* e *corone!* intendi delle preci con *pater et ave* alla Vergine.

[3] Se sarai costante nel proposito d'amarmi, *faremo mangiar dell' aglio*, cioè, per astio, *faremo venire il dispetto a qualcuno.— Aglio,* agrume di sapore acutissimo e disaggradevole a mangiarsi specialmente crudo. Quindi il modo *far mangiare l'aglio a uno,* per fargli dispetto, dispiacere.

[4] *Tartana,* barca per pescare, e per trasportar carichi, non avente che due alberi, con vele a triangolo.

128 E m' ha rubato il cor di quindici anni:
O bricconcello, quando me lo rendi?
Passa le settimane, i mesi e gli anni.

*

129 Fior della mela.
Vieni alla fonte, ti darò parola,
E lì si scioglierà la gran catena.

*

130 Cupído m' insegnò fare all' amore:
Venere mi donò sue bionde trecce.
E 'l primo amore si parte dal core.

*

131 Peppino mio,
Non dubitar, chè questo core è tuo:
Lo vo' donare a te, se piace a Dio.

*

132 Fiorin di grano.
E se siamo parenti, pagheremo;[1]
Basta che 'l nostro core contentiamo.

*

133 Fiore di timo.
Eramo in quattro a vagheggiare un damo,
E ognun tirava l' acqua al suo mulino.

*

134 Io vo' pigliar marito e voglio voi,
E non m' importa d'entrare ne' guai;
Pensiamo a ora, e non pensiamo a poi.

*

135 All' acqua, all' acqua, alla fontana nuova;
Chi non sa far l' amor, là ci s' impara,
E chi non ha l' amante, ce lo trova.

*

136 Vola, colomba, quanto puoi volare,
Salisci in alto quanto puoi salire,
Tanto nelle mie braccia hai da cascare.

*

137 Se il papa mi donasse tutta Roma,

[1] **Intendi per la dispensa alla Curia.**

E mi dicesse: lascia andar chi t' ama;
Io gli direi di no, sacra corona.[1]

*

138 Là nel giardin c' è un alberin d' amore,
E sopra c' è Tonino per cascare,
E sotto c' è Rosina, e aspetta il core.

*

139 Oh! quante volte ve l' ho detto, mamma!
Non mi mandate sola a far [2] le legna,
Chè c' è Tonino che mi ci accompagna.

*

140 Fiorin di menta.
E della menta voi siete la pianta.
Chi esce del mio cor, mai più non c' entra.

*

141 Quando mi sento dar la buona sera,
Il sangue, se l' ho turbo,[3] si rischiara;
È venuto il mio amor, felice sera!

*

142 Quando mi sento dar la buona notte,
Il sangue si distilla in mille parte,
È ito via il mi' amor, chiuse le porte.

*

143 Sopra la mia finestra c' è un bel fiore,
Tutte le sere lo vado a innaffiare;
Più che l' annaffio, e più cresce l' amore.

*

144 Fior di cicuta.
Quest' anno è ripassata la cometa,[4]
Anche Gigino mio mi risaluta.

*

145 Fior di narciso.
Prigioniero d' amore mi son reso,
Nel rimirare il tuo leggiadro viso.

---

[1] Titolo e appellativo di re.
[2] *Fare* per *raccogliere*.
[3] *Turbo* per *torbo*, e qui significa *umor triste*.
[4] Per cosa straordinaria, perchè generalmente il popolo stima l'apparir delle comete non di buono augurio.

146 Occhi celesti.
E dágli, dágli, tu m'innamorasti;
Mira la bella forza che facesti!

*

147 Fior di trifoglio.
Ne faccio un mazzolino, e poi lo vendo;
Fingo volerti male, e ben ti voglio.

AMORE SFORTUNATO.

148 Oh quante stelle!
Vieni, Peppino mio, vieni a contalle:[1]
Le pene che mi dái son più di quelle.

*

149 Fior d'amaranto.
Ti potessi parlare un sol momento!
Questo momento lo spasimo tanto!

*

150 O Dio de' Dei!
E per amar Gigino io ne toccai,[2]
E per amarlo ne ritoccherei.

*

151 Dentro dello mio petto c'è una nave:
Con i capelli tuoi formo le vele,
E le lagrime mie l'acqua del mare.[3]

*

152 Ho fatto tante lagrime e poi tante,
Quanti sassetti a fabbricare un monte,
Quanti sospiri a guadagna'[4] un amante.

---

[1] Idiotismo, per *contarle*.
[2] Io ne fui percossa da' miei.
[3] Le stesse iperboli in un altro Stornello romano: « *Se senti il vento, è certo il mio sospiro; — L'acqua che pioverà sono i miei pianti.* »
[4] Troncamento del volgo di *guadagnare*.

153 Fiorin d'argento.
Ah! per amarvi voi ho pianto tanto!
Povero pianto mio gettato al vento![1]

*

154 Fior di piselli.
Vanne dall'amor mio, e dìgli, dìgli....[2]
Che son nel letto, e conto i travicelli.

*

155 Amore ingrato!
M'hai detto di venir, non sei venuto:
Fino alla mezza notte t'ho aspettato.

*

156 Giovanettino che passi fischiando,
Io meschinella dal letto t'intendo:
Volto le spalle a mamma, e me ne piango.

*

157 All'erta, all'erta, chè il tamburo suona:
I Turchi son armati alla marina;
La povera Rosina è prigioniera.

*

158 O porto di Livorno traditore,
M'hai portato il mi'amor in alto mare,
Me l'hai portato al porto di Tolone.

*

159 In mezzo al mare c'è una barchetta,
V'è dentro l'amor mio che passa l'acqua,
E sospirando chiama la su'Annetta.

*

160 M'affaccio alla finestra, e vedo 'l mare;
Tutte le barche le vedo venire,
Quella dell'amor mio non vuol passare.

*

161 Fiorin d'abeto.
Ho perso lo mio amor: son disperato:
Ho perso lo mio amor: gli vado dreto.

*

162 Dentro del petto mio ci sta un serpente,

[1] Che armonia, che affetto!

[2] Dante: « *Dì, ... e non aver paura — .... di parlar; ma parla, e digli.* »

E mi lavora a punta di diamante.
Bella, per amar voi non sento niente.[1]

*

163 Foglia d'aprile.
Ora che me lo hai fatto licenziare,[2]
E notte e giorno mi farai morire.

*

164 Fiore di mela.
E quando la mia mamma mi allattava,
Figliuola sfortunata, mi diceva!

*

165 Fior di limone.
La giardiniera mi son messa a fare,
Perchè non ho fortuna nell' amore.

*

166 O acqua che ne vai per la corrente,
Fammi rifar la pace col mi' amante:
Chè quando mi lassò, gli ero innocente.

*

167 O luna, o sole!
O stella Diana, non mi abbandonare:
Fammi rifar la pace col mi' amore.

*

168 Fiorin di pepe.
Che avete, bella mia, che sospirate?
Non sospirate più, chè m'affliggete.

*

169 Fiore d'alloro.
Ora che m'hai lassato, mi dispero.
Viver non posso senza 'l mio tesoro.

*

170 Fiore di canna.
Tutta la notte co' piedi alla culla:
Non ho marito, e son chiamata mamma![3]

*

171 O nuvoli del ciel, che cosa fate,

---

[1] Non curo dolore.
[2] Cioè, il damo.
[3] Di fanciulla che bada a' figliuoli de' suoi parenti.

Che tutti insieme non vi riunite,
A aiutar le ragazze innamorate?[1]

*

172 Fior di giunchiglia.
Io te lo dico da fedel compagna,
E' vien per canzonarti, e non ti piglia.

*

173 E me ne voglio andare, e me ne voglio,
A pascer l'erba, come fa 'l coniglio;
E 'l ben che t' ho voluto lo rivoglio.

*

174 Fior di cipolle.
Piangete occhini mia, piangete sangue;
Chi mi voleva bene, ha preso moglie.

*

175 Quella zitella che prese marito,
Mangiò ben presto il pane tribolato;
E si credea toccare il ciel col dito.[2]

*

176 Fior di granato.
Prendetelo, prendetelo marito,
Se avete da scontar qualche peccato.

*

177 Clorinda, sulla sella stacci forte,
Chè dietro c'è Tancredi che ti batte;
Passo per passo ti conduce a morte.

*

178 E lo mio damo mi ha mandato a dire
Ch'io mi provveda,[3] chè mi vuol lasciare.
Questi son colpi da farmi morire!

*

179 E lo mio damo che m'ha licenziato!
Non posso più mangiar con appetito,
Nemmen dormire un sonno riposato.

*

180 E quando mi partii dalle tue sede[4]

---

[1] Perchè piova, e cessino i giovani dal lavoro, o venga notte per vegliare.

[2] *Toccare il ciel col dito:* Modo proverbiale, per dire d' esser giunto a compiere i propri desiderii.

[3] *Mi provveda*, d'un altro damo.

[4] *Sede* per *sedi:* dove tu stai. Così in Dante *le tue rede*, per *i tuoi eredi.*

Ero un giovane perso per le strade,
E lo mio core gridava mercede.

*

181 Fior di sementi.[1]
E la finestra la serri co' pianti;
Ti do la buona notte, e tu non senti.

*

182 Fiorin di zucca.
La donna innamorata è mezza matta:
Quando ha preso marito, è matta tutta.

*

183 Quando passi di qui lo vo' sapere,
Chè ci ho una letterina da mandare;
Dentro c'è scritto le pene d'amore.

*

184 Giovanottino dalla pipa in bocca,
Ti se' trovato una bella ragazza,
Ma se tu non fa' presto, non ti tocca.

*

185 Avete i ricciolini lunghi lunghi,
Tutti in su'una parte te li mandi:
O mattarella, con chi ti confondi!

*

186 Saper vorrei,
Se a' vostri giorni ci pensaste mai;
Perdere il tempo invano io non vorrei.

*

187 M'hai dato la malia in de'[2] capelli;
Ora bisognerà che me li tagli.
Di bello non avevo altro che quelli.

*

188 Fior di fagioli.
Tu me li hai fatti far li pianti amari;
Ma me la pagherai, se tu non mori.

*

189 Fior di granato.
Se li sospiri miei fossero fuoco,
Tutto lo mondo sarebbe bruciato.

---

[1] Per *semente;* il sementare che si fa i campi.

[2] *In de'*, per più dolcezza, invece di *nei.*

190 Fior di mortella.
La scontro, la saluto, e non mi parla!
Che cosa le ho fatt' io alla mia bella?

*

191 Fiorin di lente.
Dell'angherie [1] tu me n'hai fatte tante,
Ma non le scordo, no, le tengo a mente.

*

192 Io me ne voglio andar di là dal mare,
I tuo' capelli saranno le vele,
Le lagrime saran l'acqua del mare.

*

193 In questo mondo ci sto tanto male!
Alzando gli occhi al ciel dico: Signore,
Levatemi di qui da tribolare.

*

194 E me ne vado là là passo passo;
Se trovo l'amor mio, io lo confesso,
Lo voglio convertir se fosse un masso.

*

195 Son stata alla casetta d'un romito;
Mi ha fatto un discorsetto sciaurato,
Mi ha detto che per me non c'è marito.

*

196 Sarà le cento.[2]
E lo mio damo l'ho messo all'incanto;[3]
Ora che ce l'ho messo, me ne pento.

*

197 Fiorin di méle.
Lo mio damo partì per oltre mare,
Ed or se ne ritorna a piene vele.

*

198 Fiorin di grano.
Gira la rota, e non gira il mulino.[4]
L'amore cresce, e noi ci consumiamo.

---

[1] *Angheria*, la Crusca definisce: « *Sforzamento fatto ad altrui senza ragione.* » Qui intendi soprusi, violenze morali.

[2] Come dicesi: *che ora è? Sarà le dieci.*

[3] Per cederlo altrui.

[4] Cioè, non si conclude nulla.

199 Fior di poleggio.[1]
Non so se io mi sciolgo, o s'io mi lego.
E s'io mi lego, mi sciolgo pian piano;
Se mi sciolgo da voi, la morte bramo.

*

200 Se tu non mi vuo' ben, dammi il veleno:
Contenta morirò per le tue mani,
La sepoltura mia sarà il tuo seno.

*

201 Morirò, morirò, sarai contento!
Quando ti crederai d'avermi accanto,
Stendi le mani, abbraccerai del vento.

*

202 Fior di granato.
Non mi chiamate più corino[2] allegro,
Chiamatemi corino addolorato.

*

203 E me ne voglio andar di macchia in macchia,
Incespicar[3] mi vo' tutta la testa,
Per esser vincitor della ragazza.

*

204 Fior di limone.
Hai preso il cambio, e ti convien marciare
Per andare a servir Napoleone![4]

*

205 E quando mi partii dal tuo bel seno,
Era lume di luna e tempo chiaro;
E poi rannuvolò, piovve veleno.

*

206 Son stata alla fontana a lavar panni,
E ci ho trovato un par d'occhietti belli;
Quelli dello mio amor son tutti inganni.

*

207 Bella ragazza dai riccioli biondi

---

[1] Erba odorosa che fa negli acquitrini, comunemente *puleggio*.
[2] Diminut. di *core*.
[3] Porre innanzi il capo fra i cespi di folto bosco per passare.
[4] Dominante Napoleone I in Italia, nelle sue ultime guerre, nonostante l'aver molto speso per porre un cambio, bisognava marciare, e per lo straniero combattere!

Che tutti da una parte te li mandi,
O giuccherella,[1] con chi ti confondi!

*

208 E suona l'or di notte,[2] e non la senti:
Alla finestra tu gli hai fatti i pianti,
Ma non giovano i pianti nè i lamenti.

*

209 Fior di granato.
La vita dello povero bandito,
Non me lo dite a me che l'ho provato!

*

210 M'affaccio alla finestra e vedo l'onde,
E vedo le miserie che son grande,[3]
E chiamo l'amor mio, non mi risponde!

*

211 E lo mio damo sta in cima alla vigna:
Mi mandò a licenziar per la sua mamma:
Me ne son fatta una gran maraviglia.

*

212 Fiorin di pruno.
Io son rimasta con le mosche in mano;[4]
Di tanti amanti non ho più nessuno.

*

213 O quante, quante,
Quante pietre ci vuole a fare un ponte!
Quanto ci vuole a farsi un fido amante!

*

214 Fior d'erbe amare.
Se il capezzale lo potesse dire,
Oh quanti pianti potrebbe contare!

*

215 Fiorin di mela.
La mela è dolce, e la sua pianta è amara.
Così d'amore è ordita la sua tela.

---

[1] Diminutivo di *giucca*, cioè, pazzarella, senza giudizio.
[2] La prima ora di sera dopo le 24, detta comunemente *l'un'ora*, in cui suol suonare la campana dei defunti.
[3] *Grande* per *grandi*.
[4] Cioè, delusa, senza ottener niente.

216 Fiorin di sale.
All' alto all' alto ti credevi d' ire,
Nel bello del volar ti mancò l' ale.

*

217 Fior in sul ramo.
A Roma ce l' han fatto un papa nuovo,
Ma a me nessun mi trova un altro damo.

*

218 Bella ragazza che cuci di nero,
Ti ci vorrebbe un anellino d' oro,
E un giovinetto che dica da vero.

*

219 Fior di castagno.
Per me il destino è crudele e maligno;
Ho l' oro in mano, e mi doventa stagno.

*

220 E me ne voglio andar giù per il poggio.
Voglio veder se l' è fiorito il maggio:[1]
Mi dài di minchioncella, e me n' accorgio.[2]

*

221 Fiorin di pero.
Tutti mi dicon che ho fatto un gran calo:
Mi struggo a poco a poco come un cero.

GELOSIE E RIMPROVERI.

222 Giovanottino dal corpetto[3] rosso,
Quando che vedi me, l' allunghi il passo,
Abbassi il capo, e fai il viso rosso.

*

223 Se tu mi amavi come mi dicevi,
All' isola dell' Elba non andavi;[4]
Parola data a me la mantenevi.

[1] *Maggio*, arbusto da fiore.
[2] Per *accorgo*.
[3] Per *sottoveste;* in francese *gilet*.
[4] I montanini toscani sogliono andar l'inverno anche all'Elba a tagliar legna ec.

224 M' hai fatto una malía [1] a tradimento:
Non mi posso vedere anima accanto:
Fino le mura mi danno tormento.

*

225 Fiore di boccio.[2]
Dopo che mi tenete al duro laccio,
Non ho gustato di piacere un goccio.[3]

*

226 Vïole a mazzi.
Mi chiedesti il mio core, io te lo detti;
Ora che tu l' ha' avuto, lo strapazzi.

*

227 Fior di limone.
Tu hai saputo tanto rigirare:[4]
Dal torto ti se' presa la ragione.

*

228 Fior di limone.
A côr [5] le rose mi buco le mane;[6]
Mi voglion dare il torto, e ho la ragione.

*

229 Che serve che di qui vo' ci passate,
Se tanto [7] la ragazza non l' avete?
Le suole delle scarpe consumate.

*

230 Ci vo' passar quanto mi pare e piace,
Le strade non mi sono proibite;
Il suolo delle scarpe 'n me lo fate.

*

231 Giovanottino col sigaro in bocca,
Non ci passate per la via maestra,
Chè il core di Tonina non vi tocca.[8]

*

232 L' avete l' orïol che vi va a tocchi:

---

[1] Il solito fantasticare con le malíe.
[2] E anche di *sboccio*, sul primo *sbocciare*, uscir fuori del bocciolo.
[3] Per *un gocciolo*.
[4] Usar de' raggiri ingegnosi.
[5] *Côr*, per *côrre, cogliere*.
[6] Spesso anche gli antichi facevano il plurale in *e* per *i*.
[7] Se ad ogni modo.
[8] *Non vi tocca*, per *non l' ottenete*.

Conosco li minuti dalli quarti,
Conosco la furbizia [1] de' vostr' occhi.

*

233 Aria alli venti.[2]
Hai canzonato me, e dài retta a tanti:
La ventaruola [3] sei di tutti i venti.

*

234 Fior d' amaranti.
Voi siete ventaruola a tutti i venti:
Avete un core, e lo donate a tanti.

*

235 Avete i ricciolini fatti a nave,
Ogni piccolo vento ve li move,
Massimamente quello maëstrale.

*

236 Fiorin d' allori.
E me gli hai fatti far li pianti amari:
E tu gli sconterai, se tu non mori.

*

237 Fior di limone.
Chi te l' ha detto ch' io non ti vo' bene?
Chi te l' ha data una gran pena al core?

*

238 Fiore di pepe.
Non voglio che con gli altri ragionate,
Dappoi che lo mio core in pegno avete.

*

239 Chicchin di sale.[4]
Beppin ci spira e Tonino ci muore:
Come farai due cori a consolare? [5]

*

240 Fiore di lino.
Eramo in due innamorati d' una:
Ognun tirava l' acqua al suo mulino.

---

[1] La furberia leggo in voi, come in un orologio distinguo il tempo.

[2] Com'a dire: aria aperta al soffiare di tutti i venti: Dante: «*Non siate come penna ad ogni vento.*»

[3] Per *banderuola*, è nel Redi.

[4] Può anche così appellar la sua dama; perocchè, di persona come di frase arguta e piccante, suol dirsi: *è salata.*

[5] «*E sai che dare a due non si può il core.*» Ballata del sec. XIV.

241 Viole a cesti.[1]
M'innamorai di voi, poi mi lassasti:
E s'io lassassi voi, cosa diresti?

*

242 Fiore d'assenzio.
E dell'assenzio n'ho bevuto tanto!
Quante più me ne fai, meno ci penso.

*

243 La vïa[2] di Grosseto è tutta paglia.
Ti pensi, bello, di menarmi a briglia:
A briglia ci si mena la cavalla.

*

244 Fiore di pero.
E per istrada me lo immaginavo
Fusse fatto per me questo veleno.

*

245 Ti se' fatto il vestito di tormenti,
La sottovesta di sospiri e pianti:
Ora che m'hai lassato, te ne penti.

*

246 Fior di piselli.
Avresti tanto core[3] di lassarmi?
Innamorati sem[4] da bambinelli.

*

247 Fiorin di pèsca.
Tutti se la son presa la ragazza:
E tu che ce l'avei,[5] te la sei persa.

*

248 Alla bellezza gli si è dato il bando:[6]
Non si canti mai più stornelli al mondo;
E la causa n'è stata Ferdinando.

---

[1] Si dice d'una pianta ampia e ben cresciuta, che ha un *bel cesto;* così al mercato si chiede *un cesto* di lattuga, d'insalata ec. Per irrisione poi, a persona stentata suol dirsi: *tu se' un bel cesto.*

[2] *Via*, egual dissillabo in Dante. *Tutta paglia*, forse per *tutta gente leggiera e da poco.*

[3] *Core*, per *coraggio.*

[4] Altrove: « *Ci siamo amati come due fratelli.* » — *Sem* per *siamo.* Dante: « *Noi sem venuti al loco ov'io ti ho detto.* »

[5] *Avei*, anche in Dante, per *avevi.*

[6] Abbiam dato. Non curo più di comparir bella.

249 Oh quanti passi![1]
E quante letterine lessi e scrissi!
E sul più bello, o Nina, mi lasciassi.[2]

*

250 Ragazza sgherra,[3]
Eramo innamorati dalla culla:
Ora non siamo più. Trema la terra.[4]

*

251 Quando t'amavo io, t'amava il sole,
T'amava il cielo, la terra, ed il mare;
Ora non t'amo più, nessun ti vuole.

*

252 Melangolo, melangolo spremuto.[5]
Non piango, bello, te che m'hai lasciato:
Piango dal troppo ben che t'ho voluto.

*

253 M'hai dato la malía in carta bianca.[6]
O ragazzina, t'ho scoperta finta:
E ti tenevo in concetto[7] di santa!

*

254 Bella, dicevi
Che se t'amavo te, sempre m'amavi:
Il ben che mi volei, tutto fingevi.

*

255 O quanti passi![8]
Prete non troverai che ti confessi;
Piangon le mura e sospiran li sassi.

*

256 Fior di granturco.
Se non mi sposi tu, bel mio ragazzo,
Vo' i' 'n Turchia,[9] e vo' sposare un turco.

---

[1] Petrarca: « *Oh passi sparsi!* »

[2] *Nina* vezzeggiativo d'*Anna*; *lasciassi* per *lasciasti*.

[3] *Sgherra*, addiettivo femminino, è nel Menzini. Nel fiorentino vale, balda e robusta con leggiadria.

[4] Richiama al dantesco « *Ahi dura terra!* » Qui per *se ne commove*.

[5] *Melangolo*, l'arancio forte. Serbata la gentilezza anche in tanto dolore.

[6] Non ci era scritto alcun breve, e malía v'era.

[7] Davanzati: « *Non era in buon concetto.* »

[8] Ch'io sparsi indarno per te!

[9] Per *voglio andare in Turchia*: *i'* per *ire*.

257 Fiore di pepe.
Morirò, morirò; non dubitate:
E quando sarò morto, piangerete.

*

258 Morto mi vuoi veder? piglia un'accétta;
Fa' come fece la bella Giuditta,
Che d'Oloferne ne fece vendetta.

*

259 Se morta tu mi vuoi, dammi 'l veleno;
Dammelo, bello, di tua propria mano:
La sepoltura mia sarà 'l tuo seno.

*

260 Se morta tu mi vuoi, piglia un passante,[1]
(Della mi' vita 'n ne fo conto niente)
E fammi fa' una morte, ma no tante.

*

261 O Dio del cielo, mi voglio svenare:
Tutto il mio sangue ti vo' dare a bere;
Allor non ci potremo più lasciare.

*

262 M'affaccio alla finestra e veggo il mare,
E mi ricordo che s'ha da morire.
Termineranno le speranze care!

*

263 Per la tua mamma io voglio una capezza,[2]
Che ti fa far l'amor così ragazza,
E ti vuol maritar sì piccoletta.

*

264 Fior di carote.
In questo luogo c' è le bimbe [3] amate:
Dimolta [4] signoria, e poca dote.[5]

---

[1] Cioè, uno *stiletto.*

[2] *Capezza,* voce non citata per *cavezza,* onde legarla come pazza. Di qui *accapezzare una bestia,* vale, *legarla per il capo.*

[3] Vezzeggiativo per le *ragazze.*

[4] *Molto* si usa congiunto alla preposizione per dar più forza: È fallito per *dimolto,* per *dimolti* scudi.

[5] Però *fior di carote:* perchè *infilzare* o *dir carote* significa *dare ad intendere cose non vere.* Così il ricordo del fiore non sempre senza sonso.

265 Oh, come mai!
Avevo un core e l'ho donato a voi,
E voi a me non ci pensate mai![1]

*

266 M'hai dato la malía in d'una pesca,
E me l'hai messa in tasca, e non l'ho vista:
O bricconcello, vattene a confessa.[2]

*

267 Fiorin di sale.
Accanto, bella, ce lo puoi tenere:
Ma che ti pigli[3] non te lo pensare.

*

268 Fiore di grano.
Giovanottini, canzonate meno;
L'arte del canzonar tutti l'abbiamo.

*

269 Giovanottin dalle calzette bianche,
Siete una sciarra,[4] lo dicon la gente;
Cappello storto e ricciolin da parte.

*

270 Giovanottin dalle calzette nere,
A casa mia che ci venite a fare?
A farvi canzonar tutte le sere.

*

271 Aria alli monti![5]
Quando fanno all'amore pallian[6] santi,
E quando s'enno presi, enno tormenti.

*

272 Oh, come mai!
Io mangio, bevo e dormo e penso a voi,
E voi a me non ci pensate mai!

*

273 Fior di melangolo.[7]
Non mi badate con quell'occhio torbido,
Chè se no tremo come foglia all'albero.

---

[1] Uno de' più espressivi per amorosa malinconia.

[2] Tronc. del volgo per *a confessare*.

[3] *Pigliare* usano assolutamente per *isposare*.

[4] *Sciarra*, secondo la Crusca, vale *rissa, contesa;* qui è usato per *smargiasso*.

[5] Signif. per dovere stare oculati.

[6] *Pallian*, idiotismo, per *paiono*.

[7] Pianta d'agrume che si chiama arancio forte.

274 Fiorin d'orzòla.
Alla partita ci diranno addio,
E alla tornata ci diran: che nuova?

*

275 Fior d'erba mora.
La sera mi prometti Roma e Toma,[1]
E la mattina manchi di parola.

*

276 Fiorin di pepe.
Ci ho tante paroline rinserrate,
Che se le butto fuori, piangerete.

*

277 Se mi volevi ben, com'era il patto,
Non mi avresti levato il cor di petto,
Levarlo a me per regalarlo a un altro.

*

278 O bel mio sangue,[2]
Non date retta alle cattive lingue;
Questo cuore per voi spasima e langue.

*

279 Fior di candillo.
Amarlo tanto un cuore, e poi lasciallo!
Volergli tanto bene, e poi tradillo!

*

280 Fior d'amarante.
Io vi tenevo pel mio caro amante;
Per lo mio caro amante io vi tenevo,
L'avevi un'altra dama, e nol sapevo.

*

281 Fiorin di sale.
Mi si divide l'anima dal core[3]
Quando ti vedo coll'altre parlare.

---

[1] *Prometter Roma e Toma*, cioè, molte e grandi cose, e delle quasi impossibili. Alcnno vuol *Toma* detto per assonanza con *Roma*, come, si *spenda* e si *spanda;* altri la dice una corruzione del greco τιμή, *onore;* altri infine, come il Biscioni, più probabilmente lo deriva dal latino *Romam et omnia*, stroppiato e ridotto per la rima l'*et omnia* a *e toma*. Vi ha infatti il dettato che *veder Roma è veder tutto;* perchè secondo l'altro: « *chi Roma non vede, Roma non crede.* »

[2] Detto non per parentela, ma per segno d'amore.

[3] *Mi si divide l'anima dal core:* Mi si parte dal core l'essenza vitale. Cino da Pistoia: « *Io sento pianger l'anima nel core.* »

282 Nel mezzo al petto mio c'è un foglio scritto:
C'è tutte le stranezze che m'hai fatto,
E m'hai tradito come Giuda Cristo.[1]

*

283 Fiorin di regamo.[2]
Prima noi ci amavamo, ci amavamo....
Dov'è andato quel ben che ci volevamo!

*

284 Bella ragazza,
A far la contadina 'un[3] siete avvezza.
Pigliate un panierino e andate in piazza.[4]

*

285 Fiorino d'agli.
Volermi tanto bene e poi tradirmi,
E per un'altra amante abbandonarmi!

*

286 Fior di mortella.
La scontro, la saluto, e non mi parla:
Lasciatela passar la pazzarella.

*

287 M'hai dato la malía, non posso andare,
E prima camminavo tanto bene!
Parevo una barchetta in alto mare.

*

288 Fior di mortella
Riscontro la mia dama, e non mi parla;
Cosa gli ho fatta a quella musoncella?[5]

*

289 Fior di limone.
Tu me n'ha' fatte tante,[6] e non mi preme;
Te ne 'o[7] far una io, t'ha a far tremare.

*

290 Fiore di sale.
I'ho scoperto che ci fai all'amore:
L'ho conosciuto, egli è un bel capitale.[8]

---

[1] L'omissione del verbo *tradì* dopo Giuda fa più speditezza ed evidenza.
[2] Erba odorosa.
[3] *'Un*, elisa l'*n* di *nun* per *non*.
[4] *Andare in piazza*, per *andare a vendere al mercato*.
[5] *Gli*, per *le*. — *Musoncella*, da *muso*, dispr., *viso*: e *far muso*, vale *far viso arcigno per essere adirato*.
[6] *Ha'* per *hai*: *fatte tante*, intendi, *delle cose dispiacenti*.
[7] Te ne voglio.
[8] *Capitale*, detto per antitesi, cioè, *un nulla di buono*.

291 Fior di lupino.
'Na volta mi venivi [1] più sincero,
Ora mi venghi finto e sbarazzino.[2]

*

292 Fior della stipa.
Alle ragazze una palma inorata,
Ai giovanotti la galera a vita.[3]

*

293 Giovanettin dalla corvatta d'erba
E sotto 'l mento non ci avete barba:
Siete un giovanettin pien di superbia.

*

294 Piazza[4] del Duomo c'è un lampione acceso.
Cor [5] un tralcio di vite gli è legato;
Non camminar, Geppin, chè 'l posto è preso.

*

295 M'hai dato la malía in un guscio d'ovo;
Bevuto il giallo, ci rimane il chiaro.
Amor, se mi vuoi bene, ora ti provo.

*

296 Alla finestra mia ci ho li cristalli,
Con l'olio ci si fa i riccioli belli,
A canzonarmi me, Geppino, sbagli.

*

297 M'hai dato la malía in un vïolo;
La mamma del mi' amor non mi ci ha caro; [6]
Non mi curo di lei, ma vo' il figliuolo.

*

298 E le stelle del cielo l'ho contate.
Giovanottino, non me ne vendete;
Avete il capo a far delle sciarrate.[7]

*

299 Non mi ricordo se di maggio o giugno
Fu che ti diedi lo mio core in pegno,
E se ti chiedo il tuo, tu mi fai grugno.[8]

---

[1] *Venivi* per *mi ti mostravi.*
[2] *Venghi* per *vieni.* — *Sbarazzino* dicesi di chi ha modi abbindolati e violenti.
[3] Così talora quando parlano in passione. [4] Sottintendi *in.*
[5] *Cor* per *con.*
[6] *Non mi ci ha caro,* cioè, non è contenta di vedermi in casa sua.
[7] *Sciarrate,* intendi delle azioni da giovane scapestrato. Talora l'usano per *pubblico risentimento.*
[8] *Far grugno* o *muso* dicesi per mostrare di aversi per male d'una cosa.

300 M' hai dato la malía in un confetto.
Guarda, crudele, come m'hai ridotto!
M' hai confinato in un fondo di letto.

*

301 Fior di lupini.
Ragazze, son tornati i maremmani;
Bisogna licenziare i contadini.[1]

*

302 Fior di cotogna.[2]
Cor di leone, e anima di paglia:[3]
Povera sciagurata, chi ti piglia!

*

303 Oh quanti me ne fai delli strapazzi!
Bello bellino, non te ne confessi?
Piangete, mura, e lagrimate, sassi!

*

304 A Roma che ci han fatto un passo nuovo.
Il mondo si rivolta all' incontrario:
Tocca alla donna a rinchinarsi all' uomo!

*

305 La ventarola sei del campanile:
A tutti i venti si lascia piegare;
Gli amanti a centinara fai venire.

*

306 Fior di limone.
Ci hai rabbia con me, e 'n ti puoi sgarrire:[4]
Ti mando l' aglio se lo vuoi mangiare.[5]

*

307 Fiorin di noce.
A far la contadina 'n sei capace,
Spaventi li cristiani[6] con la voce.

*

308 Fior di mortella.
E' mi passa d' accanto e non mi parla:
Lasciatela passar la rabbiosella.

---

[1] *I contadini* del piano, che non vanno in Maremma.
[2] Di mela cotogna.
[3] Sottintendi *ha il tuo fidanzato.*
[4] *Sgarrirsi*, bella voce, non citata, e usitatissima per *isfogarsi gridando.*
[5] *Far mangiare l' aglio*, modo proverbiale, per *far dispetto.*
[6] *Li cristiani* per *la gente.*

309 Fior di radice.
Di non vedermi più vi date pace;
Ci avete un altro damo, ognun lo dice.

*

310 Fior della canna;
La canna, che gli è lunga e tenerella;
La donna ti lusinga e poi t'inganna.

*

311 M'hai dato la malía in un vïolo:
Oh! bada se 'l tuo amor mi costa caro,
Mi costa la mia vita a peso d'oro.

*

312 Cor di leone, ora ti sei saziato!
Quattr'anni alla catena m'hai tenuto,
E dopo tanto amore, m'hai lasciato.

*

313 Fior d'albicocco;
L'hai presa meco perchè guardo Cecco.
Ch'i' muoia, se quel coso [1] io te lo tocco!

*

314 Quante quante ne fa 'sta [2] mariuola! [3]
Vuol coglier fiori, e non è primavera,
Far da maestra, e non è stata a scuola.

*

315 Fagiolo bianco.
Non mi dài pace neppure un momento;
Sempre mi fai fischiar l'orecchio manco.[4]

*

316 Fior di gaggía.
La roba lascia star che non è tua:
La scritta [5] è fatta, e la ragazza è mia.

*

317 E quante me ne fai perchè se' ricco!
Ma ti manca il tesoro di San Marco; [6]
Io son da quant'e te, se mi ci picco.

---

[1] *Coso*, per *uomo stupido* o *mal formato*; da *cosa*, oggetto materiale, se contrapposta a *persona*. — Dicesi: *s'intende sieno salve le persone e le cose.*

[2] *'Sta* contraz. di *questa*.

[3] *Mariuola*, per *furba*, *accalappiatrice*.

[4] Qui preso per sinistro augurio: perchè corre anzi il dettato: quando fischia l'orecchio manco, il cuoro è franco.

[5] Di matrimonio.

[6] Di Venezia, già famoso per ricchezze.

318 E me ne voglio andare a Montenero,[1]
E non mi vo' voltare verso il piano,
Perchè con lo mio damo ho il sangue nero.[2]

*

319 Fior di cipresso.
Ragazzina, non canzonate tanto;
A canzonarvi voi son sempre a tempo!

LONTANANZA E VOTI.

520 È partito il mio ben fra suoni e canti;
Il ciel gli dia allegrezza e lo contenti!
Bocca di perle e occhi di brillanti!

*

521 E me ne vado via, caro mio bene,
E lasso lo mio cor nelle tue mani:
E dágli aiuto, e consolalo bene.

*

522 Nel mezzo al mar è una barca di Turchi;
Abbiate compassione, giovanotti,
Chè lo mio amore è più bello di tutti.

*

523 E lo mio amore gli è lontan le miglia;
Lo mando a salutar per una stella:[3]
Le genti se ne fanno meraviglia.

*

524 M' affaccio alla finestra e veggo l'onde:
Veggo la mia finestra quant'è grande,
E non sento un cristian[4] che mi risponde.

*

525 Io benedico il fior di lattughella.[5]
Se mai di prender moglie un dì mi frulla,[6]
Io voglio che non sia brutta nè bella.

---

[1] Monte presso Livorno.

[2] *Avere il sangue nero con uno*, vale averci forte sdegno.

[3] Ovidio dal Ponto parla a una stella che rechi le sue novelle in Italia.

[4] *Un cristiano*, suol dirsi anche per intendero una sola persona.

[5] Vezzeggiativo di *lattuga*.

[6] *Mi frulla*, per *mi salta in testa*, od *ho lo sghiribizzo*. Forteguerri nel *Ricciardetto*: « *È rozza vil-*

326 E se di bosco e vigna posso uscire,[1]
Quant'è grande Firenze vo' girare;
Ma voglio uno sposin di mio piacere.

*

327 Fior di pisello.
Mi voglion dar marito, e non lo voglio:
Me lo darenno [2] brutto, e lo vo' bello.

*

328 Fiore di miglio.
Dappoi che mi son messa allo sbaraglio,[3]
Il primo che mi capita, lo piglio.[4]

*

329 Fior di corallo.
Lo prenderei marito, fosse bello,[5]
Ma no, che non ho voglia di pigliallo.[6]

*

330 E me ne voglio andare in alto mare
Dov'è una letterina fatta a[7] core.
Geppino è mio, e lo voglio sposare.

*

331 Fior di radice.
La figlia della vedova mi piace;
E se la posso aver, campo [8] felice.

*

332 Fiore di canna.
Mòviti a compassione, viemmi a piglia,[9]
Ora che gli è contenta la tua mamma.

*

333 Nel mezzo al mar c'è una barca di grano,
E intorno intorno ha i campanelli d'oro;
E chi li suonerà, sarà mio damo.

*

334 Bada l'acqua del mar com'è turchina!
La casa del mio amor com'è lontana!
Un dì verrà che l'averò vicina.

---

lanella, e si trastulla — Cantando a aria, conforme le frulla.»

[1] Cioè, da un podere di collina o di poggio.

[2] *Darenno*, sincope usitata nei monti, per *darebbero*.

[3] Per aver ricevuto a veglia più dami.

[4] Cioè, *il primo che m' arriva per caso, lo sposo.*

[5] Senza il *se*. Petrarca: « *Con lei foss' io.* »

[6] Per *pigliarlo*. Le note ritrosie, che svelan la brama.

[7] In forma di. [8] *Campo*, io vivo.

[9] A pigliare.

335 O nuvoli del ciel, fate giustizia!
Fate che l'amor mio mi torni in grazia,
E non si perda più quell'amicizia.

*

336 Alla finestra che ci state a fare?
Le braccia si verranno a intormentire;
L'amore da lontan non si puol fare.

*

337 Acqua corrente.
Fammi rifar la pace col mio amante:
Chè quando mi lasciò, ero innocente.

*

338 Fiorin di canna.
Pregatela di core la Madonna,
Che faccia dir di sì a babbo e mamma.

*

339 E vo' pigliar marito a modo mio,
Babbo me lo vuol dar a modo suo,
Ma non ci ha da star lui, ci ho da star io.[1]

*

340 E lo mio damo l' ho lontano un miglio!
M'ha mandato un saluto: non lo voglio;
Ma se mi manda il cor, quello lo piglio.[2]

*

341 Fiorin di mela.
Vorrei discorrer col mio damo un' ora,
Quell' ora fosse una giornata intera.

*

342 E lo mio damo che si chiama Gianni
Ha tutte le bellezze in de' capelli;
Se gli è nato per me, Dio me lo mandi.

*

343 M' affaccio alla finestra e vedo il mare,
E vedo le barchette a me venire;
Quella dello mio amor fa un gran tardare.[3]

*

344 Fior della menta.
Menta si chiama perchè non fa pianta;
La vostra lontananza mi tormenta.

---

[1] Come moglie.

[2] Fra mesto e scherzoso.

[3] Per *tarda molto:* modo tutto nostro di fare un nome d' un verbo.

345 Fior della mela.
E per l'amor di Dio vammela a chiama:[1]
Se no, mi fai morir dalla gran pena.

*

346 E prima che ti lassi e ti abbandoni,
Hanno a seccare gli alberi alli piani,
A' giardinieri seccargli i limoni.

*

347 Andiedi a Roma per veder San Pietro,
E quando fui nel mezzo al colonnato,
Mi ricordai di voi, e torna' indietro.

*

348 E me ne voglio andare chi sa dove:
E voglio menar via la mia comare[2]
In quelle parti ove si leva il sole.

*

349 Oh quanti me ne mandi de' saluti!
Son più che i fiorellini in mezzo ai prati,
Son più che i pesci in mar grossi e minuti.

NONCURANZA E DISTACCO.

350 Per questa strada qui ci sta una spia.
E'non l'ha fatta giusta l' imbasciata.
Se ne può far fagotto,[3] ed andar via.

*

351 Il sole è alto, e non si può arrivare:[4]
Questo mio cor non l' hai potuto avere;
Prima morire che la pace fare.

---

[1] A chiamare.

[2] *Comare*, qui non suona *commater* de' Latini, *donna che tiene altrui al battesimo*, ma una con cui sia intima familiarità, e anche affezione, come l' usano in specie i montanini; lo stesso significato danno a *compare*.

[3] *Far fagotto*, cioè, *affardellare*. Vale anche, *prepararsi a andarsene*.

[4] Allude all' amor suo.

352 Fior di fagioli.
Si vede il viso, e non si vede il core:
Tu se' un bel viso, ma non m' innamori.

*

353 Fiorin d' alloro.
E sulle tue bellezze non ci spiro,
E sulle tue bellezze non ci moro.

*

354 Fiorin d' allori.
E me gli hai fatti far li pianti amari:
E tu gli sconterai se tu non mori.

*

355 M' hai fatto la malía,[1] e me l' hai data:
Ti pensi, bello, che l' abbia bevuta?
Ho aperto la finestra, e l' ho buttata.

*

356 Giovanottino dal cappel di paglia:
Non ti voglio amar più, non n' ho più voglia;
Voglio piuttosto vincer la battaglia.[2]

*

357 Fiore di pepe.
Tutte la fontanelle son seccate.
Povero amore mio! muore di sete.

*

358 E me ne voglio andar verso Fiorenza.[3]
'Na volta ce l' avevo la speranza,
Ora non ce l' ho più, ci vuol pazienza.

*

359 Fiore di lente.
Quel ch' è seguíto a me, è seguíto a tante,
D' amarvi, bello, e poi non avè'[4] niente.

*

360 Ohimè che pena!
Essere abbandonati dalla dama!
È meglio andare a letto senza cena.

---

[1] Suppone che sia stata fatta in qualche bevanda.
[2] Chè *« nella guerra d' amor vince chi fugge. »*
[3] Le ragazze abbandonate vanno troppo sovente per serve in città.
[4] *Avè'* troncamento del volgo d' *avere*. Nota il pleonasmo che dà più forza al concetto, che significa perduta la speranza del matrimonio.

361 E me ne voglio andar verso la Puglia.
Di far l'amor con voi non ho più voglia;
Famoli[1] i conti, e scassiamo la taglia.[2]

*

362 E l'erba mora la mangiano i grilli
Con la Rosina ci ho strappato i fogli.[3]
E l'ho lasciata a chi la vuol la pigli.

*

363 Fiore di grano.
Amici più di prima noi saremo;
Amici più di prima da lontano.

*

364 E lo mio damo m'ha mandato a dire
Che mi provveda,[4] chè mi vuol lassare:
Ero malata,[5] e m'ha fatto guarire.

*

365 E uno e due e tre, stiaccio la noce.[6]
All'amore vo' far con chi mi piace:
Con voi ci ho fatto il segno della croce.[7]

*

366 Fiore di lino.
E lo mio damo l'ho mando a fà' 'l fieno;[8]
E n'ho trovato un altro più bellino.

*

367 E lo mio damo che m'ha licenziato!
Stasera vo' cenà' con più appetito:
Domani sera un altro preparato.

---

[1] *Famoli*, sincope del volgo di *facciamoli*.

[2] La *taglia* è un bastoncello dove si sogliono fare, da chi non sa scrivere, alcuno *tacche* indicanti le libbre (per lo più del pane) per memoria della roba presa a credenza. *Scassar la taglia* è qui come una partita registrata che ora *si scassa*, cioè, *si cancella;* com' a dire che ogni memoria del passato sia tolta.

[3] Forse alla sua brunetta (l'*erba mora*) stavano intorno altri amanti (i *grilli*); per questo ha strappato i *fogli* (la scrittura di matrimonio).

[4] Così assolutamente, vale, *cercarsi un altro damo.* Il padrone poi dice alla serva *che si provveda*, che l'ha licenziata.

[5] Di mal d'amore.

[6] Come dire, *l'è fatta.* — *Stiacciare* e *schiacciare la noce*, per segno di divisiono, come così si dividono i gusci di essa.

[7] Come si fa al compir delle preghiere, o dicendo un *requiem*, così qui nel por fine all'amore. *Farci una croce* o *un crocione*, vale reputare una cosa come perduta e obliarla.

[8] Vuol dire: me lo son tolto di torno.

368 Fior di limone.
Se tu mi lassi, mandamelo a dire,
O bricconcella, e rendimi 'l mio core.

*

369 Io me ne voglio andare verso il termine:[1]
Vo' fare una casina, e lì vo' starmene.[2]
La rovina dell'uom sono le femmine.

*

370 Io me ne voglio andar verso li monti:
E se non fosse per far male a tanti,
Avvelenar vorrei tutte le fonti.

*

371 Fior di velluto.
E' non ci ho colpa io se t'ho lasciato:
È stata la tua mamma, 'n[3] ha voluto.

*

372 M'ę stato detto che tu non mi vuoi.
Attacca il voto, chè la grazia avrai:
Marito troverò senza di voi.

*

373 Fiore di lino.
Non mi garbate, e non m' andate a genio;[4]
E se vi piglierò, sarà destino.

*

374 E lo mio damo m'ha mandato un foglio:
Dentro c'è scritto; ti piglio, ti piglio.
Ora mi son pentita; non lo voglio.

*

375 Oh Dio che doglia!
L'anello che mi desti era di paglia.
Di casa mia tu puoi baciar la soglia.[5]

*

376 Fiorin di miglio.
I' son d'un naturale tanto bello,
Che lasso fare a Dio, non me la piglio.[6]

---

[1] Per *ai confini del paese*, è in Dante.

[2] Da romito.

[3] *'N* per *non*.

[4] *Andare a genio*, vale, *piacere, aggradire. Non mi andate a*, o *non siete di mio genio*, cioè, *non ci ho inclinazione per voi*, o *non mi ci sento inclinata*, o *portata*.

[5] Più gentile che *baciare il chiavistello*, che vale egualmente *andarsene senza speranza di farvi ritorno.*

[6] Non me n' apprendo, non me n' affliggo.

377 Fior di cipresso.
Con una mano scrivo, e l'altra scasso,[1]
E non ti voglio ben, te lo confesso.

*

378 Fiorin d'alloro.
Sentito avete il dolce e poi l'amaro:
Vi siete fatta una ragazza d'oro.[2]

*

379 Fior di spinace.
Quando lo Turco abbraccerà la croce,
Allor con l'amor mio farò la pace.

*

380 L'erba del mio giardino ha fatto fieno;[3]
Se ti volevo ben, non ti lassavo,
E t'ho tenuto sempre per ripieno.

*

381 Avete i ricciolini fatti a èsse,[4]
E mi parete un canzona-ragazze;[5]
A canzonarmi me non vi riesce.

*

382 Fior di granato.
Dieci anni alla catena m'hai tenuto;
Dal ben che mi volevi, m'hai lasciato!

*

383 M' è stato detto che tu prendi moglie:
Quando la prenderai spaccamontagne?[6]
Quando l'albero secco avrà le foglie.

*

384 Giovanottino che di nero vesti,
Alle colonne d'Ercole arrivasti;[7]
Venisti per tradir, tradito resti.

*

385 Se avessi la forza di Tancredi,
Combatter mi vorrei con cento draghi,
Il core del mio amante sotto i piedi.

---

[1] Per *io cancello;* s'intende qualche risposta a lettera amorosa.

[2] *D' oro*, per dirla ingiallita dal patimento.

[3] Forse vuol dire: il giardino non ha corrisposto a' fiori, e così io a' tuoi desiderii.

[4] *A èsse*, cioè attortigliati come la lettera S.

[5] Nome composto, come *falegname*, *battiloro*, e altri.

[6] Vanitoso, esageratore.

[7] Giungesti al *non plus ultra* della infedeltà.

386 Fiorin di noce.
Fate all'amor con chi vi pare e piace,
Chè per la parte mia ci fo la croce.[1]

*

387 Fior di mughetto.
Di notte tempo ci battete il tacco;[2]
Se lo batti per me, l'è tempo perso.

*

388 Fior di trifoglio.
Li faccio i mazzettini e poi li vendo:
I vecchi attorno a me non ce li voglio.

*

389 Guarda l'acqua del mar quant'è celeste!
C'è lo mio amor ch'è giuocator di carte,
Ma a canzonare me, non ci riesce.

*

390 Cittina bella dalla treccia d'oro,
E'vi ci casca la manna dal cielo,
E dentro vi ci canta il rusignolo.

*

391 Fiorin di pepe.
Il pepe è buono in tutte le vivande.
Chi vuol far all'amor, Cortona è grande.[3]

*

392 Sotto alla mia finestra è nato un fungo;
Alla mia cantonata ho messo bando,
E chi non ci ha che far tiri di lungo.

*

393 Se ti metti con me,[4] giovanottino,
Ti troverai le sacca senza grano,
Ti troverai le botti senza vino.[5]

*

394 Fior d'erba secca.
Non c'è più pettirossi nella macchia;
Non c'è più pettirossi; addio, civetta.[6]

---

[1] Cioè, per mo è finito, ci fo la croce, come dicendo un *requiem*.

[2] Ci passeggiate facendovi sentire.

[3] Com'a dire, ce n'è tante delle ragazze, senza cercar di me, che non mi piacete.

[4] *Mettersi con uno*, vale *imprenderci a fare all'amore*.

[5] Per dire le difficoltà e i pericoli che incontrerebbe.

[6] Usa la metafora della nota caccia de'pettirossi, per darle di civetta.

595 Fiorin di grano.
Amici più di prima noi saremo,
Vieni alla volta mia quando ti chiamo.

*

596 E me ne voglio andare in cima ai monti,
E chi avanza da me, si faccia avanti: [1]
Porto le ricevute, e si fa i conti.

*

597 Fior di castagno.
Se vuoi marito, fattelo di legno;
Per me tu stai ragazza centun'anno.[2]

*

598 Avete l'andatura dell'agnello,
Avete gli occhi neri e il viso giallo,
E chi vi piglierà farà un buon bollo.[3]

*

599 Fior d'albicocco.
Potreste avere di quattrini un sacco,
Non abbiate paura,[4] non vi tocco.

*

400 Bella ragazza, che appoggiata al muro
Siete rimasta colle mosche in mano,
Di tanti amanti non ce n'avete uno.

*

401 Fior di lupino.
L'aresti visto piangere il mio damo;
Lo caricai di ciocchi,[5] poverino!

*

402 Avete gli occhi bianchi ed io gli ho mori:
Chi ci ha che far se non siamo del pari?
Non ci corre nè ville nè poderi.

---

[1] Si presenti a me. Forse parla d'un rivale di cui vuol vendicarsi, e lo invita in luogo solitario per compiere il suo disegno.

[2] Com'a dire: *tu rimani nubile per sempre.*

[3] Suol dirsi per ironia, *fare un buon bollo*, per *fare una cattiva speculazione.* Onde qui asserisce che, chi la sposi, darà un *contrassegno* del suo poco cervello.

[4] *Paura*, impropriamente usato per *sospetto.*

[5] Dicono come *caricato di ciocchi*, cioè di *barbe d'alberi*, e così burlato, un giovane innamorato cui un altro abbia tolto in qualche guisa la dama.

403 E se passo di qui l'è 'l mio passaggio:
La gente non diran che ti proteggio.[1]
Tròvati un altro amor, se hai coraggio.

*

404 La foglia dell'ulivo fa tre nodi:
Bello, al mio tavolino non ci scrivi,
Bello, la mia persona non la godi.

*

405 Fiorin di pepe.
Non ne mandate più dell'imbasciate,
Chè l'angherie[2] d'amore son finite.

*

406 Fiorin di fungo.
E nella porta mia c'è scritto un bando:
Chi non ci vien per me, tiri di lungo.

*

407 Lévati di costì, chè brutto sei.
Colla lanterna vai cercando i guai;
Se fossi come te, mi zitterei[3]

*

408 Fiorin di vite.
Non servono saluti nè imbasciate;
Per voi le buone notti son finite.[4]

*

409 Fiorin fiorello.
Fra i giovanotti tu vuoi fare il gallo,[5]
Ma tu non vali un dito del mio bello.

*

410 M'è stato regalato quattro spille
Per appuntarmi la pezzuola gialla.
Fànfani,[6] come voi, ne trovo mille.

*

411 M'è stato regalato due be' vasi.
I giovanotti li tieni confusi:
A dirti bella, ti ci manca il quasi.

---

[1] Per *proteggo*.

[2] *Angherie*, per *violenze, soprusi*, proprio per tormentare.

[3] *Zittarsi*, voce non citata: usitatissima fra il popolo e di grande espressione, per *porsi in silenzio*.

[4] Non vo' più da voi nè il saluto nè l'augurio della buona notte.

[5] *Fare il gallo*, significa *far l'arrogante;* ma qui parrebbe *il galante damerino, il vantatore*.

[6] *Fànfani*, vani, che anfano per poco, e anche fraschetto. — Di qui *fanfaronate* per *spacconate*.

412 Fior di trifoglio.
Non ti vendo l' onor nè te lo piglio:
Io l'avanzo degli altri, non lo voglio.

*

413 Fiorin galante.
Il sole non può dar[1] sempre in un monte,
Non si può vagheggiar sempre un amante.

*

414 Fiorin d' ombrenti.
Non servono rimproveri nè pianti;
E questo non è pan per i tuoi denti.

*

415 Fiorin di foglie.
Hai fatto il nido in una trista valle;
Se ti raffidi a me, non prendi moglie.

*

416 Fiorin di menta.
La menta, caro mio, non si trapianta:
Chi esce del mio cor, non ci rientra.

*

417 Fior d'agrifoglio.
E quando vai a veglia, mangi l' aglio;[2]
E quando te ne vai, se' grullo, grullo.

STORNELLI SENTENZIOSI.

418 Fiore di cece.
Chi pretende l'amor senza la croce,
Vuole una barca far senza la pece.

*

419 E l'uccellin che vola parla e dice;
Tirami, cacciator, se sei capace:
L'amore da lontan non è felice.

---

[1] *Dar*, qui per *percuotere*, vibrare i suoi raggi.

[2] *Mangiar l' aglio*, per *aver dispetto, invidia*.

420 Fior di radice.
Lasciala dir quella lingua mordace;
Ama chi t'ama, e lascia dir chi dice.[1]

*

421 Fiore di sale.
L'amore fa penar, ma non si muore;
D' amore non si muor, ma si sta male.

*

422 I tuoi[2] non son contenti, i miei nemmeno
Oh guarda con che core no' ci amiamo!
Ma se sarà destin, ci sposeremo.

*

423 Me lo diceva sempre la mi' mamma:
L'uomo bada la dota,[3] e non la donna.

*

424 Non date retta a' giovanotti d'ora;
Canzonan le ragazze e fanno a gara.

*

425 In casa del mio amor non son contenti:
Contenti siamo noi, contenti tutti.

*

426 E gli uomini son finti e traditori;
Hanno un'anima sola e cento cuori.

*

427 Non c'è una nave che vada sì forte,
Come la nave della gelosia.

*

428 Amore è cieco, e spesse volte inganna:
Chi si fida di lui velen tracanna.

*

429 L'amore è fatto come il vin del fiasco;
La sera è buono, e la mattina è guasto.

*

430 Fior di viole.
Il cardellin non può volar senz'ale.
E' voglion esser fatti, e non parole.

---

[1] Dante: « *E lascia dir le genti.* » Soldanieri, Ballate: « *Chi vuol far fatti non dica parole — Stringa la bocca e lasci dir chi vuole.* »

[2] *I tuoi e i miei*, sott. *parenti.*

[3] *Bada la dota*, guarda alla dote. *Badare*, con l'accusativo piuttosto che col dativo, modo elegante. Così *badare* o *abbadar le pecore, badar l' uva*, ec.

431 Io benedico il fior dell'acetosa.
È meglio esser zittella, e stare in casa,
Che avere i guai di malcontenta sposa.

*

432 E lo mio damo m' ha mandato a dire,
Che mangi e beva e cerchi d'ingrassare;
Tanto le male lingue voglion dire.

*

433 Se l'acqua dello mare fosse vino,
E' non si trova più un uom sincero:
Pieno di falsità e bagattino.[1]

*

434 Se l'acqua dello mare fosse pasta,
E' non si trova più una donna giusta:
Piena di falsità, e tanto basta.

*

435 Fiorin di mela.
La mela è dolce e la sua buccia è amara.
L' uomo è finto, ma la donna sincera.

*

436 Fior di limone.
Tre cose son difficili a lassare,
Il giuoco, l' amicizia, e il primo amore.

*

437 Fior di limone.
Limone è agro e non si puol mangiare,
Ma son più agre le pene d' amore.

*

438 Fior di granato.
La donna quando canta vuol marito;
L'uomo quando spasseggia è innamorato.

*

439 Fiore di ruta.
La donna quand' è bella, è delicata;[2]
L' uomo se gli è innocente, Iddio l' aiuta.

---

[1] *Pieno di falsità e bagattino.* Un *bagattino* era un' antica moneta italiana del valore il più infimo. Figuratamente si dice ora per uomo da nulla, e anche per poco di buono.

[2] Int. *di carattere.* Non iscompagna il bello dal delicato e 'l gentile.

440 Fior di finocchio.
Val più una parolina in d'un orecchio,
Che centomila strizzatine d'occhio.

*

441 Dalla parte del cor ce l'ho un serpente
Che mi lavora a punta di diamante;
Chi non prova l'amor, non prova niente.

*

442 Fiorin di ortica.
Non abbadare ch'io sia mal vestita:
Il ben volere non istà ne' panni,
Sta nel mezzo del cor, vuo'che tel dica?

*

443 Fior di panico.
Panico che si vende pe' mercati,
Bisogna amar chi vuol esser amati.

*

444 Fior di vitalba.
Non credere alla donna perchè gabba:[1]
Co'suoi inganni la inganna la nebbia;
Fanno apparire il giorno, e non è l'alba.

*

445 Fior di limone.
Colla farina ci si fa lo pane;
Co' giovinotti ci si fa all' amore.

*

446 Fiorin di canna.
Chi vuol la canna vada allo canneto:
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma.

*

447 Bella ragazza che state sul ponte,
E sempre ci sperate nell'amante:
Speraci, spera: la spera si rompe.[2]

*

448 In mezzo al mar c' è un alberin che pende:
Li rami suoi sen vanno in aria grande:[3]
A farsi canzonar poco si spende.

---

[1] *Gabbare* è *ingannare*, in specie co' fatti non corrispondenti alle parole.

[2] *Speraci*, ec. Dà il doppio senso alla voce *spera*, e fa prevedere « *Lunga speranza con l'attender corto.* »

[3] Allude all' albagía d' alcuno che s' è messo sul grande senza mezzi, e presto si fa scorgere e proverbiare.

449 Amore amaro!
La libertà dell' uom vale un tesoro,
E quella della femmina un denaro.

*

450 E se tu sei gelosa, morirai;
Prendi la medicina che tu vuoi:
Di gelosia non si guarisce mai.

*

451 Fior d' erba amore.
Non vi prendete collera, comare; [1]
Chi collera si prende, presto muore.

*

452 Timo fiorito.
Mi fidai degli amici, e fui ingannato,
Mi fidai delle donne, e fui tradito.

*

453 Fiorin nel vaso.
Non ti fidar di chi ti fa buon viso:
Anche Giuda tradì Gesù col bacio.

*

454 Pampani e uva.
E la mia mamma sempre lo diceva:
L' amor del forestiero poco dura.[2]

*

455 Fior di ginestra.
Dove s'accende il fuoco una volta,
Sempre un po' di scintilla vi ci resta.

*

456 L'acqua casca dal ciel, bagna li tetti:
Fate all' amore, e vo' parete santi;
E l' acque chete rovinano i ponti.

*

457 Fior della rama.
Navigar non si può senza la vela,
L' amor non si può far senza la dama.

---

[1] *Comare,* si chiama in montagna la donna provetta, cui si ha amicizia.

[2] Il campagnolo però s' attiene al proverbio: *moglie e buoi, da' paesi tuoi.*

458 Il mar va a onde, e qualche volta posa:
Chi ha pazienza alfin vince ogni cosa.

*

459 Fiorin d'aranci.
È meglio andar da sè, ch'essere spinti;
È meglio essere astiati che compianti.

*

460 Amore indegno!
Una compagna [1] a me non troverete:
Amor fa amore, e crudeltà fa sdegno.

*

461 O ragazzina!
Ma quanti giovinetti tieni in trama? [2]
I troppi cuochi guastan la cucina.

---

[1] *Una compagna. Compagna* per *simile.*

[2] *Tenere in trama* come si fa dei fili tessendo la tela, per *adescare, impegnare, implicare*, nell'amore.

FINE

REPERTORIO

DI VOCABOLI E MODI DELL' USO COMUNE, LA PIÙ PARTE NON CITATI FIN QUI DALLA CRUSCA, CHE SI TROVANO IN QUESTI CANTI.

A

ACCAPEZZARE E ACCAVEZZARE. Legare col capestro, cioè, con una fune o cinto di cuoio, una bestia per il capo; per lo più dicesi d'un cavallo. La Crusca cita *accapezzare*, ma unicamente per concludere, condurre a capo. E sebbene abbia *cavezza*, non registra le voci *accapezzare*, e *accavezzare* nel senso che sopra.

AFFINATO, per Affinito e Finito. Es.: « Ti credi, bello, il mondo sia affinato, Non c'esser altro amante, altro che te? » E infatti comunemente si dice: Non è mica finito il mondo!

A MODO, avverbio, per Sicuramente. Es.: Canti Popolari. « Allor mio cor saria contento a modo. » — Ti piace questa cosa? A modo se mi piace! — *A modo*, anche per A dovere. Es.: Credi che gli ho dato delle percosse, e a modo (cioè a dovere, come si meritava); e dicesi anche: *a modo e via.*

ANDARE IN PIAZZA, E METTERE IN PIAZZA, per Andare a vendere al mercato, e mettere in mostra per vendersi granaglie, panni, frutta, ec. sulla piazza del mercato. Es.: « Pigliate un pianerino e andate in piazza. »

A QUANDO; bel modo ellittico, per A quel tempo nel quale. Es.: « Addio, bellino, a quando tornerai. »

ARRALLEGRIRE, per Rallegrare, in sign. neutro. Pare che la particella *ar* faccia il senso più intensivo ed evidente, come in *arruzzolare* per *ruzzolare*, e simili.

AVERE IN VISIONE UNA COSA, per Averla visibilmente palese alla memoria, ricordarsene. Es.: « Vuol ch'io lo dica degli Stornelli; ma senza cantarli, non mi riesce. E poi se io li *avessi tutti in visione* quelli che so, non la finirei mai. » *Prefaz. ai Canti.*

AVVERSIERI, e AVVERSIERO, per il Demonio. Es.: « Io me ne passo là per certe grotte, Che non ci passerebbe l'*avversieri.* » Così chiama il demonio anco Jacopone da Todi nelle sue canzoni. E ne'libri Santi: « *Adversarius vester diabolus.* » E per traslato, di una donna scarmigliata, o furibonda dicono: pare l'avversiera.

B

BADARE, per Guardare a cagion di difendere, o aver cura, costrutto con l'accusativo. Es.: Canti Pop. « L'uomo bada la dota, e non la donna. » Ed è dell'uso: Badar le pecore, o pararle, badar l'uva presso la vendemmia; e simili.

BAGATTINO. Voce citata dalla Crusca per un'antica moneta italiana del valore il più infimo. Ma si usa anche figuratamente in senso di *un uomo da nulla*, e anche di *poco di buono*. Es., Canti Popolari: « Pieno di falsità e bagattino. » — Non te ne fidare, chè gli è un bagattino. »

C

CANTAR DI RIMA, di POESIA. Per determinare il cantar versi improvvisi. Es.: « Cantar non voglio di nessnna rima. » E per lo stesso modo è dell'uso *cantar di poesia.*

CAPEZZA, per Cavezza, Capestro; nello stesso modo che dicesi *Accapezzare* per *Accavezzare*, legare cioè le bestie pel capo con nna fune.

CIMEZZA. (Voce non citata.) Astratto di cima; per Ciò che viene a galla nelle botti di vino, che chiamasi anche *il fiore* del vino Es.: « Ma non guardate alla botte del vino, Se è piccolina, è piena di cimezza. »

CIMO e CIMOLO, per L'estromità d'una fronda, la parte più tenera e più verde di essa, e in specie dei virgulti e degli erbaggi. Es.: Son rimasta come l'albero secco senza il *cimo.* — Scegli i *cimoli* dai cesti d'insalata, per aver la più tenera.

CRUDACE per Crudele. — Con la desinenza degli agg. *verace, rapace.* — Es.: « Oh! leggi questa lettera, crudace, Senti che lo cor mio non ha mai pace! »

D

DA e DALLA, per Segno d'indicazione e di qualità. Es.: « O gentilina dalla gentil arte. — Giovanettino da quei bei capelli » e altrove, « *dal cappel volante;* » e simili.

DADDIVERO per davvero. Ma pare che affermi un po' più, e indichi l'intrinseca efficacia della parola. Es.: « Mi sono innamorata daddivero » o, come suol dirsi, *proprio sul serio.*

DARE I CIOCCHI, cioè, Le barbe degli alberi; e così la parte peggiore della pianta, dettato che significa *burlare alcuno, deluderlo.* Es.: « M'hai dato ciocchi, io ti rirendo legni. »

DESIO, per Piacere ambito, o per Vaghezza. Canti Popol. es.: « Quanti fiorini nascon per *desio.* » Ed è pnre dell'nso comnne il dettato: « Che bel sito! È poi sì calderno, che gli è nn *desio.* » Intendendo di dire, che gli è un piacere desiderato a starvi.

DOLIA, per Doglianza, dolore. — Canti Popolari, es.: « Moviti di pietade e di dolía. »

F

FALSA, o FALSATURA. S'intende per essa una striscia di trina, o di altro tessnto ricamato, o velato, posta fra pezzo e pezzo d'un'istessa roba. È detta appunto *falsatura* perchè non è ugnale alla roba ond'è fatto l'abito o il fazzoletto da donna, cui è nnita. I Francesi, dal modo con cui è disposta, la chiamano *entre deux.* E in questo senso dicesi *falsare un abito*, ecc. Es.: Canti Popolari, parlando d'un fazzoletto: « Se intorno intorno ci fosse una *falsa.* »

FANTASIA, per Vaghezza, desiderio. « Era una volta che ti amavo tanto. — Ora non me ne fa più *fantasia.* »

FERMARE IL PENSIERO IN ALCUNO: bel modo; per Arrestarlo dal divagarsi in varii oggetti, e fissarlo in un solo. Es.: « E ferma il tuo pensier, ch'io fermo il mio. »

FOGLIO, per la Scritta di matrimonio. E si dice comnnemente, Fare il foglio, o strappare il foglio. Es.: « Con la Rosina ci ho strappato i fogli. »

FRESCHEGGIARE, per Prendere il fresco. Bellissima voce che ricorda il *frigus captabis opacum* di Virgilio. Se non che i Latini non hanno una voce equivalente a *fresco*, e *frescura.* Canti Popolari: « Vieni, amor mio, con me che t'accompagno. — Ora nel mezzo giorno a frescheggiare. »

FURBIZIA, per Astuzia, accortezza maliziosa; da furbo, ma non in sonso di fraudolente. Es.: Conosco la *furbizia* de' vostr'occhi.

G

GIURIO, per Giuro; come GRIDIO, per Grido; un giurare e un gridare quasi continuo. Diverso poi in qualche modo da *giuramento*, atto più solenne di quel che non sia il *giuro*, che si fa a qualche persona, o a sè stesso. E si dice: Se ne posso uscire, fo giuro di non avorci più che fare. E gli ha preso un giuramento (non un giuro) falso. Canti Popolari: « Quanti ginrii e quanti

giuramenti, Che facesti per me, uomo spietato! »

I

INTRANDUGIARE, per Trattenere. Voce grandemente significativa per esprimere il *frapporre ostacolo che una cosa si dica, o si faccia.* Canti Popolari: « E ve la do, che glie la diate presto, E non me la facciate intrandugiare. »

M

MELANCONIOSO; che mostra, cioè, dagli atti esterni, e dall'aspetto in particolare, di aver chiuso il core alla gioia. Dicesi proprio d'una persona, mentre *melanconico*, che apparisce sinonimo, si applica anche al volto, al suono, al canto, ec. Canti Popolari: « Tortorella che ha perso la campagna, Di giorno e notte va melanconiosa. » Cioè, va gemendo.

MERIA, per sole ardente sul mezzodì. La Crusca ha solo *meriggio e meriggia.* Canti Popolari: « Alla meria, si va sotto un castagno — Chè il troppo sole non ti faccia male. » Eccolo lì; se ne sta alle merie in capelli! Non so com'e' faccia: a me farebbe venire il capogiro.

MUSONCELLA, per donna che mostra nel viso il risentimento: chè *far muso* e il *musone* significa, far viso arcigno per esser adirato. Es.: « Riscontro la mia dama, e non mi parla. Cosa gli ho fatto a quella musoncella? »

O

OGNORA MILLE. Avverbio: lo stesso che *mill'anni.* Non veder l'ora, aspettarla con gran desiderio. Canti Popolari: « Mi pare ognora mille venga giugno! »

P

PIENARE, per Empire. Canti Pop. « Se vostra madre ne facesse piune, Il mondo si pienerebbe di vertune. » E sogliono dire: Quando con la brocca hai pienato il paiolo, allora torna per acqua.

PIZZICHERIA. Bottega dove si vendono salumi, caci e altre simili cose. La Crusca non ha che *pizzicagnolo.* Canti Popolari: « La vostra casa odora di moscado, Manco se fusso una pizzicheria. »

PROMETTER ROMA E TOMA, cioè, molte e grandi cose, e delle quasi impossibili. Così anche la Crusca. Ma d'onde deriva il dettato, e per *Toma* che intendesi? Alcuno vuol *Toma* detto per assonanza con *Roma;* come, *si spenda e si spanda:* altri la dice una corruzione del greco τιμή, *onore;* altri infine, come il Biscioni, più probabilmente lo deriva dal latino, *Romam et omnia*, storpiato e ridotto per la rima l'*et omnia* a *e toma.* V'è infatti il dettato, che *Veder Roma è veder tutto;* perchè secondo l'altro: « *chi Roma non vede, Roma non crede.* »

R

RAMEZZATO, per Tessuto a ramo. Canti Popolari: « E lo mio amor me l'ha donato un nastro, Tutto turchino, e ramezzato d'oro. » Citasi solo *Ramazza*, per Istrumento tessuto di rami. Di qui per analogia *ramezzato.*

RIRENDERE, Reduplicativo di *rendere.* Es.: « Mi hai dato ciocchi, io ti rirendo rami. »

RITORNARE ALLA FAVELLA, per di nuovo parlare insieme. Es.: « È tanto tempo ch'eravamo muti! Eccoci *ritornati* alla favella. »

S

SAPORIRE, per Far saporito, dar sapore. La Crusca ha *saporare*, per *assaporare, assaggiare.* Canti Popolari: « È tanto saporita la tua bocca! Di grazia, saporisci anche la mia. »

SCAMOZZATURA. La Spuntatura, fatta con ferro tagliente, di un bastone, di un albero, o ramo. Delle scamozzature degli alberi si serve il contadino per legna da ardere. Vi è differenza però da spuntatura; chè *spuntatura* si dice propriamente il tagliar della punta, e *scamozzare*, il tagliare il mezzo della pianta, ossia il fusto più in basso; e così, anche rami assai grossi.

SCIARRA e SCIARRATE. Sciarra per uno poco di buono, e smargiasso.

La Crusca non registra questa voce che in senso di *rissa, contesa.* Dell'uso comune è il dire: Di quel giovane non ò da far conto; lo dicono tutti, gli è una *sciarra.* Di qui *sciarrata* non sempre per *rissa* com'è citata, ma anche per azione da giovine scapestrato, o por risentimento con pubblicità. Es.: Il marito sentendo di fuori gridar la moglie senza ragione, andò in casa, e lo disse: chetatevi, non facciamo *sciarrate.*

SCONSUMARE. Poco differisce da Consumare. Ma nel popolo suona come struggere, *consumare a poco a poco.* Canti Popolari: « E rendimi il mio cor, chè tu n'hai dua, La roba d'altri sconsuma la tua. » Quella ragazza la vedo sconsumare dalla passione.

SGARRIRSI, per Isfogarsi gridando. Canti Popolari: « Ci hai rabbia con me e non ti puoi sgarrire. » Si cita *sgarare* e *sgarire* per vincere la *gara,* e *sgarrare per prendere errore.* Ma qui è da *garrire tanto, da sfogar la bile.*

SGHERRO e SGARGIO, e SGARGIANTE, per Isvelto con leggiadria e per Ben vestito, sebbene alquanto affettato. La Crusca non lo registra che in senso di *brigante.* Nella montagna pistoiese è dell'uso comune, il dire: *che ragazza sgherra!* Svolta, vestita bene, e gramatica. È usato anche nel fiorentino.

STIAPPARE, per Ischeggiare: dalla voce (citata) *stiappa,* per *ischeggia.* È usato anche in senso metaforico. Canti Popolari: « Avanti che lasciarti vo' stentare; Stiappare a stiappe come fa lo legno. » Cioè, disfarmi, rifinirmi a poco a poco.

T

TRAVANZARE, per Trapassare, *trans, oltre,* sopra avanzare. Canti Popolari: « Le frondo travanzavan la finostra. » Quella fanciulla travanza l'altra in bellezza quel che sta bene.

TENERE IN TRAMA, come si fa de' fili tessendo la tela, per *adescare, impegnare, implicare.* Es.: « O ragazzina! Ma quanti giovinetti tieni in trama? » Cioè, a quanti prometti amore, od impegni il cor loro per te?

TRILLURINI chiamano certe piccole nappe d'ottone, o di legno dorato, poste l'una presso all'altra, a modo di frangia o balza, ai parati, per lo più delle chiese, i quali agitandosi fra loro, trillano, cioè, mandan suoni indeterminati e continui. Es.: « Attorno attorno alle vostre bellezze Son tutti trillurini, e rose fresche. »

TURBATO, agg. sostantivo, per Nuvolo. Es.: « Fato scoprir la stella dal turbato. Quà c'è del chiaro, là c'è del turbato. »

V

VAGHEGGIARE IN FALLO; per fare all'amore senza speranza, inutilmente adoperarsi a far buone grazie a una donna. Es. Canti Popolari: « M'è stato detto che vagheggio in fallo, Amor, fate bugiarde le persone. »

VALORANZA, lo stesso che Valoria, in significato di Virtù. Canti Pop. « Tanto valore e tanta valoranza, Vostri begli occhi son la mia speranza. »

Z

ZITTARSI, per Porsi in silenzio, stare zitto. Canti Popolari: « Se fossi come te, mi zitterei. » E soglion dire in montagna: Oh! Non piangete via; Zittatevi un po' mio bel bambino.

INDICE.



